



IL SANGUE DELLA REDENZIONE

RIVISTA SEMESTRALE DEI MISSIONARI DEL PREZ.MO SANGUE

Anno VI - n. 1 - gennaio-giugno 2008

*Con approvazione
della Congregazione del Preziosissimo Sangue
e dell'Autorità Ecclesiastica*

CONGREGAZIONE MISSIONARI DEL PREZIOSISSIMO SANGUE

Via Narni, 29 - 00181 Roma
Tel. 06 7827154 - Tel. e Fax 06 78390469

Direttore responsabile: D. Michele Colagiovanni, cpps

Autorizzazione del Tribunale di Roma 342-2003 del 18 luglio 2003

Abbonamento annuo € 20
c/c postale n. 391003 intestato a Pia Unione del Preziosissimo Sangue
specificando nella causale “Abbonamento a *Il Sangue della Redenzione*”

IL SANGUE DELLA REDENZIONE

RIVISTA SEMESTRALE DEI MISSIONARI DEL PREZ.MO SANGUE

Anno VI - n. 1 - gennaio-giugno 2008

Sommario

STABAT PATER di Michele Colagiovanni	5
CATECHESI DEL SANGUE DI CRISTO SECONDO LE ETÀ di Suor Santina Dino	13
MIRACOLI EUCARISTICI E PRESUNTI TALI (STORIA, INDAGINE, ATTENDIBILITÀ) di Antonio Bernardo	27
GAETANO BONANNI VESCOVO A NORCIA di Michele Colagiovanni	95
CHARLES DE FOUCAULD E LA PASSIONE DI GESÙ di Adriano Spina C.P.	111
RIFLESSIONI SUL SEQUESTRO DEL COLLEGIO DI TERRACINA di Gioacchino Cannetti Sgariglia, trascrizione e note di Michele Colagiovanni	127
ILLUMINISMO E CRISTIANESIMO RAGIONI A CONFRONTO di Arcangelo Sacchetti	167
RECENSIONI e NOTIZIE	237

In copertina:

Roma - Casa di Missione di Santa Maria in Trivio, reliquia del Prez.mo Sangue

STABAT PATER¹

di Michele Colagiovanni

PARTE PRIMA

UNA VOCE

Stava il padre di tutti i figli
immobile nel suo lettuccio,
donandosi inerme agli artigli
di morte, quieto, senza cruccio.

STORICO

La sua giornata terrena era conclusa. Aveva vissuto assai più dell'Altro di cui era Vicario. Aveva combattuto la buona battaglia (2Tm 4,7), come Paolo – lui successore di Pietro: perché la buona battaglia è morire per tutti dopo che per tutti si è vissuto.

Non solo aveva conservato la fede, ma l'aveva portata fino ai confini della Terra, facendo cadere il buon seme (Mt 13,4; Mc 4,3; Lc 8,5) tra le siepi di filo spinato; nelle pietraie metalliche degli arsenali militari; nella

¹ Memoria di Giovanni Paolo II nel terzo anniversario della morte: 2 aprile 2005 - 2 aprile 2008. Abbozzato nell'imminenza dell'evento e revisionato per questa edizione.

terra indurita dal calpestio del consumismo che attrae folle; nelle trincee profonde più che solchi d'aratro: tombe lasciate aperte, abitate da uomini ancora vivi, ma non destinati alla vita.

Seminatore caparbio, aveva gettato il seme al di là dei muri di separazione (Ef 2,14), eretti da secoli, sperando che cadessero come le mura di Gerico (Gs 6,1ss.; Eb 11,16), per la forza della parola che muove le montagne (1Cor 13,2), e del Sangue già versato che fa tutti consanguinei (Ap 5,9-10).

E i muri caddero, ma altri resistettero, altri se ne alzarono: lavoro per il cantiere interminabile dell'umanità, la vera tela di Penelope che sarà terminata dalle nozze dell'Agnello (Ap 19,7; 21,2; 22,17).

ALTRA VOCE

Chi non l'ha udito o non l'ha visto
andar per nazioni gridando:
«Aprite, spalancate a Cristo
le porte. È di un Padre il comando!».

STORICO

Nessuno poté fermarlo. Non si imbriglia il vento, se non per andare con esso aprendo la vela. Né si trattiene lo Spirito se non per andare con Lui a essere Lui: Vento che Spira nelle cose disposte a andare.

Perché solo a chi si china si consegna il Vento o lo vediamo nelle cose che vanno con Lui: infinito mobile: il mare; i grandi campi di grano ancor verde di speranza, o più prezioso dell'oro di cui ha acquisito il colore; i deserti sconfinati; le nubi sul vetro azzurro, fremono d'andare...

Tutto ciò che è lieve è in balia del Vento e simboleggia l'Altrove mentre vi si reca: le onde del mare, le nubi, la polvere del suolo, le sabbie del deserto da Lui rimodellate, la piuma del poeta, le foglie secche ormai destinate a marcire – ma se vogliono, a nuova vita nella terra arata –, l'animo umano che insaziabile cerca l'inevitabile che pur ripugna... Tutto va.

Il vento della Terra, delle mode effimere, che sorgono e scompaiono a ogni sbuffo, non hanno senso definitivo, sono povera cosa; eppure rimandano al senso imperituro, lo additano inconsapevoli, profetizzano,

ma non vanno, come una targa a freccia sulla strada di Gerusalemme celeste.

Il Vento promesso da Cristo, il Vento che il Vicario accolse: nessuno poté fermarlo e tracciò una scia che rimane nella storia. Perché mentre indicava la strada, la percorreva e ancora la percorre. C'è senso fino alla fine del senso, che è la pienezza del senso.

VOCI DIVERSE

- a Al mondo che cerca l'immagine
con garbo si rese spettacolo;
eppur austere scrisse pagine
del più faticoso miracolo.
- b E non le barriere politiche,
che aizzano eterno cemento,
neppur gl'importaron le critiche,
fedele a quell'unico Vento.
- c Non la pistola del sicario,
né la burbanza illuminista...
Oh di Cristo inerme vicario,
oh quanto grano è nell'arista!
- a E quante strade percorresti,
Padre, a radunar la famiglia;
milioni di giovani avesti
al séguito, e fu meraviglia.
- b Ti seguivano, affascinati
dalle proposte ardimentose.
Dicevano: «Su, ci ha chiamati!
Andiamo incontro a nuove cose (Ap 21,5)!».
- c E insieme, a gioioso bivacco.
cantava la carne fiorente.
Aggrappata al vecchio mai stracco,
cantava la gioia possente.

STORICO

La sua giornata terrena pareva conclusa, tutti lo sapevano, ma lui ancora c'era e consolava saperlo.

Sì. La giornata non era conclusa. Il chicco di grano è aperto a tutte le sorti, ma una sola è la vocazione che serve: sfamare l'Altro, facendosi dono. E il dono è tale solo quando più non si appartiene e scende nella terra a radicare il sogno della messe. E Lui più non si apparteneva, ancor disponibile a darsi.

Il chicco di grano è tenace. Se lo prendi per seminarlo, è pronto. Se per andare sotto la macina e diventare farina, non si ribella. Si nutre nutrendo, perché è dando che riceve, morendo vive e se lo raccoglie il passero vola con lui a rallegrare il ramo e il paesaggio.

PARTE SECONDA

VOCE INTERIORE

«Totus tuus², eccomi, sono
Maria. Totus tuus vissi
e sempre, per esserti un dono,
restano i miei cardini fissi».

UNA VOCE

Così, senza voce, il vegliardo
diceva, sul letto di morte
e intanto cercava, lo sguardo,
che l'Eterno aprisse le porte.

² Motto del pontificato di Giovanni Paolo II.

VOCE INTERIORE

«Totus tuus, divino grembo
di Maria, che tutto accoglie
il Fiat. Anche l'ultimo lembo
di mia vita, ecco in te si scioglie».

STORICO

Ma non era ancora l'ora della ricompensa (2Tm 4,8). La battaglia più dura era in corso: quella che noi chiamiamo, appunto, agonia, la lotta suprema.

Fu lunga, estenuante. Il peso progressivo che voleva appiattire l'uomo fino al nulla, invece lo portava alla sottigliezza e duttilità dell'oro laminato, leggero; a tutto aderisce, rendendo prezioso, trasfigurato splendore, ciò che ricopre.

LA STESSA VOCE

Il mondo intanto era preghiera
perché, pur vecchio, non morisse.
Senza lui si faceva sera,
come già dell'Altro si scrisse (Lc 24,29).

MOLTE VOCI

Tu croce di tutte le croci
ti adagi sull'unica croce;
al grido di tutte le voci
silente ti avvii alla foce...

STORICO

E nella Piazza del Mondo, entro le braccia della Chiesa, rotonda come il globo, sui selci lucidi di pianto, accampate, stavano le genti del mondo, in attesa dell'impossibile scampo. Se Cristo morì martire, anche il suo Vicario, che apparve giovane e aitante, doveva passare per la porta stretta che tritura il frumento dell'eucaristia.

Non c'erano fuochi accesi: il fuoco era lui, era lui la luce di Lui; il falò del bivacco, la vita che ha solo l'ingresso. E più si consumava l'ultimo sterpo del corpo, più splendeva l'anima. E si rendeva credibile il mistero negato, il rovetto ardente si riaccendeva nel mondo desertificato e da Esso usciva il Verbo di Jahweh, Gesù detto il Cristo e tutti i Pilati interiori, in sintonia con la voce del rovetto dicevano a se stessi: ecco l'Uomo.

STORICO

Dissero al morente che la Piazza era gremita. Con l'ultimo fiato farfugliò: «Sono venuto a cercarvi, ora siete corsi da me. Vi ringrazio. Sono sereno».

UNA VOCE ACCANTO AL LETTO

La sera ecco toglie le cose
di scena, già cala il sipario...
Sigilla due palpebre erose
sull'atto unico e precario...

VOCE DELLA SALA STAMPA

«L'anima grande del pontefice»
disse una voce a tutto il mondo
«è appena tornata all'artefice.
Il campo di grano era biondo.
Il segno ha raggiunto il senso.
Chi ne fu teste, ora è nel Padre.
Il Grande è sfociato all'Immenso.
Sian le lacrime leggiadre».

STORICO

Non c'era più respiro, in quel corpo, che tutti rivedevano vivo, per sempre. E la piazza ignara brulicava di fiammelle, che accendevano le lacrime come perle preziose. Non sapevi se lo stellato era quello sulla

folla o la folla di luci nella piazza. In effetti il cielo è ovunque se lo lasci entrare.

Allora si comprende che la Terra è la metafora del reale. Il molteplice è nell'unisono del sentimento unificante, e diventa incrollabile la fede, pur tremula.

UNA VOCE

Ecco, allora, sorgere il mondo
del senso a cercar la traccia.
C'era il Morto, nella luce del giorno
tra i potenti con la mesta faccia...

MOLTE VOCI

- a E il vento, l'eterno irrequieto,
come chi cerca e non mai trova,
insegue la pagina o il greto
dell'unica cosa che giova.
- b Se vuoi che qualcosa pur nasca
da ciò che ti parve un cammino
desisti dal metterlo in tasca,
memoria di telefonino.
- c "Santo, Santo subito" – grida
la gente. "Santo, santo". Ali
piene di vento, al cielo affida
parole, che vuole immortali.

STORICO

Il vento è tale quando spira. Perciò dell'uomo, quando muore, se fu uomo si deve dire che Spira. Non si dica che spira chi finisce! E infatti Lui, chinato il capo nel sì definitivo, spirò. E allora il mondo fu scosso e ogni velo – soprattutto quello del Tempio e del suo senso – si squarciò... E tutto ebbe inizio, quando Egli spirò sul Calvario.

Sei stato terreno e ti sei lasciato arare, poi sei sceso nel solco di te, la ferita del vomere che tu eri e gli altri erano quando ti aravano. E nella ferita del vomere che tu eri e che gli altri aprivano quando ti lasciavi aprire, ti sei seminato. Non ha semente il seminatore se non sa che è seme, non ha campo il seminatore se non sa che è la terra dove seminare, non ha solco il seminatore se non si apre come solco nel quale si accoglie quale seme per fare di sé la spiga.

TUTTE LE VOCI

L'ecumene, il piede alla soglia,
unanime ammira il sentiero.
Intanto le pagine sfoglia
la brezza, al Libro veritiero.

STORICO

E la pagina immobile dice: "Benedictus qui venit in nomine Domini".
Risuona nel cielo per colui che sale. Risuona nella piazza per colui che si affaccia, XVI della serie con quel nome.

CATECHESI DEL SANGUE DI CRISTO SECONDO LE ETÀ

di Suor Santina Dino

In uno dei primi documenti del suo magistero, l'esortazione apostolica "Catechesi Tradendae", Giovanni Paolo II, richiamandosi alla Lettera agli Efesini, afferma che "catechizzare è condurre a scrutare in tutte le sue dimensioni, "il mistero di Cristo", *per comprendere con tutti i santi quale ne sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità*"¹. Il Sangue di Cristo è l'espressione più visibile e più alta di questo mistero, per questo è annuncio necessario per tutti, a tutte le età e in ogni epoca della storia, soprattutto in quella attuale, segnata dall'insicurezza esistenziale e dalla provvisorietà, ma anche dall'ascesa dei giovani che nei Paesi del Sud del mondo hanno meno di venticinque-trent'anni e costituiscono più della metà della popolazione. La rapidissima evoluzione dell'Est europeo e la mobilità etnica che vede arrivare nel Nord del mondo i poveri del Sud, pongono l'interrogativo sulla promozione umana e sull'evangelizzazione di questa innumerevole moltitudine di giovani. Anche se condizionati dall'incertezza, dalla paura, spesso tentati dal nichilismo e dall'evasione nella droga o nell'indifferenza, i giovani sono alla ricerca di un nuovo umanesimo capace di restituire a tutti gli uomini la dignità di creature pensate in ordine a un Assoluto di amore, che nel Sangue di Cristo si rivela suprema autodonazione. Una catechesi *mirata* sul Sangue

¹ G. PAOLO II, *Catechesi Tradendae* I, 5. Ef. 3, 9.18 s.

di Cristo (adeguata cioè alle diverse tappe della vita) può condurre i giovani a scoprire che un nuovo umanesimo coincide con il Regno che Dio ha inaugurato proprio nel Sangue del Figlio². Le tappe dell'età evolutiva vengono qui presentate a partire dalle categorie che ne costituiscono la chiave di lettura: Infanzia - mistero; Fanciullezza - coraggio; Preadolescenza - amicizia; Adolescenza - alleanza; Giovinezza - libertà.

Infanzia - mistero

“L’infanzia è in ultima analisi un mistero. Essa esiste come inizio e come inizio dalle molteplici virtualità; come inizio originario e come inizio che affonda le sue radici in una storia non controllabile; come inizio che va incontro a un futuro che s’avanza non semplicemente come un puro sviluppo dall’interno, ma come realtà liberamente attuata e posta e nella quale soltanto l’inizio si rivela, viene dato e giunge a se stesso: come inizio che è aperto al principio primordiale di Dio, che è semplicemente il mistero inesprimibile, eterno e senza nome, che proprio così si afferma nella sua realtà divina e viene accettato con amore. Un inizio di tal genere non può essere altro che un mistero; e per il fatto che è mistero, e che, in quanto inizio, porta il futuro della vita, la stessa vita è misteriosa e affidata a se stessa come una realtà sconosciuta che sfugge alla presa che la vuol dominare”³. Questa età si presta poco a una catechesi verbale e tuttavia proprio durante l’infanzia si sviluppa nel bambino il senso religioso. Nella progressiva scoperta della realtà che lo circonda, mentre impara a conoscerla e a mettersi in relazione con essa, il bambino va educato a percepire che le cose belle e molteplici che lo riempiono di meraviglia, sono state messe lì proprio per lui, per la sua gioia, da un Padre che lo ama e che vuole aiutarlo a “diventare grande”. Una catechesi sul Sangue di Cristo, a questa età, deve partire infatti dall’acquisizione della paternità di Dio, non certo usando il ragionamento, ma con il linguaggio delle immagini e dei simboli. Il Sangue di Cristo richiama il sacrificio, la generosità, la grandezza e la dignità dell’uomo, la vita, il dono di sé; è quindi

² Cfr. *Catechesi Tradendae*, 35.

³ K. RAHNER, *Pensieri per una teologia dell’infanzia*, in *Nuovi Saggi*, II, Milano 1986, p. 406.

un simbolo di grande forza evocativa attraverso il quale il bambino può essere guidato a entrare in contatto col mistero di Dio che lo ha sognato, lo ha creato, lo ha amato fino a sacrificare per lui il suo unico Figlio⁴. Al suo nascere il bambino entra in una storia già posta, segnata fin dalle origini dalla perdita della grazia, dal rifiuto alla chiamata del Dio vivente. Il racconto di questa storia non può essere disgiunto da quello della restaurazione (redenzione) operata da Gesù con la sua Passione e la sua Resurrezione. Racconto necessario per introdurre il significato del Battesimo nel quale il bambino è diventato *figlio di Dio*, ha ricevuto una *vita in più*, rispetto a quella avuta dai genitori, una *vita nuova*, che comporta un modo di vivere *nuovo*, cioè a comportarsi da figlio di Dio, impegnato come Gesù a crescere in età e in grazia, ad amare – come lui – tutti gli altri figli di Dio, molti dei quali soffrono la fame, la guerra, la violenza, l'ingiustizia. Essere messo a parte di questi problemi aiuta il bambino a crescere e lo educa a occuparsi delle cose che stanno a cuore al Padre, come Gesù, per condividere la sua missione e partecipare al suo mistero di amore⁵.

Fanciullezza - coraggio

La fanciullezza coincide con l'età scolare e con il perfezionamento della iniziazione cristiana. Cominciano per i ragazzi impegni importanti che per il loro spessore di sacrificio possono anche non essere da loro accettati serenamente o farli sentire impari, dubbiosi, timorosi: è il momento di educarli alla generosità presentando loro Gesù che ha avuto il coraggio di fare le sue scelte fin da ragazzo (Lc 2, 41-50), restando poi per tutta la vita obbediente al Padre, fino alla Croce. La catechesi sul Sangue di Cristo non può essere separata dalla preparazione ai sacramenti della Riconciliazione, dell'Eucaristia e, in prospettiva, della Confermazione. Parlare ai ragazzi di coraggio significa presentare loro l'aspetto positivo ed entusiasmante dell'impegno che viene loro richiesto: per sviluppare tutte le potenzialità della loro persona – come Gesù –

⁴ Cfr K. RAHNER, cit., pp. 401-403.

⁵ Cfr Lc 2, 49.

bisogna prendere sul serio il suo invito: “Se qualcuno vuole venire con me, deve smettere di pensare a se stesso”⁶.

Smettere di pensare a se stessi vuol dire far morire l'egoismo, cioè eliminare dal proprio cuore la menzogna, l'ipocrisia, la violenza, la pigrizia e questo richiede molto coraggio. Per questo è bene assicurare i ragazzi che in questa lotta non sono soli, perché Gesù ci ha preceduti, ci ha dato l'esempio e ci assicura il suo aiuto mediante i sacramenti. È aperto così il discorso alla catechesi sulla Confessione, sull'Eucaristia, sulla Confermazione, come frutto del sacrificio di Gesù, cioè del Sangue da lui versato sulla croce e continuamente offerto agli uomini nei sacramenti della Chiesa. Nella preparazione alla prima Confessione, i bambini, mentre sono guidati a prendere coscienza del loro peccato, devono essere educati alla certezza dell'amore che redime e perdona. Richiamando il forte simbolismo della veste candida e il mandato ricevuto nel Battesimo: “Porta senza macchia questa veste per la vita eterna”, è necessario renderli consapevoli che gli ostacoli psicologici e morali inerenti alla condizione umana non consentono di conservare sempre candida la veste battesimale; e tuttavia ogni volta che essa viene deturpata dal peccato, può essere “lavata nel Sangue di Gesù”.

Nella preparazione alla prima Comunione, richiamando i sacrifici dell'Antico Testamento, soprattutto quello dell'Agnello offerto nel Tempio di Gerusalemme nell'ora pomeridiana, si può dire ai ragazzi che il vero Agnello è Gesù, offertosi liberamente al Padre per tutti gli uomini. Il racconto della Pasqua ebraica servirà per introdurre il senso religioso della Cena sacrificale e del Sacrificio-banchetto con cui gli Ebrei ricordavano e attualizzavano il grande intervento di Dio nella loro storia: la liberazione dalla schiavitù egiziana nel segno del sangue dell'agnello che distinse le case degli Ebrei da quelle degli Egiziani⁷. Questo racconto può suggerire utili applicazioni: come gli Ebrei furono salvati dalla morte per il sangue dell'agnello immolato così noi, segnati col Sangue di Cristo nel Battesimo e dallo stesso Sangue fortificati nell'Eucaristia, veniamo non solo liberati dalla morte del peccato, ma ammessi alla vita con Dio; come gli Ebrei, dopo aver consumato la Cena pasquale, partirono verso

⁶ Cfr Mc 8, 34.

⁷ Es 12, 1-14.

la libertà, così noi veniamo sollecitati da ogni Eucaristia a metterci in cammino verso quella pienezza di libertà alla quale Dio ci ha destinati. Gesù si è paragonato al seme che se non muore non porta frutto; il grano se non viene macinato e trasformato in farina non può essere utilizzato per fare le ostie usate per la celebrazione dell'Eucaristia: è un simbolismo forte, ricco di fascino, utile per educare i ragazzi ad affrontare con generosità le difficoltà della loro crescita. Anche nella preparazione alla Cresima vi è la possibilità di un richiamo esplicito al Sangue di Cristo. Lo suggerisce Giovanni Paolo II: “Il Cristo Risorto... dà agli apostoli lo Spirito Santo *a prezzo della sua dipartita...* quasi attraverso le ferite della sua crocifissione... in forza della quale egli dice loro: *Ricevete lo Spirito Santo*”⁸.

La pagina di Gv 19, 31-37 può essere opportunamente utilizzata per presentare lo Spirito Santo come il *Dono* che Gesù ci ha meritato con la sua morte sulla croce, cioè con il suo Sangue. Dire ai ragazzi che Gesù fa loro questo dono per renderli capaci di diventare con lui protagonisti e responsabili nell'attuazione del progetto del Padre, rendendo presenti nel mondo e nella storia di oggi la sua bontà, la sua fedeltà al Padre, la sua solidarietà con gli uomini. Il racconto della Pentecoste, la nascita della Chiesa, lo stile di vita della prima comunità cristiana, la forza dei primi discepoli nelle tribolazioni e nelle persecuzioni possono dire ai ragazzi che lo Spirito Santo, come ha aiutato Gesù, così aiuta i cristiani a essere e a comportarsi come lui.

Preadolescenza - amicizia

In questa età, i ragazzi vivono “un intenso momento di crescita fisica e di sviluppo psicologico, spirituale e sociale, ma con ritmi incostanti e imprevedibili: allargano i loro interessi, ricercano una maggiore indipendenza dalla famiglia, un dominio nuovo su di sé e sulle cose; sentono aspirazioni, a volte prepotenti, e insieme timore e insicurezza di fronte a esperienze nuove. Per questo sono contenti quando riescono a trovare motivazioni più personali e autonome al proprio agire”; si evidenzia cioè con maggiore chiarezza il mistero dell'uomo “nella sua unica e irripeti-

⁸ *Dominum et vivificantem*, p. 24.

bile umanità”, mistero la cui verità è contenuta nell’Incarnazione del Verbo e nella Redenzione operata da Cristo⁹. La connotazione emergente di questa età è l’amicizia. Partendo da questi dati di situazione, la catechesi sul Sangue di Cristo mira a condurre i ragazzi a scoprire in Gesù l’amico disposto a camminare con loro verso la piena maturità della vita; è importante che i ragazzi riconoscano in lui “la guida e il modello, ammirevole e tuttavia imitabile... in grado di dare risposta agli interrogativi fondamentali”¹⁰. Già nell’Antico Testamento Dio si rivela amico dell’uomo, ma è in Gesù che l’amicizia di Dio si attualizza e trova la sua espressione più alta¹¹. La fedeltà è un valore che trova grande risonanza nei ragazzi di questa età, spesso combattuti tra il bisogno di amicizia e la paura che essa venga prima o poi falsata o addirittura tradita da interessi egoistici o da comportamenti poco limpidi. Gesù si propone come l’amico fedele che non li tradirà mai: lo ha dimostrato in tanti modi nella sua vita, ma soprattutto con il gesto compiuto prima della sua morte, lavando i piedi agli apostoli: umiltà e servizio sono connotazioni eloquenti di un amore di amicizia¹². Sulla Croce infine Egli ha siglato con il suo Sangue la sua amicizia per l’uomo, indicando la via che deve percorrere chi vuole diventare suo amico: superare l’individualismo, offrire gratuitamente l’accoglienza e l’amicizia ai ragazzi che nessuno cerca, essere solidali in famiglia, a scuola, nei gruppi, imparando a considerare gli altri più importanti così da misurare le proprie scelte non in base al tornaconto personale, ma a partire dai loro bisogni e dalle loro attese; è assai opportuno far riscoprire ai ragazzi il sacramento della riconciliazione in riferimento all’autenticità dell’amicizia che sono chiamati a costruire con gli altri: “Se camminiamo nella luce, come Egli è nella luce, siamo in comunione gli uni con gli altri, e il sangue di Gesù ci purifica da ogni peccato”¹³. La misericordia, il perdono, l’amore del Padre che si dona nel sangue del Figlio, si rinnovano in queste celebrazioni della Riconciliazione e dell’Eucaristia e quindi giova molto educare i ragazzi a vivere ogni

⁹ Cf *Catechismo dei Ragazzi*, 1, 4. *Redemptor hominis*, p. 13.

¹⁰ *Catechesi Tradendae*, 38.

¹¹ Cfr Is 41, 8. 49, 16. Os, 11, 1. 3-4.

¹² Cfr Gv 13, 1.4-5.

¹³ 1 Gv 1, 7.

celebrazione come esperienza di rinnovata amicizia con Cristo e di impegno con lui per i fratelli. È importante che essi facciano esperienza di Gesù vivo, maestro di vita, salvatore dal male. Si diventa suoi discepoli quando si aderisce in tutto a Lui, quando scopriamo che la sua Parola dà senso alla nostra vita e le sue promesse diventano nostro traguardo finale¹⁴.

Adolescenza - alleanza

“L’adolescenza è l’età che mette in maggiore risalto i contrasti interiori della persona, i suoi bisogni ambivalenti e laceranti, le crisi esistenziali. In ogni adolescente vi è un conflitto tra autonomia e dipendenza, libertà e sottomissione, compagnia e solitudine, protagonismo e marginalità, onnipotenza e impotenza, responsabilità e inconsapevolezza”¹⁵. L’adolescente vive insomma un tempo *rischioso* e insieme *privilegiato* della propria crescita, un tempo in cui cerca dialogo, confronto, affetto, proposte significative che lo aiutino a sapere e potere disporre di sé senza essere comandato da nessuno. Per questo non si accontenta più di un’amicizia che lo gratifichi sul piano affettivo e va alla ricerca di un *partner* capace di porsi come interlocutore credibile e propositivo, di *qualcosa* che dia *senso* alla sua esistenza; ha bisogno cioè di una vita di relazione più intensa, di un’amicizia che si esprima come *alleanza*, quasi come un *contratto* che lo responsabilizzi e lo aiuti a identificarsi e realizzarsi come persona.

La catechesi sul Sangue di Cristo può essere riproposta a partire dall’episodio del costato trafitto di Cristo (Gv 19, 31-37), letto come la testimonianza più alta della fedeltà di Dio all’alleanza stipulata con l’uomo. Tutta la storia della salvezza, dalla creazione al compimento del Regno, è attraversata dal desiderio di Dio di vivere un’alleanza con l’uomo: Egli sa che questa relazione è per l’uomo fondamento e motivo di una pienezza che nessun altro può dare¹⁶. Nella concezione biblica l’alleanza è il

¹⁴ C. M. MARTINI, *Itinerari Educativi*, Scheda n. 2/2.

¹⁵ *Ivi*.

¹⁶ F. BENEDEUCE, “Questo calice è la nuova alleanza”, in *Responsabili* (Quaderni MEG), 989, pp. 2-34.

principio che costituisce e configura la vita del popolo di Israele. Accolta mediante il culto e la legge, essa plasma, momento per momento, tutta l'esistenza. Promessa come "nuova alleanza" nella predicazione profetica, essa è vista come "principio divino che risiede nelle profondità del cuore e dal di dentro muove, orienta, influenza tutta la vita"¹⁷. Il riferimento a Gv 19, 31-37 deve mostrare ai ragazzi come Gesù abbia aderito fino in fondo al progetto di alleanza del Padre: "Tutto è compiuto", dice Gesù sulla croce, esprimendo "la sua perfetta ubbidienza al disegno del Padre, la sua consapevolezza di aver condotto a buon fine la realizzazione del suo programma messianico, descritto nella Scrittura"¹⁸. Per cambiare il cuore dell'uomo, Gesù si è lasciato trafiggere il cuore; il suo costato trafitto ha siglato la novità dell'alleanza con una firma eterna. Ricordare ai ragazzi che questa alleanza li ha già raggiunti nel Battesimo e ora, mentre essi sono alla ricerca di un *patto* rassicurante e duraturo, Gesù si propone come colui che ha pagato di persona *firmando col suo Sangue* un impegno definitivo ed eterno tra Dio e l'uomo. Un altro passaggio importante è ripresentare l'Eucaristia come il sacramento che attualizza l'alleanza, come Gesù stesso dichiarò espressamente nell'ultima Cena: il sacrificio del suo Sangue offerto al Padre per noi sulla Croce, si rinnova nel banchetto eucaristico per essere donato a noi. "Collegando l'Eucaristia con l'alleanza, Gesù vuol dire che l'Eucaristia dona a noi la forza di lasciarci totalmente attrarre nel movimento dell'amore misericordioso di Dio annunciato nell'Antico Testamento, celebrato definitivamente nella Pasqua e culminante nella pienezza escatologica"¹⁹. L'Eucaristia tuttavia non è soltanto un mistero da celebrare, è anche proposta di uno stile di vita: in essa Gesù si lascia veramente coinvolgere nelle vicende degli uomini, fino a dividerne le gioie, i dolori, le tragedie e le speranze... "La solidarietà di Cristo nell'Eucaristia raggiunge gli ultimi confini della terra e il destino di ogni uomo"²⁰. Celebrando l'Eucaristia anche noi (anche i ragazzi) siamo chia-

¹⁷ C. M. MARTINI, *Attirerò tutti a me*, Milano 1982, pp. 14-15.

¹⁸ I. DE LA POTTERIE, *La Passione di Gesù secondo il Vangelo di Giovanni*, Milano 1988, p. 152.

¹⁹ C. M. MARTINI, *Attirerò tutti a me*, cit., p. 15.

²⁰ P. H. KOLVENBACH, "Testimoni dell'Eucaristia", in *Responsabili* (Quaderni MEG), 2 (1989), p. 47.

mati a offrirci per amore e gratuitamente al Padre, per essere con Gesù e in Gesù segno credibile della sua solidarietà con gli uomini. Infine va tenuto presente che l'adolescenza è l'età delle scelte vocazionali: l'esempio di Cristo, attualizzato nella celebrazione eucaristica, può assumere per i ragazzi una forte carica di coinvolgimento, molto opportuna per educarli a "farsi prossimo" sia attraverso itinerari formativi, sia attraverso esperienze di carità, di volontariato in patria o all'estero, specialmente nei territori di missione. Dall'applicazione mirata e coordinata di questi due strumenti pedagogici, scaturisce una reale disponibilità a scelte vocazionali autentiche, cioè aperte alla solidarietà con Dio e con l'uomo²¹.

Giovinanza - libertà

Mai come nella postmodernità, gli individui hanno avuto tanta libertà al prezzo di un'altrettanto grande insicurezza. Specialmente i giovani, assediati dalla paura di essere legati e fissati, sono incapaci di fare scelte impegnative e la volontà di autorealizzazione è spesso motivata dall'individualismo e finalizzata all'autonomia da ogni legge e da ogni responsabilità. In questa epoca di trasformazioni profonde, pur frastornati da messaggi, proposte, sollecitazioni personali e collettive, gli uomini non hanno più punti di riferimento credibili: *gli dei se ne sono andati* (Musil) e gli uomini sono rimasti soli, sono caduti gli idoli, si sono frantumati tutti gli *ismi* politici, ideologici, religiosi, che hanno segnato la storia più recente, e con essi sono spariti anche i legami col passato. Anche gli orizzonti sono mutati per l'evoluzione demografica, economica e istituzionale della società attuale; questi cambiamenti che spesso rimettono in gioco l'idea stessa di uomo, il senso della stessa appartenenza umana e il tema della moralità e dei valori. "La postmodernità è caratterizzata da una eccedenza culturale, la società assomiglia sempre più a un supermercato delle idee, delle culture, dei valori, con la conseguente frammentarietà della vita"²².

²¹ C. M. MARTINI, *Itinerari Educativi*, cit., p. 92.

²² Cfr E. ZUCCHETTI, "Vivere in una società dell'incertezza e del rischio", in *Atti del Convegno CISM-USMI-GIS 2004*.

Vengono così a mancare, specialmente per i giovani, gli orizzonti per il futuro, mentre quelli immediati sono *privati*: il proprio benessere, la propria sicurezza, la propria libertà, intesa come autonomia da ogni legge, soprattutto morale, e quindi come *permissivismo*, uno dei nuovi *ismi* ormai diffusi e affermati: soggettivismo, individualismo, narcisismo....

In questa situazione esistenziale, la catechesi è fortemente sollecitata a presentare Cristo come l'unica controsfida credibile alle sfide socio-culturali attuali. Non c'è altra via che il Cristo perché "sia evitata qualsiasi libertà apparente, ogni libertà che non penetri tutta la verità sull'uomo e sul mondo. Anche oggi, dopo duemila anni, il Cristo appare a noi come Colui che libera l'uomo da ciò che limita, menoma e quasi spezza alle radici stesse, nell'anima dell'uomo, nel suo cuore, nella sua coscienza, questa libertà"²³. Per presentare la storia di Gesù come una storia di libertà, sono molto significativi due episodi nei quali Gesù fa la scelta decisiva di fronte alla sua vita e alla sua morte: le tentazioni nel deserto e l'agonia del Getsemani; posti rispettivamente all'inizio e alla fine della sua vita pubblica, entrambi questi episodi fanno comprendere quale fu l'opzione fondamentale, cioè la scelta radicale del suo orizzonte di vita, che gli consentì di orientare tutte le altre scelte successive e di realizzare quindi la sua libertà. Nel deserto, tra il messianismo politico del suo tempo e il messianismo dell'obbedienza profetica che aveva imparato a conoscere attraverso le Scritture, Gesù sceglie il Padre²⁴.

Al Getsemani... si trova ancora una volta davanti all'alternativa radicale: salvare la propria vita o perderla, scegliere fra la propria volontà e la volontà del Padre ... Nell'ora suprema egli sceglie ancora il dono di sé per il Padre e per gli altri. È la libertà di chi trova la propria vita perdendola (Mc 8, 35), la capacità di rischiare tutto per amore, l'audacia di chi dona tutto"²⁵. Gesù si propone quindi ai giovani come un uomo perfettamente libero, perché fedele al progetto del Padre fino alla suprema libertà di fronte alla morte. La fedeltà al Padre lo fa esclamare sulla croce: "Tutto è compiuto". Questa fedeltà è la spiegazione ultima del sangue e dell'acqua che sgorgano sulla Croce dal suo cuore trafitto, dal qua-

²³ *Redemptor hominis*, 12.

²⁴ B. FORTE, *Gesù di Nazaret, storia di Dio, Dio della storia*, Roma 1985, p. 234.

²⁵ *Ivi*, p. 235.

le nasce la Chiesa, il popolo nuovo, riscattato dal suo Sangue. La libertà che Cristo ci ha procurato con la sua morte “non è un pretesto per vivere secondo la carne, ma per essere a servizio gli uni degli altri”²⁶. Ai giovani che sono alla ricerca di una libertà che consenta loro una piena auto-realizzazione, Gesù testimonia come nessuno sia così libero, quanto è, chi è libero dalla propria libertà a motivo di un più grande amore²⁷. È compito arduo, ma ricco di fascino per gli educatori guidare i giovani a interiorizzare il messaggio del Sangue sparso per la moltitudine perché, sull’esempio di Cristo, possano maturare scelte vocazionali impegnative e definitive. Giovanni Paolo II, attento scrutatore dell’attuale contesto socio-culturale, nelle sue encicliche, in particolare la *Redemptor hominis*, la *Dives in misericordia*, la *Sollicitudo rei socialis*, definisce il mondo contemporaneo “aggrovigliato in contraddizioni e tensioni... pieno di minacce contro la libertà umana, la coscienza, la religione”, con la conseguenza di una diffusa e crescente inquietudine, “avvertita non soltanto da coloro che sono svantaggiati ed oppressi, ma anche da coloro che fruiscono dei privilegi della ricchezza, del progresso, del potere, con riflessi inevitabili sui problemi fondamentali di tutta l’esistenza umana... sull’avvenire dell’uomo e di tutta l’umanità”²⁸.

La lettura teologica dei problemi del nostro tempo conduce il Papa a sottolineare come la dimensione cristiana della solidarietà, alla luce del Sangue di Cristo, assuma i connotati della carità che si esprime nella gratuità, nel perdono, nella riconciliazione, nel dono di sé. Per questo, sotto il profilo educativo, una catechesi sul Sangue di Cristo, tenendo presente – come scrive il sociologo E. Zucchetti nella relazione sopra citata – che il compito perenne di ogni educazione è *preparare alla vita*, deve portare i giovani a impegnarsi seriamente in alcuni percorsi significativi:

- a) *acconsentire a vivere nella polifonia valoriale della nostra società;*
- b) *rafforzare le proprie capacità di critica e di autocritica;*
- c) *stimolare il coraggio necessario per assumersi la responsabilità delle proprie scelte e delle relative conseguenze;*

²⁶ Cfr Gal 5, 13-14.

²⁷ Cfr B. FORTE, cit., p. 236.

²⁸ *Dives in misericordia*, 11 - *Redemptor hominis*, III.

- d) *coltivare la capacità di resistere alla tentazione di rifuggire la libertà.*
- e) *recuperare la dimensione vocazionale della vita, declinando insieme autorealizzazione e autodonazione.*

Rivedendo i vari punti di questa ricerca in una visione d'insieme, mi sono accorta che le chiavi di lettura indicate all'inizio come le più idonee alla comprensione delle principali tappe dell'età evolutiva, e cioè *mistero, coraggio, amicizia, alleanza, libertà*, possono applicarsi a ogni età, perché sono indicative di ciò che l'uomo è nella sua realtà più profonda, cioè *mistero*, e di ciò che questa stessa realtà esige in ogni tappa dell'esistenza, e cioè *coraggio, amicizia, alleanza, libertà*.

Bibliografia

- Z. BAUMAN, *La società dell'incertezza*, Bologna 1999.
- Z. BAUMAN, *La solitudine del cittadino globale*, Milano 1999.
- F. G. BRAMBILLA, “Segni di morte nella cultura contemporanea”, in *Atti del Convegno CISM-USMI-GIS 2004*.
- S. SINO, “Elementi di catechesi sul Sangue di Cristo secondo le età oggi”, in A. M. TRIACCA (a cura), *Il mistero del Sangue di Cristo e la catechesi*, Roma 1991, pp. 517-547.
- I. DE LA POTTERIE, *La Passione di Gesù secondo il Vangelo di Giovanni*, Milano 1988.
- B. FORTE, *Gesù di Nazaret, storia di Dio, Dio della storia*, Roma 1985.
- G. PAOLO II, *Catechesi Tradendae*, Città del Vaticano 1979.
- G. PAOLO II, *Redemptor hominis*, Città del Vaticano 1979.
- C. M. MARTINI, *Itinerari Educativi*, Milano 1988.
- K. RAHNER, “Pensieri per una teologia dell'infanzia”, in *Nuovi Saggi*, Milano 1986, pp. 395-416.



L'ostensorio d'argento contenente le reliquie del miracolo di Lanciano

MIRACOLI EUCARISTICI E PRESUNTI TALI (STORIA, INDAGINE, ATTENDIBILITÀ)

di Antonio Bernardo

I parte

Il miracolo è un fatto non solo straordinario ma molto importante nella storia tra Dio e l'uomo. Di conseguenza, prima di passare a trattare i miracoli eucaristici, penso sia utile al lettore l'esposizione approfondita di questo fenomeno. Nonché la presentazione di alcuni miracoli nella Bibbia.

Il miracolo

Il termine proviene dal verbo latino **mirari**: sorprendere, destare meraviglia, stupore. Può essere definito un fatto sensibile, constatabile, religioso che esprime nella sua essenza un intervento diretto o indiretto di Dio nell'ordine cosmico (uomo-universo). Tale intervento può avvenire al di fuori, al di sopra o contro le leggi della natura.

Nell'Antico Testamento il miracolo è qualificato come opera propriamente divina poiché impossibile alle capacità dell'uomo o della scienza. Nel Nuovo Testamento per l'evangelista Giovanni è un "segno" di Cristo per dimostrare la sua divinità. Di essere stato mandato da Dio per compiere una missione. Gli evangelisti Matteo e Marco, invece, lo definiscono "manifestazione, effetto" della potenza divina.

L'Antico Testamento possiede una molteplicità di espressioni tradotte col termine miracolo. Ma la lingua ebraica non ha alcun termine proprio

per il miracolo in senso scientifico-dogmatico. La sua concezione specifica nell'AT la si può dedurre dalle formule che ricordano in maniera sintetica l'intervento di Jahwè in occasione della liberazione d'Israele dalla schiavitù egiziana. Esse ricorrono ben 18 volte. I termini più usati sono: segni, prodigi grandi e terribili, mano potente e braccio teso.

Il miracolo, nella varietà dei suoi aspetti, può superare o sospendere gli effetti delle leggi naturali in tre modi. Di conseguenza, può essere classificato in tre categorie. Miracolo che "sorpassa le leggi" naturali. Miracolo "contro le leggi" naturali. Miracolo che la natura umana "non può produrre" alla maniera che lo realizza il creatore della natura stessa.

Dio è creatore, proprio perché onnipotente. Come tale, con il suo intervento e con la sua volontà può produrre un fatto che "sorpassa le leggi", che sia "contro le leggi" di quella natura da Lui creata e costantemente guidata. Un tale fenomeno, per l'uomo è miracolo. Per Dio è un operare normale nella sua onnipotenza e nella sua capacità creativa. Tutt'al più, può trattarsi di un'eccezione.

La scienza e la sperimentazione scientifica sostengono la stabilità delle leggi in natura. Esse agiscono sempre allo stesso modo. In tal maniera producono l'armonia continua del cosmo. Esse, però, non escludono una eccezione da parte del loro autore. Ecco il miracolo. Inoltre, scienziati e sperimentatori sostengono che le leggi che producono l'armonia del cosmo sono talmente connesse tra loro che non se ne può sospendere una senza sospenderle tutte. Si avrebbero il caos e la catastrofe cosmica. Quindi, impossibile il miracolo. Scientificamente è vero. Ma Dio col miracolo non sospende la legge naturale, bensì la sua applicazione parziale, momentanea. Modifica, cioè, l'effetto non la legge. Un corpo, gettato nel vuoto, precipita sempre più veloce fino all'impatto con un altro corpo. Questo per la legge di gravità che lo regola e guida. Ma se tale corpo si arresta nell'aria è perché è stato sospeso momentaneamente l'effetto della legge di gravità per quel corpo. Non è stata sospesa o annullata la legge. Per questo il miracolo compiuto da parte di Dio non produrrà mai un disordine con conseguente catastrofe cosmica.

Nel Cristianesimo il fatto-miracolo ha un'importanza fondamentale. Per tre ragioni. È una prova dell'esistenza della Divinità creatrice e padrona della natura creata. È una prova della divinità di Cristo che ha operato nella sua vita fatti miracolosi: "Se non volete credere alla mia parola, credete alle mie opere". Di conseguenza, origine divina della reli-

gione cristiana. Terzo, per la promessa da parte di Gesù che miracoli sarebbero continuati nella sua Chiesa: “Questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno i demòni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano i serpenti e se beranno qualche veleno non recherà loro danno. Imporranno le mani sui malati ed essi guariranno” (Mc 16, 17).

Il prodigio

Ben diverso dal miracolo è il prodigio o “fatto prodigioso”. Anche se abitualmente non si fa distinzione tra i due termini e sul loro contenuto. Anche il prodigio è un fatto sensibile, constatabile, che desta stupore come il miracolo perché fenomeno insolito che rompe il normale corso delle cose. Ma tutto ciò nell’ambito e nell’armonia delle leggi naturali. Non avviene al di fuori, al di sopra o contro le leggi che regolano il cosmo. In questo sta la profonda differenza.

Il prodigio è un fatto attribuibile all’intervento di un potere superiore occulto. Non sempre divino. Esso suppone soltanto una forza occulta che agisce e produce effetti fuori dall’ordinario. Questa forza può essere azionata sia dalla divinità, sia da persona umana che concentra in sé in modo eminente tali poteri particolari: la vergine Maria, i santi, il mago, lo stregone, il guaritore prodigioso, il medium. Il prodigio è semplicemente inspiegabile perché non si conosce l’intervento della forza che lo ha prodotto.

Perché la Chiesa ha un procedimento rigoroso, attento e lento nell’esame di un fenomeno straordinario? Proprio per evitare, per quanto è possibile, di dichiarare miracolo un fatto che è semplicemente prodigio. Magari un prodigio strepitoso. Magari un prodigio che manifesta segni di intervento divino. Ma sempre prodigio.

“In effetti, la creazione è un immenso forziere di prodigi. La natura nei suoi tre classici regni minerale, vegetale, animale, non è forse un cantiere di prodigi? E l’uomo, questo stupendo microcosmo, non è il prodigio per eccellenza? Dice stupito il salmista a riguardo: – L’hai fatto poco meno degli angeli. Di gloria e di onore lo hai coronato –. Il prodigio della sua intelligenza e della sua azione? Il prodigio dei suoi sentimenti e del loro alternarsi? Solo l’occhio appannato dall’abitudine, solo la mente

appesantita dall'orgoglio, solo il cuore oscurato dal male e dalle passioni sono incapaci di guardarsi intorno. Di riflettere e di comprendere.

Solo l'uomo animale non riesce a vivere nello stupore davanti al mistero dell'universo. Mistero che la scienza, più che spiegare, conferma. Nella visione biblica, non c'è posto per un ordine naturale neutro. La creazione è l'eco imponente e fragoroso dell'Onnipotente e della sua sapienza. L'uomo spirituale e contemplativo è capace di percepire ovunque la presenza del Dio dei prodigi. E non esita a ripetere stupito con il profeta Ezechiele: 'Santo, Santo, Santo è il Signore, Dio dell'universo! I cieli e la terra sono pieni della tua gloria! -. Tutto parla di Lui! Tutto conduce a Lui! "O Signore, nostro Dio, quanto è grande il tuo nome su tutta la terra! Sopra i cieli s'innalza la tua magnificenza!' (Salmo 8).

Prodigi e miracoli fanno da cornice risonante alla perdurante e attiva presenza di Dio nel cosmo. Prodigi e miracoli si appellano all'Onnipotente come a loro unica causa. Essi non esistono per sbalordire o per soddisfare la curiosità dell'uomo comune o del ricercatore scientifico. O per rispondere alla sete del mistero. Sono dati unicamente per aprire e per educare alla fede. Anche quando rispondono a concrete esigenze umane. Sono uno strumento per dirigere il passo dell'uomo verso l'Onnipotente, il Sapiente. Sono una provocazione a guardare con occhio diverso il Donatore"¹.

Il miracolo nella storia biblica

Come si è detto, l'Antico Testamento possiede varie espressioni che noi traduciamo con il termine miracolo. La lingua ebraica e soprattutto la lingua dell'AT, non possiedono un termine appropriato per indicare il fatto-miracolo in senso scientifico-teologico come lo si intende oggi. Ma questa storia è costellata di fatti miracolosi e di interventi di Dio "con mano potente e braccio teso". La maggior parte di essi è stata compiuta dai profeti come "segno" dell'Onnipotenza di Dio e come "prova tangibile" che essi erano mandati da Lui.

Il prodigioso passaggio del Mar Rosso del popolo ebreo è forse il fatto più spettacolare e impressionante. È narrato dall'Esodo. "Il Signore disse

¹ N. NASUTI, *L'Italia dei prodigi eucaristici*, ed. Cantagalli, Siena 2003, pp. 9-10.

a Mosè: – Perché gridi verso di me? Ordina agli israeliti di riprendere il cammino. Tu, intanto, alza il bastone, stendi la mano sul mare e dividilo perché gli israeliti entrino nel mare all’asciutto. Ecco, io rendo ostinato il cuore degli egiziani, così che entrino dietro di loro ed io dimostri la mia gloria sul faraone e tutto il suo esercito, sui suoi carri e sui suoi cavalieri...

Allora Mosè stese la mano sul mare. E il Signore, durante tutta la notte, sospinse il mare con un forte vento d’oriente, rendendolo asciutto. Le acque si divisero. Gli israeliti entrarono nel mare sull’asciutto mentre le acque erano per loro una muraglia a destra ed a sinistra. Gli egiziani li inseguirono con tutti i cavalli del faraone, i suoi carri ed i suoi cavalieri entrando dietro di loro in mezzo al mare...

Il Signore disse a Mosè: – Stendi la mano sul mare: le acque si riversino sugli egiziani, sui loro carri e sui loro cavalieri. Mosè stese la mano sul mare ed il mare, sul far del mattino, tornò al suo livello consueto, mentre gli egiziani, fuggendo, gli si dirigevano contro. Il Signore li travolse così in mezzo al mare. Non ne scampò neppure uno. Israele vide la mano potente con la quale il Signore aveva agito contro l’Egitto” (14, 15-31).

Altro fatto straordinario raccontato sempre dal libro dell’Esodo: l’acqua scaturita dalla roccia nel deserto. “Tutta la comunità degli israeliti levò l’accampamento dal deserto di Sin, secondo l’ordine che il Signore dava di tappa in tappa. Si accampò a Refidim. Ma non c’era acqua da bere per il popolo. Il popolo protestò contro Mosè: – Dateci acqua da bere! -. Mosè disse loro: – Perché protestate con me? Perché mettete alla prova il Signore? -. ... Allora Mosè invocò l’aiuto del Signore dicendo: – Che farò io per questo popolo? Ancora un poco e mi lapideranno! -. Il Signore disse a Mosè: – Passa davanti al popolo e prendi con te alcuni anziani d’Israele. Prendi in mano il bastone con cui hai percossa il Nilo, e va’! Io starò davanti a te, sulla roccia, sull’Oreb. Tu batterai sulla roccia: ne uscirà acqua ed il popolo berrà -. Mosè così fece sotto gli occhi degli anziani d’Israele. Si chiamò quel luogo Massa e Meriba, a causa della protesta degli israeliti e perché misero alla prova il Signore dicendo: – Il Signore è in mezzo a noi sì o no? -” (17, 1-7).

Sul monte Carmelo giganteggia la figura di Elia, profeta di fuoco. In nome di Dio fa giustizia dell’idolatria introdotta nel regno d’Israele. L’episodio è narrato nel Primo Libro dei Re. Nell’874 a.C. nel regno del nord d’Israele, salì al trono Acab. Egli sposò la principessa fenicia paga-

na Jezabel, seguace della religione di Baal. Ella fece pressione sul marito perché introducesse nel regno il culto alle divinità di Baal e Astante.

Fece uccidere i profeti appartenenti alla scuola di Elia. Fece distruggere gli altari del sacrificio al vero Dio, Jahwè. Chiamò dalla Fenicia (Libano) circa 450 profeti di Baal che si sparsero per il regno. Altri 400 di Astarte li portò a corte (1Re 16, 29-34).

Fu in questa situazione che irruppe come un turbine Elia, difensore del culto all'unico vero Dio e della Sua Alleanza. Prima punì Israele con tre anni e mezzo di siccità con conseguenze catastrofiche. Poi, lanciò ai profeti di Baal e di Astarte la sfida del fuoco per far giustizia della loro idolatria (1Re 17). Sul monte Carmelo avvenne il grande giudizio di Dio per opera di Elia. Una sfida senza scampo: o la sua morte o l'eliminazione di tutti i falsi profeti con la loro idolatria.

“Acab convocò tutti gli israeliti e radunò i profeti sul monte Carmelo. Elia si accostò a tutto il popolo e disse: – Fino a quando zoppicherete con i due piedi? Se il Signore è Dio, seguitelo! Se, invece, lo è Baal, seguite lui! –. Il popolo non gli rispose nulla. Elia aggiunse: – Sono rimasto solo come profeta del Signore, mentre i profeti di Baal sono 450. Dateci due giovenchi. Essi se ne scelgano uno. Lo squartino e lo pongano sulla legna senza appiccarvi il fuoco. Io preparerò l'altro giovenco e lo porrò sulla legna, senza appiccarvi il fuoco. Voi invocherete il nome del vostro dio ed io invocherò quello del Signore. La divinità che risponderà concedendo il fuoco è Dio! –.

Elia disse ai profeti di Baal: – Sceglietevi il giovenco e cominciate voi perché siete più numerosi. Invocate il nome del vostro dio, ma senza appiccare il fuoco –. Quelli presero il giovenco, lo prepararono e invocarono il nome di Baal, da mattino fino a mezzogiorno gridando: – Baal, rispondici! –. Ma non si sentiva un alito né una risposta....

Elia disse a tutto il popolo: – Avvicinatevi! –. Tutti si avvicinarono. Si sistemò di nuovo l'altare del Signore che era stato demolito. Elia dispose la legna, squartò il giovenco e lo pose sulla legna. Al momento dell'offerta, disse: – Signore, Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, oggi si sappia che tu sei Dio in Israele e che io sono tuo servo e che ho fatto tutte queste cose per tuo comando! Rispondimi, Signore, e questo popolo sappia che tu sei il Signore e che converti il loro cuore! –. Cadde il fuoco del Signore e consumò l'olocausto, la legna, le pietre e la cenere. A tal vista, tutti si prostrarono a terra ed esclamarono: – Il Signore è Dio! Il Signore

è Dio! –. Elia disse loro: – Afferrate i profeti di Baal; non ne scampì uno! –. Li afferrarono. Elia li fece scendere nel torrente Kyson, ove li scannò” (1Re 18, 20-40).

Il profeta Eliseo, invece, risuscita un ragazzo di Shunem. Il fatto è narrato nel Secondo Libro dei Re. Un giorno Eliseo passava per Shunem, un villaggio della Galilea. Qui viveva una donna facoltosa. Lo invitò con insistenza a tavola finché accettò. In seguito, tutte le volte che passava, si fermava a mangiare da lei. Il figlio della shunammita morì. La madre andò a chiamare Eliseo. Egli entrò in casa, chiuse la porta e pregò il Signore. Poi, salì al piano superiore dove il ragazzo era disteso esanime sul letto. Si distese su di lui, pose la sua bocca sulla sua bocca, gli occhi sui suoi occhi, le mani nelle sue mani. Il corpo del ragazzo riprese calore. Starnutì sette volte. Poi, aprì gli occhi e riprese vita (2Re 4, 8-38).

Il Secondo Libro dei Re riporta anche una moltiplicazione di pani per opera del profeta Eliseo. “Da Baal-Salisa venne un individuo che offrì primizie all’uomo di Dio: venti pani d’orzo e farro che aveva nella bisaccia. Eliseo disse: – Dallo da mangiare alla gente! –. Ma colui che serviva disse. – Come posso mettere questo davanti a cento persone? –. Eliseo replicò: – Dallo da mangiare alla gente! Poiché così dice il Signore: Ne mangeranno e ne avvanzerà anche –. Li pose davanti a quelli che mangiarono. Ne avanzò, secondo la parola del Signore” (2Re 4, 42-44).

Il miracolo nel Vangelo

Gesù Cristo a due discepoli inviati da Giovanni Battista per chiedergli se fosse lui il Messia oppure bisognava aspettarne un altro, rispose: – Andate e riferite a Giovanni quello che avete veduto e udito: i ciechi vedono, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi odono, i morti risorgono – (Mt 11, 5). Ai giudei che gli avevano chiesto: – “Fino a quanto terrai l’animo nostro sospeso? Se tu sei il Cristo, dillo a noi apertamente –. Gesù rispose loro: – Ve l’ho detto e non mi credete. Le opere che io compio nel nome del Padre mio mi danno testimonianza; ma voi non credete” –. (Gv 10, 23-24).

Il Vangelo è costellato di miracoli. Essi hanno innanzitutto lo scopo di dimostrare la divinità e la messianità di Gesù. “Le opere che io compio nel nome del Padre mio, mi danno testimonianza”. Prima di risuscitare

Lazzaro, Gesù prega il Padre in questi termini: “Padre, ti ringrazio che mi hai ascoltato. Io lo sapevo che sempre mi dai ascolto, ma l’ho detto per la gente che mi sta attorno, perché creda che tu mi hai mandato”. In secondo luogo, sono la risposta ad una fede forte e per provocare fede. Sono un atto di solidarietà verso chi soffre e sollievo della sofferenza.

Quindi, il significato teologico dei miracoli di Gesù acquista un senso ed un valore soltanto nel contesto della sua opera e non nella valutazione dei singoli fatti. Non vanno considerati e valutati “segni” isolabili perché sono parte integrante di un disegno salvifico. Disegno che nel suo complesso mira a sviluppare una fede o condurre ad essa. Allora si comprende la minaccia di Gesù di giudizio e di condanna di quelle città che avevano visto la maggior parte dei miracoli e tuttavia non si erano convertite. Non lo avevano accettato. “Allora si mise a rimproverare le città nelle quali aveva compiuto il maggior numero di miracoli perché non si erano convertite: – Guai a te, Corazin! Guai a te, Betsàida! Perché se a Tiro e a Sidone fossero stati compiuti i miracoli che sono stati fatti in mezzo a voi, già da tempo avrebbero fatto penitenza, avvolte nel cilicio e nella cenere. Ebbene, io ve lo dico: Tiro e Sidone nel giorno del giudizio avranno una sorte meno dura della vostra. E tu, Cafarnào, sarai forse innalzata fino al cielo? Fino agli inferi precipiterai! Perché, se in Sòdoma fossero avvenuti i miracoli compiuti in te, oggi ancora essa esisterebbe! Ebbene io vi dico: Nel giorno del giudizio, essa avrà una sorte meno dura della tua! –” (Mt 11, 20-24).

Ciò premesso, presentiamo alcuni tra i più noti miracoli evangelici.

La risurrezione di Lazzaro. Gesù era amico di Lazzaro e delle due sorelle, Marta e Maria, di Betània. “Un villaggio distante da Gerusalemme meno di due miglia”. Circa tre chilometri. Egli si recava volentieri da loro quando era a Gerusalemme.

Lazzaro si ammalò gravemente. “Le sorelle mandarono, dunque a dirgli: – Signore, ecco il tuo amico è malato –. All’udire ciò, Gesù disse: – Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio, perché per essa il Figlio dell’Uomo venga glorificato – ...Venne, dunque, Gesù e trovò Lazzaro che era già da quattro giorni nel sepolcro. Marta, come seppe che veniva Gesù, gli andò incontro. Maria, invece, restò seduta in casa. Marta disse a Gesù: – Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! Ma anche ora so che qualunque cosa chiederai a Dio, egli

te la concederà –. Gesù le disse: – Tuo fratello risusciterà! –. Marta rispose: – So che risusciterà, ma nell'ultimo giorno –. Gesù le disse: – Io sono la resurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno. Credi tu questo? –. Gli rispose: – Sì, Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che deve venire in questo mondo –.

Intanto, Gesù, ancora profondamente commosso, si recò al sepolcro. Era una grotta e contro vi era posta una pietra. Disse Gesù: – Togliete la pietra! –. Gli rispose Marta: – Signore, già manda cattivo odore, poiché è di quattro giorni –. Le disse Gesù: – Non ti ho detto che, se credi, vedrai la gloria di Dio? –. Tolsero, dunque, la pietra. Gesù, allora, alzò gli occhi e disse: – Padre, ti ringrazio che mi hai ascoltato. Io sapevo che sempre mi dai ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché creda che tu mi hai mandato –. Detto questo, gridò a gran voce: – Lazzaro, vieni fuori! –. Il morto uscì, con i piedi e le mani avvolti dalle bende e con il volto coperto da un sudario. Gesù disse loro: – Scioglietelo e lasciatelo andare –” (Gv 11, 1-44).

Quale la risposta dei presenti? “Molti dei giudei che erano venuti da Marta, alla vista di quello che egli aveva compiuto, credettero in lui”. Quale, invece, la reazione delle autorità cieche ed ostinate, di fronte ad un fatto-testimonianza della divinità e messianità di Cristo? “Alcuni andarono dai farisei e riferirono loro quello che Gesù aveva fatto. Allora i sommi sacerdoti e i farisei riunirono il sinedrio e dicevano: – Che facciamo? Quest'uomo compie molti segni. Se lo lasciamo fare, tutti crederanno in lui e verranno i romani e distruggeranno il nostro luogo santo e la nazione. Da quel giorno, dunque, decisero di ucciderlo” (Gv 11, 45-53).

La moltiplicazione dei pani e dei pesci. “Gesù andò all'altra riva del mare di Galilea e una gran folla lo seguiva, vedendo i segni che faceva sugli infermi. Salì sulla montagna e là si pose a sedere con i suoi discepoli. Era vicina la pasqua, la festa dei giudei. Alzati, quindi, gli occhi vide che una grande folla veniva da lui e disse a Filippo: – Dove possiamo comperare il pane perché costoro abbiano da mangiare? –. Diceva così per metterlo alla prova. Egli, infatti, sapeva bene quello che stava per fare. Gli rispose Filippo: – Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo –. Gli disse, allora, uno dei discepoli, Andrea, fratello di Simon Pietro: – C'è qui un ragazzo

che ha cinque pani d'orzo e due pesci. Ma che cos'è questo per tanta gente? – Rispose Gesù: – Fateli sedere! –.

C'era molta erba in quel luogo. Si sedettero, dunque, ed erano circa cinquemila uomini. Allora Gesù prese i pani e, dopo aver reso grazie, li distribuì a quelli che si erano seduti; lo stesso fece con i pesci. Mangiarono finché ne vollero. E quando furono saziati, disse ai discepoli: – Raccolgiate i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto –. Li raccolsero e riempirono dodici canestri con i pezzi dei cinque pani d'orzo avanzati a coloro che avevano mangiato” (Gv 6, 1-13). Gesto di solidarietà e di risposta a coloro che per ascoltare la sua parola non si erano preoccupati nemmeno di procurarsi il cibo necessario. Gesto finalizzato a premiare la fede di quei seguaci.

L'acqua cambiata in vino alle nozze di Cana di Galilea. “Tre giorni dopo, ci fu uno sposalizio a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. Nel frattempo, venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: – Non hanno più vino –. Gesù rispose: – Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora –. La madre dice ai servi: – Fate quello che vi dirà –.

Vi erano là sei giare di pietre per la purificazione dei giudei, contenenti ciascuna due o tre barili. E Gesù disse loro: – Riempite d'acqua le giare –. E le riempirono fino all'orlo. Disse loro di nuovo: – Ora attingete e portatene al maestro di tavola –. Ed essi gliene portarono. E come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, il maestro di tavola che non sapeva da dove venisse (ma lo sapevano i servi che avevano attinto l'acqua), chiamò lo sposo e gli disse: – Tutti servono da principio il vino buono e, quando sono un po' brilli, quello meno buono. Tu invece, hai conservato fino ad ora il vino buono –. Così Gesù diede inizio ai suoi 'segni' in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria ed i suoi discepoli credettero in lui” (Gv 2, 1-12). Nella mentalità e nella convinzione del popolo ebreo, ogni vero profeta doveva provare l'autenticità della sua missione con “segni o prodigi” compiuti in nome di Dio. Il miracolo dell'acqua cambiata in vino è nell'intenzione di Gesù, un atto-testimonianza finalizzato a provare la sua divinità per indurre gli uomini a credere nella sua missione messianica. “Manifestò la sua gloria e i suoi discepoli cedettero in lui”.

Il paralitico alla piscina probativa. “Vi fu poi una festa dei giudei e Gesù salì a Gerusalemme. Vi è a Gerusalemme, presso la porta delle Pecore, una piscina, chiamata in ebraico Betzaetà, con cinque portici, sotto i quali giaceva un gran numero d’infermi, ciechi, zoppi e paralitici. (Un angelo, infatti, in certi momenti discendeva nella piscina ed agitava l’acqua. Il primo ad entrarvi dopo l’agitazione dell’acqua guariva da qualsiasi malattia fosse affetto).

Si trovava là un uomo che da trentotto anni era malato. Gesù vedendolo disteso e sapendo che da molto tempo stava così, gli disse: – Vuoi guarire? –. Gli rispose il malato: – Signore, io non ho nessuno che m’immerga nella piscina quando l’acqua si agita. Mentre, infatti, sto per andarvi, qualche altro scende prima di me –. Gesù gli disse: – Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina. Sull’istante, quell’uomo guarì e, preso il suo lettuccio cominciò a camminare. Quel giorno, però, era un sabato. Dissero i giudei all’uomo guarito: – È sabato e non ti è lecito prendere su il tuo lettuccio –. Ma egli rispose loro: – Colui che mi ha guarito mi ha detto: Prendi il tuo lettuccio e cammina –. Gli chiesero: – Chi è stato a dirti: prendi il tuo lettuccio e cammina? –. Ma colui che era stato guarito non sapeva chi fosse Gesù. Infatti si era allontanato” (Gv 5, 1-13).

Miracolo strano e apparentemente senza logica, quello compiuto da Gesù ai bordi della piscina di Beztaetà. Miracolo non richiesto. Miracolo non finalizzato alla fede nel Messia. Il paralitico guarito si allontanò senza nemmeno sapere chi fosse Gesù. Allora lo si potrebbe collocare tra quelli compiuti per motivi umanitari e per alleviare la sofferenza.

Guarigione di due ciechi. “Mentre Gesù si allontanava di là, due ciechi lo seguivano urlando: – Figlio di Davide, abbi pietà di noi! –. Entrato in casa, i ciechi gli si accostarono. Gesù disse loro: – Credete voi che io possa fare questo? –. Gli risposero: – Sì, Signore! –. Allora toccò loro gli occhi e disse: – Sia fatto a voi secondo la vostra fede –. E si aprirono loro gli occhi. Quindi, Gesù li ammonì dicendo: – Badate che nessuno lo sappia! –. Ma essi, appena usciti, ne sparsero la notizia in tutta quella regione” (Mt 9, 27-31).

Guarigione dell’indemoniato a Cafarnao. “Andarono a Cafarnao e, entrato proprio di sabato nella sinagoga, Gesù si mise ad insegnare. Ed erano stupiti del suo insegnamento perché insegnava loro come uno che ha autorità e non come gli scribi.

Allora, un uomo che era nella sinagoga, posseduto da uno spirito immondo, si mise a gridare: – Che c'entri con noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci! Io so chi tu sei: il santo di Dio –. Gesù lo sgridò: – Taci! Esci da quell'uomo! –. E lo spirito immondo, straziandolo e gridando forte, uscì da lui. Tutti furono presi da timore, tanto che si chiedevano a vicenda: – Che è mai questo? Una dottrina nuova insegnata con autorità. Comanda persino agli spiriti immondi e gli obbediscono! –. La sua fama si diffuse subito dovunque nei dintorni della Galilea” (Mc 1, 21-28).

I miracoli nella Chiesa apostolica

La storia del Cristianesimo è costellata di miracoli o fatti straordinari. Si tratta generalmente di guarigioni miracolose avvenute per intercessione della Madonna o di santi presso Dio. Un posto di preminenza occupa la Chiesa apostolica che ci tramanda non solo fatti straordinari, ma addirittura risurrezioni compiute per l'intervento degli Apostoli.

I miracoli che accompagnavano la predicazione degli Apostoli avevano due scopi fondamentali. Dimostrare l'origine divina della nuova religione che essi insegnavano. Convalidare con fatti miracolosi, la loro missione ricevuta da Gesù Cristo. Gli episodi miracolosi sono riportati dagli Atti degli Apostoli. Scritti dall'evangelista Luca, essi sono una cronaca dettagliata dell'attività, dello sviluppo, della formazione delle comunità, delle prime persecuzioni e dei primi martiri della Chiesa primitiva. Gli Atti degli Apostoli iniziano con la narrazione dell'Ascensione di Gesù. Si chiudono con il martirio di s. Paolo.

La guarigione dello storpio al tempio. “Un giorno Pietro e Giovanni salivano al tempio per la preghiera verso le tre del pomeriggio. Qui, di solito, veniva portato un uomo, storpio dalla nascita e lo portavano ogni giorno presso la porta del tempio detta “Bella” a chiedere l'elemosina a coloro che entravano nel tempio.

Questi, vedendo Pietro e Giovanni che stavano per entrare nel tempio, domandò loro l'elemosina. Allora Pietro fissò lo sguardo su di lui insieme a Giovanni e disse: – Guarda verso di noi –. Ed egli si volse verso di loro aspettandosi di ricevere qualche cosa. Ma Pietro gli disse: – Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il

nazareno, cammina! –. E presolo per la mano destra, lo sollevò. Di colpo i suoi piedi e le caviglie si rinvigorirono e balzando in piedi camminava. Ed entrò con loro nel tempio camminando, saltando e lodando Dio. Tutto il popolo lo vide camminare e lodare Dio e riconoscevano che era quello che sedeva a chiedere l'elemosina alla porta Bella del tempio ed erano meravigliati e stupiti per quello che gli era accaduto” (Atti 3, 1-10).

La morte di Anania per la sua frode. “Un uomo di nome Anania con la moglie Soffira vendette un suo podere. Tenuta per sé una parte dell'importo d'accordo con la moglie, consegnò l'altra parte deponendola ai piedi degli apostoli. Ma Pietro gli disse: – Anania, perché mai satana si è così impossessato del tuo cuore che tu hai mentito allo Spirito Santo e ti sei trattenuto parte del prezzo del terreno? Prima di venderlo non era forse tua proprietà? E, anche venduto, il ricavato non era sempre a tua disposizione? Perché hai pensato in cuor tuo a questa azione? Tu non hai mentito agli uomini, ma a Dio –. All'udire queste parole, Anania cadde a terra e spirò. E un timore grande prese tutti quelli che ascoltavano. Si alzarono allora i più giovani e, avvolto in un lenzuolo, lo portarono fuori e lo seppellirono.

Avvenne poi che, circa tre ore più tardi, entrò anche sua moglie, ignara dell'accaduto. Pietro le chiese: – Dimmi, avete venduto il campo a tal prezzo? –. Ed essa: – Sì, a tanto –. Allora Pietro le disse: – Perché vi siete accordati per tentare lo Spirito del Signore? Ecco qui alla porta i passi di coloro che hanno seppellito tuo marito. Porteranno via anche te –. D'improvviso cadde ai piedi di Pietro e spirò. Quando i giovani entrarono, la trovarono morta. Portatala fuori, la seppellirono accanto a suo marito” (Atti 5, 1-11).

La guarigione del paralitico a Lidda. “Avvenne che mentre Pietro andava a far visita a tutti, si recò anche dai fedeli che dimoravano a Lidda. Qui trovò un uomo di nome Enea, che da otto anni giaceva su un lettuccio ed era paralitico. Pietro gli disse: – Enea, Gesù Cristo ti guarisce; alzati e rifatti il letto –. Subito si alzò. Lo videro tutti gli abitanti di Lidda e del Saròn e si convertirono al Signore” (Atti 9, 32-35).

La risurrezione di Tabità a Jaffa. “A Jaffa c'era una discepola chiamata Tabità, nome che significa “Gazzella”. Ella abbondava in opere buone e

faceva molte elemosine. Proprio in quei giorni, si ammalò e morì. La lavarono e la deposero in una stanza al piano superiore. E poiché Lidda era vicina a Jaffa, i discepoli, udito che Pietro si trovava là, mandarono due uomini ad invitarlo: – Vieni subito da noi! –. E Pietro subito andò con loro.

Appena arrivato, lo condussero al piano superiore e gli si fecero incontro tutte le vedove in pianto che gli mostravano le tuniche ed i mantelli che Gazzella confezionava quando era tra loro. Pietro fece uscire tutti e s'inginocchiò a pregare; poi, rivolto alla salma disse: – Tabità, alzati! –. Ed essa aprì gli occhi, vide Pietro e si mise a sedere. Egli le diede la mano e la fece alzare. Poi, chiamò i credenti e le vedove e la presentò loro viva. La cosa si seppe in tutta Jaffa e molti credettero nel Signore” (Atti, 9, 36-42).

A Cipro, **Paolo punisce con la cecità un mago e falso profeta**. “Essi dunque, inviati dallo Spirito Santo, discesero a Selèucia e di qui salparono per Cipro. Giunti a Salamina cominciarono ad annunziare la parola di Dio nelle sinagoghe dei giudei, avendo con loro anche Giovanni. Attraversata tutta l'isola fino a Pafo, vi trovarono un tale, mago e falso profeta giudeo, di nome Bar-Jesus, al seguito del proconsole Sergio Paolo che aveva fatto chiamare a sé Bàrnaba e Saulo e desiderava ascoltare la parola di Dio.

Ma Elimas, il mago – ciò infatti significa il suo nome – faceva loro opposizione cercando di distogliere il proconsole dalla fede. Allora, Saulo, detto anche Paolo, pieno di Spirito Santo, fissò gli occhi su di lui e disse: – O uomo pieno di ogni frode e di ogni malizia, figlio del diavolo, nemico di ogni giustizia, quando cesserai di sconvolgere le vie dritte del Signore? Ecco la mano del Signore è sopra di te: sarai cieco e per un certo tempo non vedrai il sole –. Di colpo, piombarono su di lui oscurità e tenebra. Brancolando cercava chi lo guidasse per mano. Quando vide l'accaduto, il proconsole credette” (Atti 13, 4-11).

A Troade, **Paolo risuscita un morto**. “Il primo giorno della settimana ci eravamo riuniti a spezzare il pane e Paolo conversava con loro. Poiché doveva partire il giorno dopo, prolungò la conversazione fino a mezzanotte. C'era un buon numero di lampade nella stanza al piano superiore, dove eravamo riuniti.

Un ragazzo chiamato Eutico, che stava seduto sulla finestra, fu preso da un sonno profondo mentre Paolo continuava a conversare. Sopraf-

fatto dal sonno, cadde dal terzo piano e venne raccolto morto. Paolo, allora, scese giù, si gettò su di lui, lo abbracciò e disse: – Non vi turbate, è ancora in vita! –. Poi risalì, spezzò il pane e ne mangiò e dopo aver parlato ancora molto fino all'alba, partì. Intanto avevano ricondotto il ragazzo vivo e si sentirono molto consolati” (Atti 20, 7-12).

Dopo il periodo apostolico, il fatto-miracolo è proseguito nella storia del Cristianesimo nelle forme più varie. In tal modo, Gesù dimostra continuamente la sua presenza e la sua onnipotenza nella Chiesa. In modo diretto o per l'intercessione di Maria o dei santi. Si tratta generalmente di santuari. Tra i più noti, merita di essere menzionato quello di Santiago di Compostela in Galizia, nel nord della Spagna.

A partire dall'830 d.C. circa, per secoli, Santiago è stato il faro ed il punto di riferimento del pellegrinaggio in Europa. Questa si era ricoperta di una fitta rete di itinerari che partivano dagli angoli più remoti per convergere tutti verso la stessa meta. È il noto “camino” di Santiago. E questo movimento di massa coinvolse ogni ceto sociale: uomini illustri, capi di stato, politici, santi, personalità religiose, gente semplice. Ricchi e poveri. Compostela divenne, così, non solo il simbolo del miracolo, ma svolse per secoli un ruolo internazionale della fede. Ai tempi nostri, sono noti i santuari mariani di Lourdes in Francia, di Fatima in Portogallo, di Nostra Signora di Guadalupe in Messico.

Di fronte al miracolo

Quale il comportamento della Chiesa e della scienza di fronte al fatto-miracolo, o ritenuto tale? Per quanto riguarda i fatti riportati nella Bibbia, sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento, la Chiesa li ha accettati e li ha sempre considerati tali in modo indiscusso. Si tratta di parola di Dio. Per quelli, invece, avvenuti nella millenaria storia del Cristianesimo, non sempre ha avuto il medesimo atteggiamento.

Nei primi secoli non s'è posto il problema. Lo ha accettato come un dato di fatto. Non lo ha valutato. Ha lasciato al fedele e alla sua fede una valutazione. Nel Medio Evo, si sono avute la svendita e la degradazione del miracolo. La gerarchia ecclesiastica ha guardato al fenomeno con eccessiva mentalità del sacro e con opportunismo religioso. Meglio eccedere nel soprannaturale che negarlo. In una società prevalentemente cre-

dente, praticante e profondamente incline al religioso, ha peccato d'ingenuità e tolleranza. In ogni fenomeno straordinario vedeva l'intervento di Dio, della Madonna o dei santi. Era il benvenuto per la fede. Il problema se il fatto fosse vero o falso, era secondario. Di conseguenza si era creato un Medio Evo devozionistico che vedeva miracoli ovunque.

In seguito, e specialmente dopo il Mille, c'è stata sempre più una presa di coscienza e di responsabilità. Un comportamento prudente, attento, d'indagine e di valutazione prima di pronunciarsi ufficialmente. Ciò è dovuto a tre fattori. Uno sviluppo sempre maggiore della cultura nella società. La critica sempre più accentuata e spesso polemica da parte del mondo scientifico. Nuovi orizzonti della medicina, nuove scoperte, sviluppo della tecnologia medica hanno dato spiegazioni naturali e normali a fatti ritenuti miracolosi. Infine, una società sempre più atea, laicista ed indifferente al soprannaturale. Addirittura di rigetto del religioso.

Nel 1882, a Lourdes fu istituito il "Bureau des Constatations Médicales", oggi chiamato "Ufficio Medico". Suo compito è constatare sul posto scientificamente le eventuali guarigioni e verificare se si tratti di casi che meritano un approfondimento medico oppure l'archiviazione. Nel 1948 mons. Thèas, allora vescovo di Tarbes-Lourdes, riorganizzò l'Ufficio Medico e costituì un altro organismo a livello internazionale, costituito da 32 medici di 11 nazioni. Formano il "Comitato Medico Internazionale".

Quali i criteri di valutazione scientifica che portano questo comitato alla definizione di un caso di "carattere inspiegabile" o meno sotto il profilo della medicina? **A)** La guarigione in se stessa dev'essere **improvvisa, totale, duratura** (almeno 5-6 anni per essere accettata come tale). **B)** La malattia dev'essere stata **grave**, con pericolo di vita, **organica** e non **psichica**. **C)** Dev'essere **accertata obiettivamente** da analisi cliniche ed esami precedenti e posteriori la guarigione. Il lavoro di valutazione medica si ferma qui. Non è compito della scienza dichiarare "miracolo" un fatto di carattere inspiegabile medicalmente. Ma della competente autorità ecclesiastica. Il miracolo, per sua natura, coinvolge Dio, supera la sfera del controllo scientifico e si proietta nell'infinito dello spirituale e del soprannaturale. È un "segno" di Dio che comporta conseguenze morali e teologiche.

Tutte cose che la scienza ignora e deve ignorare nella valutazione del fatto per essere obiettiva ed affidabile.

Allora il fascicolo del caso contenente tutti gli esami, la documentazione, la valutazione medica e la definizione di carattere inspiegabile scientificamente, viene trasmesso al vescovo della diocesi alla quale appartiene il guarito in questione. È lui la competente autorità ecclesiastica a dichiarare “miracolo” o meno, un fatto inspiegabile scientificamente.

Ma già molto prima del 1882 a Lourdes l'autorità ecclesiastica aveva codificato queste norme per le cause di beatificazione e santificazione di un individuo morto in concetto di santità. Infatti, la prova del miracolo è richiesta per ogni beatificazione o santificazione. Viene fatta eccezione solo quando si tratta di evidente martire per la fede. La così detta “prova del sangue” per la testimonianza della fede equivale al miracolo accertato.

Il miracolo per essere ammesso, valutato e riconosciuto tale nelle cause di beatificazioni e santificazioni, deve consistere in guarigioni istantanee, totali, durature, da morbi incurabili con i normali mezzi disponibili in medicina. Inoltre, il morbo dev'essere di natura organica e non psichica. La guarigione è stata ottenuta in seguito ad invocazione del servo di Dio da beatificare o santificare. Le prove devono essere fornite da documenti medici e non da semplici testimoni.

Perché il medico, su di un piano prettamente ed obiettivamente scientifico possa dichiarare una guarigione “inspiegabile” sotto il profilo medico, si richiedono cinque fattori dimostrabili in modo inequivocabile: 1) Preesistenza di malattia grave accompagnata da alterazioni anatomiche (perdita o super produzione di tessuti, malformazione ossea ecc.). Diagnosi confermata da sicuri metodi d'indagine. 2) Ricostituzione di ogni lesione organica in modo quasi istantaneo. 3) Insufficienza di ogni mezzo terapeutico utilizzato. 4) Assenza del normale, graduale riacquisto della funzione (riacquisto graduale della vista, movimento graduale di arti paralizzati ecc.). 5) Guarigione accertata che sia perfetta e duratura².

Inoltre, la prassi esige che due periti ispettori esaminino il miracolato, se ancora in vita. Ne riferiscano per iscritto al tribunale addetto alla causa di santificazione. Tutto ciò è codificato nel Codice di Diritto Canonico della Chiesa ai canoni nn. 2020, 2031, 2088, 2116, 2117.

² S. INDELICATO, *Enciclopedia cattolica*, vol. VIII, ed. Città del Vaticano 1962, pp. 1074-1075.

Come si vede l'Ufficio Medico Internazionale di Lourdes per la constatazione scientifica di eventuali guarigioni avvenute nel santuario, nel metodo di valutazione e di riconoscimento, ricalca le norme che la Sacra Congregazione dei Riti adotta per le cause di santificazione riguardo al miracolo.

Allora credere o no al miracolo? Il pronunciamento positivo della competente autorità ecclesiastica di fronte ad un avvenimento miracoloso non equivale ad un dogma di fede. È semplicemente un atto di garanzia per il credente. Dopo di che, ciascuno è libero di accettarlo o meno. Un eventuale rifiuto non implica nessuna conseguenza per la propria fede. Tutt'al più, potrebbe essere un affronto alla propria intelligenza.

E l'atteggiamento della scienza di fronte a casi inspiegabili nella millenaria storia dei miracoli? In genere, ha mantenuto un atteggiamento di rispetto. Magari di diffidenza. Ma la medicina e la scienza positiviste hanno sempre cercato di escludere, con varie spiegazioni, Dio ed il suo intervento.

La spiegazione più comune di fronte ad un fatto straordinario è la **teoria della suggestione**. Nella mente del malato s'insinua la convinzione forte che il suo male è guaribile. Che pian piano la sua efficacia va esaurendosi e la salute è ormai riacquistata. A sostegno di tale tesi, si portano le guarigioni improvvisate di malattie nervose e psichiche con precedente diagnosi di isterismo o altre forme di incandescenza senza controllo. Ma sono proprio queste patologie psichiche ed isteriche che vengono escluse, in partenza, dall'esame medico per la tesi della guarigione inspiegabile e della successiva dichiarazione di miracolo. Infatti, è indispensabile che nella guarigione inspiegabile, la malattia sia organica e non psichica o isterica.

Il prof. Charcot, riferendosi alla teoria della suggestione, afferma che la causa della guarigione miracolosa va ricercata "nella fede che guarisce". Naturalmente, per fede che guarisce egli non intende fede nel soprannaturale. Di fiducia in Dio. Ma forza psichica interna al malato capace di scuotere la sua mente e alterare in meglio il suo corpo. Questa tesi è condivisa dai "modernisti". Con a capo Roy. Per essi, questo tipo di fede è capace di scatenare una scossa psico-nervosa benefica che porta alla guarigione. Di sprigionare una forza che eccita l'immaginazione, esalta la speranza e la bramosia della guarigione.

Ma, se tutto ciò fosse vero, come spiegare con la "teoria della suggestione" le guarigioni miracolose di lattanti di pochi mesi? Essi sono vera-

mente incapaci di avvertire questo “tipo di fede che guarisce”. Come spiegare la maggior parte di guarigioni istantanee da gravissime malattie organiche o malformazioni corporali? Come tumori in metastasi. Frattura di arti. Corrosione ossea. In simili casi, la forza della volontà, la convinzione di guarigione non hanno alcuno influsso.

Molte altre teorie hanno cercato di spiegare scientificamente le guarigioni miracolose invocando cause al di sopra della nostra esperienza sensibile. Quindi, a noi sconosciute ma esistenti. Ci sono quelli che sostengono che non si può parlare di miracolo di fronte al “limite della medicina conosciuta oggi”. Essa è in continuo sviluppo. Come in continuo progresso sono la chirurgia e la tecnologia medica. Di conseguenza, ciò che oggi viene considerato inspiegabile scientificamente, in futuro sarà normale guarigione per terapie avanzate e nuove scoperte mediche. Quindi le guarigioni ritenute inspiegabili scientificamente e miracolose per la Chiesa, non sono fenomeni superiori alle forze naturali, ma soltanto superiori alle nostre attuali conoscenze e capacità curative.

Ciò che boccia questa ultima supposizione, è l'**istantaneità** della guarigione. L'istantaneità è inconciliabile sempre con le leggi scientifiche. Specie se si tratta di alcune malattie. La biologia e l'esperienza nella sperimentazione insegnano che quando si ha la frattura di un osso; addirittura, la disgregazione di arti a causa di tumore o una qualsiasi lesione organica nel corpo, il ripristino ed il consolidamento **non sono mai istantanei**. Avvengono per gradi. Progressivamente, in seguito a terapie. Anche le più avanzate. Se la guarigione miracolosa istantanea dipendesse da forze naturali sconosciute, si avrebbero in natura forze in opposizione ad altre forze. Leggi contrarie ad altre leggi. Ma la natura umana, spontaneamente non va mai contro se stessa.

E che dire di quei casi nei quali si tratta della moltiplicazione della materia? Del mutamento istantaneo di essa senza alcun intervento esterno? Come nei miracoli eucaristici. E che dire del ritorno istantaneo alla vita? Di fronte ad una risurrezione, scientificamente accertata, non esiste “teoria della suggestione” che tenga. O fenomeno superiore alle nostre attuali conoscenze o capacità curative. Il passaggio dalla vita alla morte è e rimane un atto naturale. Ma il ritorno dalla morte biologica accertata alla vita, non è e non sarà mai un fenomeno possibile alla scienza. Altrimenti essa avrebbe la capacità di produrre l'immortalità. Di sostituirsi a Dio. Di fronte ad un fatto che in maniera chiara supera le leggi

della natura umana e le capacità della scienza, solo l'umiltà e la capacità di ammettere l'intervento del soprannaturale danno la risposta. In questo caso, non c'è la sconfitta dell'intelligenza e del sapere. Anzi, il contrario. Invece, quando mancano questa umiltà e capacità, si resta vittime di presunte spiegazioni che, a volte, rasentano il ridicolo. Frutto del proprio orgoglio e di una fiducia illimitata nella scienza³.

Eucaristia e miracoli eucaristici

L'Eucaristia, anima, forza e santificazione del Cristianesimo, è il più grande miracolo che si ripete ogni giorno nel tempo. “Prendete e mangiate tutti, questo è il mio corpo; prendete e bevete tutti, questo è il mio sangue. Fate questo in mia memoria”.

Un pezzo di pane, poche gocce di vino “convertite” da Gesù nel suo corpo e nel suo sangue pur mantenendo sapore, apparenza, forma di pane e vino. Le così dette “specie eucaristiche”. La conversione di tutta la sostanza del pane e del vino nel corpo e sangue di Gesù, la Chiesa la chiama con un termine tecnico: transustanziazione. “Fate questo in mia memoria!”. Un pezzo di pane. Poche gocce di vino. Le stesse parole di Gesù ripetute dal sacerdote e si ha la transustanziazione in ogni angolo della terra. Egli, ministro del Cristo, pronunzia quelle poche parole; ma è la potenza del Cristo che opera la transustanziazione.

Ma come fu possibile? Com'è possibile? Semplice. Come Gesù con la sua parola e la sua volontà onnipotente ha risuscitato Lazzaro. Come ha moltiplicato la materia del pane e dei pesci per sfamare 5000 persone così ha realizzato e realizza, mediante il sacerdote, la transustanziazione del pane e del vino nel suo corpo e nel suo sangue.

Tutto cominciò quella sera del giovedì di tanti anni fa a Gerusalemme in una grande sala. Quel giorno i cristiani lo chiamano “giovedì santo” o “cena del Signore”. Per il calendario ebraico, era il 13 di Nisan. Corrispondeva al tredicesimo giorno della prima luna di primavera. Il 15 di Nisan – con inizio al tramonto del 14 – gli ebrei celebravano, ed ancora celebrano, la Pasqua (pesàh). La festa più importante del loro calendario. Carica di significato religioso e simbolo della loro storia. Pesàh, in ebrai-

³ F. FABBI, *Ibidem*, pp. 1070-1073.

co, significa esattamente “passare oltre”, “saltare”. È la festa-memoriale del grande evento biblico, descritto da Mosè nel libro dell’Esodo.

“Mosè convocò tutti gli anziani d’Israele e disse loro: – Andate a procurarvi un capo di bestiame minuto per ogni vostra famiglia e immolate la Pasqua. Prenderete un fascio d’issòpo, lo intingerete nel sangue che sarà nel catino e spruzzerete l’architrave e gli stipiti con il sangue del catino. Nessuno di voi uscirà dalla porta della sua casa fino al mattino. Il Signore passerà per colpire l’Egitto. Vedrà il sangue sull’architrave e sugli stipiti: allora il Signore **passerà oltre** la porta e non permetterà allo sterminatore di entrare nella vostra casa per colpire.

Voi osserverete questo comando come un rito fissato per te e per i tuoi figli, per sempre. Quando poi sarete entrati nel Paese che il Signore vi darà, come ha promesso, osserverete questo rito. Allora i vostri figli vi chiederanno: – Che significa questo atto di culto? –. Voi direte loro: – È il sacrificio della Pasqua per il Signore, il quale è passato oltre le case degli israeliti in Egitto, quando colpì l’Egitto e salvò le nostre case –” (Es 12, 21-27). Così avvenne. Così si ripete.

Ogni anno, molti ebrei si recavano in pellegrinaggio al tempio di Gerusalemme per commemorare la liberazione dalla schiavitù egiziana, l’Alleanza, il cammino verso la Terra Promessa. In quel giorno, a Gerusalemme potevano trovarsi oltre 250 mila persone, venute da tutta la Palestina e dalla diaspora. Una folla immensa per quel tempo!

La gente accorreva a Gerusalemme anche nella speranza di poter vedere Gesù per l’occasione. I racconti dei suoi prodigi, delle guarigioni correvano da una città all’altra. Erano giunti nei villaggi più sperduti. Avevano varcato i confini del Paese. L’occasione della Pasqua aveva due aspetti contrapposti. L’attesa gioiosa, la curiosità e l’ammirazione del popolo. Il sentimento torvo, il rancore delle autorità religiose e non. Soprattutto del sinedrio e della classe sacerdotale che vedevano in Gesù un avversario. Un nemico pericoloso per il loro potere ad ogni livello. Per la loro ipocrisia più volte smascherata e denunciata pubblicamente. Nessuno mai li aveva definiti “sepolcri imbiancati”, “ipocriti”, “razza di vipere”, “bramosi dei primi posti”!

Giovanni, nel capitolo 11 del suo Vangelo, descrive molto bene questo clima di contrapposizione. “Era vicina la Pasqua dei giudei. Molti dalla regione andarono a Gerusalemme prima della Pasqua per purificarsi. Essi cercavano Gesù e, stando nel tempio, dicevano tra loro: – Che

ve ne pare? Verrà egli alla festa? –. Intanto i sommi sacerdoti ed i farisei avevano dato ordine che chiunque sapesse dove si trovava lo denunziasse perché potessero prenderlo” (Gv 11, 55-57).

Gesù conosceva molto bene non solo quel clima, ma ciò che stava per accadere. Era venuto nel mondo per realizzare un progetto: la redenzione dell’umanità mediante la predicazione, passione, morte per crocifissione e risurrezione. E conosceva non solo quello che gli sarebbe accaduto, ma anche il tempo. Un suo apostolo lo avrebbe venduto per pochi denari alle autorità religiose ed al sinedrio. Sarebbe stato arrestato, processato, condannato, ucciso nella “settimana degli azzimi”, poche ore prima che iniziasse la tradizionale festa della Pasqua ebraica. Una fine che varie volte aveva preannunziato agli Apostoli ed ai discepoli per prepararli al triste evento. Ma loro non erano riusciti a capire. Non potevano concepire un evento così spaventoso per il maestro buono. Per il maestro dei tanti miracoli. Per il maestro osannato dalla folla.

Ecco perché tutto avvenne in quel giovedì 13 di Nisan di quel lontano anno. Non fu una data occasionale, ma volutamente scelta. Una data che acquistasse, nel tempo, non solo un memoriale d’amore, ma di donazione, di redenzione. E l’Eucaristia fosse l’atto anticipato di questa donazione. Di questa redenzione.

Scrivono l’evangelista Matteo: “Il primo giorno degli azzimi, i discepoli si avvicinarono a Gesù e gli dissero: – Dove vuoi che ti prepariamo per mangiare la Pasqua? –. Ed egli rispose: – Andate in città da un tale e ditegli: Il maestro ti manda a dire: il mio tempo è vicino. Farò la Pasqua da te con i miei discepoli –. I discepoli fecero come aveva loro ordinato Gesù e prepararono la Pasqua” (Mt 26, 17-19).

Pietro e Giovanni si recarono in città. Questo fa supporre che Gesù con i suoi si trovasse fuori di Gerusalemme. Forse nella vicina Betània dove si recava volentieri dall’amico Lazzaro e dalle due sorelle Marta e Maria. Seguirono le indicazioni del maestro. Fu offerta loro “la sala addobbata al piano superiore”. Prepararono il banchetto pasquale.

Quello che sorprende in questa vicenda è il comportamento del “tale” indicato da Gesù. Innanzitutto Matteo non ne riporta il nome. Intenzionalmente? Possibile. Oppure perché non era conosciuto né dagli Apostoli né dalle prime comunità di Gerusalemme. In ogni modo, nessuna obiezione da parte di quel tale alla richiesta della sala. Dunque, non un estraneo. Non solo, ma tutto fa supporre che fosse stato concordato

in precedenza. Non una improvvisata, dunque, all'approssimarsi di un evento così importante. È opinione comune che quel tale fosse Marco proprietario dello stabile sul Sion e della "sala superiore". Un simpatizante di Gesù e, in seguito, un seguace.

Nel pomeriggio, verso il tramonto, arrivò Gesù con gli altri Apostoli e iniziò la cena pasquale. Certamente gli Apostoli si chiesero perché il maestro avesse anticipato il banchetto pasquale al 13 di Nisan quando tutti lo avrebbero fatto al tramonto del 14. Probabilmente lo chiesero anche a Gesù. E lui, da buon maestro, spiegò loro il motivo di quell'anticipo. Ma a riguardo, gli evangelisti tacciono. E tutto resta una legittima supposizione.

Gli Apostoli certamente non compresero il senso né si resero conto della portata dell'operato di Gesù in quel giovedì sera. Soprattutto non lo comprese la comunità dei primi seguaci probabilmente presente alla cena pasquale. Era un fatto enormemente superiore alle loro capacità intellettive. Tutt'al più, dovettero meravigliarsi di quelle parole pronunziate nel mezzo del rito ebraico. Era gente semplice e senza cultura. Gente, però, affezionata al maestro. E non chiesero spiegazioni. Le accettarono con amore e fiducia. Ma certamente presero coscienza dell'operato di Gesù dopo la Pentecoste. Lo Spirito Santo che scese sopra di loro, non solo riempì di doni particolari la loro mente, ma la predispose a comprendere e vivere il messaggio del Maestro. Sotto la guida dello Spirito Santo, cominciarono a ripetere, come lui aveva chiesto, le parole ed il rito di quel giovedì sera. Tanto è vero che la Chiesa costituita dagli Apostoli e dal gruppo dei primi seguaci, fin dall'inizio, fu fedele al comando di Gesù. Dicono gli Atti degli Apostoli: "Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli Apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere..... Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore e lodando Dio" (Atti 2, 42-47).

Sappiamo dalle testimonianze dei primi Padri della Chiesa che già gli Apostoli, nel visitare le comunità cristiane, che erano sempre più numerose, si fermavano per ripetere l'Eucaristia. È tradizione che l'apostolo Matteo sia stato martirizzato proprio mentre celebrava l'Eucaristia.

Il rito della cena pasquale anticipata iniziò secondo la tradizione ebraica. Ma Gesù inserì nel corso della cerimonia degli atti e dei particolari che dovevano diventare "segni", "messaggi" per i suoi seguaci nel

tempo. Come la lavanda dei piedi agli Apostoli ed il dialogo con Pietro in seguito al rifiuto di tale lavaggio.

A questo punto ci si pone una domanda d'obbligo. Gesù celebrò la cena pasquale e la prima Eucaristia solo con gli Apostoli oppure insieme ai discepoli ed agli amici? La tradizione ha sempre optato per la prima ipotesi in quanto tutti e quattro gli evangelisti – e Matteo e Giovanni erano presenti – parlano solo degli Apostoli. E tutte le cene fatte dai pittori rappresentano Gesù solo con i Dodici. Ma non è da escludere la seconda ipotesi. Perché? Il banchetto era essenzialmente un rito religioso che si rifaceva alla prima Pasqua celebrata in Egitto. Un memoriale carico di messaggio storico-spirituale. Ma anche di tipo familiare per il modo con cui si svolgeva. Non solo, ma Mosè quando comanda di celebrare la Pasqua e di mangiare l'agnello, parla di famiglie e non di soli uomini. Di mettersi insieme a seconda della grandezza dell'agnello per consumarlo tutto. "Ciascuno si procuri un agnello per famiglia, un agnello per casa. Se la famiglia fosse troppo piccola per consumare l'agnello, si associ al suo vicino, secondo il numero delle persone" (Es 12, 3-4). Quindi, molto probabilmente, con Gesù e gli Apostoli c'erano anche sua madre, Lazzaro con le sorelle Marta e Maria ed il gruppo dei discepoli che normalmente lo seguiva.

Questa seconda ipotesi è molto importante. Perché? Perché al termine dell'istituzione dell'Eucaristia, Gesù disse: – Fate questo in memoria di me –. Se così fosse, la prima Eucaristia, il rito della Pasqua anticipata è avvenuto alla presenza della prima Chiesa con comando esplicito rivolto agli Apostoli di celebrare un memoriale-redenzione nel tempo. Allora la messa non è un atto e un rito solo del sacerdote. Ma di tutta la comunità da lui presieduta.

Rito della cena pasquale ebraica. La festa comprendeva due tempi. Il primo consisteva nella consumazione dell'agnello nella sera del 14 o 15 di Nisan. Il secondo era la festa degli azzimi che durava sette giorni. La cena era preceduta dalla lavanda delle mani. Probabilmente Gesù sostituì questo atto con la lavanda dei piedi ai discepoli descritta nei Vangeli solo da Giovanni (13, 1-11). Seguiva la benedizione del vino e della cena generalmente da parte del rabbino. Altrimenti da parte del capo famiglia. Dopo aver bevuto il calice del vino misto ad acqua venivano portati a tavola l'agnello arrostito, i pani azzimi, le erbe amare e l'acqua sala-

ta. In ultimo, lo **haroseth**, una densa marmellata di datteri, fichi ed altri frutti bolliti nell'aceto.

Il capo famiglia, lavatosi nuovamente le mani, prendeva un po' di erbe amare, le intingeva nello haroseth e le mangiava. Dopo di che, invitava i commensali a fare altrettanto. A questo punto, un fanciullo interrogava il capo famiglia sul significato della festa e dei vari cibi portati a tavola. Questi allora, riferendosi alla Bibbia, ne spiegava il simbolismo.

Seguiva la prima parte dell'inno detto **hallel** che comprendeva i salmi 113 e 114. Era il ringraziamento per la liberazione dalla schiavitù egiziana poco prima rievocata. Si beveva il secondo calice ed aveva inizio la cena. Di nuovo, tutti si lavavano le mani ed il capo famiglia, spezzato i pani azzimi e postovi sopra le erbe amare, le porgeva ai commensali dopo aver pronunciato la benedizione. Tutti mangiavano del pane azzimo e delle erbe. Al termine di questo rito, veniva consumato l'agnello com'era prescritto nell'Esodo (Es 12, 9-11).

Consumato l'agnello e lavate le mani, si mesceva il terzo calice accompagnato dalla preghiera di ringraziamento dopo il cibo. Al termine della preghiera veniva versato il quarto calice e si recitava la seconda parte del hallel che comprendeva i salmi 115 e 118. Tutti e quattro i calici di vino non dovevano superare il mezzo litro. Essi indicavano i quattro momenti salienti della cena: la benedizione, la spiegazione del rito-commemorazione, il ringraziamento e la lode finale. Il vino usato durante la cena pasquale era rosso. Quello bianco veniva usato in caso di necessità.

Qui terminava il rito commemorativo della prima Pasqua. Seguiva un allegro convito di festa durante il quale si poteva mangiare e bere di tutto. Generalmente venivano portati a tavola dolci tipici e frutta locale. Oggi il rito della cena pasquale presso gli ebrei non è cambiato di molto. Sono poche le famiglie che ancora adoperano l'agnello così come lo prescrive la legge mosaica. La maggior parte porta a tavola l'osso del prosciutto destro come simbolo e ricordo dell'agnello della prima Pasqua.

Gesù riunì gli Apostoli nel cenacolo essenzialmente per celebrare la Pasqua ebraica. Se non lo avesse fatto, non solo avrebbe scandalizzato i suoi, di mentalità e tradizione ebraica, ma avrebbe dato occasione alle autorità di trasgredire la legge. E quale legge! Ma fu anche l'occasione per istituire la sua Pasqua sacrificale sotto i segni del pane e del vino. "Bevetene tutti perché questo è il mio sangue dell'alleanza versato per molti in remissione dei peccati". È da supporre che nel limite del possibile, abbia rispettato sia il menù che il rito della cena ebraica.

Dal racconto dei Vangeli, non è chiaro in quale momento preciso della cena Gesù abbia consacrato il pane. Per quanto riguarda la consacrazione del calice, l'evangelista Luca dice espressamente "dopo la cena". Probabilmente, la consacrazione del pane avvenne al termine della consumazione dell'agnello. Il momento centrale della cena. Se fu così, precedette immediatamente la consacrazione del terzo calice. Nel rito della cena, esso veniva chiamato anche **il calice della benedizione**. S. Paolo nelle sue lettere lo chiama proprio così. Ed egli era ben informato sul rito della cena pasquale ebraica. Proveniva dai farisei, la setta di strettissima osservanza della legge mosaica. Quindi, l'espressione di s. Paolo rafforza l'ipotesi che il calice consacrato da Gesù fosse il terzo.

La cena pasquale ebraica non doveva prolungarsi oltre la mezzanotte, perché, secondo la legge mosaica, al mattino non doveva restar nulla dell'agnello. "La vittima sacrificale della festa di Pasqua non dovrà rimanere fino al mattino" (Es 34, 25). Gesù certamente si attenne a quella norma. E la cena terminò nella tarda serata, come era consuetudine. Dopo la cena, se ne andò a pregare nell'Orto degli Ulivi, al di là del torrente Cedron dove fu arrestato. Questa la storia della prima Eucaristia. Senza la quale non ci sarebbero state le tante storie dei miracoli eucaristici.

Sull'Eucaristia sono stati scritti tanti libri. Forse troppi. Innumerevoli trattati di teologia che hanno prodotto poco amore e tanta critica. Riflessioni, meditazioni ascetiche. Da quel lontano giovedì, si è sempre cercato di capire, di spiegare, di valutare quell'atto di Gesù. Ma l'Eucaristia non vuole essere capita, valutata, ma amata. Si è discusso, fatto ipotesi, formulato teorie. Alla fine, ci si è sempre trovati di fronte al mistero. Il mistero del pane e del vino che si convertono nel corpo e sangue di Cristo mediante le parole "questo è il mio corpo; questo è il mio sangue" ripetute dal sacerdote.

Allora, di fronte al mistero il cristiano, sia esso semplice credente, teologo o uomo di cultura, deve saper chinare la sua intelligenza, la sua sete di ricerca e abbracciare, con amore e riconoscenza, il significato e le conseguenze di quelle parole. E alla Chiesa l'impegno chiesto dal suo maestro: "Fate questo in mia memoria".

Con il suo gesto nella cena pasquale di quel lontano giovedì, Gesù ha dato inizio ad una realtà nuova. Una realtà mai esistita prima di allora. La prima Pasqua ebraica, altro non era che una squallida immagine. Immagine ripetuta per secoli fino a quando non si è realizzata.

La realtà del miracolo eucaristico ripetuto nel tempo è talmente grande, sublime, incredibile che quando il credente si è messo a ragionare per capire, spiegare spesso ha formulato concetti errati. E ciò non per mancanza di fede e di amore nel miracolo, ma per il troppo desiderio di voler capire, spiegare. E sono nate, così, nella Chiesa di Cristo le eresie eucaristiche. Le deviazioni. I dubbi. Le confusioni che hanno generato l'intervento del soprannaturale.

E Gesù, maestro buono e premuroso, è intervenuto con i “segni forti”, con “fatti eucaristici prodigiosi” per richiamare al “senso giusto” del suo miracolo continuo nel tempo. È accaduto molte volte nel corso della storia. Accadrà ancora. Perché? Perché la storia è una maestra, ma che non insegna nulla agli uomini. Non perché sia una maestra incapace ed inesperta. Sono gli uomini refrattari al suo insegnamento. Allora, ci saranno ancora eresie eucaristiche per il troppo desiderio di capire e di spiegare. Ci saranno ancora deviazioni, dubbi e confusioni. Ci saranno ancora disprezzi, sfide diaboliche contro l'Eucaristia.

Quanti sono stati i miracoli eucaristici nella storia del Cristianesimo? È difficile saperlo. È difficile provarlo. Soprattutto non è facile scegliere tra quelli attendibili e quelli meno attendibili. Su alcuni si è pronunziata l'autorità della Chiesa offrendo al credente una certa garanzia. Molti altri sono stati lasciati alla devozione cristiana e all'implacabile giudizio del tempo.

A Paray-le-Monial, in Francia, c'è una grande carta geografica con l'indicazione di 132 luoghi sparsi nel mondo dove si sarebbero verificati miracoli eucaristici. In realtà sono molto di più. L'autore ha voluto scegliere i più noti e i più certi, documentati. Esiste pure una carta geografica che indica le sedi di miracoli eucaristici avvenuti in Italia. Molti sono accaduti in tempi assai remoti. Di essi si ha scarsa o nessuna documentazione. La loro storia si basa sulla tradizione e sulla trasmissione popolare. La mentalità del tempo era ben diversa dalla nostra, critica e attaccata alla documentazione. Quello che contava era il fatto, il presente e non la preoccupazione di tramandare al futuro l'accaduto.

Ma non è serio ritenere che episodi eucaristici miracolosi non siano attendibili solo perché mancano prove o documenti scritti. Infatti, alcuni di quei fatti miracolosi, totalmente privi di documentazione al momento dell'accaduto, in seguito, sono risultati miracoli strepitosi. Ciò perché sottoposti ad esami scientifici con strumenti avanzati e tecnologia sofisticata. Conclusione. Non troppa faciloneria nel ritenere “miracoli eucaristici”

tutto ciò che la storia ci ha tramandato a riguardo. Nello stesso tempo, evitare un atteggiamento prevenuto e intransigente. È saggio l'atteggiamento di onesta critica e valutazione intellettuale. Una valutazione, in certi casi, con riserva. Ciò premesso, i miracoli eucaristici in seguito esposti, sono fatti che posseggono una documentazione sicura. Anche se minima. Quanto meno, una tradizione solida. Intenzionalmente ho trascurato pie leggende, racconti chiaramente fantasiosi. Tradizioni evanescenti fondate sul nulla. Una selezione insomma degna di essere letta.

I primi miracoli eucaristici

Lo storico Simeone, detto il Metafraste, vissuto nel I secolo narra un episodio che riguarda la vita di Clemente I, morto martire nel 101. Egli era Papa dal 91. Terzo successore di Pietro che aveva conosciuto e dal quale era stato ordinato vescovo. Siamo agli albori del Cristianesimo. Ancora non c'era libertà religiosa. I cristiani vivevano la loro fede ed i loro riti religiosi in clandestinità. L'episodio riportato dal Metafraste si verificò negli ultimi anni della vita di Clemente papa. Verso il 98.

Ecco l'episodio al quale è legato il miracolo. L'imperatore Adriano nel corso della persecuzione contro i cristiani, da lui scatenata, fece relegare Clemente in una città del Chersoneso, una penisola nell'Egeo fra l'Ellesponto ed il golfo di Salonico. Qui si trovavano duemila cristiani condannati ai lavori forzati nelle cave di marmo. Clemente non solo divenne il consolatore di quei condannati, ma la loro guida e la loro forza. Di ciò fu informato l'imperatore dai sorveglianti ai lavori forzati. Egli incaricò personalmente un magistrato perché istituisse un processo contro Clemente. Il giudice, in pubblico intimò ripetutamente al Papa di sacrificare alle divinità pagane e rinunciare alla nuova religione. Al netto rifiuto, ordinò di legargli un'ancora al collo e di gettarlo in mare.

Prima dell'esecuzione della condanna, il vescovo del luogo chiese al Papa di celebrare l'Eucaristia per sé e per quei cristiani che vivevano la stessa sorte per la fede. Egli accettò. Appena Clemente ebbe terminato le parole della consacrazione, agli occhi dei presenti si presentò una scena spettacolare. Nello stesso tempo terrificante. Il pane che il Papa aveva tra le mani si trasformò in brace incandescente. Dal cielo cominciarono a scendere schiere di angeli. Due di essi presero la brace e la portarono via.

Dove essi passavano, schiere angeliche si prostravano in adorazione. I presenti, accecati dalla luce che proveniva dalla brace e dalle schiere angeliche, furono costretti a chinare il capo verso terra. Restarono in quella posizione fino al momento della Comunione. Allora la brace incandescente riprese il suo aspetto di pane. Il Papa si comunicò. Lo stesso fecero i presenti.

San Ottato visse nel IV secolo. Morì intorno al 390. Fu vescovo di Numidia. Figlio di militare, da giovane era pagano. Seguì la carriera del padre. Ad un certo momento si convertì al Cristianesimo e rinunciò al servizio militare. Fu consacrato vescovo della sua città natale.

Ottato non solo fu un grande vescovo, preciso, attento ed illuminato. Ma teologo di grande valore. Ha scritto un'opera in sette volumi per combattere le eresie dei donatisti. In essa riporta il caso di alcuni eretici donatisti che diedero l'Eucaristia in pasto ai loro cani in segno di spregio e di sfida. Essi infatti non credevano alla presenza reale di Cristo nel pane consacrato. Quei cani invece di mangiare il pezzo di pane consacrato si rivoltarono contro di loro, li uccisero riducendo a brandelli il loro corpo. Nella sua opera Ottato scrive esattamente: "Quei cani, spinti dal furore, dilaniarono con i denti vendicativi gli stessi loro padroni colpevoli di aver profanato il corpo di Cristo presente nel pane consacrato".

Carlo Magno salì al trono il 9 ottobre del 768. Nel 785 invase la Sassonia non solo per motivi di potere, ma per convertire al Cristianesimo gli abitanti idolatri. Il capo della resistenza dei sassoni era il capitano pagano Wittikindo, leggendario condottiero. Carlo Magno combattè per tutta la quaresima. Quando iniziò la settimana santa comandò ai suoi soldati di sospendere le operazioni belliche e di ritirarsi nel campo base. Ciò per permettere alle truppe di seguire i riti religiosi e prepararsi alla comunione pasquale.

Il condottiero Wittikindo restò molto sorpreso nell'apprendere il motivo della sospensione delle ostilità da parte di Carlo Magno. Anche molto curioso di constatare cosa avessero di tanto importante quei riti religiosi. Decise di assistere di persona, in incognita, alla cerimonia pasquale. Sostituì le sue vesti con quelle di un mendicante. Da solo, senza scorta e con un servo entrò nel campo militare di Carlo Magno per chiedere l'elemosina.

Al momento della messa solenne pasquale, si confuse tra i soldati e poté assistere al rito durante il quale avvenne il seguente fatto. Dopo la

consacrazione, Wittikindo vide che il pane sull'altare si era trasformato in un bellissimo bambino sorridente e pieno di luce. Sbalordito, per tutta la funzione non cessò di guardare il bambino ed il sacerdote. Quando i soldati andarono alla comunione, altro fatto sbalorditivo: vide che ognuno di loro, invece dell'ostia, riceveva un bambino.

Wittikindo restò sconvolto e turbato da quel mistero inaudito. Dopo la messa, uscì dalla chiesa. Si confuse con i poveri che attendevano all'entrata e tese la mano a quelli che uscivano. L'imperatore Carlo Magno dava ad ognuno una moneta. Quando fu davanti a Wittikindo, uno della scorta lo riconobbe dal dito storpio e diede l'allarme. Fu subito arrestato.

Prima di essere condotto in prigione sotto buona scorta, Carlo Magno gli chiese: – Perché il capo dei Sassoni si è nascosto sotto le vesti di un mendicante? Per spiare il mio campo era necessario rischiare la vita personalmente? –. Wittikindo, spaventato e temendo di essere accusato e condannato per spionaggio disse: – Sire, non interpretare male la mia condotta. Non mi sono travestito per spionaggio. È stato solo per poter assistere liberamente ai riti dei cristiani. Volevo rendermi conto di persona perché essi valessero la sospensione delle operazioni belliche.

Chiese l'imperatore: – Che hai visto?

Rispose Wittikindo: – Un prodigio strano di cui non ho mai sentito parlare e che non so nemmeno spiegare –. Raccontò la visione del bambino sull'altare durante la messa e la comunione.

L'imperatore rimase scettico. Pensò ad uno stratagemma. Ma alle insistenze di Wittikindo, si meravigliò che Dio avesse accordato ad un pagano una grazia così grande. Quella, cioè, di vedere il bambino Gesù nell'ostia consacrata. Gli spiegò il significato profondo dell'Eucaristia e della comunione. Wittikindo abiurò il paganesimo, si fece istruire nelle verità cristiane e ricevette il battesimo. La guerra terminò con un accordo di pace. Condusse con sé dei sacerdoti che, a poco a poco, convertirono gli abitanti del ducato di Sassonia.

Fin qui il racconto sul miracolo eucaristico. Quanto ci sia di attendibile in esso è difficile dirlo. Di certo si sa storicamente la conversione di Wittikindo al Cristianesimo. Come pure della Sassonia. Quanto al miracolo, potrebbe essere vero; come potrebbe far parte di uno dei tanti fatti straordinari che si raccontano nella vita e nelle imprese di Carlo Magno⁴.

⁴ R. ALLEGRI, *Il Sangue di Dio*, ed. Ancora, Milano 2005, pp. 19-29.

IL MIRACOLO DI LANCIANO

Data: anno 750 circa

Natura: conversione dell'ostia e del vino consacrati in carne e sangue

Lanciano, storia ed arte

Lanciano, città dell'Abruzzo in provincia di Chieti. Conta 35 mila abitanti circa. Si distende a circa 8 chilometri dal mare Adriatico e a 20 dal massiccio della Maiella, in una zona collinare dell'altezza media di 300 metri sul livello del mare. La sua storia, il suo sviluppo e la sua notorietà sono legati soprattutto al miracolo eucaristico avvenuto intorno al 750.

La parte antica è costituita da quattro quartieri medioevali. Sono caratterizzati da numerose e strette strade, a forte pendenza o a gradoni. I nuovi quartieri, Civitanova e Sacca, sorgono lungo la strada Garibaldi. Quello orientale, invece, si è sviluppato con grandi viali, nei pressi della stazione ferroviaria.

Lanciano è di origine sannita. Insieme ai popoli limitrofi, per secoli, si oppose strenuamente alla conquista dei romani. Una volta sottomessa, entrò nell'orbita e nella storia dell'impero. **Auxanum** divenne importante municipio e centro commerciale nel tardo impero romano. Acquistò sempre maggiore importanza a causa del vicino porto di Ortona, a circa 20 chilometri di distanza. Resti di un acquedotto, di un teatro e di un ponte, tutti di epoca romana, testimoniano l'ampiezza dell'antica città.

Era nota per le sue fiere. Quelle di giugno e di settembre, furono, durante il Medio Evo, le più celebri e frequentate di tutta la Penisola centrale. Vi si recavano mercanti anche dalla Francia, dall'Europa centrale e dalla sponda opposta dei Balcani. Nel Medio Evo fu anche uno dei maggiori centri industriali d'Abruzzo. Grazie soprattutto ai molteplici artigianati. L'industria più antica e sviluppata era quella della tela di lino, molto pregiata per tessitura e finezza. Seguiva quella della seta coltivata in loco. Dal 1400 si sviluppò la lavorazione della ceramica, del ferro battuto e dell'oro.

La storia medioevale di Lanciano comincia solo al tempo dei normanni. Essi verso il 1076 conquistarono il Teatino e le fertili terre circostanti. Ruggiero II annesse tutto alla corona di Sicilia. Così Lanciano entrò nell'orbita e nella storia del regno. Sotto gli Angioini, fu feudo del conte

Rodolfo di Courtenay e di sua figlia Matilde. Carlo II dichiarò Lanciano terra demaniale e fu arricchita di numerosi feudi. Gli Aragonesi la scelsero come sede della corte di giustizia d'Abruzzo.

Nel 1500 gli spagnoli saccheggiarono la città e la spogliarono dei ricchi feudi che possedeva. Nel 1639 il duca Alessandro Pallavicini, creditore della corte reale spagnola, ne domandò ed ottenne la vendita. I D'Avalos la comperarono e la governarono per lungo tempo tra intolleranze e continue rivolte domate nel sangue. Con l'occupazione francese, il 4 gennaio 1799 Lanciano passò ai nuovi padroni che la tennero appena un anno. Infatti, il 12 maggio del 1800, i lancianesi, senza opposizione, aprirono le porte della città al generale Pronio che vi restaurò il governo regio. Nel 1806 Lanciano fu scelta come capoluogo del dipartimento del Sangro. Titolo che conserva tutt'ora.

L'arcidiocesi ha una superficie di 26.200 kmq con una popolazione di oltre 200.000 abitanti. È costituita da 50 parrocchie e numerose chiese. Un seminario, 16 comunità religiose maschili e 33 femminili. Le statistiche si riferiscono al 1970.

Prima del 1515 non si hanno né notizie né tanto meno documenti sulla diocesi di Lanciano. Nel 1515 risulta soggetta all'episcopato teatino. Ma il 27 giugno dello stesso anno, il papa Leone X la elevò a sede vescovile autonoma. Nel 1526 Clemente VII l'assoggettò nuovamente alla sede teatina eretta a diocesi metropolitana. Riuscì ad ottenere l'indipendenza nel 1562 con il vescovo domenicano Leonardo Marini. Non solo, ma questi, appoggiato da Filippo II di Spagna, ottenne da Pio IV la dignità di sede arcivescovile che conserva tutt'ora.

Nel campo dell'arte il gotico ha lasciato un'impronta profonda. In particolare nelle chiese. Il monumento più importante, sebbene non il più antico, è la cattedrale dedicata all'Assunzione di Maria al cielo. Iniziata nel 1389, fu completamente ristrutturata negli anni 1785-1788 su progetto dell'architetto Minichelli di Teramo. Non conserva quasi nulla della primitiva costruzione. È di stile neoclassico. La facciata, con portico, è incompiuta. Davanti ad essa, isolato, s'innalza il possente campanile a tre piani costruito da Sotardo di Milano nel 1610-1614. È barocco.

Più integra, invece, è la chiesa di S. Maria Maggiore. Eretta nel 1227 in stile gotico, fu ristrutturata alla fine del 1300 e ampliata nel 1500. La parte migliore e più originale è la facciata. Possiede due portali ogivali sormontati da rosoni. Quello di sinistra, opera di Francesco Parrini, è del

1317. È riccamente adorno di sculture. Quello di destra è più semplice. L'interno a tre navate costituite da pilastri, è rimaneggiato. Della chiesa primitiva rimangono solo due navate.

S. Nicola di Bari si trova nella strada Garibaldi. È del 1400. Il campanile è di stile romanico. La chiesa di s. Biagio è del 1100. È la più antica. Il campanile, invece, risale al 1340. Si trova sulla strada dei Frentani. La chiesetta di s. Legonziano, storicamente insignificante e di nessun valore artistico, è diventata il luogo di culto più noto perché in essa avvenne il miracolo eucaristico nel 750 circa. Attualmente forma la cripta della chiesa di s. Francesco e la custode delle reliquie del miracolo.

Il miracolo

Nel 325 c'era stato il concilio di Nicea che solennemente aveva condannato le eresie di Ario e dell'arianesimo riguardo alla natura e alla persona di Cristo. Eresie che si erano diffuse sempre più nell'impero d'Oriente. Specialmente nella gerarchia e negli ambienti della cultura. Ad esse si aggiunsero quelle di Nestorio e dei nestoriani.

Ario era un prete di Alessandria d'Egitto molto conosciuto ed apprezzato per la sua cultura. Verso il 320 cominciò ad insegnare e diffondere la sua eresia. Essa consisteva essenzialmente nella negazione del dogma della Trinità così come inteso dalla Chiesa. Di conseguenza, della natura e della persona di Gesù Cristo intimamente legate a tale dogma. Al concetto di Dio in tre Persone uguali e distinte che caratterizzava la religione cristiana, Ario propose la sua dottrina. Egli riconosceva un Padre, un Figlio ed uno Spirito Santo, ma solo il Padre era veramente Dio: unico, infinito, eterno, senza origine. Gesù Cristo chiamato il Verbo o Figlio di Dio, non era Dio, ma una pura creatura. La prima e la più eccelsa voluta da Dio per essere strumento della Redenzione. Egli non è figlio di Dio per natura, ma per adozione ed elevazione.

Di conseguenza, l'arianesimo scalzava dalle fondamenta anche il mistero dell'Incarnazione e della Redenzione. Gesù Cristo non era Dio che aveva preso una natura umana servendosi di Maria. Il redentore di Ario era semplicemente un uomo eccelso partorito da Maria, unico nel suo genere, al cui operato Dio aveva dato un valore infinito per realizzare la redenzione. In conclusione, creatura unica, ma sempre e sola crea-

tura. Negando la divinità in Gesù Cristo, l'arianesimo sconvolgeva completamente anche il concetto fondamentale di Eucaristia. In essa non c'era la presenza reale di Gesù Cristo con il corpo, sangue e divinità sotto le apparenze del pane e del vino consacrati. Ma una presenza simbolica per un semplice memoriale della redenzione nel tempo.

Nestorio nacque verso il 390 a Germanicia, oggi Mar'ach nella Siria. Studiò ad Antiochia ed entrò nel monastero di Euperpiòs dove fu ordinato sacerdote. Fu consacrato vescovo di Costantinopoli nel 428. Uomo di grande intelligenza e cultura, fu al centro del dibattito teologico del 400 sulla figura di Cristo.

La sua eresia riguardo alla natura e alla persona di Cristo nella Incarnazione è opposta a quella di Ario. Secondo Nestorio, nel mistero dell'Incarnazione l'unione tra la natura umana e quella divina non fu sostanziale, ipostatica. Ma un'adesione, una congiunzione della natura divina con quella umana. Non una unione che costituisse vera unità dell'essere nella persona del Verbo. Ma "un'abitazione" del Verbo nell'uomo Gesù. In Cristo esiste una vera dualità: Dio e l'uomo Gesù.

Di conseguenza, in questa eresia Nestorio coinvolse la maternità di Maria. Egli negò in Maria la divina maternità. Il titolo di *Teotòkos*. Il Verbo non è stato concepito da Maria insieme al corpo di Gesù. E non poteva esserlo. Il Verbo è stato generato una sola volta ed esclusivamente dal Padre dall'eternità. Maria ha semplicemente offerto a Gesù un corpo nel quale è avvenuta l'abitazione del Verbo con la sua natura e persona. Maria può essere chiamata madre del Cristo. La *Cristotòkos*. Perché colui che ella ha generato e dato alla luce è unito strettamente al Verbo che gli ha comunicato, in qualche modo, la sua personalità. Attribuire a Maria il titolo di *Teotòkos* significa, secondo Nestorio, concepire il Verbo due volte.

Concetti filosofici e teologici molto difficili. E non alla portata della normale cultura religiosa dei cristiani di allora. E non solo di allora. Concetti, infatti, che si dibatterono a livello di scuole filosofico-teologiche, ma che influenzarono la fede del clero e dei cristiani. Le eresie di Nestorio furono combattute fortemente dal Padre della Chiesa, s. Cirillo alessandrino. Egli ne ottenne la condanna nel Concilio di Efeso, riunito espressamente per questo. Il Concilio ribadì l'Unione Ipostatica nell'Incarnazione. Cioè, l'unione sostanziale delle due nature – divina ed umana – nella Persona del Cristo nel seno di Maria. Di conseguenza, Maria

fu definita *Teotòkos*, cioè la Madre di Dio, del Verbo incarnato nella sua totalità. Questo il quadro storico-religioso nel quale si svolsero i Concili di Nicea che condannò le eresie di Ario e dell'arianesimo e di Efeso che condannò quelle di Nestorio e dei nestoriani. In questo quadro e in questo clima avvenne il miracolo eucaristico di Lanciano. Una risposta forte per confermare il concetto della natura e della divinità di Cristo? Un miracolo per ribadire la Sua presenza reale con l'umanità e divinità sotto le apparenze del pane e del vino consacrati? E perché no?

Comunque sia, nel 750 circa, a Lanciano, nella chiesetta di s. Legonziano, si verificò il più strepitoso miracolo eucaristico nella storia della Chiesa. Anche il primo del suo genere in ordine di tempo. In origine, la chiesetta fu affidata dal senato del popolo cristiano di Lanciano ad una comunità di monaci profughi basiliani. Essi erano giunti nel paese nell'ambito del flusso migratorio di monaci orientali greci nella Penisola italiana. Questo perché nel 725 d. C. l'imperatore Leone III l'Isaurico, aveva scatenato nell'impero una violenta e cruenta lotta iconoclasta, cioè la guerra contro il culto delle immagini sacre.

Qualche documento sostiene che il nome primitivo della chiesetta fosse di s. Longino. Dedicata, cioè, al soldato romano che sul Calvario, con un colpo di lancia, trapassò il costato di Gesù appeso alla croce. Longino, secondo una tradizione popolare, si sarebbe convertito. Abbandonato l'esercito romano e istruito nella fede cristiana, si sarebbe recato a Cesarea di Cappadocia dove si sarebbe impegnato per la diffusione del Cristianesimo. Avrebbe testimoniato la sua fede con il martirio per decapitazione.

Accanto alla chiesetta, i monaci profughi basiliani costruirono un modesto monastero nel quale vivevano. Esso non prese il nome del loro fondatore (s. Basilio), come sarebbe stato logico, ma quello del vicino luogo di culto: s. Legonziano. L'avvenimento avvenuto nella chiesetta passa alla storia col nome di "Miracolo Eucaristico di Lanciano".

Tra i monaci di quel convento ve ne era uno, pio, dotto, ma spesso assillato dal dubbio sulla presenza reale di Gesù Cristo anima, corpo e divinità nell'Eucaristia. Il suo dramma spirituale si ripeteva specialmente durante la celebrazione della messa, dopo la consacrazione. Una mattina, quel monaco basiliano, come al solito, celebrò la messa con il suo dubbio e con il suo dramma spirituale. Dopo la consacrazione, si verificò l'incredibile. L'ostia si trasformò in carne viva, sanguinante. Il vino nel calice prese il

tipico colore rosso acceso del sangue. Si spaventò. In preda al panico e in quelle condizioni, non terminò neppure la messa. La tradizione dice che accorsero i suoi confratelli monaci e la gente presente alla celebrazione della messa. La notizia del fatto miracoloso si sparse subito nel paese e nei dintorni. Molte persone, quindi, furono testimoni oculari del fatto.

Questa la narrazione sintetica, fredda, senza fronzoli del miracolo. Quanto basta per far venire la pelle d'oca e indurre alla riflessione. È facile leggere il fatto, a distanza di secoli. Bisogna calarsi nei panni di quel monaco dubbioso per valutarne gli effetti. Trovarsi improvvisamente sull'altare un pezzo di carne viva sanguinante al posto di un'ostia; osservare in un calice sangue rosseggiante al posto del vino non è cosa di tutti i giorni. È uno spettacolo, a dir poco, terrificante. Anche per l'ateo più incallito e l'indifferente più ostinato. Immaginarsi per un semplice monaco pio, solo colpevole di aver dei dubbi su un mistero grande. Anche se di quel mistero, in teoria, egli ne conosceva il contenuto sia dal Vangelo che dall'insegnamento della Chiesa.

Allora un fenomeno di tale portata che rende semplicemente visibile e constatabile una verità nascosta, insegnata dalla Chiesa, accettata per fede dal cristiano è solo una risposta forte al comprensibile dubbio di un monaco? O piuttosto si tratta di un fatto dalle dimensioni enormi, dalle conseguenze incalcolabili in una prospettiva spirituale che sfugge ai calcoli della gretta intelligenza umana? Considerare il miracolo una semplice vicenda personale da circoscrivere in un ambiente è sminuirne il valore. È svuotarne la natura soprannaturale. È aggirare comodamente il mistero di Dio. Della sua esistenza. Del suo operato.

Allora sarebbe interessante conoscere questo mistero. Ma in tal caso, conoscere la dimensione di questo operato, la prospettiva che sfugge alla gretta intelligenza umana sarebbe ancora mistero? Ma Dio non si abbassa ai giochetti dell'uomo, alla voglia delle sue logiche e delle sue verità e resta nel mistero del suo operato. Come nel miracolo eucaristico di Lanciano.

Del protagonista dell'avvenimento la tradizione ed i documenti molto posteriori, non riportano né il nome, né i dati anagrafici, né la provenienza. Dicono trattarsi semplicemente di un pio monaco basiliano assillato dal dubbio sulla presenza reale di Cristo con il suo corpo e la sua divinità nell'Eucaristia. Ma che importa? Questo ne cambierebbe la sostanza? Il valore? L'attendibilità? Affatto.

Per circa 9 secoli la memoria del miracolo eucaristico è stata tramandata dalla tradizione orale. Infatti mancano fonti scritte fino agli inizi del 1600. Può darsi smarrite nel travaglio della storia. Può darsi giacenti in qualche polveroso archivio. Può darsi intenzionalmente distrutte da diabolici calcoli umani. È impensabile, a mio avviso, che la comunità dei monaci o le autorità ecclesiastiche della diocesi, testimoni del fatto, non abbiano annotato su carta un avvenimento così sconvolgente.

In ogni modo, la prima testimonianza scritta, che convalida quella orale, risale al 1620. Lo storico Fella (1550-1629) nelle sue Cronache riferisce di aver raccolto la seguente testimonianza dai frati Antonio Scarpa e Angelo Siro: “Nel 1620 vennero nel convento di s. Francesco due monaci basiliani. Essi asserirono di aver rubato un codice scritto su pergamena in greco e in latino. Era nascosto tra due tavolette. Il codice conteneva la narrazione del miracolo eucaristico di Lanciano. Detto codice fu dato loro a leggere la sera. Ma essi, il giorno seguente, di buon mattino, di nascosto, sparirono portandosi via il prezioso manoscritto”.

Due le lacune nella narrazione di Fella. Egli non precisa se i due monaci basiliani presentatisi al convento di s. Francesco avessero con loro il codice rubato. Se i due frati Antonio Scarpa e Angelo Siro abbiano preso visione della pergamena che narrava il miracolo avvenuto a Lanciano. Sta tutta qui la debolezza del primo documento sul miracolo eucaristico di Lanciano dello storico Fella.

È molto probabile che i due monaci avessero con loro il codice e che i frati ne abbiano preso visione. Che Fella abbia ritenuto ciò un dettaglio trascurabile da passare sotto silenzio. In tal caso è impensabile che i due frati Antonio Scarpa e Angelo Siro non abbiano tenuto a mente la sostanza di quel racconto così importante per poi metterlo su carta in un secondo tempo. Probabilmente ne erano già a conoscenza dalla tradizione orale e ne fissarono su carta il succo.

Fatto sta, che del miracolo eucaristico di Lanciano si hanno due documenti scritti successivi. Uno del 1631 di cronista ignoto ma non sprovveduto, dati i dettagli della narrazione. L'altro si riferisce a un'iscrizione marmorea del 1636 fissata al muro sul lato destro della chiesa di s. Francesco, ancora leggibile. L'epigrafe riporta i dati emersi nella ricognizione delle reliquie effettuata il 14 febbraio 1574 da mons. Rodriguez Gaspare, allora vescovo di Lanciano.

Ecco il testo del 1631: “In questa città di Lanciano, circa gli anni 700 di Nostro Signore, si trovò, nel monastero di s. Legonziano ove abitava-

no monaci di s. Basilio, oggi detto di s. Francesco, un monaco, il quale, non ben fermo nella fede, letterato nelle scienze del mondo, ma ignorante in quelle di Dio, andava di giorno in giorno dubitando se nell'ostia consacrata vi fosse il vero corpo di Cristo. Se nel vino vi fosse il vero sangue. Tuttavia, non abbandonato dalla divina grazia del continuo orare, costantemente pregava Dio che gli togliesse dal cuore questa piaga che l'andava avvelenando l'anima, quando il benigno Dio, Padre di misericordia e di ogni nostra consolazione, si compiacque di levarlo da così oscura caligine facendogli quella stessa grazia, che già compartì all'apostolo Tommaso.

Mentre, dunque, una mattina nel mezzo del suo sacrificio, dopo aver proferito le santissime parole della consacrazione, più che mai si trovava immerso nel suo antico errore, vide il pane in carne e il vino in sangue converso. Da tanto e così stupendo miracolo atterrito e confuso, stette gran pezzo come in una divina estasi trasportato. Finalmente, cedendo il timore allo spirituale contento che gli riempiva l'anima, con viso giocondo ancorché di lacrime asperso, voltatosi ai circostanti, così disse: – O felici assistenti, ai quali il benedetto Dio, per confondere l'incredulità mia, ha voluto svelarsi in questo ss.mo Sacramento e rendersi visibile agli occhi vostri.

Venite, fratelli e mirate il nostro Dio fattosi vicino a noi. Ecco la carne ed il sangue del nostro diletto Cristo –. A queste parole corse l'avidò popolo con devoto precipizio all'altare e tutto atterrito cominciò, non senza copia di lacrime, a gridare misericordia. Sparsa la fama di così raro e singolare miracolo per tutta la città, chi potrebbe dire gli atti di compunzione che grandi e piccoli, frettolosamente accorsi, cercavano di scoprire. Altri con devote voci invocavano la divina pietà; altri percuotendosi il petto si chiamavano in colpa dei commessi errori; altri, con sommessi accenti ed ininterrotti sospiri, si chiamavano indegni di mirare così prezioso tesoro; altri finalmente con tacito e riverente silenzio, ammiravano, stupivano, lodavano e ringraziavano il benigno Dio che aveva voluto sottoporre al senso mortale la sua immortale ed incomprensibile maestà!”.

Un documento molto lungo che riassume la storia che per secoli era stata tramandata oralmente. L'autore è ignoto. Forse si tratta della copia della famosa pergamena rubata dai due monaci basiliani di cui parla lo storico Fella. Quindi, non firmata.

L'epigrafe del 1636 incisa su lapide di marmo, asciutta, recita così: "Circa gli anni del Signore settecento, in questa chiesa, allora sotto il titolo di s. Legonziano, de' monaci di s. Basilio dubitò un monaco sacerdote se nell'hostia consacrata fusse veramente il corpo di nostro Signore, se nel vino il sangue. Celebrò messa e, dette le parole della consacrazione, vide fatta carne l'hostia e sangue il vino. Fu mostrata ogni cosa ai circostanti e a tutto il popolo. La carne è ancora intiera et il sangue diviso in cinque parti disuguali che tanto pesano tutte unite, quanto ciascuna separata. Si vede oggi nello stesso modo in questa cappella fatta da Giovanni Francesco Valsecca a sue proprie spese, l'anno del Signore MDCXXXVI (=1936)".

Pur nel sintetico stile di epigrafe, il testo concorda in modo perfetto con il precedente. Sia nella sostanza che nelle circostanze del miracolo. È posteriore di appena 5 anni. Molto probabilmente è stato attinto da esso.

Una chiarificazione a riguardo. La frase "cinque parti disuguali che tanto pesano tutte unite, quanto ciascuna separata" si riferisce ad una constatazione inspiegabile fatta durante la prima ricognizione scientifica sulle reliquie. Venne organizzata ed eseguita dal vescovo Rodriguez Gaspare nel 1574. Nel corso di tale ricognizione, il vino consacrato che dopo il miracolo si era raggrumato in cinque piccoli globi di sangue, venne pesato. Con grande stupore risultò che il peso di ciascun globo di sangue era uguale a quello di tutti e cinque messi insieme. Davanti al vescovo ed al popolo si era verificato un fatto scientificamente inspiegabile. Nelle successive sei ricognizioni ufficiali, quel fenomeno non venne più riscontrato.

A completare il quadro delle documentazioni si riporta un fatto narrato dallo storico Antinòri. Egli citando il Fella dice che nel 1566 i turchi imperversavano sulle rive dell'Adriatico saccheggiando e distruggendo tutto quanto incontravano. Frate Antonio da Mastrorenzo, temendo un saccheggio e la profanazione delle reliquie del miracolo eucaristico, pensò di portarle in salvo in luogo sicuro. Ecco il testo:

"Il primo agosto con altri giovani della città, fuggì con il prezioso carico. Dopo un cammino protrattosi per 24 ore, il mattino seguente si trovò davanti alla porta da dov'era uscito. Confuso e sorpreso, si rivolse agli amici esclamando: – Non ascrivete, compagni, a malvagità di fortuna questo comune errore, ma tutto imputato alla divina provvidenza i cui disegni sono inscrutabili ed investigabili. Pertanto, qui dobbiamo fer-

marci e anche se sia necessario, dobbiamo prontamente spargere il sangue e la vita, che deve un ben vero soldato di Cristo”.

L'episodio riportato da Antinòri è, dunque, anteriore ai due precedenti. Infatti il Fella è vissuto tra il 1550-1629. Per esattezza storica, non si può affermare che la narrazione del 1631 e l'epigrafe del 1636 siano i primi documenti scritti che si conoscano riguardo al miracolo eucaristico di Lanciano.

Le reliquie del miracolo sono state conservate ininterrottamente nella chiesetta di s. Legonziano fino alla metà del 1200. I monaci basiliani custodi di esse, sono restati a Lanciano fino al 1175. L'anno successivo, il papa Alessandro III con una bolla donava ai monaci benedettini dell'abbazia di s. Giovanni in Venere, poco distante da Lanciano, “la chiesetta di s. Legonziano con le mille moggia di terreno adiacenti”. E diverse chiese.

In seguito a difficili vicende riguardanti l'abbazia di s. Giovanni in Venere da cui dipendeva il piccolo monastero di s. Legonziano, anche i benedettini abbandonarono il territorio verso il 1250. L'Ordine francescano, nato nel 1209 e riconosciuto ufficialmente con bolla dal papa Onorio III il 29 novembre del 1223, in pochi decenni, si era esteso in tutta Europa.

Nel Capitolo generale del 1230, i francescani della regione d'Abruzzo divennero Provincia autonoma col nome di “Provincia Pannese”. Nel 1252 chiesero ed ottennero dal vescovo di Lanciano Landolfo Caracciolo di officiare la chiesetta di s. Legonziano. Nel 1258 con l'aiuto ed il favore del popolo eressero un nuovo edificio di culto. La costruzione venne realizzata sopra la fatiscente chiesetta di s. Legonziano. Di modo che essa divenne cripta della nuova chiesa. Com'era logico e prevedibile, la dedicarono a s. Francesco. Nella nuova chiesa romanico-gotica, furono trasferite le reliquie dove si conservano tutt'ora.

I francescani dovettero abbandonare forzatamente la chiesa e l'attiguo convento, in seguito alla legge napoleonica del 7 agosto 1809 che metteva al bando gli Ordini religiosi. Il convento fu ceduto al comune nel 1809. La chiesa fu affidata al clero diocesano della parrocchia di s. Lucia nel 1812. Il 20 agosto 1952 i francescani tornarono a Lanciano. Furono chiamati dall'arcivescovo dell'arcidiocesi mons. Benigno Luciano Migliorini. Fu loro nuovamente assegnata l'ufficiatura della chiesa di s. Francesco e la custodia delle reliquie eucaristiche, ora comunemente chiamata chiesa del miracolo eucaristico.

Il miracolo e la scienza

È proprio vero che la logica di Dio ed il suo operato, spesso si prendono beffa della logica e del comportamento degli uomini. D'altronde non è cosa nuova né una sorpresa. La Bibbia lo dice chiaramente: "Le mie vie non sono le vostre vie. I miei ragionamenti non sono i vostri". Allora in quest'ottica, certi eventi soprannaturali, a volte, avvengono in circostanze e condizioni le meno favorevoli. Nel silenzio. Nell'avversione. Vengono ritenuti fantasie. Di poca importanza. Non di rado, derisi. Poi, all'improvviso non si sa perché, per motivi occasionali, diventano bombe rumorose, di risonanza mondiale. Valanghe pubblicitarie incontrollabili che colgono di sorpresa l'intelligenza e confondono la scienza. Solo la fede non viene coinvolta in questa tempesta. E magari si gode lo spettacolo. La rivincita.

È il caso del miracolo di Lanciano. Sebbene sconcertante ed il primo nel suo genere, non trovò grande risonanza al suo tempo. Ciò fu dovuto a due fattori: la mancanza di un'adeguata informazione attraverso i mezzi di comunicazione; lo scetticismo del mondo scientifico e della cultura. Siamo nella metà del 700. I mezzi di diffusione erano quasi nulla. Il più diffuso era il passa parola. La comunicazione orale, insomma. Per circa 9 secoli è stato considerato un evento solo da credenti. Da devozione. Da una ristretta categoria di intellettuali e nell'ambito nazionale. Gli scienziati non lo hanno preso nemmeno in considerazione. Per novecento anni, nessun documento scritto.

Quando si è deciso di sottoporre le reliquie eucaristiche al vaglio della scienza, si è scoperto che il fatto era strepitoso. Da sconvolgere scienza e intelligenza. Ed il miracolo di Lanciano fa subito notizia. Fino ad esplodere a risonanza mondiale. Questo è avvenuto negli anni 1970-1980. Anni in cui la ricerca scientifica era estremamente progredita. Severa. I risultati molto attendibili. Le apparecchiature moderne.

Nel novembre del 1970 mons. Pacifico Perantoni, arcivescovo di Lanciano ed il superiore provinciale dei francescani d'Abruzzo, ottennero l'autorizzazione dal Vaticano a sottoporre ad un esame scientifico le reliquie del miracolo eucaristico. Autorizzazione accordata, il compito fu affidato al professore Edoardo Linoli, docente di anatomia e istologia patologica. Nonché di chimica e microscopia clinica. Primario e direttore del laboratorio di analisi cliniche dell'ospedale "S. Maria sopra i

Ponti” di Arezzo. Un esperto di fama internazionale. Fu coadiuvato nell’esame dal professore Ruggero Bertelli dell’università di Siena.

E così, un fatto straordinario avvenuto nel lontano 750, in una chiesetta di uno sperduto paese dell’Abruzzo, rimasto per secoli quasi nell’anonimato, finisce nelle mani di luminari della scienza. Perché? Per essere introdotto, di quel che rimane, nei freddi macchinari della ricerca scientifica senza fede. Senza cuore. Senza intelligenza. Ma solo tecnologia guidata per delle conclusioni. Essi dovranno analizzare, scrutare, dedurre. Che cosa? Se in quelle “reliquie” c’è stata mano del divino. Oppure se per secoli è stato tutto un imbroglio. Quanto meno una convinzione portata avanti in buona fede dai credenti a fin di bene.

Naturalmente la fede, la devozione, la tradizione in questa operazione scientifica vengono messe alla porta. Solo scienza. Solo analisi. Solo deduzioni. Esclusivamente tecnologia avanzata. E il divino, ancora una volta, si è preso gioco dell’uomo, autore e propugnatore di queste operazioni scientifiche. Ancora una volta, il soprannaturale si è preso la rivincita sull’intelligenza e sulla logica.

La ricognizione, per esigenze tecniche, è avvenuta in due fasi. La prima con il prelievo di alcuni campioni dalle reliquie. Avvenne il 18 novembre 1970. La seconda con le analisi di laboratorio e le deduzioni. Esse erano dirette:

1. Ad accertare la struttura istologica della carne nell’ostia.
2. A definire la natura del sangue.
3. A stabilire a quale specie di carne e sangue appartenevano le reliquie.
4. Ad indagare sui componenti proteici e minerali del sangue.

Le operazioni scientifiche iniziate il 18 novembre 1970 durarono quasi 4 mesi. Il professore Linoli presentò la sua relazione scritta il 4 marzo 1971 in una conferenza durante il convegno a Lanciano. In essa evidenziò le conclusioni straordinarie degli esami compiuti di tipo istologico, immunologico, biochimico e microscopico dell’ostia-carne e del vino-sangue. Ecco:

1. L’ostia diventata carne si compone di un tessuto di origine mesodermica, riconoscibile come **cuore miocardio ed endocardio**.
2. Il sangue è vero sangue. **L’analisi cromotografica** lo dimostra con certezza assoluta.

3. La carne ed il sangue appartengono **alla specie umana**.
4. Il **gruppo sanguigno AB** è uguale nella carne e nel sangue. Questa identità del gruppo sanguigno indica che la carne ed il sangue **appartengono alla stessa persona**.
5. Nel sangue sono stati rintracciati tutti i componenti **del siero di sangue fresco normale**. Questo mediante il tracciato elettroforetico.
6. Nel sangue sono risultati sensibilmente ridotti il sodio, il potassio, i cloruri, il fosforo ed il magnesio. Al contrario, il calcio è risultato aumentato rispetto alla quantità normale presente nel sangue.
7. Tutte le analisi e gli accertamenti fatti sulla carne e sul sangue non hanno trovato **materiali esterni per la conservazione**.

Il professore Linoli scartò in maniera decisa l'ipotesi di un falso compiuto nei secoli. Egli affermò nella sua relazione: "Supponendo che sia stato prelevato il cuore da un cadavere, io affermo che solamente una mano esperta in dissezione anatomica avrebbe potuto ottenere un 'taglio', uniforme di un viscere incavato (come si può constatare nella carne miracolosa) e tangenziale alla superficie di questo viscere come fa pensare il corso in prevalenza longitudinale dei fasci delle fibre muscolari, visibili in parecchi punti. Inoltre, se il sangue fosse stato prelevato da un cadavere, si sarebbe rapidamente alterato per putrefazione"⁵.

Nel 1973, il professore Giuseppe Biondini, medico e biologo italiano che era membro effettivo del Consiglio Superiore della Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), interessò del fatto la Organizzazione. Il consiglio dell'OMS, dopo aver esaminato la relazione del professore Linoli e aver preso atto dell'interesse che il fatto suscitava negli ambienti scientifici, decise di fare ulteriori verifiche. Non per sfiducia verso l'operato del professor Linoli, ma per l'estrema importanza scientifica che scaturiva dalle analisi effettuate. Decise di svolgere nuove ricerche in collaborazione con l'ONU. Affidò l'incarico ad un gruppo di esperti di 7 nazioni.

Le nuove indagini scientifiche durarono 9 mesi. I ricercatori eseguirono oltre 500 esami. Si avvalsero di tecniche e attrezzature aggiornatissime. Compresero quelle della medicina nucleare. Una loro dettagliata relazione venne pubblicata nel dicembre 1976 a New York e a Ginevra.

⁵ E. LINOLI, *Quaderni Sclavo in Diagnostica*, anno 1971, n° 3.

Furono confermati tutti i risultati che aveva conseguito il professor Linoli. Inoltre, la commissione affermò che le reliquie del miracolo di Lanciano “non potevano essere assolutamente tessuti mummificati”. La loro conservazione, dopo oltre 12 secoli, senza sostanze conservanti anti-settiche e antifermentative, “non è scientificamente spiegabile”. Infatti i vasi che racchiudono le reliquie non impediscono l’accesso dell’aria, della luce, di parassiti d’ordine vegetale.

Per quanto riguarda l’ostia diventata carne, la commissione fece un’altra strepitosa osservazione, già evidenziata dal professor Linoli. Il frammento di carne, non solo è tessuto del cuore, ma “senza alcun dubbio, è tessuto vivente perché risponde rapidamente a tutte le reazioni cliniche proprie degli esseri viventi”. Conclusione? Non si tratta di carne morta. Vecchia di oltre dodici secoli. Non di carne mummificata. Ma viva prelevata da poco da un vivente. Lo stesso vale per il sangue.

Il miracolo di Lanciano, quindi, non è solo un fatto accaduto tanti anni fa. Ma uno strepitoso prodigio che si rinnova ogni giorno. È un miracolo permanente. La fede lo ha sempre sostenuto. La devozione millenaria non ha mai avuto dubbi. La scienza ha avuto bisogno di apparecchiature sofisticate, di analisi accuratissime per piegare la testa e ammettere l’intervento del soprannaturale. Sempre così.

Attualmente le reliquie del miracolo di Lanciano consistono in 5 gocce di sangue coagulato ed in una sottile membrana circolare di carne. Le prime erano vino diventato sangue. La seconda era l’ostia trasformatasi in carne dopo la consacrazione. L’ostia-carne è conservata in una teca circolare d’argento dorato posta tra due cristalli. È stata collocata in un ostensorio d’argento finemente cesellato. Opera di artisti napoletani di fine 700. Il vino-sangue è contenuto in un calice di cristallo con coperchio. È fissato alla base del grande ostensorio⁶.

Il miracolo di Lanciano non solo vanta una indiscussa priorità cronologica nella storia dei miracoli eucaristici ma si pone come testimonianza della fede e della devozione eucaristica nella Chiesa. Porta il sigillo di una controfirma: quella della più qualificata e aggiornata scienza medica. Ancora una volta: il miracolo non è contro, ma oltre la scienza e la ragione⁷.

⁶ R. ALLEGRI, *Il Sangue di Dio*, ed. Ancora, Milano 2005, pp. 34-41.

⁷ N. NASUTI, *L’Italia dei prodigi eucaristici*, ed. Cantagalli, Siena 2003, pp. 32-33.

IL MIRACOLO DI TRANI

Data: anno 1000 circa

Natura: ostia consacrata fritta nell'olio in segno di sfida

Trani, storia ed arte

Trani, città della provincia di Bari a 43 chilometri dal capoluogo, lungo la riva del mare Adriatico. S'estende all'incrocio della strada litoranea con il rettilineo che porta a Corano. La litoranea divide praticamente in due la città. Quella più antica vicino al mare con le tipiche vie strette e tortuose; quella moderna, in continuo sviluppo, all'interno con ampi e verdi viali. In quest'ultima si trova la vasta ed alberata piazza Vittorio Emanuele II che in pratica costituisce il centro e cuore commerciale della Trani moderna. È collegata con la villa comunale, una delle più belle dell'Italia meridionale.

Nonostante la sua posizione sulle rive del mare e quindi favorita dal turismo balneare, la città non ha avuto negli ultimi anni un grande sviluppo. Il Comune conta 45 mila abitanti circa. È importante centro vinicolo, agricolo e balneare. Quest'ultimo attira prevalentemente gli abitanti della città e dei dintorni. Non mancano piccole industrie e centri commerciali. Possiede cave di marmo (la tipica pietra di Trani) e giacimenti di alabastro.

Nella parte antica ci sono interessanti ruderi romani: resti di un tempio pagano, di un mausoleo dell'epoca di Marco Aurelio ed un oratorio protocristiano. Nel 1931 Trani fu privata della Corte d'Appello della Puglia trasferita a Bari. Il trasferimento diminuì di molto la sua importanza ed il punto di riferimento nella regione. Il territorio comunale di Trani ha una estensione di 102 kmq intensamente coltivati a vigneti. Produce i vini di Trani, noti per qualità ed alta graduazione alcolica.

La storia della città è molto antica ed interessante in quanto è stata sempre coinvolta nelle intricate vicende politiche e funeste operazioni militari del centro-sud della Penisola. Sia nel bene che nel male. La sua origine è incerta. Una leggenda parla di un "Tirreno" da cui sarebbe provenuto "Tarenum" o "Tarentum". Con quest'ultimo termine è citata in un documento del III secolo d. C.: la nota tavola Pentingeriana. Invece, le prime pergamene datate risalgono all'834 d. C.

Nell'alternarsi di vicende belliche e di intrighi politici, fu contesa dai Bizantini, dai Goti, dai Longobardi, dai Normanni ecc. Durante il dominio longobardo, fece parte del ducato beneventano. Fu ripetutamente saccheggiata dai saraceni dall'840 al 1000. Resistette e respinse l'assedio dei normanni nel 1042. Successivamente, sebbene da essi sottomessa, mantenne quell'autonomia conquistata dai bizantini.

A Trani, secondo la tradizione, nel 1063, per la prima volta, furono codificati in 32 articoli le leggi sulla navigazione, frutto di secolari consuetudini. Federico II nel 1215 ampliò gli antichi privilegi che la città possedeva. La esentò dalle tasse di ancoraggio lungo tutte le coste pugliesi, fortificò il porto, potenziò la flotta, completò il castello, allargò il perimetro delle mura difensive della città. Tutto questo diede impulso al commercio e allo sviluppo.

Nell'avvicinarsi al potere degli Angioini e degli Aragonesi, la città parteggiò ora per gli uni, ora per gli altri, a seconda delle convenienze, ma fu coinvolta nella guerra contro la repubblica veneziana. Il massimo splendore economico e commerciale Trani lo raggiunse tra la seconda metà del 1400 e la prima metà del 1500. Nel 1481 fu devastata dai turchi. Dal 1496 al 1530 passò al diretto dominio veneziano perché il 20 gennaio 1496 fu ceduta da Ferrantino alla repubblica di Venezia in cambio di aiuto militare.

All'inizio del 1600 Filippo III la dotò della prima università. Avvenimento storico e prestigioso non solo per la città ma per tutta la regione. L'avvento della monarchia spagnola nel sud della Penisola tolse importanza non solo a Trani, ma a molte altre città pugliesi.

L'antica aspirazione e tradizione di libertà municipale salvò la città dall'istituto feudale che andava affermandosi sempre più nella regione, distruggendo la libertà di molti comuni. Del primo febbraio 1799, con l'arrivo dei francesi a Napoli, Trani appoggiò la repubblica partenopea. Ottenne il tribunale provinciale e nel 1817 la Corte d'Appello, trasferita da Altamura. Questo diede origine ad un folto e colto ceto forense insieme alla cultura del diritto.

Il 29 marzo 1848, intellettuali, artigiani, guardia nazionale e nobiluomini bruciarono in pubblica piazza lo stemma austriaco. Un "atto ostile" di aperta rivolta all'impero austriaco. Ebbe tristi conseguenze: numerose condanne, lo scioglimento della guardia nazionale nel febbraio 1849, la destituzione del sindaco. Ma nonostante tutto questo, la carcerazione e

l'esilio in massa di intellettuali e semplici cittadini, Trani continuò ad essere un centro di fermento liberale fino alla cacciata degli austriaci e alla costituzione dell'unità d'Italia. Numerosi tranesi furono tra gli organizzatori dei comitati insurrezionali del 1860.

Il monumento più importante di Trani è, senza dubbio, il duomo romanico. Iniziato nel 1094, quasi sulle rive del mare, fu terminato durante il 1200. È stato realizzato sopra l'antica chiesa di s. Maria che tutt'ora si conserva nel vasto ambiente sotterraneo. La chiesa in stile romanico, nella forma e nella struttura, è una delle più tipiche cattedrali pugliesi. La facciata, alta e snella, possiede due spioventi laterali. Otto archi partono da terra formando altrettante nicchie. Sono stati realizzati con materiale del portico della vecchia chiesa di s. Maria. Fanno da corona al portale centrale riccamente ornato.

L'interno è a tre navate con due transetti molto alti e tre absidi con finestre ornate. Nato nella linea semplice ed armonica del romanico, successivamente ha subito restauri, modifiche e deturpazioni. Come lo scempio dei capitelli delle colonne che formano le navate, scalpellati, stuccati e decorati ad olio e vernice nel 1837. Integri, invece, i matronei ornati da 14 bifore. La cripta si estende sotto tutta la navata centrale ed il transetto destro. È riccamente ornata da colonne di marmo e capitelli lavorati. Preziosissimo l'archivio. Tra l'altro, conserva 734 pergamene tra i più antichi documenti medioevali sulla vita e sulla cultura pugliese.

A destra della facciata, svetta l'armonioso campanile a forma quadrata e ricco di bifore, trifore, quadrifore e pentàfore. Alto 65 metri, è la più importante di tutte le torri campanarie pugliesi. La sua costruzione si deve a "Nicolaus sacerdos e protomagister" (Nicola sacerdote e architetto). I primi due piani sono ornati da bifore. Il terzo ed il quarto da trifore e quadriforme e appartengono alla prima metà del secolo XIV. Il quinto piano con pentàfore ed archetti fu realizzato negli anni 1353-1365. Tutto il complesso è stato costruito con pietra locale: la nota pietra rosa di Trani.

Oltre al duomo, Trani possiede altre chiese antiche e di notevole valore artistico. Quella di s. Andrea è una delle più antiche. È a croce greca con poderosi pilastri centrali che sorreggono la cupola emisferica. La chiesa di s. Francesco, realizzata nel 1176 dal rev. Benincasa, all'inizio fu dedicata alla ss. Trinità. Possiede tre cupole semisferiche all'interno e piramidali all'esterno. La maggiore di esse poggia su tamburo ornato di archetti. Caratteristica la facciata monocuspide, ornata da archetti.

Altro edificio romanico di rilevanza artistica è la chiesetta di Ognissanti del 1100, eretta nel cortile del templari, poco distante dal duomo. Fino al 1312 fu di loro proprietà. Ha doppio portico anteriore con capitelli che poggiano su poliscili e tre portali ornati da sculture. L'interno è a tre navate senza transetti e senza presbiterio. Con copertura a tetto.

La chiesa di s. Andrea è legata al miracolo di Trani perché vi furono trasferite le reliquie eucaristiche dal duomo. In origine fu chiamata di s. Basilio, perché officiata dai monaci basiliani. Meravigliosa costruzione tutta in pietra locale, di stile romanico-pugliese come il duomo. È a navata unica.

All'epoca sveva appartiene il castello. Fu iniziato nel 1233 per volere di Federico II di Svevia. È a pianta quadrata con cortile mediano e poderosi torri di difesa ai quattro lati.

L'archidiocesi di Trani è di origine molto antica. Non se ne conosce esattamente la data di istituzione. Il primo vescovo accertato è un certo Eutichio che fu presente nel 496 alla consacrazione della chiesa di s. Andrea a Barletta fatta da Genesio I. È certo che nel 501 e negli anni successivi intervenne ai concili romani di papa Simmaco. Dopo Eutichio, si conoscono alla guida dell'archidiocesi Sutinio che partecipò al Sinodo di Paolo I nel 761; di Leone che prese parte al Concilio di Nicea nel 787.

In una superficie di 670 kmq, ha una popolazione di 290.000 abitanti circa, distribuita in 61 parrocchie. Il clero diocesano conta 116 sacerdoti; quello regolare, 37 religiosi. Possiede un seminario. Operano in diocesi 10 comunità religiose maschili e 7 femminili. Il 30 settembre 1986 ha incorporato le diocesi di Barletta, Risceglie e Nazareth. Attualmente è diretta da un arcivescovo, un vicario generale e 3 vicari episcopali territoriali per Barletta, Risceglie e Nazareth. Possiede l'Istituto Superiore di scienze religiose.

Il miracolo

Dopo il miracolo eucaristico di Lanciano, la storia ricorda, in ordine di tempo, quello di Trani verificatosi intorno all'anno 1000. Come quello di Lanciano, anche di questo miracolo, non si ha una data precisa documentata. Ci si attiene alla tradizione.

Mentre il miracolo eucaristico di Lanciano ha per protagonista un pio monaco basiliano dubbioso, quello di Trani è una risposta del sopranna-

turale ad un atto sacrilego, pensato e voluto consapevolmente come atto di sfida. Una risposta alla sfida a Cristo Eucaristia. E che risposta! Dio, per sua natura, è tolleranza perché bontà ed amore infiniti. Ma quando questa tolleranza ha un limite per la perfidia, la superbia, il disprezzo dell'uomo verso il mistero, Dio risponde alla sua maniera. E queste risposte sono quasi sempre sconvolgenti. È il caso del miracolo di Trani.

Il fatto ha come protagonista una donna ebrea che viveva “fuori le mura della città”. Pur essendo ebrea, conosceva la religione cristiana. Aveva anche delle amiche con le quali discuteva di argomenti religiosi. Specie sul mistero dell'Eucaristia: Gesù presente col suo corpo, sangue e divinità nel pane e nel vino consacrati durante la celebrazione della messa. Quest'ultimo argomento, più che incuriosirla, la irritava. Riteneva impossibile e ridicolo che in un'ostia fatta di farina, dopo la sua consacrazione, ci potesse essere la presenza reale di Cristo-Dio.

Spinta dal dubbio e dall'irritazione, concepì un piano ed un esperimento diabolici. Decise di friggere in olio bollente un'ostia consacrata. Diceva tra sé: – Se veramente in essa c'è Cristo-Dio, voglio vedere quale reazione avrà –. Ecco la sfida diabolica al divino. Ma come procurarsi un'ostia consacrata? Riuscì a convincere un'amica ad aiutarla in questo disegno. Le mise come scusa che anche lei, pur essendo ebrea e di religione diversa, desiderava fare la comunione con quell'ostia misteriosa. Come i cristiani.

Secondo la tradizione, si era nel periodo della preparazione alla Pasqua. Le chiese erano piene di fedeli che partecipavano ai particolari riti sacri. L'amica la consigliò di confondersi tra la folla, in quei giorni numerosa, e di accostarsi alla comunione. Difficilmente sarebbe stata riconosciuta. Così fece. Si accostò alla comunione. Ricevette l'ostia. Tornò al suo posto simulando un pio raccoglimento. Nascose il volto tra le mani in segno di profonda preghiera. Tolsse l'ostia dalla bocca e l'avvolse in un fazzoletto.

In fretta, tornò a casa e mise in atto il diabolico progetto. Pose sul fuoco una padella con dell'olio. Quando questo cominciò a friggere, vi gettò dentro l'ostia rimanendo ad osservare incuriosita la reazione. Pensava tra sé: – Se in quell'ostia vi fosse realmente la presenza reale di Cristo come sostengono i cristiani, questi dovrebbe mettersi ad urlare per il dolore. Oppure verificarsi altra reazione –. E alla sfida si verificò la reazione. Non quella che si aspettava la donna ebrea, ma quella del divino che terrorizza l'umano. La sua logica. I suoi sensi.

L'ostia gettata nell'olio che friggeva nella padella, cominciò a versare sangue. Sotto gli occhi esterrefatti dell'ebrea, si trasformò in un pezzo di carne viva. E ancora più stupefacente: il pezzo di carne viva, anziché cuocersi, rimaneva sanguinante. Continuava a sanguinare sempre più. E il sangue rimaneva inalterato. Rosseggiante. Confondendosi con l'olio bollente. Dio, a suo modo, aveva risposto alla sfida!

La donna cercò di arginare quel sangue che aveva riempito la padella e traboccava. Inutilmente. Scendeva sul pavimento, scorreva verso la porta, usciva dall'uscio. In preda al terrore, cominciò a gridare. Accorsero i vicini. La notizia del fatto si sparse in paese e la gente accorse da tutte le parti. Lo stesso vescovo, informato, si recò sul posto. Fu testimone oculare dell'avvenimento. Stupito, s'inginocchiò in preghiera e adorazione. Si convinse che Dio aveva voluto dare un segno inconfutabile della sua presenza reale nell'Eucaristia.

Per riparare al gesto sacrilego commesso da parte della donna ebrea, indisse una processione penitenziale. Un rito solenne da lui presieduto e al quale presero parte non solo i cittadini di Trani, ma anche dei dintorni. Su di un panno, il vescovo portava l'ostia che si era trasformata in carne viva sanguinante. Al termine della processione, fu collocata in un tabernacolo del duomo.

La tradizione, della donna non dà più alcuna notizia. Si sa solo che, in seguito, la comunità ebraica di Trani, molto numerosa, sul luogo dove si era verificato il miracolo fece costruire una cappella chiamata "la chiesa del miracolo". Esiste tutt'ora. Le reliquie, invece, dalla cattedrale furono trasportate nella chiesa di S. Andrea, una delle più belle di Trani.

Questo il fatto miracoloso tramandato dalla tradizione orale. Quello che meraviglia è l'assenza di ogni documento scritto, diretto o indiretto, per oltre 600 anni a riguardo. D'altronde, medesima cosa per il miracolo di Lanciano. Eppure ebbe come testimone oculare il vescovo che successivamente indisse una processione penitenziale riparatrice. In quella processione lui stesso portò su di un panno l'ostia fritta trasformatasi in carne sanguinante.

Come spiegare ciò? Mettere in dubbio la veridicità del fatto e l'attendibilità della tradizione orale? In questo caso, sarebbero inattendibili i documenti successivi perché basati su questa tradizione non degna di fede. O piuttosto, accettare un silenzio dovuto alla mentalità comune di allora, aliena alla documentazione scritta e più propensa ad un passa

parola, ad una tradizione orale? Ciò per la mancanza di cultura, dell'alto tasso di analfabetismo nella società e dei mezzi di comunicazione. O piuttosto allo smarrimento di documenti dovuto all'incuria della loro conservazione? Alla loro distruzione causata da facili incendi e devastazioni di archivi nelle tristi vicende storiche? Sono tanti gli interrogativi a riguardo e le possibili spiegazioni. Ma tutti senza risposta.

In ogni modo, i primi autori che parlano del miracolo eucaristico di Trani sono in ordine di tempo: fra' Bartolomeo da Saluthio (1625); Ferdinando Ughelli (1671); Antonio Paoli (1719); E. Couet (1898).

Fra' Bartolomeo da Saluthio nel suo libro *L'innamorato di Gesù Cristo*, scrive: "In Trani, terra di Bari, mentre vi abitavano li perfidi giudei, occorse che nel tempo di Pasqua, quando li cristiani vanno alla comunione, una giudea s'accompagnò con le donne cristiane.

Fingendosi di essere cristiana, si comunicò con le altre donne. E preso che ebbe la particola, se la cavò di bocca e la mise nel fazzoletto. Tornata che fu a casa, volendo fare esperienza se era pane o no, mise quella benedetta e sempre venerata particola dentro una padella piena di olio per friggerla. Subito diventò miracolosamente carne visibile. E sparse tanto sangue fuor della padella, che correva ed allagava per tutta quella maledetta et esecranda casa. Vedendo quello, la diabolica, sacrilega et perfida femmina, ripiena di timore e di spavento, cercava di ricoprire quel sacrosanto et benedetto sangue. Quanto più cercava di ricoprirlo, egli più si spargeva e dilatava.

Onde spaventata e tutta piena di terrore, cominciò a gridare con voce spaventevole, et correndo le vicine cristiane per vedere che fusse la cagione di così gran pianto; entrate in casa, et vedendo così gran spargimento di sangue, domandarono che cosa avesse fatto. Ond'ella tremando raccontò il tutto.

Subito fu data la nuova di così tremendo miracolo a l'arcivescovo, il quale informatosi di tutto il successo, fece portare con reverenza quella santa particola nella chiesa, acciò fusse tenuta et custodita con ogni riverenza et devozione. Sì come in sino al giorno di oggi si conserva con molta venerazione nel sacrario con le altre reliquie. Et ogni anno, il giorno delle Palme si mostra al popolo quella particola fatta carne, dal predicatore che predica in detto luogo, il quale, è tenuto a predicar quel giorno sopra il venerabile misterio dell'amoroso sacramento del Corpo e Sangue del nostro Signore".

Ferdinando Ughelli nella sua opera "Italia sacra", al settimo volume dice: "Si venera una sacra ostia, fritta per disprezzo alla nostra fede da una perfida ebrea, nella quale, svelato il pane azzimo, apparve la vera carne ed il vero sangue di Cristo, che cadde fino a terra".

Il dottor Antonio Paoli di Trani, nella sua opera *Vita di s. Nicolò pellegrino* (patrono della città di Trani), parlando delle reliquie della città, dice: "La prima e più notevole reliquia è un pezzo di carne, in cui si converse miracolosamente il ss. mo Sacramento dell'altare; ed è cosa meravigliosa il vedere come fin hor si conservi incorrotta. Operò questo miracolo l'Onnipotente.

Avendo una donna incredula e giudea, com'è antichissima tradizione, per dispregio voluto frigger l'hostia consacrata in una padella: essendo proprio di questa nazione ostinata incrudelir non pur nel nome, ma anco nei sacri misteri di Cristo; oggi di è in piedi il luogo, ancorché siano scorsi molte centinaia di anni. Quel luogo, nell'anno 1706, fu eretto a chiesa, sotto il titolo del ss. Salvatore dalla pietà del signor D. Ottaviano Campitelli, nobile di questa città. Detta reliquia è riposta hora in un tabernacolo d'argento, fatto fare con bellissimo lavoro da Fabritio de Cunio gentil huomo del Seggio del campo, per la singural divotione che tiene a quella santissima reliquia".

Una precisazione storica riguardo all'affermazione di Antonio Paoli in riferimento alla costruzione della chiesetta. Secondo lui, sulla casa della donna ebrea nell'anno 1706, fu eretta una chiesa dal titolo del ss.mo Salvatore dalla pietà del signor D. Ottaviano Campitelli. Invece, secondo la tradizione, l'abitazione della donna fu trasformata in luogo di culto in epoca anteriore dalla comunità ebraica di Trani. Con il passar del tempo fu nuovamente adibita ad abitazione privata. Nel 1706 fu riconvertita a cappella. Infatti nella chiesetta fu posta una lapide in marmo che accenna a questa costruzione precedente profanata. Essa dice: "Profanato già nel tempo questo antico tempio del Salvatore, ora (1706) si è ripristinato all'antico modo a cura del patrizio tranese D. Ottavio Campitelli, a perpetua memoria del miracolo...".

Lo scrittore francese Couet nel suo libro *Les miracles historiques du Saint Sacrement* (I miracoli storici del ss. mo Sacramento) – Tourcoing 1898, scrive: "La città di Trani, in Puglia, possiede in un ricco reliquiario d'argento, un'ostia miracolosamente convertita in carne... L'ostia si è conservata in questo stato, senza corruzione, alla grande ammirazione

dei fedeli. È tradizione, fra gli abitanti di Trani, che Dio operò questo miracolo per confondere l'audacia sacrilega di una donna giudea che voleva far friggere la divina ostia in una padella di ferro"⁸.

La reliquia veniva portata in processione, tutti gli anni, in occasione del Venerdì santo. Questo fino all'anno 1717. In quel periodo, il vescovo mons. Davanzati, con una decisione che fece molto discutere, fece sostituire i frammenti dell'ostia fritta con un'ostia consacrata il Giovedì santo per la processione del Venerdì. La reliquia del miracolo venne chiusa e custodita dentro un'urna, insieme alle altre reliquie. In seguito, fu ripristinata l'antica usanza, ma il giorno della processione venne cambiato in ossequio alle mutate disposizioni liturgiche.

Nel 1934, l'arcivescovo mons. Giuseppe Maria Leo, in occasione della chiusura del XIX centenario della Redenzione, fece costruire una nuova urna di argento per una custodia più degna della reliquia. Urna che viene utilizzata tutt'oggi nella processione annuale.

Lungo il tempo, sono state effettuate varie ricognizioni da parte dell'autorità ecclesiastica diocesana sulla reliquia del miracolo per la constatazione del suo stato di conservazione. La prima avvenne nel 1616. Successivamente, negli anni 1678, 1706, 1719. L'ultima nel 1924, in occasione del Congresso Eucaristico Interdiocesano, celebrato a Trani. La ricognizione fu eseguita dietro il mandato dell'arcivescovo mons. Giuseppe Maria Leo. Ecco quanto si apprende dal verbale:

“La commissione, esaminando sommariamente ed esternamente il cilindretto di cristallo, rinviene in fondo un piccolo batuffolo di cotone e, sopra, due frammenti. Uno più grande dell'altro; l'altro assai più piccolo (la quinta parte del più grande) di una materia di color rosso ocraceo di consistenza apparentemente coriacea con riflesso vetroso. I frammenti, inoltre, sono di forma irregolare. Si è proceduto all'apertura del cilindro di cristallo e al distacco dell'opercolo inferiore che si è più facilmente prestatato. Sono stati estratti i due frammenti ritenuti l'effetto del prodigio”.

A differenza delle reliquie eucaristiche di Lanciano, quelle di Trani non sono mai state sottoposte ad un esame o controllo scientifico. Il loro valore, la loro autenticità sono basati sulla tradizione, sui documenti riportati, sulle ricognizioni canoniche e sulle testimonianze dei vari vescovi dell'archidiocesi lungo il tempo.

⁸ *Ibidem*, pp. 39-42.

IL MIRACOLO DI FERRARA

Data: 28 marzo 1171

Natura: sangue sprizzato dall'ostia sul catino dell'altare

Ferrara, storia ed arte

Città dell'Emilia, Capoluogo di provincia. Situata nella bassa pianura padana, alla sinistra del Po di Volano. Il clima è di carattere continentale con inverni freddi, umidi, nebbiosi; estati calde, umide, afose. La sua origine è incerta. Il suo nome non si riscontra con nessuna città di epoca romana. È opinione degli storici che il suo nome e la sua origine siano del Medio Evo. Alcuni studiosi, in base a ragioni topografiche, etniche e mitologiche vogliono attribuire a Ferrara un'origine pelagica. I pelagi l'avrebbero fondata col nome di Massaia. Dunque, anteriore all'epoca romana. Più tardi, i romani avrebbero istituito il forum Alieni ed il punto di partenza della città nell'attuale quartiere s. Nicolò. Ma resta una pura ipotesi.

La città s'estende nell'aperta pianura padana. Il punto più elevato raggiunge gli 11 metri sul livello del mare. La parte antica è recintata da mura con bastioni di difesa. Quattro porte immettono in città. L'area compresa entro queste mura misura 4 kmq. Uno spazio enorme in rapporto alla popolazione che vi abita. Infatti contiene ampi spazi vuoti. Lo sviluppo della città fuori le mura è avvenuto verso la fine del secolo scorso. La linea dei bastioni è stata frazionata dai quartieri ferroviario, industriale e residenziale.

Viale Cavour e corso della Giovecca tagliano la città in due parti da nord-ovest a sud-est. Biagio Rossetti ne tracciò il piano regolatore su commissione da parte di Ercole I d'Este (1471-1505) e la cinse di mura e fortificazione (1492). Un altro rettilineo che va da Porta Po a Porta Mare divide la città recente. Il cuore storico di Ferrara va localizzato nell'area della cattedrale e del castello estense. Il comune è il più vasto della provincia: 405 kmq, con una popolazione di 141.500 abitanti nel 2001.

Ferrara è città turistica per i suoi molteplici ed insigni monumenti ed opere d'arte. È un grande centro commerciale. Possiede il mercato agricolo più fiorente con un'agricoltura tra le maggiori e più tecnicamente attrezzate delle regioni italiane. Ciò grazie alla fertilità del suolo e alla sua

organizzazione. Sono noti i suoi frutteti. La cultura delle barbabietole con i molteplici zuccherifici. La produzione delle fragole. Non mancano grandi e piccole industrie. Tutto ciò ne fa una città ricca e con un tenore di vita tra i più elevati d'Italia. Abbonda di centri culturali ed è sede universitaria.

La città appartenne all'esarcato di Ravenna e dei Longobardi a partire dal 751. Da Carlo Magno fu donata al papato nel 774 che la concesse in feudo ai marchesi di Canossa nel 986. Essi la tennero fino agli inizi del 1100. Divenne comune libero dopo la morte della contessa Matilde di Canossa.

Nella lotta per il potere tra guelfi e ghibellini, ebbe il sopravvento la famiglia guelfa degli Estensi. Essi cambiarono il suo destino politico, artistico, culturale e commerciale. Nel 1267 ne divennero i signori. Nel 1332 i vicari. Nel 1471 i duchi per nomina papale. Fu la fortuna di Ferrara sotto ogni aspetto. Il loro governo fece della città una delle splendidi capitali dell'Umanesimo e del Rinascimento. Nel 1400 divenne centro di risonanza europea per la cultura rinascimentale. Si arricchì di numerosi monumenti. Triplicò la lunghezza delle sue mura. Durante il governo di Ercole II d'Este (1543-1559) si diffuse in città e nei dintorni il Calvinismo. La crisi economica successiva produsse malcontento nella popolazione che sollecitò il ritorno del ducato al papato nel 1598. Ma il governo pontificio accentuò ulteriormente la sua decadenza economica, artistica e culturale.

Occupata dai francesi nel 1796, fece parte della Repubblica Cispadana; dal 1797 al 1799 di quella Cisalpina. Dal 1799 al 1801 fu sotto il dominio degli austriaci. Successivamente, fino al 1814 fu capoluogo del dipartimento del Basso Po nel Regno d'Italia. Nel 1815 fu restituita al papato nel congresso di Vienna (1815).

Ferrara, come tutte le altre città dello stato pontificio, partecipò ai moti insurrezionali del Risorgimento del 1831. L'Austria la rioccupò nel 1847 e la tenne fino al 1859. Nel 1860 fu annessa al Regno d'Italia. Alla fine del 1800 fu centro di duri scontri sociali, con numerosi morti, tra latifondisti e contadini socialisti nelle campagne bonificate. Come tra socialisti e fascisti nel dopoguerra del 1946.

Intorno al 1000 l'espansione di Ferrara avvenne principalmente sulla riva sinistra del fiume con l'insediamento dei feudatari di terreni bonificati. Nel 1135 la curia vescovile fu trasferita nella cattedrale, fulcro della

città medioevale. Nella zona immediatamente adiacente sorsero nei secoli XII-XV il palazzo della regione e quello comunale. Il castello Estense fu iniziato nelle sue prime strutture difensive nel 1385 da Bartolino da Novara. Venne completato nel 1570. È a pianta quadrata e circondato da profondo fossato. Le sontuose sale di rappresentanza, i grandi affreschi dei Filippi, la cappella, il corridoio dei Baccanali, la loggetta degli Aranci testimoniano il ruolo di reggia che ha avuto nel Rinascimento questo castello.

Il palazzo comunale nel 1243 sorse come prima residenza ducale degli Estensi che in seguito la trasferirono nel castello. Il palazzo della Regione è stato distrutto durante l'ultimo conflitto mondiale. Nel 1957 è stato sostituito con un edificio moderno che incorpora resti di quello primitivo. Completa il gruppo monumentale della città, la cattedrale consacrata nel 1135. Ha la facciata romanica nella parte bassa; gotica in quella alta, ornata da numerose colonnine e trifore in marmo. Tutta la sua ricchezza artistica è stata realizzata nell'arco di quattro secoli. L'interno è a tre navate con pilastri. Contiene decorazioni della fine del secolo scorso; dipinti e sculture rinascimentali e barocche. La vasca battesimale è del periodo bizantino. Il campanile, iniziato nel 1451, è stato completato nel 1596 su disegno di Leon Battista Alberti.

All'architetto ed urbanista Biagio Rossetti si devono insigni edifici religiosi e civili. Come la chiesa di s. Maria in Vado del 1495-1518; s. Francesco del 1227; il palazzo Pareschi, ora sede dell'università degli studi; il palazzo Schifanoia; il palazzo incompiuto Lodovico il Moro, ora sede del museo archeologico Spina. Tutto questo è indice della floridezza economica di Ferrara nonché della sua sensibilità artistica. La realizzazione di queste opere diede alla città un'impronta signorile che ha resistito al tempo e che ancora oggi appare evidente⁹.

L'arcidiocesi di Ferrara comprende come territorio l'intera provincia omonima e l'area della diocesi di Comacchio. Ha una superficie di 1218 kmq, con una popolazione di 273.000 abitanti. È suddivisa in 171 parrocchie con 132 sacerdoti diocesani e 42 sacerdoti religiosi; 10 comunità religiose maschili e 15 femminili. Possiede i seminari maggiore e minore.

L'erezione a diocesi risale alla fine del 300, inizio 400 con sede a Voghera. S. Pier Crisologo consacrò un vescovo di Ferrara nel 430, un

⁹ *L'Enciclopedia*, vol. VIII, Voce Ferrara, ed. UTET, Torino 2003.

certo Marcellino. La diocesi fu suffraganea di Ravenna. Nel 774 per la donazione del territorio da parte di Carlo Magno al Papa, passò alla dipendenza diretta della s. Sede che la elevò ad arcivescovado. Nel 1185 vi morì il papa Urbano III e nel medesimo anno fu sede del conclave dal quale uscì Gregorio VIII. Napoleone Buonaparte le conferì il titolo di sede metropolitana con diocesi suffraganee, Comacchio, Mantova, Rovigo. Attualmente Ferrara è soltanto sede arcivescovile con l'annessione della diocesi di Comacchio¹⁰.

Il miracolo

Il miracolo eucaristico di Ferrara o presunto tale, avvenuto il 28 marzo 1171, è legato alla primitiva cappella di s. Maria in Vado. Le antiche cronache del luogo narrano che un'immagine miracolosa di Maria, detta di s. Luca, era molto venerata dalla gente del luogo. "Una devotissima immagine della beata Vergine creduta sin al dì d'oggi dipinta da s. Luca, era da pii fedeli venerata su di un piccolo capitello accanto al fiume "Ferraruolo" appresso al Vado di detto fiume sino al tempo di Acherino, principe d'Este circa l'anno 450. Questi, fuggendo dai furori d'Attila, si rifugiò nelle paludi del Po con i suoi seguaci in un angolo vicino al capitello"¹¹. Quasi una sentinella contro il pericolo. Una protezione contro gli straripamenti e le inondazioni del fiume in piena. Un simbolo di tutte le ansie di gente in lotta quotidiana per sopravvivere sopra terreni disseminati di sacche paludose, malsane.

Agli inizi del 600, i devoti costruirono sul posto una cappella che prese il nome di s. Maria in Vado (trasformazione di guado del fiume). Anche il piccolo quartiere prese il nome di "borgo del Vado". "L'anno 657 il papa Vitaliano concesse a questi popoli un vescovo che fu Martino Savelli e fu chiamato quel borgo città ed il capitello trasformato in una chiesa con fonte battesimale ed autorità di conferire gli altri sacramenti"¹².

La cappella di s. Maria in Vado era frequentata soprattutto dai pescatori del borgo e dalle loro famiglie. Gente semplice e laboriosa che affi-

¹⁰ D. BALBONI, *Enciclopedia cattolica*, vol. V, Voce Ferrara, Città del Vaticano, 1950.

¹¹ Archivio dei Resi, Mazzo C 2, n° 1.

¹² *Ibidem*, n° 2.

dava alla Vergine le loro trepidazioni. Le loro esistenze insicure. Andava a chiedere protezione dai pericoli del vicino fiume. Nel 1135 il vescovo Landolfo affidò l'ufficiatura di quella cappella ai canonici portuensi di Ravenna. Ai piedi della Vergine, ritenuta dipinta da s. Luca, sull'unico altare a lei dedicato, nella Pasqua del 1171 si sarebbe verificato il miracolo del sangue sprizzato da un'ostia consacrata. Miracolo che è stato tramandato come "miracolo eucaristico di Ferrara".

Era il 28 marzo. Padre Pietro da Verona, priore dei canonici regolari portuensi si recò all'altare per la solenne celebrazione della messa. Era assistito da tre canonici e da alcuni chierici. Naturalmente la cappella era gremita di gente accorsa per celebrare la Pasqua. Alla frazione dell'ostia consacrata, al momento della comunione, da essa sprizzò un fiotto di sangue che asperse il "catino" sovrastante l'altare. Il fatto avvenne sotto gli occhi dei tre canonici e dei chierici accanto al celebrante. I fedeli che affollavano la cappella poterono osservare la volta sull'altare punteggiata da macchie di sangue.

Dell'accaduto furono informati subito il vescovo di Ferrara Amato e l'arcivescovo di Ravenna Gherardo. I canonici regolari portuensi che officiavano la cappella avevano la loro sede principale a Ravenna. Ecco perché fu messo al corrente anche l'arcivescovo Gherardo. Accorsi sul posto, poterono constatare il segno persistente del fatto. Cioè, "il sangue che vivissimo rosseggiava sull'intonaco della volticina dell'altare".

Questo il fatto. Furono interrogati i testimoni oculari, furono constatati i segni sull'intonaco della volticina. La veridicità del fatto venne riconosciuta direttamente dall'arcivescovo di Ravenna che concesse 40 giorni d'indulgenze a tutti i devoti che avrebbero visitato la cappella di "s. Maria in Vado". Strano, però, che di quel documento non si abbia alcuna traccia.

Alcuni anni dopo, nella cappella di s. Maria in Vado, ormai da tutti chiamata "la cappella del miracolo", andarono a pregare anche due papi: Alessandro III nel 1177 e Urbano III nel 1187. Invece, il documento più antico che si conosca a riguardo risale al 1197, a soli 26 anni di distanza. È quello del giornalista inglese Geraldo Cambrense. È stato rinvenuto di recente dallo storico Antonio Samaritani. Il manoscritto è conservato nella biblioteca lamberthiana di Canterbury. Ecco il testo: "A Ferrara, in Italia, in questi nostri tempi, un'ostia consacrata nel giorno di Pasqua, si è trasformata in un piccolo pezzo di carne. Fu chiamato il vescovo di

quel luogo che fece un discorso. Gli abitanti del borgo che erano tutti catarini e professavano idee errate sul Corpo di Cristo, tornarono alla verità”.

L'affermazione del giornalista Geraldo Cambrense: “Gli abitanti del borgo erano tutti catarini e professavano idee errate sul Corpo di Cristo” e vari documenti dell'epoca ci dicono che in quel tempo l'eresia catara era molto diffusa nella zona. Quindi, una chiarificazione si rende necessaria al lettore a riguardo. Chi erano i catarini? **Kataròs** dal greco vuol dire puro. Era una setta eretica, sorta nel Medio Evo, intorno al 900. Si diffuse in Europa e soprattutto in Francia sotto vari nomi e sfumature. Pose le prime radici in Bulgaria che si può chiamare la patria dell'eresia. Verso la fine del 1100 aveva invaso la Spagna, l'Inghilterra, la Germania, la penisola italiana. Specialmente al nord. Quindi, presente anche a Ferrara. In Lombardia gli affiliati si chiamavano patari o patarini. Nella Francia meridionale, lungo il Reno, presero il nome di albigesi.

La loro dottrina si basava su un dualismo in continua lotta. Per i catarini due forze agiscono continuamente nel mondo: la forza del bene e quella del male. Due spiriti. Quello puro e buono, Dio; quello materiale e malvagio, il diavolo. Gli spiriti angelici provengono da Dio e sono puri. La materia dalla quale proviene l'uomo e le cose visibili, appartengono al diavolo. Di conseguenza, sono malvagie e corrotte. Nell'uomo si uniscono materia e spirito, ma lo spirito è imprigionato nel corpo che ha avuto il sopravvento su di lui. Quindi, l'uomo deve espiare per purificarsi e liberare lo spirito dalla schiavitù del corpo.

Il Principio del bene, mosso a pietà per gli spiriti che si dibattono nel corpo umano ha inviato sulla terra Gesù Cristo. Egli non è Dio. Tanto meno un uomo, perché sarebbe materia impura. Egli è uno spirito rivestito di corpo apparente. Maria, un angelo in sembianze di donna. Di conseguenza, nell'Eucaristia non c'è una presenza reale di Cristo, ma immaginaria. Ritenuta tale. La missione di Cristo non sarebbe quella di salvare l'uomo attraverso la Redenzione, ma d'insegnargli a liberarsi dalla schiavitù del corpo materiale. Che esiste uno spirito buono, puro, imprigionato dentro se stesso. Uno spirito che va riscattato, purificato attraverso l'espiazione.

La Chiesa fondata da Gesù Cristo inizialmente fu pura e santa finché si astenne dalle ricchezze e dal potere. Ricchezza, potere, piacere l'hanno trasformata in opera del diavolo. I credenti sono schiavi della materia.

Perciò impuri. Di conseguenza i catarini la rigettavano. Non solo, ma negavano tutti i dogmi da essa definiti. Come quello della Trinità. Erano convinti della malvagità della vita materiale e di ogni forma di piacere. Soprattutto sessuale. Di conseguenza rigettavano il matrimonio perché lo ritenevano un piacere istituzionalizzato.

Per quanto riguarda l'Eucaristia non solo negavano il dogma della transustanziazione, ma escludevano anche la celebrazione della messa come memoriale di un sacrificio mai compiuto da Gesù Cristo. Il suo fu un sacrificio simbolico perché compiuto con un corpo apparente. Tuttavia, i catari celebravano una specie di cena eucaristica con la benedizione del solo pane che, in bocconi, distribuivano ai presenti. L'ascetismo dei catari, molto rigido, era per lo più costituito da un legalismo esteriore, freddo, fatto di sole regole. I "perfetti" formavano il meglio della setta. Lasciavano casa e famiglia. Si ritiravano in solitudine e si nutrivano di solo pane, pesce e frutta. Possedevano una specie di gerarchia. Tra i "perfetti" venivano scelti i vescovi e i diaconi. Ogni vescovo aveva due vicari generali chiamati *filius maior* e *filius minor*. Il *filius maior* ne era il successore. In Bulgaria, epicentro del catarismo, risiedeva una specie di papa della setta. È noto un certo Niceta che nel 1167 si recò in Francia, nella regione di Tolosa, per presiedere una specie di concilio e riorganizzare la chiesa catarese.

Le prime energiche misure contro l'eresia catara, furono prese da Alessandro III nel Concilio lateranense III del 1179. Non furono sufficienti ad arginarla. Si rese necessaria una crociata in tutta Europa. Fu imbandita dal papa Innocenzo III e guidata da Simone di Monfort dal 1209 al 1215. Poi, s. Luigi IX diventato re di Francia nel 1215, s. Domenico con la sue missioni e l'inquisizione, provocarono il declino della setta.

Anche a Ferrara e in tutta la zona, si sa, l'eresia catara aveva scosso la sana fede dei credenti e gettato confusione. Soprattutto nell'Eucaristia e nella messa. Coerenti con le loro idee, avevano svuotato la messa di ogni significato di memoriale della Redenzione. L'Eucaristia, svuotata della presenza reale di Cristo Dio, l'avevano relegata nel mondo dei simboli. La loro cena eucaristica si riduceva ad un ricordo, ad una rappresentazione. Nulla più. Dai documenti non è dato conoscere l'entità del male e della deviazione operata dall'eresia catara nel ferrarese. Non si sa se, oltre al popolo, l'eresia avesse contagiato anche il clero e i religiosi.

Ed ecco che proprio a Ferrara, nella Pasqua del 28 marzo 1171, sotto il pontificato di Alessandro III che aveva preso energiche misure contro l'eresia catara, in una cappella chiamata s. Maria in Vado sarebbe avvenuto il prodigio del sangue spruzzato sulla volticina. I sostenitori del miracolo affermano che fu una risposta concreta all'eresia catara riguardo alla presenza reale di Cristo nell'ostia consacrata e al significato della messa.

Torniamo alla documentazione riguardante il fatto. In realtà, le fonti da cui può essere suffragato non sono tali e tante da togliere il dubbio. Lo scrittore Gaetano Cavallini nel 1878 pubblicò a Ferrara una raccolta vaga e confusa della documentazione e le testimonianze riguardanti il presunto miracolo. Essa porta il titolo: "Omaggio al Sangue miracoloso che si venera in s. Maria del Vado in Ferrara". Egli apre la documentazione con la Bolla di papa Eugenio IV che risale al 30 marzo 1442. Fu scritta da Firenze e indirizzata al rettore della cappella Giovanni Aurispa, umanista e critico di grande fama. In seguito segretario papale. Nello scritto il Pontefice parte dalla narrazione del fatto "riferendosi alla continua memoria dei fedeli e alla testimonianza di antiche fonti scritte". Ecco il passo più significativo: "La chiesa annessa al priorato di s. Maria in Vado della città di Ferrara, dev'essere venerata da tutti i fedeli... Infatti, come si dice e come suffragata da testimonianze di documenti conservati nel suddetto priorato, il corpo ed il sangue di Cristo apparvero in modo manifesto. Vale a dire che mentre nella succitata chiesa il popolo fedele assisteva con devozione alla messa, al momento della Consacrazione, tanto gli ecclesiastici, quanto i laici, ivi presenti, videro l'ostia consacrata cambiata nella vera carne e nel vero sangue di Cristo, sotto la forma di un bambino... E mentre il sacerdote rompeva l'ostia, ne scaturì una grande quantità di Sangue. Ancora oggi la volta della stessa chiesa mostra in modo visibile segni di tale Sangue"¹³.

Ma prima di lui, Giovanni Migliorati, arcivescovo di Ravenna, il 6 marzo 1404 "allacciandosi alla continua tradizione dei fedeli e alla testimonianza di antiche fonti scritte" emanò una bolla di cui si sono perse le tracce. In essa si descriveva la ricognizione della volticina e si concedevano 40 giorni d'indulgenza a tutti i devoti che avrebbero visitato la chiesa del Vado nelle prescritte ricorrenze e alle prescritte condi-

¹³ G. CAVALLINI, *Monumenti storici*, Ferrara 1878, pp. 31-32.

zioni. L'elargizione era motivata dal grandioso miracolo in essa accaduto e di cui l'autore della Bolla affermava di conoscere antiche testimonianze. L'accenno a questa Bolla è contenuto nel *Regestum Secundum* dei canonici lateranensi, ai quali era affidata la cappella di s. Maria in Vado. Esso era una specie di catalogo di tutti gli atti importanti della loro amministrazione¹⁴.

Questi i documenti che dovrebbero confermare l'attendibilità del miracolo di s. Maria in Vado. Documenti non solo scarsi per un fatto così eclatante che coinvolse direttamente il vescovo di Ferrara e l'arcivescovo di Ravenna, ma posteriori di circa tre secoli, se si eccettua quello del giornalista-cronista inglese Giraldo Cambrense. Documenti, senza dubbio di persone autorevoli, ma che si allacciano tutti alla tradizione popolare.

A questo punto, tre fattori lasciano quanto meno perplessi e dubbiosi sull'attendibilità del miracolo eucaristico di Ferrara. E ciò nonostante la documentazione sopra riportata ed una devozione continua di secoli.

Prima perplessità. Riguarda la tradizione e le cronache che hanno tramandato la natura del presunto miracolo. Esse sono concordi nella narrazione del fatto. Cioè, che il 28 marzo del 1172, durante la celebrazione della messa nel giorno di Pasqua nella cappella di "s. Maria in Vado", alla frazione dell'ostia consacrata da parte del celebrante, prima della comunione, da essa sia sprizzato un fiotto di sangue che abbia asperso tutto il "catino" sopra l'altare. Quindi, un fiotto abbondante e violento da raggiungere i 3-4 metri d'altezza e punteggiare di sangue tutta la volta.

Questo fa supporre che l'ostia si sia tramutata in carne sanguinante oppure in semplice, forte fiotto di sangue rimanendo tale. Nella prima ipotesi, ecco la domanda d'obbligo. Quell'ostia trasformata in carne o in fiotto di sangue che fine ha fatto dopo il miracolo? Nessuno ne parla nella tradizione e nei documenti. Né esiste traccia. Sarebbe assurdo supporre che il sacerdote celebrante, nonostante la trasformazione miracolosa, l'abbia mangiata comunque. Eppure erano presenti all'altare tre sacerdoti e alcuni chierici.

Abbiamo riportato i miracoli di Lanciano e di Trani. Di ambedue si hanno, ancora oggi, le "reliquie eucaristiche" constatabili. Addirittura, la

¹⁴ Archivio dei Residui - Beni Ecclesiastici di Ferrara, *Regestum Secundum*, p. 19.

reliquia eucaristica di Lanciano, ultimamente, è stata sottoposta a sofisticati controlli scientifici con risultati sorprendenti ed inquietanti per il mondo scientifico. Del fatto di Ferrara si possono constatare solo delle macchie sull'intonaco di una volticina. Un effetto senza causa. Nel caso della seconda ipotesi, si tratterebbe di un duplice miracolo sconcertante: l'ostia rimane tale e un fiotto di sangue schizza sulla volta. E di ciò nessuno parla.

Alcuni vogliono spiegare questa mancanza dell'ostia tramutata in carne e sangue con la teoria del "miracolo visivo e non reale". Trattandosi di un fatto visivo sia al celebrante, sia ai presenti nella cappella, non era necessario che dall'ostia uscisse vero sangue. Come pure non si richiedeva che l'ostia si tramutasse in vera carne. Era sufficiente che al celebrante e ai presenti "apparisse vero sangue che sprizzava da un'ostia e che andava a posarsi sull'intonaco della volticina". In altre parole, sull'altare non si mutò nulla. Al momento della frazione dell'ostia consacrata questa non si trasformò. Fu visto sprizzare vero sangue. Sono gli occhi, soltanto gli occhi che osservano il miracolo.

Si tratterebbe, quindi, di una vera e propria allucinazione collettiva che aveva lo scopo di attestare la presenza reale di Cristo nell'ostia consacrata. Una teoria dell'apparenza e non della realtà quanto meno ridicola. Un ritrovato infantile per spiegare la mancanza dell'ostia-carne e sangue dopo il miracolo. Quando il soprannaturale irrompe in maniera forte nella vita dell'uomo lo fa nel modo più semplice e constatabile. Lo fa in modo che "tutti, non solo possano vedere, ma constatare". Non ha bisogno di sotterfugi o allucinazioni. O il fatto soprannaturale c'è ed è controllabile. O non c'è. In questo secondo caso, è ridicolo volerlo tenere in piedi con spiegazioni che non reggono.

Seconda perplessità. Riguarda il controllo e l'accertamento del presunto miracolo. Si è andati avanti solo per tradizione, fede e devozione. Compreso da parte di papi, cardinali e vescovi. Si sa della mentalità e del comportamento delle autorità religiose nel Medio Evo di fronte a fatti religiosi straordinari. Non era importante accertare la veridicità e la soprannaturalità del fatto. Non era importante stilare documenti da tramandare alla storia per rasserenare i posteri. Quello che contava era se esso giovasse spiritualmente ai fedeli. Il nostro spirito critico, il nostro bisogno di accertamento assunto a metodo, la nostra frenesia del vero o del falso erano completamente estranei alla loro mentalità e logica.

Va preso atto di questa mentalità e metodo. Condivisibile o meno dall'odierno nostro spirito critico bisognoso di accertamento. Ma dopo? In seguito? Nessuno parla di analisi di controllo su quelle presunte macchie di sangue sull'intonaco della volticina. Non ritenute necessarie? Paura di scoprire un falso e distruggere una tradizione e devozione millenarie? Ma chi crede nel divino, nella sua manifestazione straordinaria e ha paura di scoprire l'autenticità delle sue manifestazioni, non è degno né di annunziarlo né di difenderlo. Se il soprannaturale si manifesta visibilmente in modo dirompente nella storia, non ha paura di essere smentito né da accertamenti, né dalla scienza.

Nel 1930 la custodia della basilica di s. Maria in Vado che contiene la volticina del presunto miracolo passò nelle mani dei missionari del prez.mo Sangue. Congregazione fondata dal sacerdote romano s. Gaspare del Bufalo. Nel 1957 i missionari del prez.mo Sangue si resero conto che il deterioramento dovuto al tempo, rischiava di compromettere seriamente lo stato e la coesione dell'intonaco della volticina. D'accordo con la commissione diocesana di Arte Sacra, affidarono al ferrarese prof. Mario Paganini, della Soprintendenza ai monumenti, l'opera di restauro. L'intervento era diretto al consolidamento dell'intonaco e alla ripulitura della superficie. Tutto ciò senza manomettere nulla o sovrapporre elementi nuovi.

Dice il professor Paganini nella sua relazione: "La volticina si presentò in condizioni veramente difficili, sia per lo stato di annerimento, sia per lo stato di deperimento dell'intonaco. Esaminando l'intonaco, si riscontrò esservene di due tipi con diversa composizione. Il primo, l'originale, risultò molto friabile con prevalenza di sabbia unita a parti di calce bianca; il secondo, molto più duro e di tono più scuro. Questo dimostra che vi è stato nel passato un intervento con applicazione di larghe superfici con un non ben chiaro intendimento: forse di protezione, forse di rifacimento delle parti che a tutt'oggi, si presentano incomplete".

Le affermazioni del professor Paganini dimostrano che nel tempo ci si è sempre preoccupati delle condizioni della volticina e mai delle presunte macchie di sangue. Del contenente e non anche del contenuto. Che è il più importante. Perché? In occasione dell'ultimo restauro si poteva benissimo sottoporre ad una indagine scientifica la natura di tali macchie. E ciò avvalendosi dei mezzi scientifici più sofisticati. Com'è avvenuto ultimamente per le reliquie a Lanciano. Ciò non è accaduto. Perché? Una

vera occasione perduta per spazzare ogni dubbio e domande. Così essi restano. Chi assicura che siano veramente macchie di sangue spruzzate dalla frattura di un'ostia consacrata? Anche se sopra un bell'intonaco restaurato? La tradizione? I pochi documenti vaghi o molto tardivi? La fede? La lunga devozione dei fedeli? Tutto questo può bastare al solo credente praticante e devoto. Anzi, proprio a questo tipo di credente-devoto, l'interrogativo non interessa perché non si pone il problema della veridicità. Ma ad una cultura odierna critica e laica; ad una società che già fa fatica a porsi il problema di Dio e del soprannaturale, la semplice fede, la devozione, la tradizione non interessano affatto. E non solo al laico indifferente. Ma anche al credente consapevole che non accetta supinamente tutto ciò che gli viene proposto, ma ama vivere una fede ragionata.

Terza perplessità. Riguarda la natura delle testimonianze e dei documenti. Dalle testimonianze e dalle cronache non si deduce cosa sia accaduto esattamente in quella cappella durante la messa del giorno di Pasqua del 1171. Eppure furono testimoni oculari tre sacerdoti e alcuni chierici! Oltre ai numerosi fedeli che gremivano la cappella! Le versioni che tramandano il fatto sono discordi. Solo su di un punto sono unanimi: sul fiotto di sangue che sprizzò dall'ostia consacrata spezzata e che raggiunse il soffitto del catino. Poi, alcune cronache dicono che questo fatto fu accompagnato anche da una visione. Quella, cioè, del Cristo sotto forma di "vera carne d'uomo". Altre asseriscono che Cristo si sia presentato alla vista dei fedeli che gremivano la chiesa nelle sembianze di un bambino.

Il documento più antico risale al 1197. Ma è un tipo di documento che dà poca affidabilità. Si tratta della ricostruzione dell'evento fatta da Giraldo Cambrense, celebre giornalista-cronista inglese. Verso la fine del 1100 venne in Italia per raggiungere Roma. Durante il viaggio volle far tappa a Ferrara. Aveva sentito parlare del miracolo del "sangue sprizzato". Raccolse informazioni riguardo al fatto ed in un suo scritto del 1197 raccontò quanto aveva visto e quanto gli avevano riferito. In conclusione, una constatazione di macchie di sangue sulla volticina e informazioni per sentito dire. Quello scritto lo inserì nella sua opera Gemma Ecclesiastica che venne pubblicata in varie nazioni europee. Tutto qui.

In conclusione, dopo quanto esposto e valutato, ce n'è abbastanza da lasciar perplessi, per non dire scettici sull'attendibilità del fatto avvenuto.

to a Ferrara e sulla sua soprannaturalità. In questa perplessità e scetticismo, si potrebbero cercare varie spiegazioni. Ma non è mia intenzione. L'idea è quella di presentare un fatto plurisecolare con alcune riflessioni sulla sua attendibilità o meno. Il lettore, poi, potrà trarre le conclusioni che crede.

La basilica di s. Maria in Vado

La basilica di s. Maria in Vado è stata realizzata negli anni 1494-1518 per dare degna accoglienza alla "volticina" per iniziativa dei canonici lateranensi e con il generoso contributo d'Ercole I d'Este, duca di Ferrara. Fu consacrata il 18 aprile 1518 e dedicata all'Annunciazione. Il progetto è di Giorgio Rossetti, di Ferrara. La volticina fu trasferita nella nuova chiesa nel 1501.

Negli anni 1594-1595 Alfonso II d'Este fece costruire il tempio in marmo al lato destro della crociera. S'innalza a due piani con cupola che sovrasta la volticina. Sotto la volticina, un altare incastonato fra quattro colonne per la celebrazione della messa e i riti liturgici. Due scale laterali in marmo consentono il facile accesso alla volticina e permettono di osservarla da vicino. Il tempio è preceduto da una splendida balaustra circolare formata da snelle colonnine in marmo colorato. Esso è passato alla storia ed è noto come la cappella del "Santissimo Sangue".

L'interno della basilica, in stile romanico, è a tre navate con sei arcate per lato e due file di colonne monolitiche. I canonici regolari lateranensi l'ufficiarono fino al 1797 quando furono estromessi con forza da Napoleone che soppresse gli Istituti religiosi. Ma in forma privata, essi vi continuarono il servizio fino al 1847. Nel 1847 subentrò loro il clero diocesano ferrarese che ufficiò il santuario fino al 1930.

Nel 1930 la custodia e l'ufficiatura della basilica di s. Maria in Vado furono affidate dalla curia di Ferrara ai missionari del prez.mo Sangue. Congregazione fondata da s. Gaspare del Bufalo, romano, con missione primaria di promuovere e diffondere la devozione al Sangue di Cristo. Prezzo della nostra Redenzione. Ufficiatura e custodia che ancora oggi proseguono.

(1 - continua)

BIBLIOGRAFIA

Il miracolo eucaristico di Lanciano

- E. LINOLI, *Ricerche istologiche, immunologiche e biochimiche sulla carne e sul sangue del miracolo eucaristico di Lanciano*, Quaderni Sclavo di Diagnostica VII, 1971, pp. 661-674.
- O. BOCHACHE, *Storia di Lanciano*, vol II, Biblioteca comunale di Lanciano.
- N. PETRONE, *Il miracolo eucaristico di Lanciano*, Lanciano, 1986.

Il miracolo eucaristico di Trani

- B. DA SALUTIO, *L'innamorato di Gesù Cristo*, Venezia, 1625.
- M. DI PAOLA, *I miracoli di Gesù*, Napoli, 1901.
- A. PAOLI, *Vita di s. Nicolò Pellegrino*, Trani, 1719.
- F. SPACCUCCI, *Storia dell'ostia miracolosa di Trani*, Laurenziana, Napoli, 1989.
- Atti del I Congresso Eucaristico Interdiocesano nelle Puglie, Trani, 1925.

Il miracolo eucaristico di Ferrara

- D. BALDONI, *Esame critico del prodigio*, in "Il Prodigio del Sangue a Ferrara", Roma, 1971.
- G. QUATTRINI & M. COLAGIOVANNI, *Ferrara: storia di un miracolo*, da "Sussidi", n° 54, Ferrara, 1971.
- A. SAMARITANI, *La testimonianza di Girolamo Cambrese sul miracolo eucaristico di Ferrara del 28 marzo 1171*, ed. SATE, Ferrara, 1985.



Norcia - Piazza San Benedetto

GAETANO BONANNI VESCOVO A NORCIA

di Michele Colagiovanni

Continuazione dal numero precedente¹

Uomo austero e caparbio

Fin dai primi anni dell'episcopato, Gaetano Bonanni guadagnò nella Curia Romana un credito singolare², nonostante un certo rigore, che imponeva però anche a se stesso. Pio VII andava dicendo: «Boni anni, boni anni per la diocesi di Norcia». Conduceva una vita spartana, non diversa da quella del suo popolo, proprio come un pastore condivide il caldo, il gelo e il luogo del suo gregge. Aveva diretto alla diocesi una

¹ ISdR, n. 9, 1(2007), pp. 117-130.

² ASV, Congr. Concilii, *Relat. Dioeces.*, B 592. Carte non numerate. Si legge di lui nel commento alla prima relazione della visita pastorale, nella cartella della diocesi *Nursina*: «Nella state del 1821 ne fu preconizzato Vescovo, e ne hà subito assunto con tal zelo il governo, che nel breve lasso di meno di anche di due anni hà compiuto la *Visita della Dioecesi*, benché incomodissima, per esser tutta di alpestri montagne, ove oltre la città di Norcia, e le terre di Cascia, Visso e Monteleone, contansi non meno di cento quattordici luoghi. Egli ha di più nel passato maggio tenuto il *Sinodo*, già dato alla luce, che meritamente è da tutti commendato per la erudizione canonica che vi si ammira, e per le savie prescrizioni che contiene, e per la utilissima appendice che hà posto in fine. Egli finalmente ha inviato la più esatta relazione sullo stato della sua Chiesa, da cui non risultano che nuovi titoli per lodarne lo zelo, e le indefesse cure a bene del suo gregge. Nel primo articolo vedesi fedelmente eseguita quella *plena status materialis relatio*, che questa Sacra Congregazione prescrive espressamente per la prima Relazione che si faccia dal Vescovo» (*Instruct. S.C.C. in Append. Conc. Rom. Clem. XII, § 1, n. 11*).

magnifica lettera pastorale che recava la stessa data dell'ordinazione episcopale.

Nella precedente puntata abbiamo lasciato monsignor Gaetano Bonanni desideroso di risolvere, insieme a molti altri problemi, l'impianto della Scuola per fanciulle a Norcia, mediante una – ma meglio due – maestre, da unire alla zitella Nicola Zarlatti, che egli aveva già fatto arrivare dalla Capitale. Di costei aveva la massima stima, come sappiamo, a differenza di alcuni amministratori locali, che la denigravano come peggio non si sarebbe potuto, a carico di una maestra.

La Scuola per Fanciulle era tra i principali impegni del vescovo, superato forse solo dal desiderio di istituire il Seminario e ripristinare la Cattedrale. Troppe cose dovevano essere sistemate, come risulta anche dalle complesse vicende che avevano preceduto il riassetto della giurisdizione spirituale del territorio, sul quale la diocesi di Norcia stendeva la propria competenza³. Nessun mutamento è indolore. Alcune pratiche e la stessa erezione della diocesi avevano avuto fasi di urgenza, anche per le frequenti inquietudini politiche. In conseguenza dell'apparente depauperamento di Spoleto, la sede era stata dichiarata Arcivescovile, con bolla del 15 gennaio 1821⁴.

Non sembra che le autorità civili, nell'opporsi al vescovo sulla questione della scuola femminile, fossero mosse da anticlericalismo, anzi! A sentir loro avrebbero preferito affidare la scuola a una comunità religiosa vera e propria, di quelle dedite all'insegnamento! Non c'era vero anticlericalismo, a Norcia, se si escludevano poche persone. Basti pensare che quando si era trattato di scegliere un cardinale protettore, i norcini si erano rivolti ad Agostino Rivarola, già spauracchio dei liberali (e ancor più lo sarebbe divenuto). Per ottenerlo avevano deciso (13 dicembre 1822) di accordargli una regalia di trecento scudi. Il cardinale Cavalchini, come prefetto del Buon Governo, aveva cercato di bloccare il provvedimento con una lettera al porporato, al quale aveva fatto notare la povertà del Comune di Norcia. Gli amministratori, pensando che il

³ Si può avere un'idea della complessità della ristrutturazione territoriale dallo scambio epistolare tra il cosiddetto Uditore Santissimo [Carlo Odescalchi], il cardinal vicario Annibale Della Somaglia e il segretario della Congregazione Concistoriale, monsignor Raffaele Mazio, interessato anche il Cristaldi, in TAB, *Segreteria del Vicariato*, Plico 55, F. 14.

⁴ ASV, *Secretaria Brevium*, 4700, n. 49.

Cavalchini si opponesse ritenendoli insolventi, in una successiva seduta avevano deliberato di elargire la somma in due rate, una nel corso del 1823 e l'altra nel 1824⁵.

Forse era una questione di principio. Se la scuola femminile di Norcia l'avessero ottenuta maestre designate dal vescovo, gli amministratori locali avrebbero perso prerogative tradizionalmente esercitate⁶. I documenti porterebbero a tale analisi. Più volte il vescovo, replicando, esordisce scrivendo che non è sua intenzione negare i diritti comunitari, ma semplicemente fare il proprio dovere di pastore. La contrapposizione durò ancora. Bonanni voleva una o due maestre da Roma, ritenendole sufficienti, aggiunte alla Zarlatti; il Comune insisteva per la comunità religiosa.

Sempre per dovere religioso Bonanni contrastava l'apertura del teatro a Norcia e chiedeva l'appoggio del delegato apostolico di Spoleto, il quale invece riteneva giustificate e per nulla immorali le richieste del popolo, che voleva il teatro per un sano divertimento⁷. Persa la causa del teatro, Bonanni pretendeva che almeno rimanesse chiuso durante le funzioni religiose⁸. Ugualmente riteneva che le bettole fossero troppe (e

⁵ ASR, *Buon Governo*, Serie II, B. 3099.

⁶ Infatti il vescovo nel replicare loro, spesso usa l'argomento della disillusione. Dice agli amministratori che se arriverà un Istituto, le maestre dovranno obbedire alle loro legittime autorità e non alla magistratura locale!

⁷ ASV, *Segr. Stato*, 1823, R. 152, F. 12. Scriveva costui alla Segreteria di Stato: «Monsignor Vescovo di Norcia mi ha fatto particolarmente delle premure perché alla circostanza che mi vengono promosse delle dimande per eseguire de' pubblici spettacoli, accademie, feste da Ballo, trattenimenti teatrali, ed altro nieghi io costantemente il permesso sulla di lui assicurazione che simili divertimenti pregiudichino al bene Spirituale de' suoi Diocesani. Se io convenissi nel sentimento di Monsig. Vescovo di Norcia ben conosce l'Em.za V.ra Rev.ma che non farei cosa grata a quegli abitanti, i quali nella posizione geografica in cui si trovano, sono costretti cercare degli onesti diversivi nelle feste pubbliche». Chiedeva una lettera da Roma di posizioni concilianti perché non voleva trovarsi tra due fuochi. In data 12 agosto 1823. Ma nel 1824 nuova disputa. Il vescovo non voleva teatri nei giorni di festa. Il delegato, su istigazione del gonfaloniere, faceva notare che gli spettacoli iniziavano a due ore di notte quando le funzioni sacre erano terminate. Come avrebbero potuto i popolani prendersi un sano divertimento se non nei giorni festivi? Il Bonanni riteneva che solo una minima parte della popolazione fosse interessata a quel problema.

⁸ ASV. *Segr. Stato*, dalle *Rubricelle e Protocollo*: "1820-1822": Il governatore di Norcia, che ha chiesto il trasloco (69447) e lo ha ottenuto con il passaggio a Iesi (75279) e poi in Anagni (84633), prima di partire invia domanda per l'apertura del Teatro (78388); Addebiti contro di lui (7706, 8874, 13735, 13912); Satira contro il medesimo (7838,

forse anche troppo affollate, nei lunghi inverni, quando era piacevole scaldarsi col fiasco e il bicchiere).

Maria De Mattias e Norcia nel 1827

Non è affatto peregrino, a questo punto della rievocazione, pensare che il segmento di storia appena narrato si allacci al segmento che riguarda la vicenda familiare di Giovanni De Mattias, di Vallecorsa⁹, padre di Maria, oggi santa, se si considerano i dati che ora ricapitolero, riproponendo quanto affermo da un trentennio.

Sotto la guida di don Giovanni Merlini, in quello stesso periodo nel quale Bonanni cercava in Roma una o due maestre per Norcia, la ragazza vallecorsana svolgeva, nel suo paese, alcune attività educative per la gioventù femminile. Suo padre, oberato da impegni economici, alcuni dei quali derivanti da una lite stizzosa con il fratello sacerdote, si rivolse a don Gaspare del Bufalo, che sapeva amico del tesoriere pontificio, per ottenere qualche compenso. Preciso subito che la lettera di Giovanni De Mattias non la possiedo, ma il contenuto di una missiva smarrita si può dedurre dalla risposta che si possiede. Nel caso nostro, eccola: «Sento quanto mi dice coll'ultima sua pregiatissima. Con sincerità però Le dico che io vedo, per quel ch'è opera mia, inconciliabile la cosa che possa ottenergli compensi dal Santo Padre. Piuttosto [sic] io mi potrei occupare a trovare qualche monastero ove con poco potesse essere ricevuta la Sua figlia. Gioverebbe perciò che in caso m'indicasse cosa può avere di dote in fondi rustici almeno, e a quale Istituto presso a poco si sente ispirata. Inoltre senta se amasse farsi Maestra Pia in Roma, oppure se è contenta andare anche fuori. Convieni peraltro evitare più che si può dis-

7521); I dilettanti filarmonici contro il Vescovo (12123) contrario agli spettacoli. "1823-1824": Reclamo del vescovo contro il capocomico Sassilli (25368, 25796). Sua renuenza a permettere i pubblici spettacoli (26826). Ancora sul Teatro e Tombole (28326); Perché non si accordi il permesso per il Teatro nella sua Diocesi (30063) o quanto meno in giorno festivo (29961).

⁹ Questa mia ipotesi, antichissima ormai, l'ho ripresentata in *Maria De Mattias & gli anni di Vallecorsa*, Roma 2003, pp. 64-65, ma era stata da me già avanzata nel 1974, nella *Introduzione (storica) alla lettura*, premessa a GIOVANNI MERLINI, *Lettere a Maria De Mattias*, I, pp. 19-23.

pendj di viaggi. Intanto Orazioni acciò il Signore volendo il fine faciliti i mezzi»¹⁰.

La lettera è dell'11 giugno 1826. Come si vede, don Gaspare, avendo accennato alla possibilità di Roma, mette in guardia dalle spese di viaggio, perché di certo il De Mattias aveva pianto miseria. Colpito tuttavia dalla prospettiva di poterne sistemare una "con poco" il buon genitore pensò di collocare entrambe le figlie che gli erano rimaste. Anche la nuova lettera è andata smarrita, ma il procedimento per ricostruirla è sempre lo stesso. Esaminiamo la risposta di don Gaspare, tralasciando la parte relativa ai problemi giudiziari per i quali pregava il missionario di interessarsi in Roma¹¹: «In replica alla sua [...]. Sulle sue figlie monacande non sarebbe difficile situarle nell'Umbria, ove Lei in caso dovrebbe condurle. Mi dica l'età di ciascuna (supponendo sempre la vera vocazione) l'abilità, e la dote. Suppongo la salute in ambedue»¹².

L'unica cosa certissima in tutto questo è che don Gaspare non sa nulla delle figlie di Giovanni: nulla della vocazione, nulla della dote, nulla della salute, nulla (forse) perfino del loro nome. Altra cosa certa è che non si hanno notizie di richieste dall'Umbria in quel periodo, diverse da quella che ho esposto con dovizia di particolari nella puntata precedente e da trent'anni a questa parte ho sostenuto, anche senza tale supporto che ora mi va a favore. Certo, l'Umbria è grande: vi poterono essere altri casi. Non tutte le lettere di Gaspare del Bufalo ci sono pervenute; tanto meno quelle a lui dirette da altri. Potrebbe uscir fuori una lettera che ci mostri un del Bufalo impegnato in quel periodo a trovare maestre per altra località umbra, o che da altra località umbra, diversa da Norcia, gliel chiedessero. Non lo nego in teoria, ma ho dalla mia i documenti che possie-

¹⁰ GASPARE DEL BUFALO, *Epistolario*, a cura di Beniamino Conti, III, p. 228. Da ora in poi *Epist.* Il difetto nel quale cadono alcuni riguardo alle lettere di Gaspare del Bufalo a Giovanni Merlini è di pensare che le frasi riferite a Maria De Mattias siano risposte che riguardino la vocazione di Maria, mentre il futuro santo viene chiamato in causa solo per la soluzione del problema materiale, ossia logistico. Infatti insisterà sempre nel "sopportare" la vera vocazione. Solo nel 1830 egli partecipa consapevolmente del progetto che era stato ideato su di lei.

¹¹ Ho trovato la documentazione presso le carte di Giovanni Barberi, ma qui allungerebbero troppo il discorso.

¹² *Epist.*, IV, p. 333. Tra le due lettere sono passati ben nove mesi. Questa è del 21 marzo 1827.

do e non mi azzardo a ipotizzarne altri che non si sa se esistono. A me non sono necessari, per formulare una ipotesi credibile e non mi fa piacere destituire una ricostruzione che mi sembrava sensata già prima.

Dico questo perché sono stato invitato a indicare la lettera con la quale Bonanni chiede a don Gaspare la maestra per Norcia in questo periodo¹³. Si sostiene che senza quella lettera io non possa affermare quanto affermo. Rispondo che la lettera di Bonanni non c'è neppure nella seconda fase, quando è certissimo che Maria deve andare a Norcia perché Bonanni attende la maestra. Io ipotizzo una continuità tra le due fasi e del contesto idoneo a tale continuità offrirò prove molto convincenti.

La proposta dell'Umbria cadde quasi immediatamente, perché l'idea di mandare entrambe le figlie così lontano, oltre che costoso, era un perderle per sempre. Poiché don Gaspare si trovava in Frosinone, Giovanni De Mattias gli fece sapere che non si preoccupasse oltre. Tra l'altro il genitore tornava alla vecchia idea di monacare soltanto una delle figlie, Maria e l'avrebbe appoggiata – diceva – alla comunità delle Trinitarie, che era stata aperta in paese. Don Gaspare gli rispose per lettera, dopo altre comunicazioni: «L'unione della sua figlia con le Maestre è la cosa migliore. Dipenderà ciò dall'orazioni, e lumi che ne avrà essa da Dio»¹⁴.

Se, chiuso il progetto Umbria per una decisione del padre, dopo un intervallo non proprio lunghissimo, ritorna in ballo Maria De Mattias, l'Umbria, Norcia e Bonanni, come dubitare che non si sia trattato di una medesima vicenda anche in precedenza? Sostenere che si sia trattato di Norcia anche per le “due monacande” non mi sembra scandaloso e pre-

¹³ BENIAMINO CONTI, *San Gaspare del Bufalo e Santa Maria De Mattias*, Roma 2005, pp. 32-33. D'ora in poi CONTI.

¹⁴ *Epist.*, IV, p. 340. Lettera datata Frosinone 26 Marzo 1827. Da notare che delle lettere di del Bufalo a Giovanni De Mattias vengono presentate solo le porzioni relative all'affare che qui interessa. In realtà le citazioni integrali sono estrapolate da contesti che trattano una varietà di problemi e all'interno dei quali esse diventano un affare come gli altri. Si veda come ancora don Gaspare ignori le vere intenzioni di Maria e quindi non entri nel problema della vocazione. Da notare che in questo caso, chi vorrebbe da me la lettera di Bonanni, ritiene che Giovanni De Mattias abbia chiesto l'approvazione di don Gaspare prima di collocarla tra le Trinitarie. Potrei domandare per *par conditio*: dove è la lettera di Giovanni De Mattias che decide a seguito del responso di don Gaspare? Il Missionario si dichiara d'accordo solo sotto l'aspetto economico; infatti ammonisce velatamente che la decisione spetta alla ragazza, dimostrando ancora una volta che di Maria non sa nulla e che non spetta a lui entrare in quella problematica.

tendere la lettera di Bonanni a del Bufalo con la richiesta sembra un cavillo. Io non debbo presentare nessuna lettera di Bonanni che richiede le maestre a don Gaspare, perché se questi dice al richiedente Giovanni De Mattias che non sarebbe difficile situare due maestre in Umbria e io so che a Norcia servono precisamente due maestre a Bonanni, posso benissimo supporre che le abbia chieste, come infatti dai documenti che ho presentato egli le chiedeva in Roma. Non a del Bufalo, d'accordo, ma perché non anche al del Bufalo, suo amico? O i due avevano rotto i loro apporti dopo la forzata partenza di Bonanni da Giano? Tutto prova il contrario! Erano santi uomini e sapevano superare – nell'adesione al progetto unico di Dio – i documentati e seri contrasti che vi erano stati tra loro¹⁵. Se non fu una lettera, fu una richiesta a voce. Sono pronto a dimostrare che vi erano le possibilità di una quasi quotidiana comunicazione tra Norcia e San Felice e, quindi, con del Bufalo.

I Missionari di casa a Norcia

Come è noto, il Bonanni non aveva accettato che l'istituto da lui fondato nel 1813, denominato *degli Operai Evangelici*, si chiamasse *dei Missionari del Preziosissimo Sangue*, secondo il desiderio dell'Albertini, che premeva sul Cristaldi e del Bufalo perché lo convincessero. È molto evidente (e lo sarà tra poco ancor di più) che Bonanni non aveva nulla contro la devozione al Preziosissimo Sangue, né teneva duro per non perdere il ruolo di fondatore a causa del mutamento di nome dell'istituzione da lui avviata. A parte la virtù dell'uomo, che lo rendeva superiore a simili problematiche, la cosa non seguirebbe come logica, perché se uno ha generato un figlio, non può perdere le prerogative della paternità su di lui sol perché questi cambia il nome e invece di chiamarsi Francesco si chiama Giuseppe¹⁶. Bonanni, ricusando il nome, voleva conservare, per

¹⁵ Dei quali nessuno ha mai parlato prima di me e che, documentati come sono, hanno invece la loro importanza decisiva per una corretta ricostruzione storica che non voglia essere di proposito troppo levigata e a senso preconetto.

¹⁶ So benissimo che l'analogia non è del tutto risoltrice, perché un istituto non è un prodotto biologico e perché il nome non è una semplice formula individuativa, un codice. Se un istituto nasce come dedito all'assistenza infermieristica e poi diventa dedicato all'insegnamento teologico, si tratta certo di un "altro" istituto e quindi di un "altro"

i suoi, lo spirito dei Sacerdoti Secolari di Santa Galla, dalle cui file proveniva al pari dei suoi seguaci, compreso del Bufalo. Gli Operai del Vangelo non avevano, e non dovevano avere, secondo il loro fondatore, una devozione comune obbligatoria, proprio per la natura di sacerdoti secolari che si riunivano in comunità e convivevano per l'apostolato, secondo le regole date da lui e accettate. Gli sembrava che con un nome comune, esprimente una caratteristica devozione, sarebbero assomigliati troppo ai religiosi¹⁷.

A titolo personale, egli aveva accettato l'impegno di diffondere la devozione al Sangue, che evidentemente gli era congeniale. E i fatti lo dimostrano. Nell'*Epistola pastorale* con la quale si presenta al suo popolo, più volte si richiama al Sangue della Redenzione. Così esordisce: «Deus omnipotens, qui infirma Mundi eligit, ut fortia quaeque confundat, et qui de pulvere erigit pauperes [...], de Recessu S. Felicis prope Janum in Umbria minimum inter sacerdotes per suum in terris vicarium Pium PP. VII [...] ad pervetustam quamvis, modo tamen rursus erectam Cathedralem Ecclesiam Nursinam gubernandam elegit, et vocavit, ac inter eos recensuit, quos Spiritus sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei, quam acquisivit sanguine suo»¹⁸. Terminava con questa esortazione:

figlio. Se pensiamo che il fine della congregazione voluta da Albertini e del Bufalo ebbe come "fine" la diffusione della devozione al Preziosissimo Sangue, occorrerebbe riflettere fino in fondo se il semplice impegno personale di Bonanni a diffondere la devozione realizzasse l'esempio appena esposto e se il rifiuto di denominarsi dalla devozione lo escludesse in qualche modo dal ruolo fondativo. Dopo di che, se la risposta fosse sì ci si dovrebbe interrogare sul diritto di qualcuno a cambiare un'opera istituita da un altro. Lo stesso don Giovanni Merlini si interroga perché non siano nati due istituti!

¹⁷ Scrisse anche un mese dedicato al Preziosissimo Sangue, sia pure su tracce fornite da monsignor Vincenzo Strambi. Don Beniamino Conti ne ricostruisce la genesi in modo esauriente nel suo saggio intitolato appunto *Il Mese del Preziosissimo Sangue*, in ACHILLE M. TRIACCA (a cura), *Il mistero del Sangue di Cristo nella liturgia e nella pietà popolare*, II, pp. 289-312, specialmente alla nota delle pp. 291-293.

¹⁸ Traduzione: "Dio onnipotente, il quale sceglie i deboli del mondo per confondere le potenze e che dalla polvere solleva i poveri [...] dal Ritiro di San Felice presso Giano in Umbria scelse, mediante il suo vicario in terra Pio VII l'ultimo dei sacerdoti, a reggere l'antichissima e tuttavia appena riedificata Cattedra di Norcia e lo annoverò tra coloro che lo Spirito santo pose quali vescovi a reggere la Chiesa di Dio, che acquistò con il suo sangue". *Epistola Pastoralis ad ven. Fratres, et dilectos in Cristo filios Capitulum, Clerum, et Populum Civitatis et Diaecesis* [sic] *Nursinae*, datum Romae extra portam Flaminiam, VIII Idus Julii 1821 ipso nostrae consecrationis die, Tip. De Romanis, Romae, 1821. Proseguiva chiedendosi: «Quale sapienza, in noi, quale tra le doti richieste dall'Apostolo a Timoteo?». E rispondeva «Nos scientia destituti, ac sanctitate vacui». Si rivolgeva quin-

“In osculo sancto complectimur, et ablutos praetiosissimo sanguine J.C. Filii ejus in sacro altari vos Deo offerentes clamare non cessamus”.

Fin dai primi giorni introdusse nella sua diocesi la devozione del Preziosissimo Sangue e rese la presenza dei Missionari assidua. Del resto l'ordinazione era avvenuta in San Nicola in Carcere, dove l'Albertini aveva avviato il movimento devozionale e ne aveva delineato la struttura. A San Felice di Giano, casa intestata a lui, restavano i suoi compagni, con i quali aveva percorso il territorio. Lo ricordava nell'*Epistola*. Il ricorso ai Missionari poté essere favorito, da parte del Bonanni, anche da un certo diritto a usufruire del loro servizio e, per parte dei Missionari, da una sorta di gratitudine, dati i precedenti storici; ma non è del tutto escluso che vi fosse di più¹⁹. In ogni caso egli non mancò di registrare la loro azione nella sua diocesi e nelle *Relationes* li nomina spesso e con intenzione, non essendo di per sé necessario citarli.

Si legge nella prima, del 1823, al punto 9: “Cum plura jam Nursiae, et in Dioecesi fuerint opera Pia instituta, ad ea alacrius, et ferventius peragenda operam dedit Episcopus, uti in prima Dominica Mensis Sodalitas Rosarii processionem habet, pluribus in locis Dioecesis, cum frequenti Populi concursus. In tertia vero Dominica Mensi processio fit SSmi Sagramenti: quolibet die exponitur Nursiae SSmum Sagramentum cum precum recitatione in variis Ecclesiis per turnum. Oratorium nocturnum a Patribus Oratorii assidue habetur, praeter alia opera pia, quae passim in Dioecesi exercentur. Ab Episcopo opus Pium institutum fuit, et canonice erectum, videlicet in quolibet Dominico Die habetur recitatio

di alle varie categorie che formavano il suo popolo con appropriate considerazioni. Dopo le scontate esortazioni ai sacerdoti e alle vergini consacrate, diceva alle autorità: «Vos qui principis vices geritis, qui justitiae lancem in manibus habetis, unicuique jus suum reddite [...]. Vos vero qui nobilitatis honore, admirabile Dei Providentia praefungetis, ne credatis vacuum, et inane esse nobilitatis nomen; nam vera nobilitas est clarere virtutibus... [...]. Pauperes autem, et qui in sudore vultu manducatis panem doloris, memores ejus estote, qui cum esset divus, propter nos egenus...». Concludeva il suo messaggio con appassionante invocazioni alla Madonna, a san Benedetto, a santa Scolastica, a san Giovanni Battista, sant'Eutichio, «et te Rita Beata, quam labentia saecula veneratur intacta...».

¹⁹ Alludo alla possibilità di sostituire la diocesi di Terracina, ormai ostile ai Missionari dopo la morte del Manassi, con quella di Norcia. Ma su questo punto mi fermo, per mancanza di documenti sufficientemente chiari. Mi basta aver dato uno sprazzo di idea, che tratto altrove in carte destinate a rimanere inedite.

Coronae Praetiosissimi Sanguinis Domini Nostri Jesu Christi cum expositione SSmi Sacramenti, cui frequentissimus Populus intervenit, qui cum magna aedificatione, et devotione praeces effundit”²⁰.

Tra le pratiche che incoraggiò con piacere vi fu anche l’Oratorio Notturno, che veniva svolto dai padri filippini. Di quella particolare forma di apostolato egli era un maestro, per averla esercitata da anni nella costellazione di Oratori promossi e finanziati dal cardinale Antonelli e successivamente, nel 1808 avendo inaugurato in Roma quello di Santa Maria in Vincis, con del Bufalo e Santelli, grazie all’appoggio dell’Albertini²¹.

Ripeté il concetto quasi alla lettera nella visita successiva del 1825²², aggiungendo: «Et Pia adunantia Mariana erecta est ad exolendam juventutem in Pietate, et in Scholis, alia peraguntur Pia exercitia, ut recenter imposuit S. Congregatio Studiorum, juxta regulas ab ipsa praescriptas, et Magistris ludorum Professione Fidei emittunt». Continuando diceva di aver istituito altra opera denominata delle Dame della Carità per l’assistenza agli infermi, sodalizio formato «praecipuis civitatis Matronis», secondo le regole di San Vincenzo de Paoli²³. Bonanni istituì anche le riunioni del clero, obbligatorie. Le assenze ingiustificate erano sotto pena di una libbra di cera.

E ancora nel 1828 scrive: «Usi sumus opera Sacerdotum Sacrarum Missionum pretiosissimi Sanguinis DNJC qui in transacto mense Novembris [1828] verbi Dei praedicatione, exhortationibus, et piis meditationibus ad meliorem frugem populum perduxerunt et ad Deum enixis precibus nos convertimur, ut perseverantiae donum benigne elargiri. Domini enim est salus, et neque qui plantat, neque qui rigat est aliquid, sed qui incrementum dat Deus»²⁴.

E qualche anno più tardi, quando già la sua vigoria cominciava a scemare, così ricapitolava la propria azione pastorale: «Ci siamo serviti dei

²⁰ ASV, Congr. Concilii, *Relat. Dioecesium*, B. 592. Carte non numerate [cnn].

²¹ *Epist.*, XI, p. 83.

²² ASV, Congr. Concilii, *Relat. Dioecesium*, B. 592, cnn: «Solummodo additum fuit Pium exercitium Coronae Pretiosissimi Sanguinis Domini Nostri Jesu Christi cum expositione SSmi Sacramenti, cui frequentissimus Populus intervenit, qui cum magna devotione, et aedificatione praeces fundit». Carte non numerate.

²³ Ivi. Nella sua *Relatio* il Bonanni elenca gli istituti religiosi presenti in diocesi. Li riferirò nella puntata seguente.

²⁴ Ivi.

Sacerdoti delle Sante Missioni del Preziosissimo Sangue di Nostro Signore Gesù Cristo, negli anni scorsi, più volte, perché con la predicazione, con le esortazioni e pie meditazioni il popolo fosse condotto a miglior vita».

Maria De Mattias e Norcia nel 1830

L'ingresso di Maria De Mattias tra le Trinitarie non era stato un impegno definitivo. Si attendeva sempre l'opportunità, se è vero ciò che dice il Merlini, che indica un'attesa di dieci anni per l'attuazione della fondazione. Quindi anche gli anni dal 1824, data del suo incontro con Maria, al 1827-28, epoca della ventilata sistemazione in Umbria e poi della decisione di unirsi alle maestre di Vallecorsa, sono necessari per completare il decennio che porta al 1834. Possono dirsi un decennio nove o undici anni, non cinque o sei e neppure sette! Ma c'è di più, come vedremo.

Nel 1830 torna d'attualità il progetto umbro e dunque Norcia. Adesso le idee sono più chiare e anche il ruolo del Merlini, che infatti il 2 aprile 1830 parte da Vallecorsa per San Felice; diciamo pure che parte per le Case di Missione del Nord, ma tra i problemi in agenda dobbiamo mettere anche Norcia e Maria De Mattias. E infatti Merlini va a Norcia, sia per continuare la tradizionale collaborazione con il Vescovo, sia per organizzare la trasferta di Maria. Bonanni voleva avviare l'attività, con la stessa caparbieta con la quale l'aveva affrontata nel suo ingresso in diocesi.

Adesso don Gaspare sa con certezza della vocazione di Maria, garantita dal Merlini. Dice bene, in questo caso, don Beniamino Conti che ora [ma solo da ora in poi] don Gaspare parla di "santo disegno" [e non esprimerà più allusioni alla vocazione di Maria, reso edotto dal Merlini]. E poiché monsignor Bonanni vuole dotare di scuole la sua diocesi e non solo il capoluogo, don Gaspare parla di "fondazioni". Vedremo nella prossima e ultima puntata la condizione della diocesi e il progetti del vescovo, perché di lui vescovo mi sto occupando.

L'impresa si incagliò nella rivoluzione, che da Modena (con la sfortunata impresa di Ciro Menotti) contagiò la Penisola e dilagò verso il sud, facendo temere che lo Stato Pontificio non ne reggesse l'urto. Invece tutto ebbe termine in poche settimane e nel sud, nonostante i timori e la messa in stato di allarme della milizia, neppure ci accorge della tempesta.

Don Gaspare il 14 febbraio comunica a Giovanni De Mattias: «Scrivo in questo ordinario, per aver risposta di tutto, a Monsignor Vescovo Bonanni, Vescovo di Norcia; ed appena avrò riscontro, Lei sarà istruito di tutto. Intanto orazioni. Il sacrificio che Lei fa, chiamerà su di Lei ampie benedizioni. Iddio merita tutto»²⁵.

Il 1° marzo 1831 don Gaspare scrive a Giovanni De Mattias per comunicargli la risposta di Bonanni, che non è quella sperata. Sono passate due settimane dalla lettera precedente. «Signor Giovanni Stimatissimo. Il Vescovo di Norcia mi scrive che conviene ora dare un largo alle *circostanze*; e poi avviserà per l'esecuzione del santo disegno»²⁶. Come si vede la rivoluzione non aveva infranto il progetto, ma solo consigliato a Bonanni una pausa di riflessione per lasciare decantare i fermenti. Bonanni stesso aveva promesso di dare avviso sul momento opportuno.

Il tempo che passa senza che arrivino novità, se rallegra Giovanni, che vede rimosso il «sacrificio della figlia», fa stare inquieta costei che, uscita dalle Trinitarie per intraprendere la missione alla quale si era preparata, si ritrova senza arte né parte e, con le tristi novità che accadono ai suoi, rischia di rimanere impigliata in ingranaggi utilitaristici, di natura domestica²⁷.

Nel luglio dello stesso anno, oltre quattro mesi dopo, don Gaspare scrive direttamente a Maria, forse sollecitato da Merlini che è a conoscenza, dalla corrispondenza, di una certa inquietudine della sua discepola. La lettera di del Bufalo a Maria è questo laconico biglietto: «Stimatissima Signora, Signora Padrona Colendissima. Le vicende hanno ritardato ogni trattato di quanto sulle fondazioni di Norcia si parlò fra me e Monsignor Bonanni. Or torno a scrivere. Lei preghi perché si adempia la volontà di Dio; e con stima, e rispetto sono»²⁸.

Come si vede il progetto non era ancora decaduto. Si trattava di attendere, sempre attendere e per una donna che era ormai dominata dalla

²⁵ *Epist.*, VI, p. 34.

²⁶ *Ivi*, p. 41.

²⁷ Mi riferisco ai lutti. La morte della sorella Vincenza e della madre Ottavia.

²⁸ *Epist.*, VI, p. 99. Anticipando una questione che tratterò tra poco, chiedo: se vi fosse già stato il colloquio tra Maria e don Gaspare possibile che lo scrivente non avrebbe dovuto sentire il dovere di farvi un cenno? Se vi fosse stato questo colloquio, era il primo riferimento da mettere in risalto e anche la lettera avrebbe dovuto assumere un tono meno ingessato. Invece don Gaspare ha trattato solo con Bonanni e Maria non l'ha mai vista in faccia ancora.

“fretta” l’inquietudine cresceva. Ecco perché, in mancanza di nuove comunicazioni, oltre quella ovvia che Norcia era praticamente preclusa, cosa che poteva aver appreso dal suo direttore lontano, Maria, alla prima occasione nella quale don Gaspare passò per Vallecorsa, con la maturità e intraprendenza che aveva ormai acquisito, lo fece chiamare e gli chiese quali fossero le prospettive per lei e se i tempi fossero così lunghi da consigliare l’ingresso in qualche altro monastero. Questa la domanda di Maria che si può dedurre dalla risposta di don Gaspare.

Di recente si è avuta la rivelazione di una notizia davvero strabiliante, che illuminerebbe come un lampo un paesaggio sconosciuto e devastante. Ma è palesemente infondata: «1830-metà maggio. Maria a Vallecorsa ha l’unico colloquio con Gaspare, che la consiglia per la scuola di Norcia e per la fondazione delle Suore del Prez.mo Sangue»²⁹. La notizia contiene due errori evidenti e fuorvianti: la datazione dell’incontro e il contenuto del colloquio.

A chi ha divulgato l’informazione io non posso chiedere un documento a sostegno, giacché il documento non può esservi per nessuna ragione al mondo. Di quell’incontro possediamo perfino il verbale, così autorevole che non si potrebbe desiderare migliore. È di pugno di Maria De Mattias, che dà conto della cosa al Merlini, suo direttore spirituale, il quale gliene ha fatto richiesta. Eccolo: «Io una volta sola ebbi il bene di parlargli con il Servo di Dio [Gaspare del Bufalo] per avere un qualche lume sulla mia vocazione, *mi sconsigliò di andare in altri Monasteri dicendomi, che in tutti i luoghi poteva farmi santa; che imparassi l’Officio della Beata Vergine e che leggesti il Padre Rodriguez*»³⁰. Le parole con le quali Maria riferisce la risposta di don Gaspare sono da lei sottolineate, come a garantire che quelle e non altre furono. Ebbene: dove sono le mirabili rivelazioni che il grande Missionario avrebbe fatto a Maria? Norcia neppure è nominata, e vedremo perché dimostrando che l’incontro ebbe luogo, con assoluta certezza, dopo il fallimento definitivo del progetto e non quando Maria stava per recarvisi, il che renderebbe ancor più assurdo il silenzio di Maria sulla imminente partenza³¹.

²⁹ CONTI, p. 7.

³⁰ MDM, Lett.

³¹ Renderebbe anzi mendace Maria De Mattias. Merlini le aveva chiesto di spiegare che cosa vi fosse di vero in un foglio che circolava in Roma. Ecco le parole del Merlini:

Su che cosa si appoggia la datazione? Su due ricevute di denaro firmate da don Gaspare per Giovanni De Mattias. Queste ricevute si suppongono rilasciate in casa del destinatario, a Vallecorsa, “personalmente”. Se anche così fosse, non potrebbe essere quella l’occasione dell’unico incontro di Maria con don Gaspare; ma *ad abundantiam* resta smentita la coincidenza perché le ricevute non furono rilasciate a Vallecorsa, ma molto probabilmente a Albano. Don Gaspare, infatti, così si esprime: «Io sottoscritto attesto aver ricevuto scudi settanta per conto dozzina dal Sig. Antonio Maria De Mattias, e questi dal di lui padre Signor Giovanni De Mattias, avvertendo che a saldo di dozzina a tutto Maggio 1830 mancano scudi cinque. In fede questo dì 15 Maggio 1830»³².

Dov’è la prova che don Gaspare era a Vallecorsa e in casa De Mattias, se ricevette il denaro da Antonio che era nel convitto di Albano? Lascio qui la domanda perché il dettaglio non ha attinenza con il problema che trattiamo, per cui non insisto a chiedere da dove risulti che le ricevute furono consegnate “personalmente” a Giovanni De Mattias.

La risposta di don Gaspare, riferita da Maria con il massimo sforzo di precisione, come dimostra la sottolineatura che ella opera nel testo, è importante anche per illuminare l’espressione di Maria in merito al motivo per il quale chiese di incontrare don Gaspare. Ella dice: «Lo incontrai

«Ho letto un foglio stampato dove dicesi che il Servo di Dio Gaspare del Bufalo promosse l’Opera dell’Adoratrici e che incoraggi lei per Acuto ecc. Io non conosco questo tratto di storia. Me lo spieghi». Maria deve dunque rispondere a due domande, che sono poi sotto certi aspetti una sola, perché incoraggiare Maria per Acuto, o per qualunque altro luogo, significherebbe incoraggiarla per la fondazione di un’Opera alla quale ella aspetta di metter mano da dieci anni. Se fossero veri i termini del colloquio come ci vengono rivelati in modo – diciamo così – *metastorico*, Maria non potrebbe rispondere: «Non so in che senso si possa dire che il Canonico Del Bufalo di santa memoria mi abbia diretta per la scuola di Acuto [...]», ma ripensando alle parole che mi disse «pare che volesse il buon Padre dispormi a quest’Opera». Avrebbe dovuto rispondere: «Per Acuto non so, ma per l’Opera delle Adoratrici mi disse espressamente che avrei dovuto fondarla a Norcia!». Invece Maria vede soltanto un labile legame – espresso con un sommesso “pare” –, nel rapporto dinamico tra la risposta avuta e l’andata in Acuto, che dunque non deve essere troppo distante dal colloquio stesso, e tanto meno avere intraversato in mezzo il progetto di Norcia, come si verificherebbe fatalmente datando il colloquio al maggio 1830! Quando si ricostruisce la storia non dobbiamo andare dove ci porta il cuore, ma dove portano i documenti!

³² ASV, *Relat. Dioecesium*, n. 592, B f 573: 13.2.1835. Missione del Merlini a Norcia: «De his quae ad populum pertinent, temporum calamitatis, ac vicissitudines aliquam morum corruptelam induxerunt, et in C».

per avere un qualche lume sulla mia vocazione». Si potrebbe pensare che avesse bisogno di lumi sulle scelte di vita da compiere, ma non è così e per molte ragioni. Maria era ormai bene determinata e ben preparata all'impresa e scalpitava. Il lume che cercava dal Missionario era riguardo ai tempi. Che senso aveva domandare lumi a uno che incontrava per la prima volta, che non sapeva nulla di lei? Don Gaspare stesso avrebbe trovato molto strana la cosa. Ma don Gaspare si era interessato, per ovvie ragioni, al suo collocamento, di certo per la domanda di Bonanni; inoltre aveva promesso a Maria, indirettamente, con l'unica lettera che le aveva diretto, che avrebbe fatto conoscere la risposta di Bonanni in merito al tempo di attesa.

Perciò all'unica lettera fa seguito l'unico incontro che dà le informazioni richieste; le quali riguardano i tempi della realizzazione, che il del Bufalo stima brevi, perciò le dice che non occorre entrare in altri monasteri in attesa della nuova opportunità. Può farsi santa nel mondo. E infatti Maria deduce dalle parole di don Gaspare un certo legame con l'andata in Acuto. «Ripensando a queste parole pare che volesse il buon Padre dispormi a quest'opera».

(2 - continua)



Charles De Foucauld

CHARLES DE FOUCAULD E LA PASSIONE DI GESÙ

di **Adriano Spina C.P.**

Charles de Foucauld, appena si convertì, intraprese subito un suo personale itinerario, nel desiderio di conseguire la perfezione, con un vivere spirituale intenso e una continua ricerca del più perfetto, dato che gli si era illuminata la mente sulle cose essenziali da fare e tralasciare quelle secondarie perché aveva compreso che gli anni della vita avevano un limite e il tempo doveva essere amministrato bene e vi riuscì, se oggi lo veneriamo beato. Senza scoprire il Cristo, il suo nome sarebbe rimasto confinato nelle biblioteche delle società geografiche, come uno dei primi che svelò i misteri di una terra come il Marocco ancora incognita, alla fine dell'800¹ e forse una menzione nelle riviste di cavalleria, che riportavano le gesta dei corpi militari nel Sahara francese: annali ingialliti, polverosi e cioè il nulla per chi si era stampato nella mente da adolescente di vivere ideali grandiosi. La santità, quindi consentiva di arrivare alla compiutezza umana, oltre al raggiungimento dell'equilibrio tra materia e spirito e al conseguimento, ambito, dell'unione con Dio, già in questa terra².

Charles de Foucauld, è un personaggio avventuroso: gran viaggiatore, geografo, viveur, militare e dopo la conversione rimane in lui l'animo del-

¹ Si tratta di *La reconnaissance au Maroc*, Paris 1888.

² Il de Foucauld, dopo aver incontrato Cristo con l'intento di facilitare la strada a coloro che sarebbero venuti dopo di lui nel Sahara, redige nove opere pubblicate in seguito, di cui due in collaborazione.

l'esploratore, con le ricognizioni di nuove strade per arrivare alla santità, tentare nuovi percorsi nella geografia dello spirito. In questa ricerca diventa mistico, monaco, eremita, sacerdote, cappellano militare, teologo dell'Eucaristia, missionario, fondatore e veramente inizia un nuovo tipo di contemplazione, dando vita a una scuola originale nell'ascesi cristiana, basata sulla povertà non tanto conclamata, ma vissuta col lavoro come mezzo anch'esso di santificazione, sullo spirito di umiltà, di mortificazione e il culto speciale a Gesù Sacramentato come fonte di vita per l'umanità e mezzo di conversione.

Il de Foucauld nasce il 15 settembre del 1858 da una famiglia agiata, ma perde ben presto i genitori ed è quasi lasciato a se stesso. Inizia quindi la sua discesa verso l'aberrazione morale, sintetizzata poi da lui stesso: "A diciassette anni ero solo egoismo, vanità, empietà, desiderio del male... ero come fuori di me"³. S'immerge talmente nei vizi, da procurargli una espulsione nella istituzione in cui studia e poi persino tra i militari in Algeria, a causa di una ragazza con la quale conviveva, perché così intendeva alleggerire la noia delle esercitazioni militaresche, contravvenendo però alle rigide leggi di allora⁴.

L'esplorazione in Marocco, la vista di tanti devoti musulmani in preghiera, gli risveglia il sentimento religioso, non del tutto estinto⁵ e ritornando in patria, lasciando la solitudine degli alberghi, entra nelle case di sua sorella e della cugina Maria de Bondy dove avverte la serenità, frutto della vita cristiana che vi si viveva e si sentì attratto da quelle esistenze.

È indirizzato a un sacerdote, l'Abbé Henri Huvelin, ricco di una notevole cultura e grande direttore di anime e si converte. Questi avvenimenti mettono in luce come nella Francia alla fine dell'800, non esiste solo il libertinaggio, ma un'altra società parallela, quasi sotterranea, silenziosa che porta avanti grandi ideali soprannaturali. Si pensi ai numerosi santi, fondatori di istituti missionari, alla famiglia Martin dove nacque santa

³ C. DE FOUCAULD, *Lettera a un amico*, in R. BAZIN, *Charles de Foucauld. Esploratore del Marocco, eremita del Sabara*, Milano 2005, p. 22.

⁴ *Ibidem*, p. 28.

⁵ C. DE FOUCAULD, *Solo con Dio in compagnia dei fratelli. Itinerario spirituale dagli scritti. Lettera a Henry de Castries*, ed. E. Bolis, 2005, p. 235.

Teresa di Gesù Bambino. La signora de Bondy, una di queste anime, avrà un tale influsso sulla sua conversione che questa sarà sempre presente come una vera madre e nelle sue lettere la chiamerà: “Madre mia, mia cara madre”, “Pregate per questo, madre mia cara, conto tanto su voi”, “Grazie madre mia tanto cara”⁶.

Entra tra i trappisti, ma è in cerca di una austerità ancora maggiore. Nella trappa, intanto nascono nuove idee. Comprende fino in fondo la spiritualità dell’essere disprezzato⁷, vivere nell’umiltà, nella povertà e adorazione eucaristica. Ha in mente di fondare piccole comunità per “diffondervi ovunque, soprattutto nei paesi infedeli così abbandonati e dove sarebbe così bello aumentare l’amore e i servitori di Nostro Signore Gesù”⁸. Per la seconda volta va in Palestina e ottiene ospitalità presso le Clarisse di Nazareth. La stanza a lui assegnata gli sembra lussuosa e ottiene di rifugiarsi in un stambugio in cui sono custoditi gli attrezzi per lavorare la campagna. Lì vive e il 25 aprile del 1899 riceve la vocazione al sacerdozio. L’occasione di questo straordinario dono è il desiderio di comprare il Monte delle Beatitudini. Gli si accese, improvviso, un ardente desiderio, connesso con la presenza eucaristica che reputa una difesa e il miglior mezzo di diffusione della verità. Così ha in mente di “mettere tra le mani della Chiesa, il Monte delle Beatitudini, cedendolo ai Francescani e ottenere che vengano eretti nel più breve tempo possibile anche se in modo povero, un tabernacolo e un altare dove Nostro Signore sia sempre presente e dove venga celebrata in perpetuo una messa quotidiana”. Il suo desiderio è che l’Eucaristia regni in quel posto santificato dal Signore, troneggi sul mondo circostante. Ma quel suo desiderio non era una cosa facile da attuarsi. Ed ecco il punto importante: “Mi resta solo una cosa da fare: essere io il cappellano. Ieri giorno di san Marco l’ho capito con molta chiarezza”. Era arrivata la vocazione al sacerdozio⁹.

⁶ C. DE FOUCAULD, *Opere spirituali. Antologia. Lettere del 4 ottobre 1893, 4 giugno 1908, 1 dicembre 1816*, giorno della sua morte, ed. D. Barrat, Milano, 2003, pp. 278, 288, 300.

⁷ Tutti traducono con la frase italiana “abiezione” vocabolo che però richiama l’altra parola “abietto”. Siamo alle prese con traduzioni e quindi anche se i vocaboli, nei loro significati, possono essere allargati, però qui mi pare di intravedere uno sconfinamento.

⁸ C. DE FOUCAULD, *Solo con Dio*, cit., p. 129.

⁹ *Lettera all’Abate Huvelin del 26 aprile del 1900*, in *Opere spirituali*, pp. 212-213.

Eucaristia e sacerdozio, intimamente uniti, sono presenti, con gran forza nel suo pensiero. Nel 1908 scrive a mons. Guerin: “Soprattutto vedo come nel Sahara, bisogna sviluppare, moltiplicare il numero dei tabernacoli. [...] Facciamo tutto il possibile per la moltiplicazione dei tabernacoli. Gesù vivo e splendente, benché nascosto come a Nazareth. Facciamo anche tutto il possibile per la moltiplicazione delle messe, ognuna è un nuovo Natale”¹⁰. La stessa idea è sottolineata in quest’altro brano: “I fratelli e le sorelle lavoreranno per accrescere il numero delle messe e soprattutto per accrescerne il numero presso i popoli infedeli”¹¹.

Sulla celebrazione eucaristica, scrive: “Una sola messa glorifica Dio più del martirio di tutti gli uomini, unita alle lodi di tutti i santi”¹² e ancora: “Uno solo di quei sacrifici dell’oblazione pura, preannunciata dai profeti a questo prezzo, rende a Dio una gloria perfetta, tutta la gloria e lode a lui dovuta, lo ringrazia pienamente e perfettamente, gli chiede pienamente e perfettamente perdono per tutti i peccati degli uomini passati, presenti e futuri gli chiede con forza invincibile tutte le grazie delle quali gli uomini avranno bisogno fino alla fine dei tempi poiché un solo Sacrificio offre a Dio Lui stesso”¹³.

La celebrazione della messa è per l’umanità, un quasi ingresso nella Ss. Trinità in compagnia del Figlio che si offre al Padre, nello Spirito Santo. Si sta alla soglia dell’infinito. Si entra nel divino e si è davanti a una profonda comunione con l’eternità poiché Dio stesso entra in noi, nel nostro circolo umano. La grandezza e ricchezza dell’Eucaristia, non si esauriscono con la messa, anche se da questa proviene, ma il Signore continua la sua presenza nel tabernacolo e nell’ostensorio e allora un punto importante nella vita del de Foucauld, è quello di “stare ai piedi di Gesù e guardarlo”¹⁴. Nell’adorazione l’anima avvertirà, attraverso questo invisibile irraggiamento, la sensibile presenza del Signore. Cinque, sei, otto ore di adorazione per Charles de Foucauld, portano proprio a questa unificazione con Dio: “Vivremo nella nostra fraternità con lo sguardo fisso

¹⁰ Lettera a Mons. Guerin del 15 settembre 1908 in *Solo con Dio*, p. 353.

¹¹ *Ibidem*, p. 188.

¹² *Costituzione dei piccoli fratelli del sacro Cuore di Gesù*, XIV in *Ibidem*, p. 194.

¹³ Citazione dalle opere di De Foucauld, in M. CASTILLON DU PERRON, *Charles de Foucauld*, Milano, 1986, p. 266.

¹⁴ C. DE FOUCAULD, *Solo con Dio*, cit., p. 210.

sulla Santa Ostia, come nella santa casa di Nazareth, tra la Santa Vergine e San Giuseppe, guardando incessantemente il nostro fratello maggiore Gesù, cercando di somigliargli in tutto, di fonderci in Lui”¹⁵.

Va in Africa e in un primo momento si stabilisce a Beni-Abbès, non lontano dai confini col Marocco, col segreto desiderio di poter entrare in una zona che ben conosce e intanto pregare nel deserto e incontrare il grande silenzio “in questo Sahara, sotto questo cielo sterminato”¹⁶. La provvidenza lo destinò, nel 1905, a Tamanrasset, sempre alla ricerca dei grandi spazi, della grande solitudine, non senza però avvicinare quelle popolazioni, mediante la sua incessante preghiera rivolta a Gesù esposto nell’ostensorio, scrivendo le sue meditazioni, lettere e redigendo regole e costituzioni per i suoi istituti che non avrebbe visto in vita, ma che sorsero poi, improntati alla sua spiritualità.

Morì il primo dicembre del 1916 a opera di briganti di passaggio.

Un paragrafo che potrebbe avere il titolo: *Devozione alla Francia*, ci fa vedere il nostro, come fosse veramente attaccato alla propria patria, come deve essere per ognuno che si riconosca nato in un determinato territorio, ne ha respirato la sua prima aria, ha pronunciato le sue iniziali parole in quella lingua e quindi si sente di appartenere a quella nazione, come un familiare, provando dispiacere se la sente offesa e rallegrandosi se la sente esaltata. Scrive: “Sono completamente fiducioso che Dio proteggerà la Francia e che grazie a colei, che nonostante tutti, resta la primogenita della Chiesa salverà i principi di giustizia e di morale, la libertà della Chiesa e l’indipendenza dei popoli”, ma ha anche frasi profetiche, sul colonialismo, al quale da militare partecipò, e quindi conobbe tutti gli aspetti, stigmatizzando lo sfruttamento al quale vennero sottoposte le popolazioni e indicando, la data esatta, almeno per l’Algeria, della fine dell’impresa coloniale francese: “Se la Francia non amministra meglio gli indigeni della sua colonia di quanto abbia fatto, essa la perderà e ciò sarà un arretramento di questi popoli” e rincara la dose in quest’altro brano di lettera scritta nel 1912: “Col Marocco il nostro impero coloniale si è molto ingrandito; se noi siamo quel che dobbiamo essere, se noi civilizziamo, anziché sfruttare, tra cinquant’anni l’Algeria, il

¹⁵ *Ibidem*, p. 204.

¹⁶ *Ibidem*, p. 301.

Marocco, la Tunisia saranno un prolungamento della Francia, se non compiamo il nostro dovere, se in luogo di civilizzare, sfruttiamo, noi perderemo tempo e l'unione che abbiamo fatto di questi popoli, si rivolterà contro di noi¹⁷. L'Algeria ebbe l'indipendenza, esattamente dopo cinquant'anni, nel 1962.

Il de Foucauld ha scritto molte pagine e il suo lascito comprende migliaia di fogli con appunti e meditazioni elaborati per uso personale e la sua scrittura risulta per noi, di grande valore. Nelle sue pagine non vi sono ripetizioni. Essa ha origine da una buona formazione letteraria. Nelle varie istituzioni frequentate nella sua adolescenza, istituti dei gesuiti, scuole statali, consegue scarsi risultati nelle votazioni, ma legge molto: Sofocle, Aristofane, Rabelais, Montaigne, Montesquieu, Voltaire... Questi studi, anche se irregolari, sono ben recepiti da una vivida intelligenza e gli procura un modo di scrivere accattivante poiché sulla carta riverterà il suo ricco mondo interiore, tratterà senza avvedersene, la biografia della sua anima, farà emergere le aspirazioni segrete, scritte con calligrafia sicura, nitida, ariosa tra una riga e l'altra e piacevole a leggersi, senza arricciamenti e volute che celano certe volte nervosismi. La pagina è ben ordinata e soprattutto le sue idee affidate a quella scrittura diventano di immediata comprensione. Il de Foucauld osserva gli avvenimenti e poi ne dà notizia. Il presente storico (accorgimento sintattico che diventa mezzo di grande espressione) lo accompagna nelle descrizioni che fa, per esempio, della vita interiore della Sacra Famiglia. Una fra le tante, è la seguente meditazione, adatta per una novena di Natale, con la descrizione del viaggio da Nazareth a Betlemme, con Giuseppe e Maria la quale stava per dare alla luce il figlio, itinerario che il de Foucauld ben conosceva, dato che aveva fatto a piedi le stesse strade: "Dalla prima domenica d'Avvento al 20 dicembre: nostro Signore è a Nazareth, nascosto nel seno di sua Madre. La Santa Vergine e San Giuseppe lo contemplan in un silenzio, un raccoglimento, uno stupore, una felicità, un'adorazione, un amore ineffabili.

21 Dicembre: la Santa Vergine e San Giuseppe, lasciano questa mattina Nazareth per andare a Betlemme. La santa Vergine è probabilmente salita su un asino e san Giuseppe è a piedi. Attraversano la pianura di Esdreton

¹⁷ Le tre citazioni sono in C. DE FOUCAULD, *Solo con Dio*, cit., p. 41 e ID., *Opere spirituali*, cit., pp. 294, 315.

e ricevono probabilmente questa sera ospitalità nella regione di Enranim (verso Djenin e Zebalda) [...] Come essi contemplan e adorano Gesù per tutto il tempo, in cammino e in sosta, di giorno e di notte! [...]

22 dicembre: la Santa Vergine e san Giuseppe continuano il loro viaggio: oggi forse trascorreranno la notte nella regione di Sicheim (verso Naplusa e Rafidia).

23 dicembre: la Santa Vergine e san Giuseppe continuano il loro viaggio: oggi forse trascorreranno la notte nella regione di Beroth (verso Djifna e Ramalla).

24 dicembre: la Santa Vergine e san Giuseppe completano oggi il loro viaggio: arrivano verso la fine della giornata a Betlemme. Dopo aver chiesto invano di essere accolti in parecchie case ed alberghi, dovunque respinti dagli uomini, sul calar della notte entrano nella santa grotta dove Dio ha preparato loro un rifugio [...] Sanno che la nascita del loro Dio si avvicina, in quale silenzio, in quale raccoglimento, in quale adorazione essi attendono!

25 dicembre: Natale! Natale! Natale! A mezzanotte Dio nasce apparendo d'un tratto tra le braccia di Maria e di Giuseppe. Ineffabili cure!... Ineffabile amore... Ineffabile felicità [...] Dall'Epifania alla Purificazione. La Sacra Famiglia soggiorna a Betlemme, non abita più nella santa grotta, ma in una casa vicina. Giuseppe lavora per far vivere suo Figlio e la sua sposa. Raccoglimento, contemplazione, ammirazione, amore, felicità di Maria e di Giuseppe: la loro vita ai piedi di Gesù.

Dalla purificazione alla vigilia del Mercoledì delle Ceneri (inclusa). Nel mezzo della notte seguente alla purificazione san Giuseppe avvertito da un angelo prende la Santa Vergine e il Bambino Gesù e fugge con loro verso l'Egitto. La Sacra Famiglia passa le giornate in cammino e le notti e i giorni, di sabato negli alberghi? Oppure cammina di notte e passa le giornate nascosta in luoghi deserti? Talvolta in un modo, talvolta in un altro forse... La Santa Vergine era probabilmente sull'asino che l'aveva portata a Betlemme: il Bambino Gesù era tra le braccia di Maria, san Giuseppe camminava a piedi, la mangiatoia da cui san Giuseppe aveva ricavato una piccola culla era legata sull'asino, dietro alla Vergine... Contemplazione continua di Maria e di Giuseppe, durante questo viaggio... adorazione, gioia ininterrotte: "Tutta la loro conversazione era nei cieli"¹⁸.

¹⁸ C. DE FOUCAULD, *Scritti spirituali. Edizione integrale VII. Piccolo fratello di Gesù / 1897-1900*, ed. B. Jacquelin, Roma 1975, pp. 119-125.

Quegli eventi sono descritti con parole essenziali e danno rilievo al silenzio di Maria e Giuseppe, né parole umane avrebbero potuto dire di più, si poteva solo immaginare il solo suono dei loro passi, insieme allo scalpitio dell'asino che li accompagnava.

Le opere del de Foucauld ricevono, specialmente dopo l'*iter* che lo ha portato alla sua beatificazione nella Basilica di San Pietro a Roma, il 13 novembre 2005, il sigillo dell'autenticità e vengono proposte dalla Chiesa, all'attenzione e meditazione dei fedeli. I suoi scritti spirituali, costituiscono un *corpus*, non indifferente e sono il frutto di una grande elaborazione teologico-spirituale che, ripetiamo, è di alta qualità e iniziano a essere raccolti in numerosi volumi. Per ragioni sconosciute le traduzioni integrali in italiano, iniziate già nel 1973, da Città Nuova editrice, si sono arrestate, mentre sarebbe bene mettere insieme l'*opera omnia*, definitiva, sì da diventare uno scoglio, un punto fermo nella marea di pubblicazioni affidate a devoti e cultori di passaggio e non è azzardato pensare che Charles de Foucauld sarà proclamato, un domani, dottore della Chiesa e a livello di santa Teresa di Gesù, tanto per intenderci¹⁹. L'edizione critica delle opere di un tal personaggio saranno un punto di riferimento, non solo per la sua stessa biografia, ma anche per tutta la spiritualità, con il beneficio di sottrarre quelle pagine ai tornaconti commerciali, che badano solo ai rientri di cassa. Se ne potrebbe far carico la congregazione, tra le molte, la più numerosa e vicina al de Foucauld, la Fraternità delle Piccole Sorelle di Gesù, fondata da Magdeleine Hutin che ora riposa tra la vegetazione delle Tre Fontane di Roma, accanto al SS.mo Sacramento, perennemente esposto.

Un angolo questo di Roma che raduna i trappisti, con la loro grande preghiera liturgica, la chiesa di San Paolo alle Tre Fontane, dove il de Foucauld, ancora trappista, si recò in pellegrinaggio, il Seraphicum, che sparge anche lui il dono della luce teologica... è un crocevia dello spirito, questo, con la presenza della Vergine Maria, che nel 1947, posò i suoi piedi su un blocco di tufo, apparendo nei pressi di una grotta, scavata per ottenere la pozzolana, dai forzati della colonia penale delle tre Fon-

¹⁹ In *Solo con Dio*, cit., pp. 103-107, sono elencati ben 14 biografie, molte ancora reperibili nelle librerie e 40 libri e articoli scientifici che trattano della sua spiritualità, pubblicati negli anni Cinquanta del secolo scorso.

tane alla fine dell'800²⁰, ora chiamato Santuario della Madonna della Rivelazione.

Un doveroso ringraziamento alle autorità comunali, che non hanno mai permesso che l'aria, il verde, il silenzio consacrati alla meditazione e alla preghiera di questa parte di Roma, venissero deturpati, che so io, da supermercati o peggio, da ritrovi. L'area, nonostante il traffico, mantiene la solennità delle cose dello spirito e anche nei paraggi, le strade come Via del Serafico, Via Simone Martini, Via Duccio di Boninsegna conservano un andamento dolce, quasi fluviale, e ci si ferma, certe volte, sorpresi dal silenzio, cosa rara in questi tempi e pensare che la zona faceva parte della grande tenuta delle Tre Fontane, di 400 ettari, già appartenuta, per secoli, al monastero di clausura delle Adoratrici perpetue al Quirinale dette Sacramentate. Terreno, quindi, quasi sacro che, diventando proprietà statale dopo la requisizione fatta nel 1873, ora ha riacquisito la sua atmosfera spirituale²¹.

Questa custodia di tipo mistico-ambientale, la si deve soprattutto alla presenza del SS.mo Sacramento dell'Eucaristia perennemente esposto, nella grande cappella della fraternità delle piccole sorelle di Charles de Foucauld e quest'ultimo, avverte che la potenza dell'Eucaristia non santifica solo le anime che pregano: "La mia presenza compie qualche bene qui? Se non ne compie, ne compie certamente di più la presenza del Santissimo sacramento. Gesù non può stare in un luogo, senza risplendere" e ancora: "Allestendo un tabernacolo che, anche solamente grazie alla presenza del Santo Sacramento, santifica silenziosamente i dintorni"²². Spiritualizza dunque gli alberi, l'aria stessa e il creato. È il giardino visto dal Beato Angelico, sono le stoffe multicolori che questo artista fa indossare agli angeli e agli uomini. È il divino che incontenibile, prorompe a restaurare ed abbellire e deborda, amo pensarlo, anche in questa parte della Via Laurentina.

Per questo articolo ci si è affidati a due opere antologiche, già citate. Le traduzioni, purtroppo, non presentano le parole nel loro pieno signi-

²⁰ Cfr. *La colonia penale agricola delle Tre Fontane*, in A. SPINA, *Aspetti e problemi dell'Agro Romano (1860-1902)*, Albano Laziale, 1988, p. 48.

²¹ *Ibidem*, 33.

²² *Solo con Dio*, cit., pp. 355, 214.

ficato della lingua originale, perché per forza maggiore sono trasportate nel territorio di un'altra lingua e quindi trapiantate e la parola in questo trasferimento, molte volte fatto a viva forza, patisce violenza.

Un'altra difficoltà è connessa col dubbio che tutto quello che ha scritto il nostro sia stato effettivamente pubblicato; nel constatare la vastità dei libri e saggi sul de Foucauld, si avverte che manca una omogenea stampa di *tutti* i suoi scritti, almeno di quelli di indole spirituale. Ebbene, finché non si è certi che questo sia effettivamente concluso, dobbiamo aspettarci delle sorprese. Se ancora in giro ci sono inediti la parte migliore, l'oro, potrebbe essere ancora celata nei manoscritti e quindi ancora in aspettativa della nascita a vita pubblica, come è di qualsiasi nuova opera²³.

Con l'aiuto di queste due opere, eccellenti, si è cercato di estrarre alcuni temi che parlino della Passione di Gesù.

Alla base della spiritualità di C. de Foucauld è la Bibbia che commenta in vario modo. È inutile dirlo, ma è bene ripeterlo che la Sacra Scrittura è il fondamento di tutta la Chiesa e deve diventare alimento dell'anima, come nella Messa, il nostro sangue assai povero, riceve dal Corpo e Sangue di Gesù, un potente apporto di vitalità.

Parlando della Passione e sulla spiritualità del sangue di Cristo, il de Foucauld, delinea il programma centrale della sua vita che è quello "di tener compagnia a Nostro Signore, per quant'è possibile, nelle sue pene"²⁴.

Come fondamento del suo pensiero sulla Passione di Gesù è la spiritualità del martirio. Il dare la propria vita per il prossimo è il culmine dell'amore e il Cristo ce ne ha dato l'esempio nella sua Passione. Sul tema del martirio ha parole ben chiare e di grande forza, in occasione di una delle tante stragi degli armeni, nel 1893, operate dall'impero ottomano, provocando una ferita, per la Turchia, a distanza di anni, ancora non chiusa (il de Foucauld sta in una trappa di Siria, che faceva parte del governo turco e pur vivendo nella clausura, è testimone di quegli eventi), dice sconsolato: "Ahimé non sono degno del martirio... la bontà di

²³ Si tratta dei due volumi: C. DE FOUCAULD, *Solo con Dio in compagnia dei fratelli*, ed. E. Bolis e *Opere spirituali. Antologia*, ed. D. Barrat, già citati.

²⁴ *Lettera a Maria de Bondy*, in *Opere spirituali*, cit., p. 273.

Dio, è vero, è infinita, non sono degno di nulla e Lui mi ha già dato tanto”²⁵. Ai suoi futuri discepoli scrive che “possono a giusto titolo sperare di imitare il Nostro Signore Gesù Cristo nella Sua morte come nella Sua vita e saranno sempre pronti a donare con felicità il proprio sangue per il loro unico beneamato Gesù”²⁶ e ancora: “I Piccoli Fratelli pensino ogni giorno che uno dei benefici di cui il loro sposo Gesù, li ha ricolmati, è la possibilità, la speranza fondata, di terminare la propria vita col martirio, essi si preparino incessantemente a questa fine beata, agiscono in ogni istante, come si conviene ad anime chiamate dalla bontà dello sposo a ricevere – ben presto, forse – questo favore infinito... Invochino nei loro desideri, nelle loro preghiere, il momento benedetto di dare al loro Beneamato questo “segno de più grande amore”; in qualsiasi ora siano degni d’una tale... E quando il momento verrà, senza ombra di difesa (ci è proibito portare armi di difesa e servircene) “come pecore in mezzo ai lupi” dolci come l’Agnello divino, umili, traboccanti di gratitudine, pregando per i persecutori con la volontà di “lasciar Gesù a compiere ciò che manca alla sua passione” mediante la loro morte, offrendosi a Lui per la sua maggior gloria e a tutte le intenzioni per le quali s’è offerto sul Calvario, unendo il sacrificio della propria vita a quello che Egli fece della sua nella pace, nella benedizione e nell’amore, lasciandoLo vivere ed agire in essi più che mai in quest’ora suprema, felici essi consacrati per vocazione alla sua imitazione, d’imitarlo nella sua morte come nella sua vita, lascino versare il loro sangue ed esalino le loro anime in Gesù, grazie a Gesù, come Gesù, in Gesù”²⁷. Sembra di leggere, in queste parole profetiche, la narrazione della sua morte. Assalito dai predoni del deserto, legato per le mani, dietro le spalle, in ginocchio, non dice una parola, o vengono solo udite espressioni incomprensibili, ed è come assorto, in preghiera. Troppo importanti quei momenti, che qualsiasi parola li avrebbe certamente scompigliati e solo il silenzio poteva presenziare a quegli eventi solenni. Uno sparo da parte di un brigante pose fine alla sua esistenza umana. Un suo grande desiderio era stato esaudito.

Nella lettura che il de Foucauld fa della via dolorosa di Gesù, vi si accosta non come un freddo osservatore, esegeta (che bada ai sostantivi

²⁵ *Lettera a Maria de Bondy, 18 febbraio 1896, in Solo con Dio, cit., p. 131.*

²⁶ *Ibidem, p. 202,*

²⁷ *Ibidem, p. 350.*

posizionati in un certo modo) o come alcuni teologi (che badano a scavare il significato della frase, certe volte in modo così personale e artefatto da sotterrarsi in esso, e non essere più in grado di riemergere), la Passione di Gesù è partecipazione alle sue sofferenze. In lui non c'è il freddo intellettualismo. Si accosta al dolore di Cristo, con affettuosa attenzione. Ascolta l'altissima lezione impartita da Gesù che mette in esecuzione quanto ha predicato. Il suo sguardo interiore si apre su quella scena di estremo dolore. Considerando, per esempio, l'arresto di Gesù, scrive: "Notte di tenebre e di orrore! Ti prendono, e mettono le mani su di Te, mani brutali e labbra grossolane... in mezzo a colpi e ingiurie... in fondo a questa valle sinistra, al bagliore delle torce, T'incatenano e poi ti fanno camminare spingendoTi colpendoTi lungo l'oscuro sentiero, sotto le mura della città... per me... In questo momento Tu mi vedi o mio divino maestro, Tu mi vedi in tutti i momenti della mia vita [...] Il mio primo proposito dinanzi a questo dolore sovrumano e a questa notte di orrore, passata dal mio Beneamato per me, sia dunque di tentare in tutti gli istanti della mia vita di consolarlo il più possibile... fare sempre quello che a Lui piace di più: tutto per Lui, nulla per me, nulla per nessuna creatura considerata in se stessa"²⁸. Di particolare intensità quando scrive con frasi sue, essenziali e penetranti commentando il versetto giovanneo "E chinato il capo emise lo spirito" (Giov 19,30) Santa Vergine, santa Maddalena, san Giovanni, sante pie Donne fatemi stare insieme a voi ai piedi della croce del nostro Dio beneamato, Gesù, fatemi inginocchiare in mezzo a voi, fatemi entrare nella vostra adorazione, nel vostro dolore, nel vostro senso di riconoscenza, nel vostro smarrimento, fatemi morire con voi ai piedi del Beneamato che muore ricevendo il suo ultimo sguardo, udendo il suo ultimo sospiro, fatemi venir meno insieme a voi dall'amore, dal dolore, dalla vergogna, dalla penitenza... Fatemi venir meno, perdermi, inabissarmi in un dolore e un amore grandi come il mare, affogando in essi, travolto dalle onde, sommerso senza saper più nulla. Senza sentir più nulla, sperduto, morente ai piedi di Gesù che spira. O Gesù ecco che tu "ci hai amati sino alla fine".

Il più grande amore consiste nel dare la propria a vita per coloro che si ama (Gv 15,13), hai detto ieri sera Beneamato. Ed ecco che poche ore dopo aver detto queste parole Tu hai dato la tua vita per me o mio Sposo!

²⁸ *Opere spirituali*, 164 - 165.

Concedimi la grazia di dare anch'io la mia vita per te, Te ne supplico con tutte le forze; lo so che sono troppo vile per farlo e indegno di questo onore però 'Io posso tutto in colui che mi dà forza' e tu hai detto 'Chiedete e riceverete'. Io ti chiedo in nome tuo o Beneamato la grazia di versare con amore, con coraggio, in modo da glorificarTi il più possibile, il mio sangue per te o mio sposo...

Tuttavia in questo, come in tutto si faccia la tua volontà e non la mia! Fai di me ciò che Ti darà maggior gloria Io mi dono a te senza riserve per essere, fare soffrire tutto ciò che ti piacerà non avendo mio d'altro che un desiderio, una richiesta di glorificarti quanto più posso o mio Beneamato, o mio Sposo che sei là morto per me sulla croce ai piedi della quale io mi prostro e vorrei morire"²⁹.

Da queste pagine si vede come le parole che egli scrive sono dettate dalla sua anima. La Sacra Scrittura è ricordata come riferimento e incoraggiamento solido nel fluttuare delle idee, ma poi interviene col suo personale tocco, che diventa spiegazione della Scrittura stessa, ne incornicia i testi, ne diluisce le frasi specie quando presentano delle asperità dovute alla concentrazione di significato (le parole della Bibbia sono frasi del paradiso, ricordiamolo e quindi di estrema purezza, per le quali solo chi è affinato da grande santità e intelligenza può afferrarle), offre, con parole proprie, la sua lezione la quale, a sua volta, è appresa dall'insegnamento impartito dal silenzio di Gesù, e quindi deve essere non solo accolta e mandata a memoria, ma deve essere compresa (nei santi, la teoria e la pratica tendono a unificarsi). Scrive: "Accettare con gioia, benedicendo, ringraziando con diletto ogni disprezzo, ogni scherno, derisione, violenza, ogni umiliazione, ogni oltraggio, ogni cattivo trattamento, le percosse, gli schiaffi, perché siano altrettanti elementi di rassomiglianza col nostro beneamato Gesù. E non soltanto accettarli, amorosamente, ma desiderarli sempre in questo mondo [...] abbracciare in genere qualsiasi croce, per quanto l'obbedienza a Dio ed ai suoi rappresentanti ce lo permette"³⁰.

Il desiderio del Signore è che noi prendiamo la nostra croce, perché sa che è la strada maestra per arrivare alla perfezione. Ci dice in continuazione che la strada obbligata è quella del Calvario, però la croce non

²⁹ *Ibidem*, pp. 193-194.

³⁰ *Ibidem*, p. 167.

saremo soli a portarla. Ecco alcuni stralci: “La via regale della croce è la sola per gli eletti, la sola per la Chiesa, la sola per qualsiasi fedele, è la legge sino alla fine del mondo: la Chiesa e le anime spose dello Sposo crocifisso, dovranno condividere le sue spine e portare la croce insieme a Lui”³¹. “Soffriamo, preghiamo anche noi il più possibile visto che attraverso la croce, Gesù ha salvato le anime e mai senza la croce saranno salvate”³², “Lui che ha scelto la croce per sé, la dà a tutti coloro che L’amano”³³. Altre frasi, mettono in risalto quanto questo tema fosse centrale nel pensiero del de Foucauld: “San Pietro è andato a Roma solo con la croce, senza bandiere, San Paolo con le mani incatenate, questi sono i nostri esempi, i nostri padri”³⁴, “È con la croce che Gesù ha salvato il prossimo: è con la croce, lasciando vivere Gesù in noi e completando in noi attraverso le nostre sofferenze quello che manca alla sua Passione, che noi dobbiamo continuare fino alla fine dei tempi l’opera della redenzione. Senza croce non c’è unione a Gesù crocifisso né a Gesù salvatore. Se vogliamo essere amanti di Gesù, stringiamoci alla sua croce, se vogliamo lavorare per la salvezza delle anime con Gesù, che la nostra vita sia una vita crocifissa”³⁵.

La sofferenza umana è elevata a mezzo essenziale di santificazione ed ha una sua logica spiegazione solo raffrontata con la Passione di Gesù, altrimenti diventa incomprensibile: “Tu che abbracci volontariamente tanti dolori per indurci ad amarTi facendoci vedere il tuo amore per indurci ad abbracciare le sofferenze (che ci sono necessarie per distaccarci dal creato e con ciò disporre l’anima nostra ad attaccarci a Dio solo)”³⁶ e ancora: “Porgiamo il collo come un agnello, per non scendere in lotta con il nostro fratello, ma piuttosto vincerlo con la nostra mitezza soprattutto imitare l’agnello divino il quale lasciò che lo schiaffeggiassero, lo coprissero di sputi, lo caricassero di pugni, lo ingiuriassero, gli bendassero gli occhi, lo frustassero, l’incoronassero con le spine, gli mettesero sulle spalle la croce, lo ferissero e l’uccidessero senza opporre resi-

³¹ *Ibidem*, p. 289.

³² *Solo con Dio*, cit., p. 353.

³³ *Opere spirituali*, cit., p. 285.

³⁴ *Solo con Dio*, cit., pp. 356-357.

³⁵ *Ibidem*, p. 389.

³⁶ *Opere spirituali*, cit., p. 187.

stenza, con una sola parola, con un atto interno della sua volontà, poteva far cadere ai suoi piedi tutti quanti gli aggressori e annientare tutta la creazione”³⁷.

La Passione di Gesù ha anche un risvolto personale e sociale, poiché l’umanità può essere educata, usufruendo delle lezioni che provengono dalla vita stessa. Il de Foucauld sa ormai che nella croce c’è la salvezza. Una volta accertato che questa è la realtà, e che Dio vuole includerla in ogni nostro personale disegno divino, poiché il Figlio di Dio l’ha accettata, non solo, ma l’ha raccomandata, per il nostro non resta che mettere in esecuzione quando ha detto. Tuttavia il de Foucauld avverte che non si può accettare il dolore, stante l’ostacolo della natura umana, anzi è impossibile, senza la preghiera e scrive: “Più noi soffriamo più dobbiamo pregare. Invece è tutto il contrario ciò che accade ordinariamente, più soffriamo, più siamo tentati e più stentiamo a pregare: la tattica del demonio è quella di avvolgerci in una nube, di annegarci in qualche modo nella nostra sofferenza e nella nostra tentazione e d’impedirci di alzare la voce e gli occhi al cielo... squarciamo questa rete, questa nube, non cadiamo in questo tranello, poiché noi lo conosciamo e quanto più soffriamo, tanto più siamo tentati, tanto più ardentemente, tanto più con tutto il cuore, gettiamoci in Dio chiamandolo in aiuto con fede e amore”³⁸. Ancora ritorna sulla preghiera per poter vincere la naturale ritrosia della natura, perché questa produce il suo effetto col permettere di “accettare con gioia, benedicendo, ringraziando con diletto, ogni disprezzo, ogni scherno, derisione, violenza, ogni umiliazione, ogni oltraggio, ogni cattivo trattamento, le percosse, gli schiaffi, perché sono altrettanti elementi di rassomiglianza al nostro beniamato Gesù”³⁹ e ancora: “Tu ci insegna a scegliere la sofferenza, ad amare la sofferenza per imitarti e soffrire dentro l’anima nostra. Di che? Di vedere la perdita eterna di tanti uomini, membra tue ed essere impotenti ad impedirlo, fu questa senza dubbio la tua più amara sofferenza”⁴⁰.

Sono pagine, queste, costruite con frasi che si collocano perfette e piene di significato per le quali si può solo pensare che siano pensate e

³⁷ *Ibidem*, p. 113.

³⁸ *Ibidem*, p. 158.

³⁹ *Ibidem*, p. 167.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 153.

meditate davanti all'Eucaristia e provengano dalla sua anima illuminata dalla luce dell'adorazione.

All'interno della Passione di Gesù, l'atto di dare il sangue è certamente il culmine, e versare tutto il sangue vuol dire morire, atto supremo cui, per primo, si è sottoposto il Signore. Il beato Charles vedendo la lentezza e difficoltà del cammino dell'acquisizione alla Chiesa di tante anime, con una punta di malinconia, scrive: "Le anime hanno tutte lo stesso prezzo, quello del sangue di Gesù"⁴¹. Analogo pensiero è la constatazione di quanto dobbiamo amare: "Gesù che ha acquistato le nostre anime e il nostro amore a un prezzo così grande! Che ha dato tutto il suo sangue per salvare le nostre anime e procurarsi il nostro amore"⁴² e ancora: "Egli ha sparso il Suo sangue per tutti gli uomini, la Sua grazia è abbastanza forte da illuminare tutti gli uomini"⁴³.

Il de Foucauld contempla il Signore nella flagellazione: "Ecco il sangue che sgorga, la pelle si spacca, appare la carne e il sangue, le piaghe, la carne viva. I carnefici, mio beneamato, non cessano di colpirti. Il sangue inonda il suo corpo giù in basso sei tutto coperto di sangue come da mantello"⁴⁴. Gesù muore per mano loro e in loro favore, inondandoli e santificandoli con il Sangue divino. Come siamo fortunati!"⁴⁵. A un monaco trappista scrive: "Benedite senza limiti e datevi anima e corpo per far brillare la luce di Cristo in mezzo a quelle anime, bagnate col suo Sangue"⁴⁶.

Naturalmente sono brevi stralci del suo pensiero che merita di essere messo in evidenza. A scorrere quelle pagine ci si sente rigenerati, consolati perché il beato de Foucauld ha steso la sua stessa vita in quelle righe, ha sparso tutta la luce della sua anima in quelle frasi.

⁴¹ *Solo con Dio*, cit., p. 384.

⁴² *Opere spirituali*, cit., p. 182.

⁴³ *Solo con Dio*, cit., p. 288.

⁴⁴ *Opere spirituali*, cit., p. 348.

⁴⁵ *Solo con Dio*, cit., p. 154.

⁴⁶ *Ibidem*, cit., p. 160.

RIFLESSIONI SUL SEQUESTRO DEL COLLEGIO DI TERRACINA¹

di GIOACCHINO CANNETTI SGARIGLIA
trascrizione e note di Michele Colagiovanni

PREMESSA DEL CURATORE

Il sequestro del Seminario

Il sequestro del cosiddetto Collegio di Terracina, ma più propriamente Seminario, fu, con ogni probabilità, l'episodio che suscitò maggiore

¹ Il titolo è redazionale. Il documento originale si trova in ASR, *Camerale III*, B 2311. È costituito da un fascicolo [F] cucito di 20 fogli [ff] non numerati per un totale di 40 pagine, delle quali l'ultima completamente bianca. Il formato è la dimensione protocollo. Il F è inserito dentro una lettera autografa del Cannetti, dello stesso formato, usata a modo di cartella. Una mano estranea ha scritto nell'angolo sinistro: "X Roma – Terracina – 1821". I tre brani sono disposti uno sotto l'altro e sottolineati. Il quartino della lettera del Cannetti ha solo la prima pagina scritta. L'ultima potrebbe apparire completamente bianca, se non si facesse caso che nell'angolo sinistro in alto vi è un frettoloso appunto che recita "Al Sig Card [*indecifrabile*] per parlarne". Il nome del cardinale è di difficile decifrazione. Il testo della lettera del Cannetti sarà riportata a suo luogo, come introduzione al lavoro che egli presenta. La struttura del documento è alquanto complessa. È scritto per colonne di testo, le quali occupano, in verticale, mezza pagina. Era e è un sistema molto usato, perché nel mezzo foglio che resta bianco lungo tutta l'estensione del documento, permette di intervenire – a stesura ultimata – con postille, mediante un semplice richiamo, accanto al punto ove si intende ampliare l'esposizione. Non è da escludere che alcune volte, fin dalla narrazione originale, lo scrivente intendesse scantonare una parte di testo ritenuta utile, ma che avrebbe appesantito lo svolgimento naturale dell'esposizione se inserita nel flusso della narrazione, proprio come oggi si usa con le note a pie' di pagina... In effetti egli chiama le postille che in serisce, *note*. In ASV, Segr. Stato, Protocolli, 23 luglio 8821 si trova che il governatore di Terracina "ha trasmesso alla Delegatione il Processo sul Ricatto di quei Collegiali e rimette copia del ristretto e degli allegati in un rotolo". Il tutto viene rimesso a "Monsignor Barberi con Posizione e Rotolo", n. 88919.

scalpore di tutto il periodo del brigantaggio post napoleonico; seguito – ma a distanza – dall’altro, per certi versi analogo, del rapimento della comunità dei Camaldolesi di Frascati. Quello di Terracina segnò l’epoca per il numero dei sequestrati (l’intero organico, studenti, corpo insegnante e personale di servizio); per la loro giovane età; per il tragico epilogo (due vittime tra i giovani, oltre il vice rettore e un militare); per le problematiche che suscitò (leggerezza nella custodia del luogo, eccessiva fiducia e perciò dabbenaggine nelle trattative per la resa che aveva preceduto il sequestro, complicità varie nel personale e quindi insipienza anche nel reperimento delle persone addette al servizio del Collegio...); infine, per entrambi i casi, la svolta “massonica” nel brigantaggio, con l’attacco frontale e dichiarato al governo pontificio e alla Chiesa stessa. La malvivenza fin allora aveva ostentato la propria religiosità, sebbene aberrante², e portato rispetto, parlando in genere, alle persone insignite di autorità spirituale. La responsabilità ricadde direttamente sul vescovo monsignor Carlo de’ Cavalieri Manassi e don Luigi Locatelli, ma indirettamente sul defunto monsignor Francesco Albertini, del quale il Manassi e il suo segretario non facevano che seguire pedissequamente l’insegnamento, grazie alla mediazione autorevole di Gaspare del Bufalo, il quale anche – di conseguenza – veniva coinvolto.

Politicamente la responsabilità ricadeva su monsignor Belisario Cristaldi, rigoroso amministratore dei beni dello Stato e sostenitore della soluzione umanitaria del problema brigantaggio³, fautore dell’impiego delle risorse per coniugare pace sociale e valori religiosi. Tutto ciò è ben

² Si pensi all’episodio della festa sonninese della Madonna delle Grazie. MICHELE COLAGIOVANNI, *Processo contro don Pietro Ruggeri Arciprete di S. Angelo in Sonnino accusato di connivenza col brigantaggio 1825-1826*, Sanguis, Roma 1975. Gennaro Gasbarrone era stato nominato capo del comitato dei festeggiamenti alla Madonna delle Grazie, benché fosse un brigante insigne, certamente nel suo genere più interessante del fratello Antonio, che invece per una serie di coincidenze divenne molto più celebre. Don Pietro Ruggeri si rese colpevole per aver scritto segretamente una lettera molto rispettosa al capobanda chiuso nelle carceri di Frosinone (e quindi impedito di svolgere il religioso incarico), chiedendogli di designare da chi volesse farsi rappresentare.

³ Si veda inoltre il mio lavoro *L’annuncio della nuova alleanza nell’infuriare del brigantaggio*, ISdR, n. 8, 2-2007, soprattutto nella riedizione nel volume degli Atti del Convegno nel quale venne presentato: “Nel sangue di Cristo la speranza della salvezza dell’umanità, 27-30 dicembre 2006”. La riedizione del mio contributo, riveduto e aumentato, ha un titolo lievemente mutato: *L’annuncio della Nuova Alleanza nel Sangue di Cristo dell’infuriare del brigantaggio*, pp. 103-203.

noto e nel mio lavoro, comparso su questa stessa rivista con il titolo: *L'annuncio della Nuova Alleanza nell'infuriare del Brigantaggio* ho esposto con una certa ampiezza tali idee; come pure con *Il Triangolo della Morte – Il brigantaggio di confine nel Basso Lazio tra Sette e Ottocento*⁴, ho fornito una ricostruzione del brigantaggio in genere e del sequestro del Collegio in particolare, molto attendibile, come si può constatare dal confronto con la presente esposizione, sicuramente la più autorevole, ma non difforme dalla mia nella sostanza. Si tratta, qui, delle riflessioni che l'allora commissario distrettuale, nonché governatore di Terracina, Gioacchino Cannetti Sgariglia, fece sulle risultanze del *Processo*, dopo aver a sua volta ricostruito i fatti dei quali fu importante attore dalle testimonianze processuali. Lo scritto del governatore ci fa conoscere alcuni particolari fino a oggi ignoti e, soprattutto, li riunisce in una presentazione complessiva che forse nessuno meglio di lui poteva compiere allora e ancor meno oggi.

I Missionari del Preziosissimo Sangue furono pesantemente coinvolti dal sequestro. Don Gaspare del Bufalo provò una pena indicibile. Il portinaio, la figura più tragica della vicenda, aveva chiesto di entrare nell'Istituto e forse se ne considerava un membro, come dirò.

Criteria del lavoro

Voglio qui rendere conto del metodo che adotterò, per rendere il tutto – come è nelle mie abituali preferenze – facilmente accessibile al lettore, rimanendo fedele all'intento e al metodo del governatore. Il quale fa continuo riferimento agli *Atti del Processo* secondo il metodo comune di indicare il foglio o i fogli ove è l'affermazione che commenta e sulla quale si appoggia⁵. Non colloca, però, i numeri in calce o a lato, ma all'interno dello scritto e giustamente, per ragioni di spazio. Io ho trasferito tutti i numeri in calce perché, a motivo della loro frequenza e quantità, creano

⁴ In seguito *Triangolo*, pp. 270, 278, 481-484, 485. Da notare che quest'opera assorbe in larga misura, ma non del tutto, un mio precedente lavoro dal titolo *Briganti e Santi a Terracina*, Roma 1993. Quando occorre si cita *Briganti... a Terracina*.

⁵ Egli cita secondo il metodo classico del foglio (f) con l'aggiunta tergo (t) quando è la pagina posteriore rispetto a quella numerata.

intralcio alla lettura continuativa. Oltre tutto, non essendo disponibile l'incartamento del *Processo*, i riferimenti risultano inutili e non nego di aver avuto per un attimo la tentazione di eliminarli. Non li ho voluti omettere perché da qualche parte giacerà e, una volta rinvenuto, l'intero dibattito potrà risultare più fruibile e potrebbe far rimpiangere il non aver riportato i riferimenti del governatore. Inoltre, anche senza disporre delle pagine dei verbali, la frequenza delle citazioni di per sé dimostra la puntigliosità delle argomentazioni del Cannetti e conferisce autorevolezza ai suoi argomenti.

Sotto l'aspetto tipografico, il mio testo è in corpo 11, mentre quello del Cannetti è in corpo 12. Nelle note, invece, il corpo sarà unico per entrambi i contributi, ma le mie annotazioni saranno poste tra parentesi quadre, per distinguerle.

Se si tiene conto che la citazione più tardiva fatta dallo Sgariglia accenna al foglio 616, si comprende quanto voluminoso sia l'incartamento, che allo stato attuale non è stato trovato, né l'ho cercato con accanimento. Se anche, come non credo, esso fosse andato perduto, sarebbe da rimpiangere maggiormente la perdita di questo commento, eseguito da un protagonista, direttamente sugli atti processuali, che non gli atti stessi, sui quali probabilmente non saremmo stati in grado di fare le medesime considerazioni, richiedendosi una cognizione legislativa e procedurale che sarebbe difficile padroneggiare come un addetto ai lavori del tempo.

Chi era Gioacchino Cannetti⁶

Gioacchino Cannetti nacque a Roma da Giovanni Battista Cannetti, calzolaio. Terminati gli studi di Janua si iscrisse alla facoltà di legge e conseguì la laurea, dopo di che sposò la figlia di un noto tipografo di Assisi, Ottavio Sgariglia. Le nozze furono celebrate nella chiesa San Rufino, cattedrale della patria di san Francesco. La moglie di Gioacchino si chiamava Orsola. Dopo le nozze lo sposo adottò il doppio cognome e diven-

⁶ Ho cercato notizie anche anagrafiche del Cannetti con impegno, ma non fino al punto di dedicarmi completamente al problema, quasi che avessi dovuto scrivere la sua biografia. Lo scopo di queste note è di aiutare a comprendere il pensiero dell'autore del documento.

ne Gioacchino Cannetti Sgariglia, parendogli forse di acquistare una sorta di nobiltà. Se così è, la piccola vanagloria gli va perdonata, visto che altri acquistavano nobiltà con metodi molto meno innocenti.

Gioacchino aveva una sorella, Maria Teresa, casalinga. Era rimasta a Roma e aveva sposato Pietro Paolo Gismondi, figlio di Giovanni, originario di Foligno, di professione cartolaio, con un negozio dalle parti di San Luigi dei Francesi. I due ebbero vari figli⁷. I coniugi Gismondi erano benestanti, perché potevano permettersi una domestica. Forse era stata proprio la carta a favorire il matrimonio tra il fratello di Maria Teresa – Gioacchino, appunto – con Orsola, figlia del tipografo assisiense.

Nel 1816 anche Gioacchino, che si era stabilito in Assisi, ebbe da Orsola un figlio, forse non il suo primo, al quale seguirono altri⁸. Lo chiamò Pietro, molto probabilmente in omaggio al cognato di Foligno, che aveva il negozio di carta a Roma. Il neonato fu battezzato in Assisi, nella basilica di San Ruffino⁹. Orsola era definita “de hac paroecia”, dunque abitava stabilmente a Assisi. Qualche anno più tardi, a Roma, il *cartolaro* Pietro Paolo Gismondi e Teresa Cannetti ebbero un'altra figlia, che chiamarono Carolina¹⁰. La incontreremo verso la fine di questo profilo biografico come promessa sposa e poi moglie del cugino Pietro Cannetti di Assisi.

Il primo incarico ottenuto da Gioacchino fu a San Genesio nel 1820¹¹.

⁷ Nel 1821 Luigi aveva otto anni e Adelaide sei. TAB, *San Luigi dei Francesi*, Stato delle anime 1821.

⁸ In un carteggio del 1822 dice di avere numerosa famiglia a carico. Pietro nacque il 15 gennaio. Fu battezzato il 16 da don Pietro Bianchi. Venne cresimato il 26 maggio 1828 in San Ruffino dal vescovo Zelli. Dalla nascita fino al matrimonio dimorò sempre a Assisi. TAB, *Matrimoni*, Ufficio IV, n. 1839, “Pietro Cannetti”.

⁹ Nell'atto di battesimo di Pietro, che può essere letto nelle pratiche per il matrimonio del 1854, come da segnatura della nota precedente, è definito figlio “dell'avvocato Cavalier Gioacchino di Giovanni Battista” e di sua moglie “Signora Orsola di Ottavio Sgariglia”. Tuttavia, essendo la trascrizione di oltre un trentennio successiva al 1816, i titoli conferiti a Gioacchino sono quasi certamente derivanti dalla carriera, all'epoca ancora da iniziare. Ne riparleremo.

¹⁰ TAB, *San Luigi dei Francesi [Santa Maria Maddalena]*, Battesimi [TAB, *San Luigi dei Francesi [Santa Maria Maddalena]*, Battesimi VIII, p. 167. Nata il 24 gennaio 1824, fu battezzata il 25, con i nomi di Carolina Anna Maria. Fu cresimata nella basilica di San Giovanni in Laterano il 21 gennaio 1833.

¹¹ Da San Ginesio il 28 gennaio 1820 ringrazia “per la sua destinazione a Terracina, e si metterà prontamente in viaggio”. Protocolli, 1820, n. 60117. L'8 marzo dava notizia della presa di possesso Ivi, n. 61434-435. Un incarico di rilievo. Terracina, per la sua importanza frontaliera, ebbe per molto tempo una amministrazione particolare. Gre-

Vi giunse con il ruolo di commissario pontino e governatore distrettuale. Durante il mandato avvenne il fattaccio del sequestro del Collegio. Il suo comportamento, nelle fasi concitate che sentiremo raccontare da lui stesso, risultò immune da censure, anche se, da parte dei parenti dei giovani sequestrati, non si faceva troppa differenza: chiunque avesse avuto compiti di responsabilità in Terracina passava per colpevole di qualcosa che non aveva adottato per scongiurare l'accaduto.

Un legale che sa il fatto suo

Il 20 settembre 1821, a otto mesi scarsi dall'epilogo luttuoso del sequestro, troviamo il Cannetti nel suo domicilio romano di Piazza Rondanini 61¹², ancora in carica. Là compose il puntiglioso *Ristretto* sugli atti del Processo, che inviò al Prefetto della Reverenda Camera Apostolica. Il documento non è diretto a documentare la rettitudine del proprio operato, ma pare rientrare nei doveri del suo ufficio. È certo tuttavia che il Cannetti di destreggiò bene tra opposti estremismi: cioè tra chi dilaniava con le critiche più feroci i fautori della redenzione dei briganti con metodi umanitari e chi avrebbe volentieri fatto a pezzi i malviventi.

Da Terracina passò a svolgere il compito di governatore a Poggio Mirteto¹³, quindi a Subiaco, di nuovo a San Ginesio e infine a Senigallia e Ancona, membro del tribunale di prima istanza di quella città. Ma procediamo con ordine.

gorio XIII l'aveva affidata al Tesoriere Generale pro tempore con breve del 1° aprile 1574. La creazione della Sacra Congregazione del Buon Governo (1592) non aveva mutato la peculiarità, fino al 1766, quando Clemente XIII, con breve del 2 ottobre, l'aveva passata al Buon Governo. E tuttavia la città aveva continuato a usufruire di alcune prerogative che la distinguevano dal rimanente dello Stato. ASR, Buon Governo (1592-1847), Inventario, Roma 1956, p. CVII. L'attività del Cannetti, esultante per l'incarico, fu intensa, come è documentato dalle rubricelle della Segreteria di Stato. È anche commissario di sanità, ma poi il ruolo è assegnato ad altri e lui risarcito.

¹² Non sono riuscito a trovare negli Stati delle Anime dell'epoca questo numero civico, né a documentare la presenza del Cannetti. Neppure la numerazione attuale in Piazza Rondanini giunge al civico 61.

¹³ Il suo successore, a Terracina, fu Paolo Monsoni. A Poggio Mirteto restò tutto il 1823. Nel gennaio del 1824 fu assegnato a Subiaco, dove restò anche nel 1825, quando chiese un avvicinamento a Assisi.

Da Poggio Mirteto, ritenendo di meritare qualcosa di più, scrisse al cardinal prefetto del Buon Governo la seguente lettera: “L’Art. 12 *De Jurisdictionibus Tribunalium* etc della notissima Costituzione *Post diuturnas* prescrive, che non un Governatore debba essere promosso, se non esibisce l’attestato di codesta S. Congregazione, ove risulti, essersi il medesimo ben comportato negli affari della Congregazione suddetta. Sebbene l’Articolo parli strettamente dei Governatori di Patente, pur tuttavia deve intendersi ampliamente anche dei Governatori di Breve. Egli è perciò, che avendo io avuto l’onore, e la sorte nei Governi Distrettuali di Terracina, e di Poggio Mirteto di carteggiare direttamente in molti affari con l’Eminenza Vostra Reverendissima senza l’intermedio delle delegazioni, quindi è, che ardisco supplicarla di una testimoniale in forma di lettera, nella quale Ella poi si compiacerà esternare tutto quello, che le può insinuare a mio vantaggio la Sua nota clemenza, che ha sempre dimostrata verso la mia insufficiente persona, ed operazioni eseguite. Che se l’Eminenza Vostra Reverendissima si degnasse aggiungere a tal Beneficio l’altro d’interessarsi presso la Suprema Segreteria di Stato per una mia conveniente promozione, io non dovrò, che sempre più pregare l’Altissimo per ogni sua maggiore felicità sì spirituale, che temporale, ed inviarle contemporaneamente l’analoga Pro-Memoria. In attenzione di essere esaudito, pieno di ogni maggior venerazione, e rispetto ho la gloria di ossequiosamente segnarmi. Dell’Eminenza Vostra Reverendissima Umilissimo Devotissimo, Obbligatissimo Servo Gioacchino Cannetti Sgariglia, Governatore Distrettuale. Poggio Mirteto 15 novembre 1823”¹⁴.

Il rescritto, datato 29 novembre 1823, fu favorevole e la notifica venne accompagnata da un biglietto personale del cardinale¹⁵. Esultante il Cannetti rispose: “Eminentissimo, e Reverendissimo Principe. La Testimoniale di codesta Sacra Congregazione, e molto più il grazioso messaggio con cui mi è stata accompagnata dall’Eminenza Vostra Reverendissima, mi hanno riempito il cuore di una viva allegrezza, e l’anima di una infinita gratitudine. Ho detto ai miei figli: Sono tredici anni che Iddio mi ha privato del genitore; ora me lo restituisce, subito che un inclito Principe Romano, e Cardinale di Santa Chiesa, s’incarica di uffi-

¹⁴ ASR, Buon Governo, Serie II, B 3638.

¹⁵ Ivi. “Iuxta preces et ad Em. Praefectum cura Oratore”. Era anche annotato: “Scritta lettera [personale] oltre quella di Ufficio”.

ciare presso chi spetta la mia, e vostra causa. Habemus Patrem, ho gridato loro, e preghiamo Iddio per il medesimo. Dopo tale slancio della mia dovuta riconoscenza, mi sono occupato del noto Promemoria, quale qui accludo con la lodata testimoniale, e con le lettere ufficiali delle mie note. Io spero, che l'Eminenza Vostra Reverendissima in leggendo si degnerà investirsi della ragionevolezza della mia domanda, a sostenere la quale ho prevenuto qualunque altrui rilievo. Il di più, che potesse esigere il buon esito di quest'affare le verrà suggerito dal suo paterno, ed amorevole cuore" eccetera.

Non sembra tuttavia che intervenisse la promozione, a meno che non sia da intendere come tale l'avvicinamento a Roma. Gioacchino fu infatti trasferito al governo distrettuale di Subiaco.

Può essere di un certo interesse il caso suscitato intorno agli emolumenti dei quaresimalisti, ai quali veniva decurtato l'onorario. Scriveva: Tra le altre cose ho rilevato "che l'Onorario dei Quaresimali Predicatori assegnato nelle Tabelle per una determinata conveniente somma viene non intero, ma dimidiato e per metà percepito dagli Operaj della Vigna del Signore. Una tal falcidia, anzi dimidiazione, si fa nella maggior parte delli Comuni con lo specioso titolo compensativo dell'alloggio, ed utensili consistenti in letto, lume e fuoco, sebbene poi quest'ultimo oggetto in qualche Comune stia a carico della pietà dei Fedeli. Simil contegno io lo trovo irreligioso, lo trovo lesivo. Lo trovo irreligioso, mentre sembra anticristiano il voler togliere la mercede dell'altare a chi vive dell'altare. Lo trovo lesivo, perché in questi luoghi, ove una dozzina d'intero congruo vitto, ed alloggio costa appena scudi sei mensili, si vede, e si ardisce mostruosamente di far pagare un'alloggio, ed il comodo di utensili per circa cinquanta giorni nella somma di scudi dieci, dodici e quattordici secondo le varie Comuni. A togliere siffatti abusi, io propongo all'Eminenza Vostra Reverendissima in subordinato espediente, che ho trovato lodevolmente messo in pratica, a differenza delle altre, dalla sola Comune di Subiaco. Il medesimo consisterebbe che ogni Commune di questo Distretto elargisca all'Evangelico Banditore l'intera gabellata somma, restando a di Lui carico il provvedersi dell'alloggio, e di pagare il nolo degli utensili. Io sono certo che in simil modo l'Evangelico Ministro o nulla verrebbe a spendere per l'Alloggio, ed utensili, attesa la gara di pietà esistente nei luoghi di montagna, ovvero se spendesse non eccederebbe i trenta o quaranta paoli. Che però, venendo così ad essere l'Ono-

rario più congruo, resterà maggiormente facile all'Ecclesiastico Superiore di rinvenire l'opportuni Operaj, e si eviterà che qualche Pulpito rimanga scoperto siccome risulta dall'annesso Stato, essere avvenuto nel 1824, alla Comune di Civitella”¹⁶.

Nella città di Pio IX

Come si vede il nostro governatore era schierato con la corrente legitimista e in materia di religione ligia ai diritti della Chiesa. Si tenga presente la sua mentalità per valutare nella giusta luce i rilievi sul comportamento troppo bonario del clero di Terracina; rilievi che vanno, pertanto, appesantiti rispetto alla versione sfumata che ne dà. La sua fedeltà a tutta prova risultò ancor più genuina, se non vogliamo dire eroica, durante il mandato a Senigallia¹⁷.

Qui la famosa rivoluzione, che aveva preso le mosse dalla sfortunata congiura di Ciro Menotti a Modena (3 febbraio 1831) arrivò precisamente la sera del 9 e una giunta provvisoria prese il potere. Il Cannetti si diede immediatamente, anzi preventivamente, ammalato. L'attestato del dottor G. Renghi, “Medico Primario Visitatore Sanitario” – controfirmato dal dottor Mauro Legni in data il 12 febbraio dichiarava che il governatore aveva avuto “febbre intermittente fin dal due corrente”, ma al momento risultava sfebbrato. Poiché, a rigor di termini, avrebbe potuto riprendere il suo servizio, senza sconfessare la propria malattia, preferì uscire allo scoperto e scrivere alla giunta una lettera di protesta: “Gioacchino Cannetti Romano, nel cessare oggi quattordici Febbraio 1831, costretto per le attuali circostanze di fatto alla sua Carica di Governatore Distrettuale di Sinigaglia non può che riportarsi, e pienamente ripetere le potestà fatte da Monsignor Delegato Apostolico della Provincia di Urbino, e Pesaro, allorquando ne ha lasciato il regime, e ciò per ogni buon fine, e per ogni dovuto effetto di sua sudditanza, o rappresentanza”. Passando ai diritti acquisiti dichiarava: “Circa poi il personale interesse di tal cessata carica egli ne reclama, e si riporta alla giustizia di ogni saggio, e giusto Governo estensivamente ai danni, spese ed

¹⁶ ASR, Buon Governo, Serie II, B 3638.

¹⁷ ASV, Segr. Stato, *Interni*, 1831, R. 165, B. 826, prot. 3077.

interessi, e in ispecie per i diritti sacri di giubilazione acquistati dal sottoscritto col rilascio mensile di quindici anni di suo non interrotto esercizio, dei quali più di dieci col titolo di Distrettuale. Che però ritrovandosi egli ora con pochissima possidenza, e gravato di cinque figli, dei quali niuno guadagna, si trova esposto a tutte le conseguenze, le più dolorose per chi ha viscere, e sentimenti di Padre di numerosa famiglia innocente, ed educata”.

La Giunta sorvolò sulla protesta e si limitò a prendere atto – non senza un certo sarcasmo – che la Rivoluzione non poteva far conto su di lui e dunque non faceva una grande perdita: “È stata di buon grado accettata da questo Comitato di governo la rinuncia da V.S. emessa alla carica di Giudicante di codesta città, poiché la protesta da V.S. emessa ben ci fa conoscere, che niuna confidenza potrebbe Ella dal Governo meritare”. E dei diritti acquisiti? Se ne sarebbe riparlato, ma da una posizione di pregiudizio, proprio in conseguenza del demerito verso il nuovo ordine dal quale pretendeva la pensione. Ecco il testo: “E quantunque per la rinuncia da Lei spontaneamente emessa, ogni diritto perduto avrebbe alla da Lei reclamata Giubilazione, pure senza escluderlo definitivamente, il Comitato vuol darle una prova della sua moderazione col partecipare al presente, che a suo luogo, e tempo si tratterà di quest’affare a termine di ragione. Il Comitato: F. Cassi, D. Fattri, P. Petrucci”.

Più amichevole il gonfaloniere Gabriele Mastai, congiunto del cardinale Giovanni Maria Mastai Ferretti, futuro Pio IX e al momento arcivescovo di Spoleto: “Andando a trasferirsi V.S. Ill.ma in Assisi, siccome mi accenna col suo foglio 14 andante, io sento il dovere di renderle con la presente una pubblica testimonianza della lodevole condotta da Lei tenuta pel tempo che ha qui esercitato il Ministero di Governatore Distrettuale, le cui funzioni furono disimpegnate con generale soddisfazione dalla Magistratura, e dei Cittadini. Gradisca l’espressione di tali sensi, quali ho il pregio di accompagnarli con le mie attestazioni della distinta stima. Senigaglia 15 Febr. 1831”.

A ogni buon conto il 31 marzo, da Assisi, il Cannetti inviò la dichiarazione del medico Giuseppe Sinibaldi, controfirmata dal gonfaloniere Giuseppe Agostini. Forse era giunto da Senigaglia un sollecito a rientrare, se non voleva perdere ogni diritto alla pensione. Nel certificato medico si asseriva una recidiva. Il governatore era stato “malmenato da una lenta flogosi polmonare che ancora fa dubitare di qualche tendenza al

cronicismo. Necessita pertanto che non debba allontanarsi per altro tempo dallo sperimentato trattamento terapeutico, e fuggire tutto ciò che può ostare all'incominciato recupero di salute, alla quale sarebbe di ostacolo l'esporsi in questo momento a viaggi, ed a serie occupazioni proprie del suo nobile impiego"¹⁸.

La rivoluzione, in zona, era capeggiata dal colonnello Giuseppe Sercognani, il quale esortava a mettersi sotto la propria bandiera. C'era gloria per tutti, come dimostrava la sua stessa carriera, visto che era giunto al grado di colonnello dal campo¹⁹.

In aprile tutto finito e Cannetti poteva inviare al Segretario di Stato la documentazione attestante la propria encomiabile condotta. Annunciava di essere già in viaggio per riprendere il suo posto e chiedeva denaro per gli arretrati non percepiti e le spese derivanti dalla sua malattia e infermità²⁰. La sua carriera ebbe un incremento dalla bella prova di fedeltà offerta al governo pontificio. Ottenne la presidenza del tribunale di prima istanza di Ancona.

Il figlio Pietro: un conflitto generazionale?

A Roma, intanto, il 28 gennaio 1854, Pietro Cannetti chiedeva in sposa Carolina Gismondi, figlia della sorella di Gioacchino, perciò cugina di primo grado (consanguineità di secondo); nel gergo, chiedeva di sposare la propria sorella cugina. Fu costretto a chiedere la dispensa dall'impedimento. Gli atti furono condotti a Roma e rogati dal notaio Ciccolini. Il cosiddetto *Processetto* si svolse a Roma, davanti al parroco di Santa Maria del Popolo don Tommaso Bonelli. Dichiaranti furono due: la madre della futura sposa e l'avvocato Emidio Mucci. Carolina Gismondi disse di avere 69 anni, di essere romana, di abitare in Via della Fontanella n. 6, vedova della buona memoria di Pietro Paolo Gismondi. Assicurò che la figlia si era sempre mantenuta libera da vincoli matrimoniali²¹. L'altro

¹⁸ *Ivi*.

¹⁹ ASV, Segr. Stato, *Interni*, 1831, R. 165 B 828. Varie copie del *Proclama* di Sercognani, datato Pesaro 11 febbraio 1831.

²⁰ *Ivi*, in data 30 aprile.

²¹ La documentazione intorno al matrimonio dei due cugini è nel già citato fondo notarile TAB, *Matrimoni*, Ufficio IV, n. 1839, "Pietro Cannetti".

teste, come ho detto, fu Emidio Mucci. Disse di essere originario di Montolmo, da diciassette anni dimorante a Roma e di conoscere bene i futuri sposi, entrambi liberi da vincoli matrimoniali²². La casuale scoperta apre una storia interessante, anche se estranea all'attuale lavoro, sembrando quasi certo che questo Mucci abbia un diretto legame con l'omonimo librettista di Licinio Refice e di altri musicisti del Novecento²³.

Notevole la presa di posizione di Pietro che, trovando nei documenti che lo riguardavano, fatti arrivare da Assisi, titoli altisonanti, decise di scrivere la seguente lettera al vicegerente: "Eccellenza Reverendissima Monsignor Antonio Luigi Bussi Arcivescovo di Iconia. Pietro Cannetti oratore umilissimo dell'Eccellenza Vostra Reverendissima qualmente andando a maritarsi con Carolina Gismondi, e trovandosi nelle fedi dell'oratore il titolo d'Illustrissimo mentre l'oratore è Tipografo in Asisi: implora dall'Eccellenza Vostra Reverendissima di essere riconosciuto di sola condizione civile che della grazia eccetera".

Gli fu concesso. Rimane la curiosità di sapere se fu una scelta per avere tariffe meno care, o una opzione "di classe", in contrasto con quel tanto di ambizione, che era sempre stato presente nell'agire paterno. Difficile dirlo. Non fu certamente amore di umiltà. Mi sento di poter dire che Gioacchino dovette restare deluso per il fatto che il figlio non avesse seguito le orme paterne e fosse rimasto un semplice "operaio".

²² Ivi.

²³ Nell'Archivio di Stato di Roma, Buon Governo, Serie II, B. 2846, c'è una controversia sulla gestione del forno del pane venale a Montolmo (oggi Corridonia). Negli anni 1802-1808 un Eugenio Mucci, padre di un Emidio Mucci e di un Enrico Mucci, subisce una breve carcerazione. Due dichiarazioni sottoscritte da una parte della popolazione lo descrivono però come ottimo padre di numerosa famiglia, attaccato al Pontefice e alla religione. Dei due figli nominati, il primo figura appaltatore dei lavori per il restauro dei ponti sul Cremona e sull'Arone 29 agosto 1828, mentre il secondo (Enrico) è il suo procuratore. Ivi, B. 2848. Nel 1851 troviamo Mucci Pacifico di Montolmo residente a Roma in Via Campo Marzio 69, di anni 59, di professione legale (Stato delle Anime di Santa Maria in Aquiro). Nel 1854, nella testimonianza di stato libero nel matrimonio di Pietro Cannetti con Carolina Gismondi, questo Emidio Mucci di Montolmo, figlio di Eugenio, è avvocato nella Curia Romana, dice di essere da diciassette anni a Roma e di avere 52 anni. Egli dunque dovrebbe essere nato nel 1802 e nel 1828, epoca della documentazione dell'ASR, aveva 26 anni. A Roma sarebbe giunto intorno al 1837. Abitava in Via dei Prefetti 22. A conferma degli ipotizzati legami tra il Mucci di cui si parla qui e il librettista di opere liriche, concorre la constatazione che entrambi erano dediti all'attività legale e legati al mondo ecclesiastico romano.

Una vecchiaia dedita agli studi

Gioacchino concorse a un posto di “professore di Legale” in Iesi, che si era reso vacante. I candidati furono tre. La commissione, dopo oscure manovre, stabilì una graduatoria per il saggio scritto dalla quale il Cannetti risultava in vantaggio; però, con la prova orale, rigirò la frittata per far risultare tutti a pari merito. Dopo di che, in base a nuove misteriose manovre, assegnò l’impiego a un altro. Il Cannetti, premesso di non voler fare polemica, decise tuttavia di pubblicare il proprio saggio, che dibatteva il seguente tema: *Gli ammogliati operaj dimentichi dei loro vecchi infermi genitori*²⁴.

Gioacchino concluse la sua onorata carriera probabilmente a Assisi, dedito alla produzione scientifica su materie inerenti il diritto. Scrisse, oltre alla già citata dissertazione: *Elucubrazioni ipotecarie disposte secondo il pontificio regolamento comparate col Gius Comune, con le Rotali Decisioni, e con le moderne legislazioni*²⁵; *Appendice alle ipotecarie elucubrazioni*²⁶; *Progetto di riforma dell’ipotecario regolamento*²⁷.

Qui terminano le mie informazioni su Gioacchino Cannetti Sgariglia e qui cominciano le sue osservazioni sul processo ai colpevoli del sequestro del seminario di Terracina.

RIFLESSIONI SUL SEQUESTRO DEL COLLEGIO DI TERRACINA

“Eccellenza Reverendissima.

Il Collegio di San Francesco di Terracina godendo la particolar protezione dell’E[ccellenza] V[ostra] Rev[erendissi]ma, mi faccio un dovere di umiliarle per ogni buon fine una topografica pianta²⁸ del medesimo insieme con il Ristretto del Processo sul Ricatto avvenuto la sera dei

²⁴ Macerata, Tip. di Benedetto di Antonio Cortesi, 1838. Opuscolo di pagine 46.

²⁵ As[s]isi, Sgariglia, 1851-1852. Due volumi per un totale di quasi seicento pagine (288 e 292).

²⁶ As[s]isi, Tip. Sgariglia, 1858.

²⁷ Ancona, Tip. Aureli G. e C., 1858.

²⁸ Nel Fascicolo manca la “topografica pianta”. In compenso dà una così minuziosa descrizione del sito da farla preferire al disegno, nel caso che o l’una o l’altro dovesse mancare.

23 Gennajo scorso, ove si rilevano molte interessantissime circostanze. Nella fiducia che l'E. V. Rev.ma si degnerà accogliere questo piccolo attestato della mia subordinazione, pieno della maggior stima, ed ossequio ho l'onore di segnarmi”²⁹.

“Ristretto”

[1.]³⁰ Il notissimo Ricatto dei Collegiali di S. Francesco in Terracina potendo col seguito del tempo, più che al presente l'indagini interessare della punitiva giustizia per l'incredibile audacia di quei, che lo commiserono³¹ per le conseguenze funeste di quei, che lo sopportarono³² e per le molteplici inquisizioni di quei, che ne furono presunti aderenti³³, richiede che il racconto se ne incominci fin dalle primitive Cause, che si pretende averne facilitata ai Malviventi l'esecuzione. La scarsezza così delle attuali prove supplita verrà da quelle fredde fiscali riflessioni, che la Storia intera del fatto potrà somministrare in ogni epoca per decidere con fondamento se la sola fatale combinazione di più circostanze, ovvero anche la fin qui occulta cooperazione di qualche maligno, o sciacurato [sic] individuo potuto abbia coadiuare [sic] simile luttuoso avvenimento. *La verità, disse, io son figlia del tempo, ma al fine mio Padre mi discopre.*

2. Deve pertanto premettersi che nel Settembre 1820 il Zelantissimo³⁴ Sacerdote Canonico S[igno]r D. Luigi Loccatelli [sic] Rettore del

²⁹ “Dell'E. V. Rev.ma. Roma, Piazza Rondanini n. 61 li 20 7bre 1821. Um.mo Dev.mo Ob.mo Servo Gioacchino Cannetti Sgariglia Commissario Pontino, e Gov. Distrettuale”.

³⁰ [Il punto uno nell'originale è supposto perché il successivo paragrafo è contrassegnato dal n. 2].

³¹ (a) Si veda la pianta del Collegio [che, però, nell'incartamento manca].

³² (b) Id. lo stato dei Ricattati [che, però, nell'incartamento manca. Può essere letto nel mio volume *Briganti... a Terracina*, p. 74].

³³ (c) Id. l'Elenco degl'Inquisiti [che, però, nell'incartamento manca].

³⁴ [Alla luce delle considerazioni che lo Sgariglia fa, l'elogio sembra quasi ironico. Luigi Raffaele Massimiliano Locatelli nacque a Terracina il 14 dicembre 1785, dal terracinese Eleuterio e da Rosa Balzani di Priverno. Fu protagonista della vita della sua città e si impegnò nella resa dei briganti soprattutto allettato dagli appoggi che poteva ricavare dal tesoriere a vantaggio delle due imprese alle quali si era dedicato, su commissione:

Collegio trattar volle ancor³⁵ lui la spontanea, e generale presentazione di tutti i Briganti. In fatti dietro le sue premure se ne presentarono in N[umero] di 22³⁶, appartenenti la maggior parte alla Banda del Sonninese Gennaro Gasbarroni, e furono con le loro Consorti e Compagni trattati, ed alloggiati nell'appartamento terreno del Collegio di San Francesco, mentre al di sopra vi rimanevano li Collegiali. Ciò durò per 24, o 25 giorni, fino cioè ai 12 di Ottobre in cui li Briganti ne sortirono per avere ottenuta la rispettiva destinazione³⁷. Non tutti 22 però profittare ne vollero, mentre due dei med[esim]i nel tempo della prefata loro dimora in Collegio se ne assentarono capricciosam[en]te, e andettero ad unirsi alla banda di Alessandro Massarone in Montagna.

3. Questo pure, e i di lui Compagni contemporaneamente trattavano per mezzo del lodato Sacerdote la loro presentazione, e promettevano di effettuarla nell'atto stesso, che la differivano da un giorno all'altro, prendendo sempre dei viveri e regali, finché sotto il dì 13 Ott[obre] uccidendo in semplice apparente altercazione un Regnicolo, sciocco motivo ne trassero di non più presentarsi, e ritornarono all'usato antico metodo di vita³⁸. Un terzo, ma più interessante seguace, cioè Mastro Luca detto *Scimiscià*, amnistiato della sopra riferita Banda Gasbarrone fu quegli, che andò pochi giorni dopo a raggiungere il Massarone in Montagna, abban-

il Collegio e il Monastero. Impossibile dare un cenno qui, anche sommario, sulla sua complessa figura. Rimando al *Triangolo* e al vda *Storia 1*, dove traccio un profilo biografico esteso, sebbene incompleto].

³⁵ [“Ancor lui”, cioè anche lui, dopo tanti che avevano tentato. In realtà don Luigi fu incaricato dal Cristaldi, che lo convocò appositamente a Roma. Dal racconto vien fuori la incredibile leggerezza del Locatelli nel gestire le trattative, l'eccessiva fiducia in uomini che ostentavano, sì, devozione religiosa, ma erano rotti a ogni vizio e efferatezza. Viene documentato il timore dei ragazzi, che tutte le sere sprangavano le porte e le finestre per timore di irruzioni. Una certa leggerezza anche da parte dei maestri, che si prendevano frequenti libertà. Non parliamo poi delle responsabilità che si potevano addossare al vescovo monsignor Carlo dei Cavalieri Manassi. Nel suo sforzo di obbiettività il Cannetti ci risulta preoccupato di difendere la condotta delle autorità civili e militari].

³⁶ *Proc.* f. 487. [Forse al foglio indicato del Processo vi era l'elenco dei ventidue briganti che decisero di arrendersi, o forse allegata la Notificazione che venne stampata].

³⁷ *Proc.* f. 488t. [Alle pp. 64-65 di *Briganti... a Terracina* la celebrazione della resa da parte del Locatelli in Sonnino. Anche *Triangolo*, pp. 258-259].

³⁸ *Proc.* f. 489. [Io ho narrato questo misterioso delitto, che fu in realtà una vendetta privata. *Triangolo*, p. 262].

donando Sezze luogo di suo destino con mentita causa di troppa sorveglianza, o di mancanza di mezzi di sussistenza³⁹. Colà senza dubbio ispirò il Mastro Luca l'arditissimo progetto di ricattare tutt'i Seminaristi, comunicando a quei Malviventi le personali osservazioni fatte nel tempo della sua dimora in Collegio riguardo alla situazione del luogo, al regolamento, ed alle circostanze⁴⁰.

4. Infatti circostanza favorevole non poco si era quella, che all'occasione dell'amnistia fu creduto di togliere la guardia del Collegio per rimuovere così qualunque sospetto ai Briganti, che venivano ivi a [t]rattare la loro presentazione⁴¹. Quale seguita, neppure si pensò a ripristinare detta guardia, ad oggetto, dicesi, di evitare all'orecchio dei Giovani l'eco delle parole lascive, che potevansi proferire dai Militari, tanto più che la sopradetta presentazione credevasi averne fatto cessare il bisogno⁴² ad onta però di questa troppo facile fiducia, pure la disgrazia del Collegio o per un casuale antivedimento, ovvero per disposizione della Provvidenza si era in qualche modo antecedentem[ent]e annunciata. Preorse pertanto un mese circa avanti il Ricatto fra i Collegiali una fama incerta, ed un terror panico provenienti dalle aggressioni, che in allora si sentivano⁴³, qualmente li Briganti destinato aveano di ricattarli. Ne fecero le dovute rimostranze alli diversi Superiori del Collegio, che dicevan loro non temessero, assicurandoli qualcuno, che o col suono della Campana, o con lo sparo di un fucile li Malviventi sarebbero stati potuti fuggire⁴⁴. Il collegiale Sanguigni avisò della sopradetta fama a voce, ed in iscritto il degn[issi]mo S[igno]r Arciprete suo Zio, che ne tenne proposito con li addetti al regime del Collegio, senza, però, che venisse adottata alcuna provvidenza⁴⁵.

5. In questa perplessità [sic] di timori, li Collegiali piccoli che nello scorso Dicembre dimoravano nella camerata di San Francesco Saverio

³⁹ *Proc. f. 489t.* [La vera identità del soprannominato *Scimisciam* era Antonio Mastroluca].

⁴⁰ *Proc. f. 23, 542t.*

⁴¹ *Proc. f. 687.*

⁴² *Proc. f. 519.*

⁴³ *Proc. f. 511.*

⁴⁴ *Proc. ff. 518t, 519, 530, 587.*

⁴⁵ Fogli detti.

puntellavano la sera con i banchi dello Studio alla meglio la porta della Camerata, la quale non avea serratura⁴⁶ finché sulli primi di Gennaio vennero trasportati in altra Camerata, ove il pericolo era maggiore, atteso che sebbene la porta avea la serratura, qualche telaio delle finestre era poi senza ferri da chiuderlo⁴⁷.

Rimaneansi pertanto esposti e all'intemperie dell'aria⁴⁸ ed al pericolo di essere facilmente sorpresi⁴⁹, mentre l'ascensione dalla Vignola del Collegio alle finestre sud[ett]e era facilissima ed era già stata vista praticare ai Briganti nel tempo della loro dimora⁵⁰. Più intanto si avvicinava l'epoca funesta, più andava incalzando la fama prenunciante il Ricatto, per cui tre o quattro giorni prima, che il med.o accadesse, i Padri dei Giovani ne avvertirono chi in qualche modo sovrastava al Collegio; ne derivò pertanto che venne rinnovata al Portinajo la proibizione di non aprire di notte a tenore delle regole vigenti, le quali nel giorno innanzi, cioè nel Sabato preced. l'aggressione si erano innocentem[ent]e declinate a causa forse delle Sante Missioni⁵¹.

6. Queste regole ordinavano, che suonata la mezz'ora di notte non si dovesse aprire neppure al Rettore del Collegio, se venuto fosse dopo il tempo sud⁵². e due Maestri del Collegio l'avevano di già sperimentato un mese avanti, essendo stato loro una sera negato l'ingresso fino a 3 ore di notte per avere ecceduto di pochi minuti il tempo stabilito. Dopo di che mossosi a pietà per l'inclemenza dell'aria, il Vice Rettore Cirilli si affacciò alla finestra e fece loro la grazia⁵³. Un'altra sera poi ricaduto uno dei due Maestri in simile tardanza, e riportata la negativa, se ne andette altrove a dormire⁵⁴.

7. Dopo tutte queste premesse, meraviglia non fia se nel giorno 23 genn. 1821 in cui l'ottimo Sr Canori Sotto Tenente dei Carabinieri

⁴⁶ *Proc.* ff. 518, 529t, 589t]

⁴⁷ *Proc.* f. 530.

⁴⁸ *Proc.* f. 530t.

⁴⁹ *Proc.* f. 542.

⁵⁰ Fogli 543-596, e 587.

⁵¹ *Proc.* f. 334. 611, 646.

⁵² Foglio 167.

⁵³ *Proc.* ff. 134, 132.

⁵⁴ *Proc.* f. 132t.

perlustrava nelle Montagne contigue a Terracina, e special[ment]e in Contr[ada] della Fontana di S. Stefano, e della Ciana, perquirendo li Malviventi⁵⁵, che infatti ivi propriam.e si aggiravano⁵⁶, il Capo Banda Massaroni stabili di mandare in quella sera appunto ad effetto l'arditissimo ispirato disegno di ricattare tutti l'Individui dimoranti nel Collegio di San Francesco. Per il che dalle ore 22 si diresse verso Terracina, e giunto sulle ore 23, e mezza circa verso il Casino dei Signori Assorati, lungi un scarso miglio da d[ett]o Collegio si trattenne con i suoi seguaci appiattato in quella Campagna fino all'imbrunire dell'aria⁵⁷. Dopo di che lasciando la strada battuta, e girando alla destra passò nelle vicinanze del Camposanto di Terracina, e si portò in ultimo fra gli Uliveti, che sono limitrofi al Collegio⁵⁸. Si posero quivi in agguato li Malviventi risolti d'introdursi nel Collegio, o con l'astuzia in prima sera, o con la violenza a notte avanzata, per cui s'indusse qualcun di loro a isforzare la rustica, e malsicura porta della Vignola⁵⁹; quale infatti la mattina fu trovata aperta⁶⁰. Dalla Vignola poi potevano forzare la porta della Cucina, ovvero introdursi dalle finestre della Camerata S. Luigi⁶¹, secondo si è di sopra osservato. Comunque però fosse, questo secondo progetto riusciva ai medesimi assai dubbio, e pericoloso per moltissimi avvenimenti, e non assicurava loro come il primo, l'intera preda dei Collegiali. Adito infatti ad eseguire il progetto d'introdursi senza violenza, somministrato veniva in quei momenti dal Portinajo, che declinando forse a causa delle anid[ette] Sante Missioni, dall'avvertim[mento] di cui al § 6, pagina 7, aprì liberam[ent]e all'i Maestri Latini, e Palazzo, che ritornarono al Collegio sulli 3 quarti di notte senza alcun'aggressione per parte dei Mostri⁶². Questi o non erano per anco giunti, ovvero non l'avran creduto il vero momento favorevole al loro misfatto per motivi, che non è riuscito fin qui d'isviluppare.

⁵⁵ *Proc.* ff. 569, 575.

⁵⁶ *Proc.* ff. 568, 574t.

⁵⁷ *Proc.* f. 111, 554.

⁵⁸ Fogli detti.

⁵⁹ *Proc.* f. 65t.

⁶⁰ *Proc.* f. 227.

⁶¹ *Proc.* ff. 543, 596, e 597t.

⁶² *Proc.* ff. 100, 131, e 234.

8. Appena però, che dal Portinajo suonasi l'ora di notte, con la Campana del Collegio, dopo 5, o 6 sere che si pretende venisse da lui tralasciata⁶³, ecco che li Scellerati procurarono il libero ingresso nel Collegio. Si asserisce pertanto, che bussassero alla Porta, e domandassero di entrare con pretesti così frivoli, che misero in fondatissima apprensione il Portinaro, tanto più che conobbe esservi al di fuori più persone. Tal suo giusto timore però lo andette a comunicare soltanto agl'Inservienti in Cucina, e ad un vecchio infermo al pianterreno. Li primi gl'inculcarono di guardarsi dall'aprire, ma egli fece comprendere, che avrebbe dovuto di poi aprire al Vice Rettore non ancora ritornato⁶⁴. Il detto Vice Rettore poi erasi per fatalità portato a far l'Ostie nel Convento di San Domenico, a cui è contiguo il Cemeterio, o sia il Campo Santo di Terracina⁶⁵. terminate le sud[dett]e Ostie sulli tre quarti di notte circa, venne per l'Uliveti al Collegio, e giunto sulla Scaletta, che mette avanti il Collegio, in distanza di Canne 6, fu fermato dai Briganti, che lo violentarono a bussare, dicendogli volere del pane. Alla voce del Vice Rettore, bandì troppo francam.e il Portinaio le giuste apprensioni concepute pochi minuti avanti, ed aprì nel momento la porta, per cui gli Assassini datagli una spinta, e tiratolo al di fuori con il Vice Rettore⁶⁶, molti di essi fra quali il prefato Mastro Luca, entrarono dentro, e fermati nella Cucina gl'Inservienti, si recarono al di sopra col solo Cameriere Poggi⁶⁷. Rinvenirono li Collegiali riuniti nelle rispettive Camerate a Studio, sorpresero li maestri usciti dalle loro Camere al loro rumore, e radunarono tutti nella Camerata grande, donde li fecero a basso discendere. Usarono poi tante diligenze a segno che neppure uno di tutti i Maestri, e Collegiali sfuggì alla loro⁶⁸ barbara apprensione. Inutilm[ent]e due di questi infelici, forse memori dell'avviso datogli circa il suono della Campana, andettero a quella porta del Campanile, che corrispondeva al piano stesso della loro Camerata per dare un tocco, ed ascendere quindi, se fossero inseguiti, facilmente sul tetto, imperocché, trovaronlo chiuso a causa di certa ac-

⁶³ Fogli 531, 599t.

⁶⁴ Proc. ff. 51, 102, e 226, 234.

⁶⁵ Proc. f. 466t.

⁶⁶ Proc. f. 103.

⁶⁷ Proc. f. 6.

⁶⁸ Si veda lo Stato dei Ricattati. [Vedi *Briganti... a Terracina*, p. 74].

quavite, ch'entro si riteneva, dopo il distillo ivi fattone alcuni giorni innanzi⁶⁹.

9. Mentre ciò si operava al di dentro, un contadinello di anni nove, che se ne ritornava con mazzo acceso di Cannucce presso i suoi Genitori dimoranti nel Molino contiguo al Collegio, venne dai Briganti impostati nella Strada Maestra fermato, Canne 43 e mezza distante dal Collegio, e tradotto sotto il portico al di fuori, ove vi erano degli altri Briganti, che guardavano l'ingresso, e tenevano il Portinaio, e Vice Rettore arrestati⁷⁰. Poco dopo apparirono ivi l'infelici Ricattati, per il raduno, e traduzione delli quali misero li Briganti circa un quarto d'ora⁷¹, non ostante che a quei, che non furono lesti a prendere le scarpe, ferrajoli e Cappelli non avessero permesso di potere per tal'oggetto fermarsi. Alle rimostranze, che ne fecero li Collegiali, per motivo del freddo, disse il Capo dei Fuorosciti [sic], che avrebbe piuttosto lui mandato a prendere tali oggetti, come infatti fece e li consegnò loro alla prima stabile fermata, che fecero in montagna⁷².

10. Si direbbe il cammino per quella volta, e benché il timore, ed il silenzio accompagnassero gl'infelici ricattati, pur tuttavia un calpestio non piccolo prodotto veniva dal n[umero] di circa 40 Individui, porzione dei quali camminava con ciabatte sulla breccia⁷³. Eppure otto Individui, che dimoravano in un col Garzone dei Collegiali nel contiguo Molino, distante dal Convento Canne 8? circa, ad onta che ne stessero alcuni vigilantanti han sostenuto, che non si accorsero né della venuta e impostatura dei Malviventi, né della esportazione dei Ricattati⁷⁴(a).

⁶⁹ Proc. ff. 274, 532t.

⁷⁰ Proc. 239.

⁷¹ Proc. ff. 130, 276 e 508.

⁷² Proc. ff. 431, 438t e 509. [Non fu necessariamente un atto di umanità verso i sequestrati, ma una necessità per rendere più spedito il trasferimento. In ciabatte non avrebbero potuto camminare con la necessaria velocità, per strade disagiate. Vedremo che in seguito neppure le scarpe saranno sufficienti e i briganti fabbricheranno per i sequestrati delle cioce].

⁷³ Proc. ff. 433, 439, 510, 532.

⁷⁴ Essendo svanita da questi Esami la migliore indagine fiscale contro il garzone Francesco Santo, fu fino dai tredici Aprile trasmesso col n. 468 l'Elenco dei restanti rilievi onde si esaudisse la sua Supplica...

Incredibile dictu!⁷⁵ Un tiro circa di fucile lungi dal Molino s'incontra con la Comitiva il Carabiniere [Ercolano] Ercolani, che il S[igno]r Sotto Tenente Canori dalla Montagna della Laugiana spediva con viglietto ad avvisare il suo Capitano che i Briganti diretti eransi verso Terracina⁷⁶. Al grido emesso dal Malvivente di *Chi viva*, alla risposta di *Carabiniere* emessa dall'Ercolani, avvenne un'esplosione di molte archibugiate, e l'avventamento di più assassini al sud[dett]o Ercolani, che rimase trafitto da 21 Colpi di coltello senz'ascoltare le voci lagrimevoli di confessione, ch'egli implorava⁷⁷ ed a cui prestar si volea il V[ic]e Rettore Cirilli, benché ancor egli rimasto a caso mortalmente dalla sud[dett]a esplosione ferito. Ardirono li Mostri di fermarsi ad ispogliarlo, levandogli il fucile carico⁷⁸, e l'iniquo Massarone si mise la sua Coppola⁷⁹. In questa circostanza fuggì l'intera ultima fila dei Ricattati, composta del collegiale Venditti, dei Maestri Latini, e Palazzo, e del Cameriere Poggi⁸⁰, il quale venne ad avvisare la Giustizia dopo aver perso il tempo in vane querele presso varj particolari⁸¹.

11. Avvisato il Governo sull'ora una, e mezza circa di notte dell'infausto evento seguendo le regole Edittali intorno a simili fatti, suonò per circa mezz'ora la Campana all'Arme⁸², dopo di che si radunarono molti buoni abitanti armati, che bisognò provvedere di polvere, e palle, e giunsero contemporaneamente dalla Marina le diverse forze sotto il comando dell'ottimo S[igno]r Capitano Comandante il Distretto. Inerendo Egli alle sue istruzioni ed all'espresso invito del Governatore Distrettuale, e del Gonfaloniere interino si diresse alla pronta insecuzione dei Malviventi, ma i Padri dei Collegiali, visto avendo che li pianti, e le grida inutili si erano state in Piazza per rimuovere l'invito sud[dett]o, accompagnarono con le med[esim]e il d[etto]o Comandante, esclamandogli, che

⁷⁵ Proc. f. 276, 290, 298, 301, 305, 309, 376, 280.

⁷⁶ Proc. ff. 221, 539, 540, 537t, 569t.

⁷⁷ Proc. f. 33t, 43t. [Il morente implorava di volersi confessare].

⁷⁸ Proc. f. 601.

⁷⁹ Proc. f. 12.

⁸⁰ Proc. ff. 7, 13, 130, 532.

⁸¹ Proc. f. 7.

⁸² Proc. f. 1.

l'insecurazione produceva la morte dei loro figli. Ciò indusse qualche seria riflessione nel prefato S[igno]r Capitano, il quale per meglio maturarla, spedì innanzi della Forza a stazionarsi per la via presa dai Briganti, ed egli ritornossi in Terracina per unire al voto delle anzi dette Autorità ancor quel dell'Ill[ustriss]imo S[igno]r Direttore Politico, che mandò a bella posta a chiamare dalla Marina. Giunse questi, e ancor lui convenne nel comune parere, per cui il lodato Comandante si portò quindi ai doveri del suo Istituto⁸³.

12. Si seppe intanto contemporaneamente lo Stato infelice del Vice Rettore Cirilli, che lasciato dai Briganti nella Strada verso il Casino dei S[ignor]i Assorati⁸⁴, era stato colà introdotto, per cui fu preso, e trasportato nel Collegio, ove morì nelle ore 21 del giorno 24 per due ferite nel basso ventre, riportate da Istromento comburente, e perforante⁸⁵. Li d[ett]i Briganti poi proseguirono il loro viaggio fino ad un certo punto per l'antica Via Appia⁸⁶, e lasciata di poi la med[esim]a, giunsero ad un primo monte nel quale si dissetarono con i ricattati ad una Copella di acqua, e fecero ad essi le Ciocie⁸⁷. Dirigendosi quindi per le vie montuose verso Regno dalla parte sopra l'Epitaffio, il Collegiale Sargenti fuggì da loro con un mantello datogli dai stessi Briganti per ripararsi dal freddo, e la stessa notte se ne venne felicemente in Terracina⁸⁸. Nel tragitto veniansi i Malviventi informando dal Portinaro dello stato, e fortuna dei rispettivi Collegiali⁸⁹, onde su quello basare il prezzo del Ricatto. Il cammino infine proseguiva lentamente assai, e per causa dei piccoli, che cadeano spesso, spesso⁹⁰, e per causa di molte fermate fatte dal Collegio

⁸³ *Proc.* ff. 539t, 540t. [Il governatore Cannetti mandò un avviso alla Segreteria di Stato per straordinaria staffetta e, contemporaneamente, un avviso al delegato apostolico notificandogli di aver annunciato il misfatto al segretario di Stato, allegando copia. ASF, Del. Ap., B 325].

⁸⁴ *Proc.* f. 314.

⁸⁵ *Proc.* f. 40

⁸⁶ f. 275.

⁸⁷ [Più idonee a affrontare la salita e l'eventuale trasloco sui monti in caso di inseguimento].

⁸⁸ *Proc.* f. 12t.

⁸⁹ *Proc.* f. 432.

⁹⁰ *Proc.* f. 37.

fino al noto luogo della Fontana di S. Stefano⁹¹(a) ove si giunse ad ore sei, e mezza⁹², benché lungi da Terracina non più di due ore di viaggio.

13. Ed affinché le conseguenze di questo lagrimevole fatto comprese restino con facilità, e chiarezza, si prendino qui a ponderare li tre Allegati indicati nel principio del presente Ristretto, con le lett[ere] *A. B. C.*, come pure un'altro [sic] Allegato lett[era] *D.*, quali tutti restano qui annessi, ed inserti. Il primo è la pianta del Collegio, acciò si possa conoscere la situazione, e l'audacia dei Briganti nell'avvicinarvisi, special[ment]e per il Molino, di cui sopra al § 9. Il secondo contiene il prospetto di tutti i Ricattati nell'atto dell'Aggressione, ove si rileva la diversa sorte dei med[esim]i, e le Somme, od oggetti percepiti dai briganti. Il terzo presenta l'Elenco Nominativo delle persone arrestate, come presunte aderenti al Ricatto, quali in quanto al N[umero] di 23 sono stati rilasciati, con precetto, e sicurtà a disposizione del Tribunale competente, attesa la deficienza per ora di prove, ed in quanto alli residuali N[umero] 5, uno, cioè, Tommaso Azzoli è stato d'ordine Supremo in antecedenza rimesso al Tribunale per il giudizio, e gli altri formeranno l'oggetto del presente legale transunto. Il quarto Allegato infine è la copia del ristretto⁹³(b) trasmesso contro il prefato Azzoli, dal quale possono desumersi molte notizie a completamento della Storia del Ricatto.

14. Le quali cose in tal guisa esposte, resta quasi del tutto terminato il presente racconto, e sembra potersi progredire a vedere da chi, e sopra quali presunzioni la punitiva Giustizia si sia ora limitata a cercare ragione dell'accaduto misfatto⁹⁴(b). Pure però è indispensabile di aggiungere

⁹¹ *Proc. f. 601(a)* Si veda l'indice analitico del processo alla p. 21t, Esame [di Giovanni Battista] Loffredi. [Uno dei sequestrati].

⁹² *Proc. f. detto.*

⁹³ (a) Il Ristretto mandato in antecedenza citava li numeri della Copia estratta. Questa presente Copia poi cita li numeri del Processo Generale.

⁹⁴ (b) La Suprema Segreteria di Stato con Ven[eratisi]mo Dispaccio dei 6 Feb. 1821, e l'Ap[ostolica] Deleg[azion]e con Ordinanza dei 5 d[ett]o N. 2568 hanno commessa al Sotto [scritto] Governatore Distrettuale la maggiore accuratezza nella Processura. Si osservi l'Alleg[ato] Lett[er]a B, a di cui dilucidazione si deve annotare che più Ricattati, ed in ispecie il S[igno]r Mazzanti al f. 134 hanno parlato di varj incogniti visti in antecedenza del delitto presso il Collegio, e che dimoravano in tempo del Ricatto presso i Briganti. Per il che la diligenza Fiscale indusse a far riconoscere tutti l'inquisiti, ma riuscì frustraneo, come risulta al foglio 185t. Se si eccettua l'Azzoli noto da per se stesso.

sommariam[ent]e che questo fatale ricatto durò otto giorni, in cui sempre Terracina fu immersa nel pianto e nella continua palpitazione per la sorte pendente dei suoi teneri, ed innocenti Collegiali. Di tanto in tanto ad eccitare il terrore veniano dai Briganti legati, e minacciati di morte, ed in ispecie ad uno dei martirizzati, cioè al Collegiale D'Isa venne qualche giorno innanzi ferita leggermente la gola, e trasmesso il Coltello lordo di Sangue al Padre onde somministrasse somme quasi impossibili⁹⁵. Molti furono i Messi mandati in quel tempo dalle Parti interessate per condurre ai Malviventi viveri, e denari, onde ottenere l'universale rilascio⁹⁶(c). L'Assassini fin dal primo giorno del ricatto incoate ne aveano le trattative, coll'incaricarne esclusivamente il Portinajo quasi fosse l'unico di loro fiducia⁹⁷. Il martiro [sic] in fine dei due innocenti Collegiali Papi, e Disa avvenne apparentemente, perché li Mostri non si mostrarono sodisfatti delle somme mandate per essi nell'ultimo giorno, ma in realtà per odj forse particolari contro le loro famiglie⁹⁸. L'apparimento delle forze direttamente [non⁹⁹] influirci perché questo fu nella mattina sulle ore 16¹⁰⁰; e l'uccisione accadde sulle ore 22, quando non ve n'era più timore¹⁰¹. Potrebbe pur dirsi, che si volle dai Briganti coronare il delitto con una tragedia, onde in ogni Ricatto avvenire si avesse sempre a temere della loro snaturata ferocia¹⁰².

⁹⁵ *Proc.* f. 64 e 66.

⁹⁶ (c) Si veda l'Allegato Lettera D [non presente nel Fascicolo].

⁹⁷ *Proc.* f. 104t.

⁹⁸ *Proc.* f. 66t.

⁹⁹ [Ho aggiunto il *non* perché richiesto dal senso. Il Cannetti vuole dire che l'accusa secondo la quale i due ragazzi furono uccisi per colpa dell'apparizione improvvisa delle forze di polizia non sussiste, essendo trascorso un lungo lasso di tempo tra l'inseguimento militare e la patrazione del duplice delitto].

¹⁰⁰ *Proc.* f. 71.

¹⁰¹ *Proc.* f. 69.

¹⁰² [Tra i più tartassati, a parte le vittime estreme, vi furono i due Cicconi, Giuseppe e Luigi. Specialmente uno era tutto sanguinante da due profonde ferite. La sfortunata famiglia Cecconi, molto legata ai Missionari, dopo il salasso del riscatto, ebbe un'altra disavventura. Giuseppe se ne tornava a Sonnino da Terracina con la sorella Girolama quando furono sequestrati entrambi dai briganti. Per il rilascio dovettero pagare trecento scudi e il padre dei due dovette promettere che Girolama sarebbe stata la sposa di Antonio Gasbarrone. Evidentemente il padre aveva detto di sì, o si era mostrato propenso. Fatto sta che la ragazza, nei giorni seguenti, fuggì a Roma e trovò asilo presso un suo zio. Il padre la denunciò e la ragazza scrisse (o qualcuno scrisse per lei) una supplica

15. Finita così questa lugubre narrativa si vengono ora schiarendo li possibili rilievi fiscali, che alla fine del § 12 fu annunciato formare lo scopo del presente *Ristretto* a carico dei quattro residuati detenuti¹⁰³.

Costituiti li medesimi legalmente, hanno tutti negata con la maggior fermezza qualunque aderenza al Ricatto dei Collegiali, mantenendosi in ciò costantemente alle contestazioni, ed all'incorso nelle pene. Ad infirmare però le loro negative concorre:

CONTRO LI QUATTRO DETENUTI

IL NOTO RICATTO DEI COLLEGIALI, E LE SUE CONSEGIUENZE¹⁰⁴

In genere

L'Uccisione dei due collegiali avrebbe potuto corroborare la prova in genere, se fosse accaduta dentro il confine Pontificio, mediante gli atti

difensiva per fugare le chiacchiere sul proprio conto. Ammetteva che il passo era stato "indoveroso", cioè irrispettoso verso il padre, ma ella – è sempre la ragazza a dichiarare – non aveva lasciato la casa di Sonnino per seguire uno spasimante, come voleva far credere il padre, ma per non dover sottostare alle nozze con Gasbarrone. "Il solo ribrezzo" di doversi congiungere con quell'uomo "mi ha fatto fuggire". ASV, Segr. Stato, *Suppliche*, 1823-1826, C, f. nn]. Un figlio di Giuseppe, Edoardo, fu studente nel convitto dei Missionari, ma morì precocemente e poco dopo morì anche la madre Annunziata].

¹⁰³ [Qui termina la rievocazione dei fatti. Il governatore intende ora passare ai rilievi a carico dei quattro inquisiti rimasti, che verranno passati in rassegna. Prima di procedere, però, è opportuno ricordare che lo scritto del Cannetti che stiamo esaminando è del settembre 1821. In maggio la città di Terracina era stata sconvolta nuovamente. Si era sparso il panico per voci che annunciavano una ulteriore insolenza da parte dei briganti divenuti massonici. Era stato quindi determinato che vi fosse una vigilanza straordinaria e anche l'illuminazione notturna di alcuni punti particolarmente propizi all'incursione dei briganti. La domanda alle autorità preposte, perché approvassero la spesa straordinaria, aprì un dibattito. Il delegato era favorevole allo stanziamento, ma da Roma si fece sapere che era impossibile approvare una spesa di cui si ignorava l'entità. ASR, Buon Governo, Serie II, B 4893].

¹⁰⁴ [Qui, con una chiamata contraddistinta con la lettera (a) il Cannetti pone a lato la postilla che io ho posto nel testo, perché in caso contrario il settore contro i quattro detenuti considerati in genere sarebbe rimasto completamente bianco. Il testo è tutto sottolineato e perciò trascritto in corsivo. Secondo me il governatore intende dire che se il delitto fosse stato commesso entro il territorio pontificio la ricognizione dei corpi delle due povere vittime sarebbe stata più accurata e si sarebbero avuti maggiori indizi per risalire ai colpevoli degli omicidi. Poiché avvenne in territorio napoletano, l'autorità pontificia non poté far altro che segnalare il luogo ove erano i cadaveri e lasciare che fosse il regio magistrato di Fondi a compierne la ricognizione, a cui seguì la sepoltura. Perciò la responsabilità dei delitti viene attribuita a tutti gli imputati collettivamente, prima di passare alle risultanze in specie].

soliti di legale recognizione. Essa però avvenne dentro ai confini di Regno, per cui bisognò limitarsi a farne ritrovare i Cadaveri sotto il dì 2 Feb[brai]o¹⁰⁴, e quindi l'unazione [sic, molto probabilmente per umazione, ossia inumazione, sepoltura] segue in Monticelli, previi li consueti atti di legalità, eseguiti dal Regio Giudice di Fondi.

In Specie

CONTRO

Raffaelle del qu[ondam] Filippo Solieri nativo di Bologna di anni 31 circa, di stato vedovo, di arte calzolajo, Tappezziere [sic], quindi Granatiere, poi aspirante alla Religione di S. Domenico, ed in ultimo Sagrestano e Portinajo del Collegio¹⁰⁵.

1. Le sue cattive qualità, che possono indurre la causa impulsiva a delinquere, comprovate da 4 lettere del suo fratello carnale Giuseppe Solieri¹⁰⁵, quali ha riconosciute¹⁰⁶ e dalla lettera politica¹⁰⁷. Risulta per tutto *che non ha avuto mai voglia di lavorare* (f. detto) bench'Esso costituito dica, che in Bologna non lavorava, perché non ci era¹⁰⁸, e che in Roma si occupava del lavoro, invece della Milizia¹⁰⁹. *Ch'è stato sempre vizioso di gioco e donne*, per cui si è rovinato affatto nell'economico¹¹⁰, il che avendo ammesso nel 1° costituito¹¹¹ e venuto così indirettamente ad escludere la sua sopraddetta assertiva di aver voglia di lavorare. *Ha disgustato perciò la moglie, le ha isciupato la dote, e ha dovuto vagare¹¹²*. Il costituito ha ammesso lo sciupo di dote¹¹³ e le vagazioni in più Città¹¹⁴, ma aggiunge

¹⁰⁵ *Proc.* ff. 145 e 148. [La vicenda dell'avventuriero Luigi Solieri (o Salieri), principale imputato, è nel testo del Cannetti. Egli si attribuì molte identità, anche più di quelle che il nostro autore rievoca ricavandole dalle testimonianze processuali. Disse di chiamarsi Luigi Fusi, Luigi Pascutti, Pasciutti...].

¹⁰⁶ *Proc.* f. 614. [Cioè, l'imputato ha riconosciuto come autentiche le lettere del fratello che gli sono state mostrate].

¹⁰⁷ *Proc.* f. 476.

¹⁰⁸ *Proc.* f. 634.

¹⁰⁹ *Proc.* f. 616t.

¹¹⁰ *Proc.* f. 145 e seg.

¹¹¹ *Proc.* f. 105t.

¹¹² *Proc.* f. 145 e seg.

¹¹³ *Proc.* f. 618t.

¹¹⁴ *Proc.* f. 105t.

fuor di proposito, che ha abbandonata la moglie per non poter mantenerla, e per i borbotti della Suocera¹¹⁵. Ha lasciata pertanto in Bologna sua patria una fama sfavorevolissima¹¹⁶. Oltre di che è stato facile a profittare della robba altrui, ed ha corso pericolo di poter essere punito dalla Giustizia¹¹⁷, per cui resta esortato a non approfittarsi della robba altrui¹¹⁸ e gli si parla di cert'oggetti dovuti ad un S[igno]r Cavaliere¹¹⁹. L'imputato ha risposto di aver venduto in Ghetto certo panno del Cav. Marchis, che gli avea affidato per lavorarlo¹²⁰ e non ostante ha voluto sostenere, che mai si è approfittato della robba altrui, e che mai ha corso pericolo colla Giustizia¹²¹ appoggiandosi al Certificato Criminale¹²² (b) e dicendo che il detto Cavaliere non sa se n'abbia dato parte alla Giustizia¹²³.

2. La sua diserzione dal Corpo dei Granatieri in Roma ove si era ascritto per effetto del suo stato rovinato¹²⁴. La Congregazione Militare ne ha rimessa la cognizione, unitamente alla presente imputazione al Tribunale dell'Apostolica Delegazione¹²⁵ la quale diserzione il prevenuto la notifica spontaneamente al secondo costituito¹²⁶ onde prevenire il Governo che l'avea iscoperta¹²⁷ unitamente al nome di cui nell'appresso indizio. Non ha dotto alcun giusto motivo di sua diserzione, mentre anzi dice che gli era concesso di vestire alla borghese, e andare lavorando¹²⁸.

¹¹⁵ *Proc. f. 634t.*

¹¹⁶ *Proc. f. 476.*

¹¹⁷ *Proc. f. 145 e seg.*

¹¹⁸ *Proc. f. 147.*

¹¹⁹ (a) Si è scritto per l'esame di detto Cavaliere e non sen'è avuta risposta fino ad ora. Si veda su ciò la comparsa fiscale al f. 666.

¹²⁰ *Proc. f. 616.*

¹²¹ *Proc. f. 634.*

¹²² (b) La Polizia di Bologna certifica, che non ostante le qualità di cui sopra, non ha imputazione giudiziale, o extragiudiziali (f. 476) il che viene ad essere analogo al Certificato Criminale che fin qui non ha fatto esibire.

¹²³ *Proc. f. 616t.*

¹²⁴ *Proc. f. 426 e 536.* La diserzione non ha qualità gravanti.

¹²⁵ *Proc. f. 578.*

¹²⁶ *Proc. f. 368t.*

¹²⁷ *Proc. f. 155.*

¹²⁸ *Proc. f. 616.*

3. La sua mutazione di nome da Raffaele Solieri in Luigi Fusi tenuta in Terracina¹²⁹ non temendo di sostenersi in questo nome al primo sostituto [sic], sottoscrivendosi Luigi Fusi¹³⁰, al secondo Costituto poi come all'Indiz. 2° palesa il suo nome scusandosi di averlo fatto per la diserzione¹³¹. Le sue scuse sul tardo appalesamento di questa e del precedente indizio gli restano infirmate dalla contestazione¹³².

4. La sua simulazione di volersi far religioso¹³³ per cui fa avanzare supplica al Vostra Signoria per la diserzione nella qual Supplica non vi è espresso, che ha moglie¹³⁴ ed il Rescritto altro nome contiene che la remissiva informazione al Remo G. Vicario Domenicano¹³⁵. Il Costituto non ha riconosciuta la supplica perché l'ha fatta avanzare dai Padri Domenicani¹³⁶ non ha tirato innanzi la vestizione perché la moglie non gli dava il

¹²⁹ *Proc. ff.* 142-155.

¹³⁰ *Proc. f.* 107.

¹³¹ *Proc. f.* 368t.

¹³² (f. 368 e 369).

¹³³ *Proc. ff.* 145 e 148) [Dopo di aver fatto domanda ai Domenicani chiese di entrare tra i Missionari del Preziosissimo Sangue. Così mi assicurava padre *Andrea Pollack*, archivista generale dei Missionari del Preziosissimo Sangue, che aveva trovato documenti tra le carte dell'Istituto in tal senso. Forse proprio come inserviente il Soleri o Salieri si trovava impiegato nel Collegio, che doveva essere il semenzaio dell'Istituto, secondo Albertini e Manasse, proprio come il monastero femminile sarebbe dovuto divenire il ramo delle Maestre Devote del Preziosissimo Sangue. Il Locatelli aveva operato sia alle dipendenze dell'Albertini che del Manasse, sebbene non sempre e non del tutto contento di farlo, poiché coltivava l'ambizione di gestire sia l'una che l'altra opera e in particolare ci teneva al monastero, che intendeva dedicare a San Luigi. Lo aveva iniziato con Teresa Priori, morta lo stesso anno di Albertini e continuato con una certa Eloisa. La morte del Manasse segnò praticamente la fine del progetto di fare di Terracina la capitale della devozione al Preziosissimo Sangue, perché il Locatelli avocò a sé il ramo femminile che Manasse aveva giuridicamente denominato "del Preziosissimo Sangue" secondo le vedute dell'Albertini. I Missionari furono di fatto espulsi dalla diocesi e vi tornarono solo alcuni anni più tardi, ma non a Terracina capoluogo. Il contraccolpo psicologico che ebbe don Gaspare nell'apprendere la tragedia del Collegio fu enorme. Il sequestro vi fu il 23 gennaio. La conclusione, con l'eccidio di due giovani si ebbe il 1° febbraio. Fu visto pervaso da un turbamento grande come mai gli era accaduto. Ce lo rivela il Merlini, che però non riesce a inquadrare nel giusto contesto l'episodio, come anche il Valentini. *Quasi un oracolo*, p. 196. Nel fare questa scoperta, indubitabile quanto clamorosa, io ho trovato una sola spiegazione: i Missionari avevano rimosso il fatto increscioso, che li vedeva tanto coinvolti. Vedi il mio *Assalto ai Castelli Romani*, Roma 2007, pp. 172].

¹³⁴ *Proc. f.* 156.

¹³⁵ *Proc. f.* 158t.

¹³⁶ *Proc. f.* 617t.

consenso¹³⁷. I suoi di casa ritenevano però fin dal principio tal sua volontà di religione per un ripiego¹³⁸. L'Inquisito poi asserisce, che benché morta la moglie, non si fa più religioso perché affezionato al Collegio¹³⁹. Nel primo costituito però ha detto chiaramente che non gli piaceva più di farsi frate¹⁴⁰. In fatti dopo due mesi, morta la moglie, tratta nuove nozze¹⁴¹.

5. La sua familiarità ed amicizia con i briganti nello scorso Ottobre in occasione dell'Amnistia¹⁴², tre dei quali andettero poi a unirsi alla banda Massarone¹⁴³. Il costituito ammette di averle riconosciuti nel ricatto in Montagna¹⁴⁴. Ebbe delle mancie particolari¹⁴⁵ per cui non volle mantenere la società cogli Inservienti¹⁴⁶. In allora si rivestì e fece l'oriuolo¹⁴⁷. Usò qualche attenzione al brigante *Scimiscian*¹⁴⁸ il quale faceva ivi il buffone¹⁴⁹.

6. La proibizione avuta due mesi circa innanzi il seguito Ricatto di non aprire a chicchesia dopo la mezz'ora di notte si fosse anche il Rettore o Monsignor Vescovo, conforme depongono li Maestri Mazzanti, Palazzo e il chirurgo Bianchi¹⁵⁰. Per cui ai primi due tornati una sera più tardi non volle aprire (sic) ma ne rese inteso il Cice Rettore, che si affacciò alla finestra e fece loro la grazia dopo due ore¹⁵¹ ed il Palazzo otto giorni dopo

¹³⁷ Proc. f. 618. (c) Sussiste che la moglie non gli voleva dare il consenso: f. 146.

¹³⁸ Proc. f. 146.

¹³⁹ Proc. f. 618.

¹⁴⁰ Proc. f. 106t.

¹⁴¹ Proc. f. 648.

¹⁴² Proc. f. 208, 234t. (f) Fu cosa comune anche gli altri Inservienti f. 208, il che sostiene il Prevebuto al f. 633)

¹⁴³ Proc. f. 488).

¹⁴⁴ Proc. f. 637.

¹⁴⁵ Proc. ff. 209, 226.

¹⁴⁶ Proc f. detto e f. 209. (g) L'inquisito fa conoscere la ragione di tali mancie particolari (f. 637). Infatti oltre la qualità di Potinajo era anche Sagrestano.

¹⁴⁷ (h) Individua li mezzi come si rivestì e si fece l'oriuolo f. 635, il che verifica il vice economo Assorati al f. 660. [Insomma, il Solieri – dice il Cannetti – cercò di spiegare come poté rivestirsi a nuovo e perfino procurarsi un orologio].

¹⁴⁸ Ivi, f. detto e t.

¹⁴⁹ Proc. f. 488t.

¹⁵⁰ Proc. ff. 131, 134, 163.

¹⁵¹ Proc. ff. 132-134.

l'imputato replicò la negativa ed egli andette altrove¹⁵². L'inquisito ha ammesso necessariamente il tutto¹⁵³.

7. L'aver mancato di suonare l'ora di notte nelle cinque e sei sere precedenti il ricatto, secondo depongono due Collegiali positivamente, ed un'altro [sic] dubitativamente¹⁵⁴ ed averla all'incontro suonata in detta sera, com'è notorio dal Processo, ed asserisce l'Imputato al f. 100t rispondendo al f. 639 ove resta interrogato per la mancanza del suono che può averle tralasciate qualche sera distante dall'altra.

8. L'accesso e indagini di un'uomo [sic] sconosciuto sulle ore 21 del giorno del Ricatto nella Chiesa, e Collegio¹⁵⁵ quale fu visto dal Portinajo, secondo dicono due Testimonj di vista, luogo e tempo¹⁵⁶, uno dei quali pretende fosse il brigante Antonio Mattei così travestito¹⁵⁷.

Nella descrizione di quest'uomo discordano tutti i dicontro testimoni¹⁵⁸, per cui non si può ritenere che fosse di certo il brigante Mattei.

9. L'aver disobbedito alla proibizione di cui all'Art. 6 nella sera del Ricatto aprendo alli Maestri Lani, a Palazzo, fra la mezza ora e i tre quarti¹⁵⁹ l'Inquisito nell'ammettere tal'apertura dice che fu sull'ora di notte¹⁶⁰ e si scusa asserendo che le regole si erano declinate perché lo stesso Vice Rettore faceva tardi e perché nel Sabato e Domenica precedente, li Collegiali tornavano a casa sull'un'ora di notte¹⁶¹. Rimane però smentito dal Collegiale Capponi¹⁶² il quale in altro non lo verifica, se non che nel disordine del Sabato, che anzi questo disordine fu causa che venisse a lui rinnovata la proibizione di non aprire di notte, conforme dice il vice

¹⁵² Detto, f. 132.

¹⁵³ Proc. f. 638t.

¹⁵⁴ Proc. f. 531, 543 seg.

¹⁵⁵ Proc. ff. 544t, 594t, 551.

¹⁵⁶ Proc. ff. 544 e 594.

¹⁵⁷ Proc. f. detto 544. [Il supporto cartaceo è parzialmente caduto per fragilità. Molte pagine sono estremamente fragili e maneggiandole rischiano di frantumarsi].

¹⁵⁸ Proc. ff. 544t, 594t, 551. [L'intero periodo, a cominciare da *Nella dicontro...* è agguinto con un richiamo a postilla laterale contrassegnata dalla lettera h].

¹⁵⁹ Proc. f. 131.

¹⁶⁰ Proc. f. 100.

¹⁶¹ Proc. f. 639.

¹⁶² Proc. 668t.

Economo¹⁶³ che resta avvalorato dall'Imputato al f. 646; ove riferisce soltanto la causa che mosse il Vice Economo alla detta proibizione.

10. Le bussate equivoche e l'insulso dialogo che il prevenuto racconta essere accaduto appena suonata l'ora di notte, in quella sera fatale¹⁶⁴ d'altronde sembra invero simile, mentre li Briganti recalcitranti all'ammnistia di cui all'Indizio 5° eran pratici ed aveano conversato con i Collegiali¹⁶⁵ e conoscevano le famiglie come riferirono a De Filippis¹⁶⁶.

11. La fondata diffidenza, che qualunque sia la verità dell'anzidette bussate e dialogo concepì egli della medesima avendo conosciuto, ch'eran falsi pretesti di farsi aprire e ch'erano più persone¹⁶⁷ la qual diffidenza riferirono tre Testimoj della Cucina ed un infermo ai quali andette il Portinajo in quei momenti a parteciparla¹⁶⁸ com'egli stesso relazionò¹⁶⁹ non sapendo poi disimpegnarsi alle contestazioni fattegli intorno all'aver emessa una tale partecipazione a persone idiote e di niun comando invece delli Maestri, e Collegiali nell'unico piano superiore¹⁷⁰ i quali potevano probabilmente usare dalla finestra quelle diligenze che fece il Vice Rettore, e come all'indizio 6 in fine.

12. La facilità con cui dopo tale comunicata diffidenza confessa l'inquisito che aprì alla nuova bussata del Vice Rettore avvenuta pochi minuti appresso¹⁷¹ per cui in allora entrarono i Briganti e eseguirono il Ricatto¹⁷².

¹⁶³ Ivi, f. 611t.

¹⁶⁴ *Proc.* f. 101(i). Il brigante Mastro Luca racconta le dette bussate, e discorso, conforme alla narrazione del Portinajo. Così depongono due Collegiali ff. 73 e 116t. Altri inoltre dicono che nell'atto del Ricatto si domandavano da qualche brigante i nomi e Cognomi dei Collegiali ff. 531t, 129. Deve però osservarsi che a Novembre erano venuti in Collegio molti nuovi Individui.

¹⁶⁵ *Proc.* ff. 488, 23, 542.

¹⁶⁶ *Proc.* f. 150.

¹⁶⁷ *Proc.* f. 101.

¹⁶⁸ *Proc.* ff. 116, 226t, 234.

¹⁶⁹ *Proc.* f. 101.

¹⁷⁰ *Proc.* ff. 642-643.

¹⁷¹ *Proc.* 102.t (k) Che il Vice Rettore bussasse e si facesse sentire colla voce, costa dalla sua deposizione e da altra riferita ff. 8, 167, 9t, 239t, 465. Il portinajo aggiunge che fu escoriato (f. 102t) e il Vice Rettore lo verifica f. 9t.

¹⁷² *Proc.* ff. 5, 116, 226).

13. Il suo contegno con i briganti appena eseguito il Ricatto, andando sotto al braccio di un brigante, secondo il collegiale Sargenti¹⁷³; quel brigante dice De Filippis essere *Scimisciam*¹⁷⁴ individuando aggiunge Sargenti, chi potea pagare e chi no¹⁷⁵(l), il che corrobora l'Offredi [sic] deponente in genere averlo sentito di ciò discorrere con i Briganti¹⁷⁶. Il Prevenuto ha ammesso la gita sotto il braccio in senso possibile, al fine di raccomandarsi¹⁷⁷ e che disse soltanto che niuno potea pagare¹⁷⁸.

14. L'aver confessato che i Briganti gli dissero di voler trattare solo con lui per il rilascio, promettendogli¹⁷⁹ un'adeguato regalo se faceva un buon affare¹⁸⁰ per cui l'incaricarono della dispensa dei biglietti. Il Prevenuto confondendosi alle contestazione fattegli tanto sull'antecedente indizio quanto su questa particolare fiducia dei Briganti nella sua Persona, dice fuor di proposito che si meravigliarono di vederlo in seguito ritornare. Il fatto si è che l'Inquisito nel primo giorno incusse spavento ad altra persona di fiducia dell'Economo e da quello destinata a trattare con i Briganti onde non vi andasse¹⁸¹ il ch'egli asserisce averlo fatto perché avea inteso dai Briganti che lo tenevano per spia¹⁸².

15. Il pronto suo rilascio quale attribuisce a mercé dei Briganti Mattei, Mastroluca e Massarone¹⁸³. Li medesimi li avea conosciuti nell'ammistia

¹⁷³ *Proc.* f. 431t.

¹⁷⁴ *Proc.* f. 432. (l) A richiesta però dei Briganti, i quali dissero ad un Testimonio che avevano cognizione delle famiglie dei Collegiali prima del ricatto (f. 570). [Il collegiale Sargenti riferisce di aver visto il portinaio sotto braccio a un brigante. Il De Filippis dice che quel brigante era *Scimisciam*. Il Sargenti aggiunge che il brigante andava informandosi dal portinaio chi poteva pagare e chi no. Ciò corrisponde alla testimonianza del Loffredi].

¹⁷⁵ *Proc.* f. 438.

¹⁷⁶ *Proc.* f. 643.

¹⁷⁷ *Proc.* f. 509.

¹⁷⁸ *Proc.* detto f., t.

¹⁷⁹ *Proc.* f. 104t.

¹⁸⁰ (m) Ha aggiunto però che rifiutò il regalo chiedendo invece la salvezza dei Collegiali, e che soltanto di poi gli restituirono l'Oriuolo (f. 107) che dice gli aveano tolto prima di rilasciarlo, unitamente a tre piastre, ed un fazzoletto f. detto, 104.

¹⁸¹ *Proc.* ff. 320, 345.

¹⁸² *Proc.* f. 683t.

¹⁸³ *Proc.* f. 104. (n) Tutti l'Inservienti, e Collegiali poveri sono stati rilasciati o gratuitamente o con piccoli oggetti. Si veda lo Stato dei Ricattati [che manca].

come si è provato all'indizio 5. L'Imputato non mancò adempire il loro incarico dalla dispensa dei viglietti¹⁸⁴, che fece in quel giorno, e fin dal principio si tirò contro qualche rimprovero¹⁸⁵ com'Egli stesso ammette¹⁸⁶.

16. Il contegno tenuto nel servizio prestato al Ricatto. Si asserisce, ch'era insensibile alla ritenzione dei Collegiali¹⁸⁷ stando allegro con i Briganti, ed in specie con Mastro Luca (f. 135) ottenendo la liberazione dei poveri, o di chi quasi niente aveva mandato¹⁸⁸. L'inquisito non ha negato, che ad onta di circa mille scudi da lui portati non ha liberato che i poveri opponendo che non potea comandare ai Briganti¹⁸⁹.

17. La fama nata contro di lui, che abbia [potuto] favorire il Ricatto come dalla lettera politica f. 326 e dalla quinta lettera del suo fratello che ha riconosciuta f. 615 nonché dai rimproveri come all'Indizio § 15 e f. 209t. Il Prevenuto stesso oltre ad ammettere i suddetti rimproveri riferisce il sospetto generale insorto in Terracina contro di lui¹⁹⁰ ed anche i sproloqui a tal effetto del Bernardini¹⁹¹, per cui non volle proseguire le trattative del rilascio ad onta delle promesse della Polizia e di M[onsi-gno]r Vescovo¹⁹²(o).

18. E finalmente di tutti gli altri mendacj, contraddizioni e indizj risultanti dal Processo, tra i quali in parte benché lontana concorre; 1° un'incerta voce, che sianglisi viste delle monete d'oro dopo il ricatto¹⁹³.

¹⁸⁴ *Proc.* f. detto.

¹⁸⁵ *Proc.* f. 519.

¹⁸⁶ *Proc.* f. 645.

¹⁸⁷ *Proc.* f. 944, 600.

¹⁸⁸ *Proc.* confr. ff. 37, 42,354.

¹⁸⁹ *Proc.* f. 105, 646.

¹⁹⁰ *Proc.* ff. 105.

¹⁹¹ *Proc.* ff. 373t.

¹⁹² *Proc.* ff. 105, 368. (o) Li Collegiali non han conceputi sospetti diretti contro alcun inserviente. Così depongono tre dei medesimi (f. 433, 439t, 511). Più volte il Prevenuto, onde coonestare le sue trattative, e gite nel tempo del Ricatto ha nominato Monsignor Vescovo e il Signor Direttore Politico nei suoi Costituti, e nell'ultimo per una volta anche il Governatore Distrettuale Processante in parte però permissiva. Il medesimo si è tenuto lungi da questa delicatissima incidenza (f. 683) potendo su ciò il Superiore Tribunale provvedere, conforme di diritto, e pratica. Per un di più vedasi l'allegato Lettera D, f. 2 e la Comparsa Fiscale f. 665.

¹⁹³ *Proc.* ff. 209t, 468t.

2° Un'asserita mancanza di un ferrajoletto di seta a danno di un Sacerdote in Collegio¹⁹⁴(p).

CONTRO

Francesco del quondam Tommaso Santo nativo di Trella¹⁹⁵ in Regno di anni 35, di stato ammogliato con un figlio di professione contadina. Molinaro da Olio, garzone al servizio dei Collegiali di S. Francesco nello scorso Autunno, ed Inverno.

In Specie

La sua qualità di Garzone del Collegio, per la quale ne conosceva tutte le disposizioni e andamenti, conforme depongono due Individui¹⁹⁶, la qual cognizione in qualche modo ammette E. C.¹⁹⁷.

2. La pratica confessata dalla Banda Massarone, e la confidenza, che ha detto aver presa con la medesima nello scorso Otto[bre], allorché trattava presentarsi, stando colà allegramente¹⁹⁸ (a).

3. La sua abitazione nel Molino vicino al Collegio¹⁹⁹, da lui ammesso²⁰⁰, qual Molino è distante dal Collegio Canne Romane otto circa²⁰¹.

4. Il non essere stata nella Sera del Ricatto, e nell'antecedente secondo il solito in prima sera nel Collegio, la quale mancanza di consuetudine

¹⁹⁴ *Proc* ff. 351 e 639. (p) Dalla dicontra ispezione si conosce, che non eravi luogo a interporsi su i detti indizj, perché privi di prove in specie. D'altronde si osserva che dei sei costituiti, subiti dal Prevenuto. il primo è stato il più proficuo al Fisco, atteso che gli fu fatto al primo giorno del suo arresto, che stette in Segreta, ove non si poteva farlo trattene; perché, ve n'è una sola, e pessima. Tal'osservazione serva per le ulteriori risposte, date dal Costituito in tutti gl'Indizj e in specie al secondo e terzo. [Sgariglia vuol dire che le migliori prove contro l'imputato si ebbero nell'interrogatorio eseguito in isolamento, senza che il portinaio potesse concordare le risposte con altri o regolarsi sulla base di ciò che si sentiva dire in giro].

¹⁹⁵ [Terelle, alpestre paesello alle spalle di Montecassino].

¹⁹⁶ *Proc*. ff. 73, 107.

¹⁹⁷ *Proc*. f. 668.

¹⁹⁸ *Proc*. f. 127. (a) Vi andette come Garzone spedito dal Venerabil]e Economo Signor Assorati, f. 488t.

¹⁹⁹ *Proc*. f. 107.

²⁰⁰ *Proc*. f. 125t.

²⁰¹ *Proc*. f. 242.

viene annotata da un testimonio²⁰² e da un altro perché così è nell'originale e perciò segnato [sic] per di lui riferita²⁰³. Il prevenuto ha negato la suddetta consuetudine, dicendo esserci stata soltanto alcune sere dopo l'amnistia²⁰⁴.

5. Il non aver inteso alcun rumore, o calpestio nella Sortita dei Briganti, e Collegiali dal Convento²⁰⁵, quando che questo calpestio doveva sentirlo indispensabilmente²⁰⁶(b) per aver decisamente asserito che si ritirò nel Molino prima delle ore 24²⁰⁷ e stette ivi fino a che fu chiamato dal Signor Assorati.

6. La porta della Vignola trovata aperta nella mattina seguente al Ricatto²⁰⁸(c), nella quale Vignola il costituito ammette essere solito lavorare²⁰⁹, dicendo di poi, che dal Sabato²¹⁰(d) precedente il Ricatto più non vi stette, e non si ricorda, se la porta fu chiusa²¹¹.

7. La sua gran familiarità, e distinzione ricevute dai Briganti, allorché andava presso di loro in qualità di Vetturale nel tempo del Ricatto²¹², e da relato²¹³, il che dal Prevenuto resta impugnato²¹⁴.

8. Li discorsi segreti, e in disparte tenuti con Tommaso Azzoli Mantengolo dei Briganti di cui nell'Allegaz.ne Lett. D, allorquando lo conduceva presso i med.i, conforme depongono 4 testimoni di proprio

²⁰² Al f. 227 t.

²⁰³ Proc. f. 168.

²⁰⁴ Proc. f. 669.

²⁰⁵ Proc. f. 669.

²⁰⁶ Proc. ff. 433, 439, 432, 532. (b) Altre otto persone ivi dimoranti non lo sentirono (f. 276, 281, 290, 298, 301, 305, 309, 374. Il Sr Assorati dopo il Ricatto ritrovò l'Inquisito in detto Molino (f. 583) e le Sopradette persone verificarono la sua venuta, e permanenza (f. detto).

²⁰⁷ Proc. f. 126.

²⁰⁸ Proc. f. 227. (c) Li Briganti dicono averla sfasciata loro f. 111t.

²⁰⁹ Proc. f. 126.

²¹⁰ (d) Nel giorno del ricatto, e nei precedenti lavorava alla Vigna Assorati, f. 126t. Questi lo verifica, f. 492.

²¹¹ Proc. f. 670.

²¹² Proc. f. 514.

²¹³ Proc. f. 168.

²¹⁴ Proc. f. 161.

fatto²¹⁵. L'Imputato ha ammesso di averlo in tal'occasione riconosciuto, perché suo patriotto²¹⁶(e) e di essergli da lui indicato soltanto il luogo dei Contumaci²¹⁷ ed all'incontro Azzoli dice che, insieme discorrevano, e l'oggetto era che non si trovavano denari sufficienti²¹⁸. L'Inquisito rimase fermo nella sua prima assertiva, anche alle contestazioni²¹⁹.

9. E finalmente da qualunque altro possibile indizio, o prova risultante dal Processo, al quale eccetera (f)²²⁰.

CONTRO

Giuseppe figlio del vivente Domenico Damico, nativo di Veroli, di anni 27, di stato scapolo, di professione pastore.

In Specie

1. L'essere stato altra volta carcerato per sospetto di aderenza al Brigantaggio, com'egli stesso riferisce al f. 237²²¹(a).

2. Il Verbale di arresto²²² e la lettera politica²²³ che per tale lo hanno denunciato²²⁴(b).

3. L'aver asserto a tutto il secondo Costituito di esser venuto in Terracina tre soli giorni avanti la sua carcerazione²²⁵, cioè dopo il Ricatto. Quando che era venuto due giorni prima²²⁶.

²¹⁵ *Proc.* ff. 373, 400, 411t, 449.

²¹⁶ *Proc.* f. 378. Sussiste, ch'è suo patriotto. *Proc.* f. 127, 359. L'Azzoli a questa circostanza attribuisce i loro discorsi nella gita presso i Briganti f. 455. Simile circostanza rimane alquanto declinata dal costare in Processo, che l'Azzoli era taciturno con tutti f. 373 e 387, ed anche in patria, per detto dallo stesso prevenuto Santo f. 381.

²¹⁷ *Proc.* f. 380t.

²¹⁸ *Proc.* f. 455.

²¹⁹ *Proc.* ff. 380t, 671.

²²⁰ (f) Vedasi la [postilla] (o) negl'Indizi contro il portinaio e la [postilla] (a) al § 9 del presente Ristretto in fine.

²²¹ (a) Il Sig. Capitano dei Carabinieri dice, che di poi lo rilasciò per non averlo trovato complice, f. 296.

²²² *Proc.* f. 87.

²²³ *Proc.* f. 90.

²²⁴ (b) I motivi di arresto non offrono alcuna entità. Ivi.

²²⁵ *Proc.* ff. 171t e 190t.

²²⁶ *Proc.* ff. 191t, 192t.

4. L'aver negato parimente, a tutto il 2° Costituto, la cognizione dell'avvenuto Ricatto innanzi la sua Carcerazione²²⁷, benché l'avesse saputo in precedenza²²⁸.

5. L'aver dovuto l'Inquisito nel terzo costituito, attese le irrefragabili contestazioni, ritrattarsi dell'anzidette due mendacj [sic], senz'aver saputo rendere una ragione apparente, perché gli abbia omessi²²⁹.

6. L'aver impugnato di essere andato nel giorno del Ricatto in cont[rada] Campo Santo a pascere il Gregge²³⁰, benché gli si contestino le affermative deposizioni di tre suoi Compagni, due dei quali in modo positivo²³¹(d).

7. La ricognizione giudiziale di Esso costituito fatta infra consimili, da un Testimonio²³² che avea deposto al f. 126 di aver vista la sua persona benché ignota, pascere gli agnelli in contr[ada] Campo Santo, all'erba fresca nel dopo pranzo precedente il Ricatto la qual vista, e tutt'altro il sud.o Testimonio nel f. 606 specifica analogamente ai due diversi pascoli, che in d.a contrada ritiene il Proprietario Bianchi²³³. L'Inquisito si oppone direttamente recognizione, sostenendosi nella negativa, di cui all'anteriore indizio.

8. Il rimaner comprovato in Processo da due Collegiali, che lo depongono per narrazione inoltre dai briganti, ch'essi per eseguire il Ricatto passarono per [la contrada] Campo Santo sulle ore 24 circa²³⁴ girando a destra²³⁵. Il che resta avvalorato dall'accesso, ed esperimento giudiziale²³⁶,

²²⁷ Proc. ff. 172, 190t.

²²⁸ Proc. ff. 176, 191 eccetera.

²²⁹ Proc. ff. 212t. (c) Si veda la nota (p) contro il Portinajo, in fine.

²³⁰ Proc. ff. 236, 338t.

²³¹ Proc. ff. 191-192 e 194. (d). Il suo Padrone Giacomo Magnante di lui cugino nelli suoi Costituti prima ha negato (f. 225t) poi in gran dubbio ha ammesso, che l'Inquisito sia andato a pascere gli agnelli nei sud[ett]i giorni (f. 238t), i quali agnelli si dovevano pascere all'erba di Campo Santo, come dice il Pastore Crantini (f. 193), e risulta da tutto l'Incanto.

²³² Proc. f. 392.

²³³ Proc. ff. 147 e 633.

²³⁴ Proc. f. 111. [Secondo l'orario allora in uso era l'ora del tramonto, giacché la giornata andava da un tramonto all'altro].

²³⁵ Proc. f. 554.

²³⁶ Proc. f. 631.

la qual'operazione serve di verifica anche ai precedenti, ed al posteriore Indizio.

9. L'esser ritornato nella sera del Ricatto a casa con il suo gregge più tardi del solito, e sulla mezz'ora di notte almeno, conforme depongono due suoi Compagni Pastori²³⁷, ad onta che il pascolo di Campo Santo fosse il più vicino, come risulta dall'esperienza, di cui all'antecedente Indizio, e dal conteso delle deposizioni.

10. E finalmente da tutti gl'altri indizij, e sostanziali mendacj emergenti dal Processo, ai quali eccetera²³⁸ (e).

CONTRO

Domenico del quondam Lorenzo Tornese, nativo di Vallecorsa, domiciliato in Terracina dell'età di anni 24, di condizione scapolo, di professione campagnolo, di condizione povero.

In Specie

La lettera politica, che lo denuncia prevenuto di sospetto di aderenza al Ricatto dei Collegiali, quasi in qualità di vedetta, deducendolo da varie circostanze, sulle quali si è formata parte degli appresso legali indizij²³⁹.

Il Verbale di arresto della Forza dai Carabinieri, che sospettò in genere sul med.o per rinvenirlo privo delle dovute carte di sicurezza²⁴⁰(a) e per udirlo ammettere di essere stato in galera.

La condanna sofferta in antecedenza di un'anno [sic] di carcerazione per aver concesso nel 1817 a nome dei contumaci un capretto²⁴¹, conforme l'imputato medesimo ha ammesso²⁴².

²³⁷ Proc. ff. 195t, 196t

²³⁸ (e) Giacomo Magnante, e Teresa sua moglie come sospetti furono costituiti, e dimessi con l'obbligo di rappresentarsi (f. 187, e 225); per cui la loro parentela con l'Inquisito non rimane nelle rispettive risposte offesa, perché garantite dalla discretiva. [Vuol dire che siccome la legge accordava loro di non dire tutta la verità, dato il vincolo di parentela, il poco che era trapelato di responsabilità poteva essere congruamente accresciuto].

²³⁹ Proc. f. 321.

²⁴⁰ (a). Avea il Prevenuto in quelli giorni del suo arresto mandato a raffermare, e prorogare la sua Carta di Sicurezza in Vallecorsa di lui patria (f. 494).

²⁴¹ Proc. f. 491

²⁴² Proc. f. 469.

La non fatta presentazione dei suoi Passaporti alla Direzione Politica, secondo le regole, e costume (b)²⁴³.

Il suo domicilio nella strada prossima al Collegio di S. Francesco²⁴⁴, come egli stesso riferisce al f. 472.

L'aver sostenuto di essersi [ritirato] nella sera del Ricatto a Casa sull'Ave Maria²⁴⁵, ad onta delle più forti contestazioni. Imperocché i di lui Padroni depongono, che fino ad un'ora di notte stesse da loro per causa della Cena²⁴⁶ inoltre il suo Fratello Cugino, e Cognato indotti dall'Inquisito al f. 521 per interesse la soprad[ett]a sua assertiva, giudizial[ment]e costituiti²⁴⁷ l'hanno smentito, deponendo, che si ritirò ad un'ora e mezzo, il che è consentaneo agli Esami di due altri vicini abbitanti [sic] di Casa, che capitando con i prefati parenti del Prevenuto nella sera del Ricatto non lo videro in alcun conto²⁴⁸.

L'arrivo dell'Inquisito in sua Casa quasi nel punto stesso, ch'ivi continuamente si rifugiò il Collegiale Venditti fuggito dai Briganti, conforme depone positivamente l'indotto suo Cugino²⁴⁹ e induttivamente per altre circostanze la sua Cognata²⁵⁰. Il Prevenuto avendo sempre persistito nella negativa dell'Indizio antecedente, è venuto ad impugnare ancora l'indizio attuale²⁵¹.

La di lui negativa di essere stato carcerato tre tiri circa di fucile lungi dalla Strada Maestra dalla parte del Monte²⁵², acciò in opposizione al

²⁴³ Ivi, f. 321(b): Dopo aver espiato la sua condanna, e l'esser stato quindi trattenuto in carcere fino allo scadere dell'anno scorso per ragioni politiche 'f. 469' non costa, che gli venisse rilasciato alcun precetto di sorveglianza, e di presentaz.ne speciale all'Ufficio di Polizia (f. 529).

²⁴⁴ *Proc.* f. 479

²⁴⁵ *Proc.* ff. 470t, 520t e 546t.

²⁴⁶ *Proc.* ff. 473, 522. (c) A sospetto di Vedetta nell'Inquisito, di cui all'Indizio 1°, non può calcolarsi che per circa mezz'ora se si ha riguardo a tutto il contesto del Processo.

²⁴⁷ *Proc.* (d) Li dicontra Parenti del Prevenuto furono da lui indotti per l'istesso oggetto anche al primo suo costituito (f. 470t) e sentiti estragiudizial[ment]e ne sondarono la sua mendace assertiva (ff. 471, 472).

²⁴⁸ *Proc.* ff. 481t, 484.

²⁴⁹ *Proc.* f. 525t.

²⁵⁰ *Proc.* f. 527t. (e) Una delle circostanze si è che l'Inquisito tornò a Casa con un mazzo di Cannucce accese (ff. detti) ed egli l'ammette (f. 547t).

²⁵¹ (f) Il Collegiale Venditti dice, che lo stato di fuga, e il timore non gli permise di vedere alcuno per la strada (f. 532).

²⁵² *Proc.* f. 546.

Verbale di Arresto, che così relaziona (f. 322t) sostenendo che fù arrestato soli 5 o 6 passi distante dalla Strada²⁵³.

La negata cognizione del delitto, ch'ebbe appena quasi fù commesso²⁵⁴. Secondo la deposizione dell'anzid[ett]i suoi Parenti da lui indotti anche per questa circostanza²⁵⁵ atteso che la sua Cognata stando a dire il Rosario nella contigua Casa ove si è detto, refuggiossi il Venditti ebbe occasione di informarsi del tutto e quindi relazionarlo a lui²⁵⁶. L'Inquisito all'ultimo Costituto ammette questa relazione in maniera differente, onde sostenersi sulla negativa degli Indizi 6 e 7. Sapendo poi disimpugnarsi alle opportune contestazioni fattegli per simile tardo appalesamento²⁵⁷ (g).

E finalmente da tutti gli altri Indizj, e mendacj, dei quali nel presente Incarto eccetera²⁵⁸.

²⁵³ *Proc.* ff. 470t, 546.

²⁵⁴ *Proc.* ff. 526, 528.

²⁵⁵ *Proc.* f. 521.

²⁵⁶ *Proc.* f. 528.

²⁵⁷ *Proc.* f. 147. (g) Si ripete la nota (p) negl'Indizi contro il Portinajo.

²⁵⁸ [Segue la firma] Gioacchino Cannetti Sgariglia Gov.re Distr.le.

ILLUMINISMO E CRISTIANESIMO

RAGIONI A CONFRONTO

di Arcangelo Sacchetti

Continuazione dal n. 2, a. V (pp. 105-163)

LA RAGIONE STORICA

Premessa

Antica e vessata questione quella dell'antistoricismo dei Lumi. Mi è tornato tra le mani, in vista di questo appuntamento con la "ragione storica", uno dei libri più belli di Benedetto Croce, studiato negli anni universitari: *Teoria e storia della storiografia*¹. Lo stesso piacere di allora di fronte a una scrittura così trasparente e così straordinariamente efficace nel rappresentare il movimento del pensiero. Quanto alle idee, le sue osservazioni sulla filosofia della storia adottata dall'Illuminismo rimangono valide per capire l'autore, un po' meno per capire l'Illuminismo, entrambi ad ogni modo se non superati, almeno chiamati a confrontarsi con la crisi dello storicismo.

Queste le idee che B. Croce rileva nella teoria e nella prassi storiografica dei Lumi: la concezione "prammatica" che, considerando la storia come opera dell'uomo, ne studia i progetti riscontrandoli con la politica

¹ B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, Adelphi 2001, pp. 269-290, cap. V (*La Storia dell'Illuminismo*).

in atto (Machiavelli, Guicciardini); l'attenzione ai costumi, alle tematiche, alle tendenze, alla "interiore" vita delle famiglie: in questo campo il vero capolavoro è l'*Essai sur les moeures* di Voltaire, "il più intelligente e il meglio rappresentativo degli storici dell'Illuminismo"; la teoria, non nuova ma applicata sistematicamente, secondo la quale i climi caratterizzano, se non determinano "naturalisticamente", la fisionomia delle nazioni; l'ampliamento dell'indagine storiografica alle realtà extraeuropee (Cina, India), collegato agli sviluppi mercantili e coloniali delle scoperte geografiche, nonché all'opera missionaria, dei Gesuiti soprattutto; l'accertamento dei fatti, portato avanti con scientificità filologica e su base ampiamente documentaria.

A fronte di queste novità propositive, sta la negazione del passato, della tradizione, del Medioevo fatta in nome della proposta più innovativa, della quale l'Illuminismo, ancora oggi, si accredita come depositario: l'idea di progresso, anzi, a sentire lo stesso Croce, la fede nel progresso.

L'Illuminismo, egli dice, è il tempo della Ragione, del moderno, che va oltre l'umanesimo e il culto degli antichi: "all'umanesimo succede l'umanitarismo". La storia diventa storia dei progressi dello spirito umano. "Ma qui persiste, potenziato, il pensiero cristiano e teologico. Quel progresso di cui tanto si parlava era, per dir così, un progresso senza svolgimento, e si manifestava soprattutto con un respiro di soddisfazione e di sicurezza: la felicità di avere finalmente l'arma della ragione, la sola contro il mostro". Il passato? Sì, qualche luce qua e là poteva venire anche dal passato: ma ora era un'altra cosa. "A nessuno può rimanere celato il carattere religioso di tutta codesta nuova concezione del mondo, che ripete in terminologia laica i concetti cristiani di Dio, che è verità e giustizia (il Dio laico), di paradiso terrestre, di redenzione, di millennio, e via discorrendo; e che al pari del cristianesimo oppone a sé stessa l'intera storia precedente, e la condanna, e appena qua e là vi ammira qualche consolante barlume di sé stessa". Di qui quello che può sembrare un paradosso: il movimento che fa della tolleranza la sua bandiera è lo stesso che porta la polemica antiecclesiastica fino ai limiti dell'aggressione, tanto che B. Croce parla apertamente di "dogmatismo", di "fanatismo laico" ("Anche il fanatismo laico è effetto di dommatismo").

In realtà il finalismo che indirizza la battaglia illuministica verso le magnifiche sorti e progressive non è soltanto un portato, un neutro por-

tato del pensiero, ma una proiezione pragmatica, uno strumento di lotta politica, e in tal senso più ideologico che filosofico. Rimandando al prossimo numero il versante ideologico, quello filosofico porta diritto al preteso antistoricismo illuministico, che richiede di verificare la compatibilità dell'idea di progresso sostenuta dall'Illuminismo con l'idea di storia elaborata dall'idealismo.

Se lo storicismo, generalmente inteso, considera la storia come il campo del divenire nel quale l'uomo dispiega tutte le sue risorse, da quelle del sentire a quelle del pensare a quelle del fare, non c'è dubbio allora che l'idea di progresso ne è la guida, il progetto, e perciò lo storicismo non dovrebbe disconoscerla, tutt'altro. Ma B. Croce dice che l'Illuminismo, teorizzando un progresso senza svolgimento, è dichiaratamente, "antistorico".

Il sistema crociano, stabilita la differenziazione tra teoresi e prassi, tra particolare e universale, prevede che le quattro forme dello spirito: l'arte (intuizione dell'individuale) e la filosofia (conoscenza dell'universale), l'economia (volizione del particolare) e l'etica (volizione dell'universale), si svolgano dialetticamente l'una nell'altra, ciascuna autonoma e "distinta", ma non opposta alle altre. Il bello, il vero, l'utile e il buono, le quattro forme dello spirito, sono anche le categorie con le quali si caratterizza la realtà e vengono motivati di conseguenza i giudizi storici, sicché la filosofia si risolve in "metodologia della storiografia". Se ci riferisce a questa idea di storia, è chiaro che nulla di essa è ravvisabile nell'Illuminismo. Questo rappresenta il passato in un quadro fosco; pochi e brevi i barlumi, che non bastano comunque a salvarlo. Anzi, è necessario rimuoverlo, meglio ancora distruggerlo, se si vuole che il presente possa risplendere in tutta la sua luminosità. Dal passato al presente non c'è svolgimento, ma contrapposizione.

È qui che B. Croce inserisce la sua critica, ed ha ragione a sostenere, anche a prescindere dal confronto col suo sistema, che questo progresso è senza svolgimento, è statico. Passato e presente: la storiografia illuministica li vede irriducibilmente contrapposti. Non c'è forma culturale, non c'è sistema di pensiero, non c'è organizzazione sociale e politica, non c'è dottrina economica e giuridica di cui lo storico illuminista veda non dico qualcosa da imitare, ma qualcosa da salvare.

Ma se si guarda alla politica, all'azione dispiegata in ogni campo per abbattere i privilegi e realizzare la pienezza dei diritti civili, allora il progresso va riconosciuto come titolo che più di ogni altro deve ascriversi a merito dell'Illuminismo. E non c'è il limite della staticità; qui, il progresso va inteso come svolgimento, come processo di avanzamento, come miglioramento. Se ne diede, è vero, un'interpretazione parziale, da integrare certo proprio con quei valori della tradizione che ci si rifiutò di riconoscere, ma ad ogni modo sufficiente a muovere la storia verso il futuro, prima col passo graduale delle riforme, poi, bloccate queste, con la rapidità tumultuosa della rivoluzione. L'oltre, sul piano storico, è Napoleone, la Restaurazione, i moti liberali ecc.; su quello culturale, è l'età romantica, motivata da quella idea della storia che si è convenuto di chiamare storicismo. A questo allude, con sintesi efficacissima, B. Croce, a conclusione del capitolo che abbiamo riletto: "Il trionfo e la catastrofe dell'Illuminismo fu la Rivoluzione francese; e questa fu insieme la catastrofe e la catarsi della sua storiografia".

* * *

Bisogna anche aggiungere che gli stessi contributi filologici e tematici che l'Illuminismo diede alla storiografia nascevano su un terreno che il Seicento francese aveva largamente e profondamente preparato, e proprio per iniziativa di organizzazioni religiose, potenti e prestigiose, le quali nella Chiesa post-tridentina, e nel confronto con i *riformati*, avvertirono l'esigenza di dotarsi di strumenti culturali più aggiornati. Il primato, in quest'opera, spetta all'ordine benedettino, il quale prendendo a modello Montecassino e tornando alla scuola del fondatore, diede vita a una vera rinascita del monachesimo. Il movimento, nato nella Lorena, si diffuse rapidamente, fino a comprendere in breve, 191 monasteri, sotto la spinta della Congregazione di S. Mauro, fondata nel 1621. All'esperienza ascetica, assai rigorosa, la Congregazione univa una straordinaria operosità culturale, che si esprime nella fondazione di biblioteche e nell'organizzazione collettiva di studi e di ricerche. L'abbazia di Saint-Germain-des-Prés, a Parigi, ne fu la mente e il cuore. L'opera culturale dei maurini fu oggetto di ammirazione e di esempio in tutta Europa, per l'intera "repubblica delle lettere" (da noi il loro esempio sarà raccolto da

L.A. Muratori). Ricordiamo, accanto a tante edizioni critiche², il *De re diplomatica* (1681) di Jean Mabillon (1632-1707), che fonda, attraverso lo studio scientifico dei documenti, la moderna critica della storia.

Quanto ai gesuiti, non c'è bisogno di ricordare quanto siano importanti le loro scuole, la loro *ratio studiorum*. Sul fronte della ricerca sono presenti, nel '600, con un nome prestigioso, Jean Bolland (1596-1665), che in Belgio avvia con gli *Acta Sanctorum* l'agiografia scientifica. E *bollandisti* sono chiamati i continuatori, i quali, diedero contributi assai apprezzati, per rigore filologico, non solo nella zona propriamente religiosa della ricerca.

La serietà scientifica e il successo di queste opere, dagli *Acta Sanctorum* ai *Rerum Italicarum scriptores*, testimoniano come la “repubblica delle lettere” non conosceva barriere e come, quand'anche ve ne fossero state, consentiva a tutti i suoi adepti di valicarle senza difficoltà. A questo si aggiunga un piccolo particolare, già peraltro evidenziato: a promuovere e a realizzare questi veri monumenti filologici sono uomini di chiesa, se non organizzazioni ecclesiastiche; tradizionali, come i benedettini, o nuove, ma ormai da tempo potenti, come i gesuiti. Tutto questo rappresenta il fondo documentario di quella estesissima biblioteca alla quale attingevano gli studiosi di tutta Europa, si direbbe quasi con la prodigiosa prontezza con la quale si può frequentare oggi una biblioteca digitale. Tutto questo avremo modo di verificarlo percorrendo le vie che ci porteranno a conoscere l'opera e l'attività di Pierre Bayle e di Giambattista Vico, verso i quali tutte le linee convergono e possono trovare valida rappresentazione, essendo i due non solo in rapporto con le personalità più rappresentative della cultura europea, apertamente Bayle, apparentemente un po' meno Vico, ma anche capaci, per nostra fortuna, di tradurre tutte queste linee in disegno unitario, o per lo meno riconoscibile.

² In particolare le Opere dei Padri della Chiesa (soprattutto quella di S. Agostino, anche per le discussioni che ne seguirono). L'edizione dei maurini sarà recepita nell'Ottocento nella edizione delle due Patrologie del Migne. Da ricordare inoltre *Gallia christiana* (13 volumi), gli *Acta Sanctorum Ordinis Sancti Benedicti* (9 volumi), gli *Annales Ordinis Sancti Benedicti* (6 volumi), l'*Histoire littéraire de la France*.

Una vita per la scrittura

“L’immortale Bayle, onore del genere umano”. Al giudizio di Voltaire, condiviso da quanti lo considerano giustamente “il capo spirituale dell’Illuminismo”, viene associata, non altrettanto giustamente, l’immagine con la quale Bayle è stato consegnato alla storia, l’immagine del ragioniere che, nemico di ogni palpitante illusione, si applica, freddo, distaccato e cinico, a demolire implacabilmente le credenze e la tradizione. Non c’è forse un caso più clamoroso di distorcimento della verità, subito del resto già nel corso della sua vita, ad ogni parola che scriveva. C’è un particolare che lo rende ancora più incomprensibile. Di tutta la sua opera, pressoché sterminata, perché scrisse e pubblicò in continuazione, dai libri agli opuscoli, dai “fogli fuggitivi” alle lettere, la sola che porta la sua firma è il *Dizionario*, ma tutti quelli che leggevano quegli scritti riconoscevano dietro gli pseudonimi o l’anonimato la fisionomia inconfondibile che la penna tracciava di lui sulla carta.

Dovette difendersi da ogni parte, e naturalmente attaccò: tenendosi però strettissimo ai principi di fede e di verità ereditati dalla nascita.

Figlio di un modesto pastore protestante (calvinista, *ugonotto*), secondo di tre figli, il primo anche lui pastore, nacque nel 1647 a Carla, nella regione del Midi-Pirenei. Fece i primi studi nella scuola più vicina, ma non fu in anticipo sui tempi scolastici, come le sue capacità avrebbero meritato. Decisivo, per molti aspetti, fu il passaggio all’università di Tolosa, decisivo per l’ampliamento e il consolidamento della sua preparazione culturale, ed anche per il taglio impresso alla sua formazione, sia dalla frequentazione delle *controversie*, sia dalla conversione al cattolicesimo; permanente la prima, temporanea la seconda, ma non effimera e nemmeno sterile. Ma con questo siamo già entrati nella biografia che di lui scrisse Pierre Des Maizeaux (1673-1745)³.

³ “Questo importante uomo di lettere giocò un ruolo significativo tra la fine del Seicento e l’inizio del Settecento nella diffusione della cultura francese in Inghilterra e di quella inglese in Francia. Figlio di un ministro protestante, fu costretto in giovane età a

Intellettuale sagace e divulgatore solerte, Des Maizeaux è attivo nella zona in cui s'intrecciano le linee non soltanto culturali e religiose ma anche politiche tra Francia e Inghilterra. In quest'intreccio la politica ha un ruolo primario, perché tra i due Paesi c'è tensione, anche militare, specialmente da quando sul trono d'Inghilterra è stato chiamato Guglielmo d'Orange, proveniente dall'Olanda *riformata*, e perciò osservato con interesse, a volte con esclusivismo fanatico, dai *riformati*. Questo Des Maizeaux svolge dunque un ruolo assai delicato, perché l'interessamento a Bayle di una personalità come Shaftesbury (Anthony Ashley Cooper conte di Sh. Londra 1671-Napoli 1713) non può non avere riflessi politici. Ma qui tocchiamo già uno dei punti più sensibili della questione, e conviene rimandare il chiarimento ad occasione più propizia, quando cioè le posizioni di Bayle saranno più chiare anche per noi. Per ora ci basti dire che la biografia, che ci accingiamo a leggere⁴,

fuggire in Svizzera in seguito alla revoca dell'editto di Nantes. Inizialmente dedito a studi teologici, cambiò indirizzo e impostazione su influenza di Pierre Bayle, allora in contatto con i suoi maestri Louis Tronchin e Jean Alphonse Turretini. Abbandonata la Svizzera nel 1699, si recò in Olanda dove incontrò Jean Le Clerc, Jacques Basnage e Bayle stesso. La conoscenza dei "réfugiés français" consentì a Des Maizeaux di entrare in contatto con tutto quell'ambiente di liberi pensatori che gravitava attorno al circolo del quacchero Benjamin Furly, amico di Locke. Conosciuto grazie a Bayle Shaftesbury – allora in Olanda per un breve soggiorno –, decise di accompagnarlo in Inghilterra nel 1699. Il mondo dei liberi pensatori inglesi, costituito da personaggi come Collins, Shaftesbury, Toland, trovò in Des Maizeaux un attento collaboratore e agente letterario, nonché diffusore delle loro idee in Francia. Corrispose con gli editori olandesi e tramite i suoi articoli, pubblicati in "Nouvelles de la République des Lettres", "Journal des Savants", "Mémoires de Trévoux", "Histoire Critique de la République des Lettres", "Nouvelles Littéraires" e "Journal Littéraire", l'Europa colta conobbe gli scritti di Locke, Addison, Toland, Tindal, Swift, Newton, Shaftesbury. Non fu un pensatore originale ma un moderno esperto dell'editoria, critico letterario e soprattutto biografo. Controversista appassionato, fu addentro a tutte le questioni più scottanti della sua epoca, assumendo spesso posizioni radicali. Fu soprattutto il curatore in Inghilterra delle opere di Bayle e suo biografo, con l'ambizione di diventare egli stesso una sorta di Bayle inglese. Nel 1708 pubblicò una prima *Life of Mr Bayle, in a Letter to a Peer of Great Britain*, in cui il "Peer of Great Britain" era Shaftesbury. Il genere biografia divenne uno dei campi letterari in cui meglio diede prova di sé" (PAOLA ZANARDI, *Shaftesbury e Des Maizeaux: La storia di una traduzione mancata*).

⁴ PIERRE DES MAIZEAUX, *La vie de Monsieur Bayle, revue, corrigée e considérablement augmentée, dans cette cinquième édition, le 13 de Décembre 1729*. Si veda il sito internet www.dictionnaires.inalf.fr/dictionnaires/, che rende disponibili i 4 volumi del *Dictionnaire historique et critique* – 5ª ediz. Amsterdam 1740. La *Vie* è in testa al primo volume. I passi virgolettati vengono direttamente da lì (la traduzione è mia).

non è una compilazione erudita, né una semplice testimonianza; è qualcosa di più, perché all'autore non interessano soltanto gli eventi, ma di più l'intreccio e lo sviluppo delle idee, che egli ci fa conoscere leggendo Bayle e sottoponendo a discussione i punti nei quali le opere e il pensiero degli interlocutori intercettano le sue opere, o ne vengono intercettati.

Bayle dunque, dopo aver appreso il latino e il greco alla scuola paterna, continua i suoi studi nelle scuole del circondario, e poi si trasferisce nella vicina Tolosa, dove frequenta l'università, "una delle più celebri di Francia". Ama il genere delle *controversie* e frequenta le lezioni dei gesuiti, anche perché gesuita è un suo compagno di studi. La cosa, a distanza, può sorprendere, ma il biografo rassicura i suoi lettori, evidentemente soprattutto *riformati*, che questa era tutt'altro che una stravaganza, perché Bayle non era il solo, né il primo, a frequentare le scuole dei gesuiti, anche contro il divieto dei sinodi. Il che può essere interpretato come un segno di tolleranza e di reciproco rispetto, fermo restando che quella dei gesuiti era la scuola più accreditata, per serietà e competenza.

L'episodio però va ben oltre, perché la passione per la *controversia*, l'intima irrequietudine dell'adolescente e il fascino di qualche docente portarono Bayle a convertirsi al cattolicesimo. Lo sconcerto e il dolore, in famiglia, furono grandi; la reazione immediata. Così, quella che sembrava una scelta definitiva rientrò rapidamente. E Pierre, cattolico della seconda ora, tornò ad essere l'ugonotto della prima. Ma non come prima, almeno per qualcuno tra i suoi compagni di fede, che quella uscita non gliela perdonerà mai, o non riuscirà a dimenticarla, o sarà molto interessato a ricordargliela, a lui e agli altri. La conoscenza di quel mondo non fu però cancellata, e forse proprio da lì viene l'equanimità con cui si pone, anche quando la polemica si fa più dura, di fronte alla sua storia. Si può leggere, per averne conferma, la voce del *Dizionario* dedicata a Ignazio di Loyola, piena di ammirazione per una santità non tanto certificata dai miracoli, secondo lui presunti, quanto dalla coerenza eroica con cui visse la sua fede, realizzò la sua missione.

Abiurando la fede cattolica, subisce il bando perpetuo dalla Francia e si rifugia a Ginevra (1670), dove tra l'altro dalla filosofia "scolastica" passa allo studio di Cartesio, al quale appoggerà, fundamentalmente, la

sua attività di filosofo, e soprattutto di polemista. Conosce e frequenta Basnage e Minutoli⁵, coi quali stringe rapporti di amicizia profonda e fedele, che sarà anche proficua, superata la contingenza che, per riguardo di Basnage, lo costringe a trasferirsi in campagna, presso il signore di Coppet, come precettore dei figli. Due anni, troppo lunghi per uno che ama la città e ha in antipatia il ruolo di precettore domestico.

Rientra in Francia falsificando il documento (corregge *Bayle* in *Bèle*). Si ferma a Rouen (1674), dai parenti di Basnage, di nuovo come istitutore e di nuovo in campagna. Per mantenersi nello studio non può contare sulla famiglia, e non gli rimane, per il momento, che l'insegnamento privato, presso qualche famiglia benestante e dentro la cerchia dei *riformati*, sempre più assediati dalla politica ecclesiastica di Luigi XIV.

Incomincia a scrivere e a guardare verso Parigi, "con le arti e le scienze che vi fiorivano; il grande numero di eccellenti biblioteche; le conferenze che vi si tenevano tutte le settimane su ogni sorta di argomento". Un miraggio. Un miraggio per il quale vale la pena, e veramente di pena si tratta, di accettare l'incarico, il solito incarico di precettore, questa volta presso un consigliere del Parlamento.

Si profila intanto, attraverso Basnage, la prospettiva di una cattedra di filosofia all'Accademia (protestante, ovviamente) di Sedan, dove l'amico insegna teologia. Partecipa al concorso, sostiene pubblicamente le sue tesi sul tema assegnato ("Il tempo"), "da svolgere senza libro, senza preparazione, entro due soli" e "disputò con tale forza e precisione che mal-

⁵ Henri Basnage de Bauval, o Beauval (1656-1710). Protestante, anche per tradizione di famiglia. Studiò diritto, come il padre, ma la revoca dell'Editto di Nantes (1685) lo costrinse a rifugiarsi in Olanda, come altri protestanti francesi. Bayle gli lasciò la direzione della rivista *Nouvelles de la République des Lettres* (1687), che pubblicò sotto altro titolo (*Histoire des ouvrages des savants*) fino a pochi mesi dalla morte. Polemista stimato, mai parziale, diede sostanza al suo giornale con le controversie; specialmente importanti quelle sostenute con Bossuet e soprattutto con Jurieu.

Vincenzo Minutoli (1639-1709), pastore, storico e teologo discendeva da una famiglia di mercanti lucchesi che, scelta la Riforma, aveva abbandonato la sua città per Ginevra. Vincenzo, che amava i classici e la filosofia greca, volle diventare un teologo. Ma mise presto da parte la teologia e si dedicò all'insegnamento di lettere classiche e storia; per molti anni, dal 1675 alla morte. Soltanto i buoni uffici dell'amico e filosofo Pierre Bayle e del conte Christoph Friedrich von Dohna gli ottennero la riammissione, il 29 novembre 1678, nella Venerabile Compagnia dei Pastori, con l'autorizzazione di poter predicare (1678). Dei cinque figli, uno, il giurista Joachim-Frédéric, dopo la morte del padre si convertì al cattolicesimo e si ritirò a Lucca.

grado il credito e le beghe dei concorrenti il Senato accademico gli aggiudicò la vittoria”. Si conquista, in quella cattedra la benevolenza di tutti, compreso Pierre Jurieu⁶, che diventerà qualche anno appresso il suo nemico più ostinato e implacabile.

I *reformati* di Francia si trovavano in una situazione assai triste. La politica repressiva di Luigi XIV si faceva sempre più incalzante, e quando nel 1681 furono soppresse le accademie, anche quella di Sedan, Bayle si ritrovò senza cattedra e senza stipendio. Ma la rete dei *reformati*, costretti ormai all’esilio, gli consentì di trasferirsi in Olanda, all’Accademia di Rotterdam, dove poi si adoperò per trovare una sistemazione a Jurieu. Era il mondo dei rifugiati, legati dalla solidarietà che si crea per parare i colpi della repressione, ma diviso in correnti non meno ostili tra loro che al comune nemico. Così Bayle, pur tenendo il campo della sua professione di fede, si ritrovò a combattere sia sul fronte esterno, contro i cattolici, sia sui vari fronti che con mobilità impressionante si agitavano all’interno. La sua attività di pubblicista incomincia sostanzialmente con un titolo destinato a lasciare una traccia profonda. Nel 1680 era apparsa una cometa, troppo grande per non impressionare la gente, e per non sollecitare un intellettuale militante come Bayle a scendere in campo contro la superstizione. Scrisse prima una lettera, da pubblicare su una rivista; ma ben presto l’argomento gli crebbe tra le mani, invadendo tanto spazio da esigere altra forma. E nacque un grande libro, *Pensées sur la comète*, destinato, dopo la prima (1682), ad altre edizioni, a nuove cure. Ne parleremo più avanti.

Da questo momento in poi la sua vita coincide con la sua opera, e questa con le risposte agli attacchi che il potere culturale, ben protetto da quello politico, va portando al mondo dei *reformati*. Le sue risposte d’altra parte non vengono puntualmente condivise dai suoi correligionari, sicché, tra le correnti e le personalità, talune assai forti, si apre un confronto a tratti molto aspro, nel quale però entrano da protagonisti i nomi della migliore cultura del tempo. Ne seguiremo qualche sviluppo alla fine, quando avremo definito con chiarezza “la ragione storica” sostenuta da Bayle. Intanto riprendiamo il filo della narrazione.

⁶ Vedi nota n. 9.

Neutralizzata la pia intenzione di dargli moglie – il partito era buono, ma egli si accontentava di quello che aveva, e di quello che voleva, cioè la libertà – continuò a non risparmiare energie nell’insegnamento e nella pubblicistica, fondando un mensile, *Nouvelles de la République des Lettres*, che gli consentisse di stare sul campo. Arrivano i lutti. Muore Joseph, il fratello minore. È il 9 maggio del 1684. L’anno dopo, il 3 marzo, muore il padre; ma lui lo apprende due mesi dopo, proprio quando i *convertisseurs* sbattevano in carcere il fratello maggiore, il pastore, che fu lasciato a morire lì, tra gli stenti e il lerciume (12 novembre). Nel frattempo si era consumato un evento già annunciato e in varia misura già anticipato: la revoca dell’Editto di Nantes⁷.

Imperversano i *convertisseurs*, ai quali danno man forte, con le famigerate *dragonnades*, i reparti di dragoni acquarterati in zona. Bayle, toccato profondamente, scrive un piccolo libro, anonimo, che già nel titolo (*Ce que c’est la France toute catholique sous le regne de Louis le Grand*) esprime l’amarezza di uno che come pochi ama la sua patria e il suo re. Pesante l’accusa ai cattolici francesi: hanno reso odioso il cristianesimo alle altre religioni. Segue un altro grande libro. Titolo: *Commentaire philosophique sur ces paroles de Jesus Christ: “Contrain-les d’entrer. Esplicito il seguito, che è quasi il sommario del libro: dove si prova con parecchie ragioni dimostrative che non c’è niente di più abominevole che fare conversioni con la costrizione, e dove si rifiutano tutti i sofismi dei convertitori a forza, e la confutazione dell’apologia che S. Agostino ha fatto dei persecutori.*

⁷ Con l’Editto di Nantes (1598), Enrico IV (1589-1610), il re per il quale Parigi valse bene una messa, aprì ai suoi ex compagni di fede spazi piuttosto ampi: ricoprire cariche pubbliche, aprire scuole, avere un esercito e delle roccaforti di difesa e perfino ottenere un contributo statale per il mantenimento dei pastori. Già con Richelieu le cose cominciarono a cambiare. Con Luigi XIV (1654-1715) ci fu la svolta definitiva. Nel decennio 1669-1679 furono aboliti i tribunali degli ugonotti, e nelle regioni dove più intensa era la presenza protestante (le Cévennes, il Delfinato, la Linguadoca, il Béarn) furono attivate conversioni di massa, anche con la violenza militare, le famigerate *dragonnades*. Il 17 ottobre 1685 Luigi XIV, con l’editto di Fontainebleau, cancellò definitivamente l’editto di Enrico IV. Queste le conseguenze: Messa al bando del protestantesimo – Abbattimento di tutte le chiese ugonotte – Conversione o esilio, entro 15 giorni, dei pastori – Chiusura delle loro scuole – Battesimo cattolico per i francesi nati sotto la fede protestante – Obbligo di rientro per gli esuli ugonotti o confisca dei loro beni – Persecuzione per legge degli ex cattolici convertiti al calvinismo. Ne seguì una repressione feroce, condannata anche dal papa (Innocenzo XI, 1676-1689).

Su questi fatti intervenne, con una lettera pubblicata da *Nouvelles de la Républiques des Lettres*, Cristina di Svezia, la regina convertita al cattolicesimo. Condannava la Francia *convertissante*, e si diceva niente affatto convinta della “grande impresa” di estirpare l’eresia, né sul piano della riuscita né, “per la nostra santa Chiesa”, su quello della convenienza. Gli eventuali convertiti come saranno credibili? Per non dire dei “convertitori”. Nati nell’errore, questi disgraziati sono più meritevoli di pietà che di odio.

Il lavoro troppo intenso e concitato gli procura guai fisici. Per curarsi rinuncia a qualche impegno, e tra l’altro lascia la direzione del giornale a Basnage⁸. Il *Commentario* sulle parole di Gesù non è piaciuto a Jurieu, che apre il fronte interno delle ostilità.

Pierre Jurieu⁹, pastore e professore di teologia e di ebraico, era schierato sulla linea del calvinismo più rigido, pronto ad attaccare non solo il cattolicesimo (Bossuet), ma anche se non più quelle posizioni dei *riformati* che gli sembrassero inclini a forme di *socinianesimo*¹⁰; fu anche però capace, specialmente dopo la revoca dell’Editto di Nantes, di sostenere teorie politiche estremamente avanzate.

Tra i due, amici fino ad allora, scoppia uno scontro durissimo, che Bayle, dopo l’iniziale incredulità, è costretto a subire, ma che poi sosterrà alla pari, rispondendo e attaccando fino alla fine. Non si tratta di una disputa delle solite, tra letterati; ma dell’onore, e della vita stessa. Jurieu infatti ottiene che il Concistoro di Rotterdam esamini i *Pensieri sulla cometa* e denunci ai borgomastri “questo libro pieno di proposizioni dannose ed empie”, al punto che “non dovrebbero dare la pensione a un

⁸ Vedi nota n. 5.

⁹ Ai numerosi titoli dedicati alla teologia, sempre polemicamente indirizzati, aggiunse, dopo la revoca dell’Editto, le *Lettres pastorales aux fidèles qui gemissent sous la captivité de Babylon* (1686-1689), diffuse clandestinamente in Francia e distribuite in tutta Europa. Jurieu sostenne con forza, si direbbe con spirito profetico, una teoria contrattuale del potere politico. Difese “il diritto delle nazioni”. Si oppose alla politica del Re Sole e appoggiò senza limiti la Gloriosa Rivoluzione, salutata come “la meraviglia del nostro tempo”. Per lui il popolo è la fonte primaria della sovranità, anche nella Chiesa. Quando contro la revoca dell’Editto scoppiò la rivolta dei *Camisardi* (così chiamati perché indossavano una camicia bianca sopra il vestito), Jurieu appoggiò il “millenarismo” dei loro “profeti”.

¹⁰ Vedi nota n. 29.

professore che ha tali sentimenti”. Così il 30 ottobre 1693, senza dirgli perché, i magistrati della città gli tolgono quello che gli avevano dato dodici anni prima, la cattedra di filosofia con lo stipendio di 500 fiorini e la facoltà di dare lezioni private. Bayle attribuisce la condanna all’arretratezza diffidente di certi ambienti *riformati*, che “non possono sentir parlare di Cartesio senza fremere di collera”.

In realtà questo episodio, che contraddice dolorosamente l’immagine di un’Olanda tollerante e colta, appartiene a un contesto politico stravolto dalla guerra dei “nove anni” (1688-1697), dalla quale Luigi XIV, ormai perdente, tentava di uscire con una pace onorevole, mentre Guglielmo d’Orange, portato dalla Gloriosa Rivoluzione sul trono d’Inghilterra, era contrario ad ogni trattativa, fortemente convinto di sconfiggere la Francia sul campo¹¹. In Olanda, tutto questo acuì le tensioni che già c’erano, ed altre ne generò. In particolare, i “rifugiati” francesi si divisero in due partiti, che riproducevano, sul piano politico, il contrasto teologico tra Bayle e Jurieu, poiché da una parte stavano quelli che come Bayle continuavano, nonostante i *convertisseurs* e le *dragonades*, a rimanere lealmente fedeli alla Francia e al suo re, dall’altra quelli che, come Jurieu, spingevano per la ribellione al Re Sole, stavano col *riformato* Guglielmo e teorizzavano “la sovranità popolare”.

La condanna di Bayle può avere avuto le motivazioni culturali che egli le attribuisce e che i borgomastri preferirebbero dichiarare, ma forse è la conseguenza diretta di una disposizione impartita dallo stesso re Guglielmo, il quale in effetti attribuì a Bayle la paternità di un “Progetto di pace per l’Europa” che, a suo giudizio, avrebbe favorito Luigi XIV, “la sola divinità nella quale Bayle credeva”, secondo Jurieu.

Bayle reagì alla condanna con dignità e fermezza. Contento del poco, non sentì la necessità di accettare le proposte di lavoro che gli vennero

¹¹ Questa guerra, detta anche “della Grande Alleanza”, o “della Lega d’Augusta”, o “di successione al Palatinato”, veniva 10 anni dopo la Pace di Nimega che aveva messo fine alla guerra di Luigi XIV contro l’Olanda. Nata dalla riscossa antifrancese promossa da Leopoldo I d’Asburgo con la Lega di Augusta (1686), coinvolse, oltre all’Europa continentale, anche l’Irlanda e il Nord America. Il 5 novembre 1688, invocato dai Sette Immortali, Guglielmo d’Orange invase l’Inghilterra. Era la Gloriosa Rivoluzione Stadtholder delle Province Unite e re d’Inghilterra, Guglielmo si unì a Leopoldo I, e fu la Grande Alleanza. Si voleva costringere la Francia a tornare entro i confini disegnati nel Trattato di Westfalia. In effetti Luigi perse, con la guerra, tutte le terre conquistate, tranne Strasburgo (Trattato di Ryswick, 1697).

da molte parti. Era ormai tutto applicato al suo *Dizionario*. Sarà l'impegno più faticoso e più appagante. Anticipato con la pubblicazione del *Progetto* (1692), l'anno dopo, proprio mentre si abbatteva sull'autore la condanna dei borgomastri, andava in stampa col primo volume. Sarà il *Dizionario storico e critico* (*Dictionnaire historique et critique*), che dopo la prima edizione (1697), presto esaurita, conoscerà la seconda (1702), resa necessaria anche per rispondere alle richieste di chiarimento formulate espressamente dal Concistoro di Rotterdam, al quale Jurieu lo aveva denunciato per falsità.

Sul *Dizionario* convergono sì le accuse dei suoi nemici interni, ma anche l'attenzione e l'interesse di tanti lettori, in Francia, in Olanda, in Inghilterra. D'altronde l'interesse che il *Dizionario* suscita nel pubblico è testimoniato dalle stesse polemiche che all'interno si accendono intorno ad alcune voci, magari tra loro contrastanti, perché, definite ciascuna nel proprio campo con rigore filologico e dottrinale, non possono non essere contrastanti, come la voce relativa al "pirronismo", conseguentemente sfociante nello scetticismo, e quella relativa al "manicheismo", necessariamente sfociante nella negazione del libero arbitrio. Specularmente si trovarono a polemizzare il solito Pierre Jurieu sul fronte dei rigoristi, che tornarono ad accusare Bayle di propalare lo scetticismo e "l'indifferenza religiosa"; dall'altra Jean Le Clerc¹², che lo accusava di negare il libero arbitrio.

In questo tratto finale della *Vie* il nome di Jean Le Clerc è assai presente. Intellettuale aperto a tutte le problematiche che si agitavano nel mondo dei dotti sarà per noi un termine di confronto, quando, nella seconda parte, parleremo di Giambattista Vico e dei suoi giudizi, non

¹² Jean Le Clerc (Ginevra 1657-Amsterdam 1737). Di formazione cartesiana e teologicamente moderato, ebbe orientamenti arminiani, tant'è che insegnò fino a pochi anni dalla morte nel seminario dei *Rimostranti* (così detti perché, seguaci di Arminio, inviarono al loro Sinodo, che la condannò (1618-19), una "rimostranza" in cinque punti sulla predestinazione). Era contrario alle sottigliezze della teologia. Conobbe Locke, e alla sua filosofia fece riferimento per i rapporti tra ragione e fede. Coltivò l'indagine storico-critica della Bibbia (*Veteris Testamenti libri hagiographi - Prophetæ*). Con le sue riviste riuscì a creare un intreccio di corrispondenze con i migliori ingegni di tutta l'Europa, compreso, come vedremo, il nostro Vico. Quanto all'*arminianesimo*, si trattava di una corrente teologica che, ispirata al teologo olandese Jakob Arminius (1560-1609), sosteneva una dottrina della salvezza decisamente meno rigida di quella calvinista, e dichiaratamente aperta all'umanesimo erasmiano.

certo entusiasti, su Bayle, evidentemente mediati da Le Clerc, col quale l'autore della *Scienza nuova* aveva ottimi rapporti.

Altri due grandi titoli, prima della fine: *Continuation des Pensées diverses sur la Comète* (1704), importantissimo anche per gli aggiornamenti su ateismo e idolatria determinati dal confronto con Le Clerc, e *Reponse aux questions d'un provincial* (1703-1705), miscellanea di osservazioni politiche e di note filosofico-teologiche convergenti sul problema dell'origine del male.

La morte lo raggiunse il 28 dicembre 1706. Aveva risposto a tutti, e i testi erano stati consegnati all'editore.

IL DIZIONARIO STORICO E CRITICO

La storiografia all'appuntamento con la sua "rivoluzione copernicana"

In cantiere dal 1692 con il *Progetto*; in stampa dal 1693, il *Dizionario* giunge ai lettori nel 1697, l'anno della prima edizione; e ai lettori torna con la seconda del 1702, rinnovata, corretta e notevolmente ampliata¹³.

¹³ Lo si trova, disponibile per la lettura nel sito internet già citato: www.dictionnaires.inalf.fr/dictionnaires/. Storia delle edizioni: 1697, prima edizione: Amsterdam, chez Reinier Leers; 4 parties en 2 vols. in-folio; 1702, seconda edizione: Rotterdam, chez Reinier Leers; 3 vol. in-folio; 1715, terza edizione: Rotterdam (Geneva, Fabri et Barrillot); 3 vol. in-folio; première édition pirate; 1720, terza edizione: Rotterdam, chez Michel Bohm; 4 vol. in-folio; Dedicata al Duca d'Orléans. È a partire da questa edizione che le note (*remarques*) sono nell'ordine definitivo; 1730, quarta edizione: Amsterdam, chez P. Brunel, *et al*; 4 vol. in-folio; Con *La Vie de l'Auteur* par Mr des Maizeaux; 1740, quinta edizione: Amsterdam, Leyde, La Haye, Utrecht; 4 vols. in-folio; è una copia di quella del 1730. Noi faremo riferimento a quest'ultima, che, oltre al testo contiene numerosi annessi. Nel primo volume: *La Vie de l'Auteur*, par Mr des Maizeaux - Préface - Observations de Pierre Bayle, pour servir d'instruction aux nouveaux éditeurs du Dictionnaire de Moréri. Nel quarto: Dissertation sur les libelles diffamatoires - Dissertation sur l'hippomane - Dissertation sur le jour - Dissertation qui fut imprimée [...] l'an MDCXII sous le titre de Projet d'un dictionnaire critique - Réflexions sur un imprimé, qui a pour titre, Jugement du public & particulièrement de l'abbé Renaudot, sur le Dictionnaire critique du sieur Bayle - Eclaircissement sur certaines choses répandues dans ce dictionnaire Liste alphabétique des articles- Index complet des noms et des thèmes. In Italiano c'è un'antologia di articoli, curata da Gianfranco Cantelli (PIERRE BAYLE, *Dizionario storico-critico*, 2 volumi Edit. Laterza, Bari 1976).

“Io mi sono messo in testa di compilare una raccolta, la più grossa possibile, degli errori che si riscontrano nei dizionari, e di non rinchiudermi in questi spazi, per quanto vasti siano, ma di fare delle incursioni su ogni genere di autori, quando l’occasione si presenterà”. Con questa dichiarazione Bayle apre il suo *Progetto di un dizionario storico e critico*. Non dev’essere però molto convinto se, per saggiare la risposta del pubblico, manda in avanscoperta alcuni articoli. E i suoi sospetti non sono infondati, perché il pubblico risponde con un’accettazione parziale e con una proposta significativa: le critiche degli errori possono anche piacere, ma di più, in positivo, piace la storia. E allora l’autore corregge la rotta. Ne dà l’annuncio nella Prefazione alla prima edizione del *Dizionario*: “Quest’opera non è per niente quella che avevo promesso nel *Progetto*. Poiché a giudizio unanime gli *errori* di cui avevo fatto menzione e dato prova negli articoli importano poco al pubblico, ho abbandonato l’impresa”.

Lasciata da parte la tentazione di giustificare punto per punto gli articoli mandati in avanscoperta, che il pubblico ha rinviato al mittente, passa poi a descrivere il nuovo piano. Il suo *Dizionario* propone ora in ordine alfabetico gli argomenti che l’autore ha ritenuto meritevoli di studio, per lo più identificati nella persona che storicamente li ha vissuti e interpretati. Materialmente, ogni pagina è divisa in due parti, di estensione variabile. La prima, puramente storica, contiene la narrazione succinta dei fatti. La seconda, su due colonne, “è un grande commentario, una miscellanea di prove e discussioni”, dove l’autore fa entrare “la censura di parecchi errori, e qualche volta una tirata di riflessioni filosofiche”¹⁴. In una parola una bella varietà nella quale ci si augura che “ogni specie di lettore, per un verso o per l’altro, troverà quello che gli aggrada”. Infatti il lettore troverà, dopo la prima in due volumi, la seconda definitiva edizione, vivente l’autore, in tre volumi: *in-folio*, per complessive 3.269 pagine, alle quali, distribuite a partire dal 1730 in quattro volumi, se ne aggiungeranno molte altre fuori testo.

¹⁴ Il testo degli articoli di base, su unica colonna larga, è situato nella parte superiore della pagina. Questi articoli comportano note di due tipi: quelle delle referenze numerate, per le citazioni d’ordine bibliografico, situate ai due margini, e quelle critiche, indicate con lettere maiuscole, situate su due colonne nella parte inferiore della pagina, di cui occupano spesso più della metà, dando l’impressione che il testo sia stato scritto per le note, e non il contrario.

La quantità è valorizzata dalla qualità delle voci, che offrono al lettore una molteplicità pressoché infinita di notizie, di riflessioni, di spunti critici, di problematiche. Il tutto assolutamente unitario, perché uscito dalla testa e dalla mano del solo autore, fino alla virgola. L'intenzione di mettersi al servizio del pubblico è dichiarata esplicitamente, programmaticamente: "Confesso che un'opera come questa deve tener luogo di biblioteca per un gran numero di persone, le quali, amando le scienze, o non hanno la possibilità di acquistare i libri, o non hanno l'agio di consultare la cinquantesima parte di quelli che hanno acquistato".

È il precedente immediato e il modello dell'*Encyclopédie*. Sarà definito in tal senso l'*Arsenale dei Lumi*.

Una massa talmente sterminata rischia di non avere dei principi direttivi, di non avere una direzione di marcia, o di smarrirla, se ne ha; di uscire fuori strada, se una ne ha. Ma opportunamente interviene il *Progetto*, il quale, fatta la correzione iniziale, rimane valido, in quanto questi principi li detta, questa strada la indica; e ciò spiega, tra l'altro, perché questo, a preferenza di altri, sia il solo Dizionario storico che ha fatto storia.

Dunque, storia e critica si dividono gli spazi della pagina, e alla critica compete l'individuazione degli errori compiuti da chi quella stessa storia l'ha già raccontata o l'ha testimoniata. Ma va subito precisato che Bayle dichiara di occuparsi della certezza dell'accadimento, non della sua validità; degli "errori di fatto", non degli "errori di diritto"¹⁵.

Nel raccogliere e nel censurare gli "errori di diritto" è necessario riportare "mille cose che sono vere a giudizio di alcuni, e false a giudizio di altri; vi si deve supporre una grande differenza di principi nei lettori e figurarsi che tra le mani degli uni si sarà in un paese nemico, e che tra le mani degli altri si sarà in un paese amico".

Ma quando ci si propone di raccogliere "errori di fatto" si suppone ragionevolmente che i lettori condividano gli stessi principi, perché le prove di un "errore di fatto" non vengono dai pregiudizi di una nazione o di una religione particolare, ma risiedono nella coscienza di tutti gli

¹⁵ Si ricorderà, e sarà lo stesso Bayle a ricordarlo nei *Pensieri sulla cometa*, che su questa distinzione si posizionarono i Solitari di Port-Royal, e con loro Pascal nelle *Provinciali*, per sostenere che le *cinque proposizioni* potevano essere considerate erranee "di diritto", ma "di fatto" non c'erano nel libro di Giansenio: verità accertata, filologicamente incontestabile, che doveva bastare a salvare l'*Augustinus* e il suo autore. Si veda: A. SACCHETTI, *Illuminismo e cristianesimo*, Il Sangue della Redenzione, V, 2, pp. 124-128.

uomini. Perciò gli errori filosofici o teologici non rientrano nel piano di quest'opera, anche se, riportando i pareri che si confrontano in una disputa vengono offerte ai lettori, senza entrare nel giudizio, conoscenze vere e utili, ma che possono anche diventare motivo o pretesto di polemica. L'autore ne è consapevole, e s'impegna a usare "la medesima libertà e la medesima onestà verso gli autori, di qualunque nazione e religione essi siano".

Bayle è pure consapevole e preoccupato di non incoraggiare la tendenza dei lettori a dar ragione a chi critica, a chi aggredisce. Rilevare gli errori è un dovere, ma a patto che non si usino toni offensivi e che ci si metta in condizione di proporre la correzione giusta. Certo, il rischio di crearsi nemici c'è; e non è divertente mettersi alla caccia degli errori. Quanto a lui non gli piace affatto mettere in ridicolo gli autori che va criticando; il loro nome e la loro persona rimangono al di sopra di tutto.

Affronta poi un altro problema. A che può servire conoscere perfettamente certi particolari di scrittori vissuti tanti secoli fa? Vecchia e sempre attuale domanda: qual è l'utilità, se c'è, degli studi umanistici? Bayle risponde: "In assoluto, se l'uomo fosse un essere ragionevole, non si occuperebbe che della sua salvezza eterna; una sola cosa sarebbe per lui necessaria, come nostro Signore dice a Marta: *porro unum est necessarium*" (Luca, 10,12). Se poi ci accontentassimo di vivere nei limiti delle necessità non dovremmo abolire quasi tutte le arti? In effetti, se vigesse il solo criterio dell'utilità, dovrebbero rimanere in campo solo le arti meccaniche, e la stessa architettura, con tutti i suoi stili, sarebbe superflua a fronte della bravura di un muratore; per non dire della matematica.

Affermazioni non nuove, ma significative, se le inquadrriamo in quella tendenza, ormai avviata, che porterà di lì a non molto alla divisione tra scienze dell'uomo e scienze della natura. Molto decisa e assolutamente nuova invece, in questo discorso, la valutazione del loro merito in rapporto alla ricerca della verità. Bayle non si sottrae al confronto: lo storico non meno del matematico deve e può raggiungere la verità. Qui sta il passaggio più significativo, il contributo più alto e più nuovo che egli offre alla storiografia. Il suo *Dizionario* offre ai lettori una massa sterminata di notizie, ma ammettiamolo: queste, importantissime per le generazioni immediatamente successive, tanto che l'Illuminismo vi attinse a

piene mani, oggi a che cosa potrebbero servirci, al di là di certe curiosità erudite? No, l'importanza di Bayle, tuttora valida, non sta nella quantità dei fatti raccolti, ma nel concetto di "fatto".

Riprendiamo il filo del suo ragionamento. Mi si dirà, dice Bayle, che la cosa che sembra la più astratta e più infruttuosa nelle matematiche apporta almeno questo vantaggio: che ci conduce a verità di cui non si saprebbe dubitare; nel mentre che le discussioni storiche e le ricerche dei fatti umani ci lasciano sempre nelle tenebre, e sempre qualche seme di contestazione. Ma le verità storiche possono essere spinte a un grado di certezza più indubitabile di quello che è il grado di certezza al quale si fanno giungere le verità geometriche; ben inteso: secondo il genere di certezza che è proprio di questi due generi di verità. Del resto, per i matematici non è per niente facile pervenire alla certezza che è loro necessaria, quanto agli storici alla certezza che è loro sufficiente. Chi potrebbe fare obiezione a questa verità di fatto, che Cesare ha battuto Pompeo? Per quanto si voglia disputare sui principi, per quante concessioni si possano fare, nessuno arriverà a scalfire la certezza di una proposizione come questa: *Cesare e Pompeo sono esistiti e non sono stati una semplice modificazione dell'anima di coloro che hanno scritto la loro vita*. Ma per quello che riguarda l'oggetto delle matematiche, non solo è molto malagevole provare che esso esiste fuori dal nostro spirito, ma è anche assai facile provare che esso non può essere che un'idea della nostra anima. Conclusione: è metafisicamente più certo che Cicerone è esistito fuori dall'intelletto di ogni altro uomo – che sia esistito non è un'idea della nostra mente, ma documentata realtà di fatto – di quanto sia certo che l'oggetto delle matematiche esista fuori dal nostro intelletto.

La posizione di Bayle è ben chiara, e si potrebbe ulteriormente svolgerla chiamando in causa le voci specifiche del *Dizionario*, in particolare quella intitolata a Zenone (v. IV, D)¹⁶. Ma per inquadrarla nel contesto

¹⁶ *Dizionario storico e critico*, vol. IV, *Zenone*. Si tratta di una nota lunghissima (D), con citazioni testuali di Pascal e discussioni intorno a teoremi geometrici. Ad un certo punto vi si legge: "Aristotele: oggetto delle matematiche è la quantità in quanto separata da tutto ciò che cade sotto i sensi. La maggior parte dei matematici ammette che questo oggetto non esiste affatto fuori dal nostro intelletto".

della riflessione filosofica sulla storia quello che abbiamo acquisito è sufficiente. Il cartesianesimo esclude che il mondo positivo dei fatti possa essere assunto alla sfera delle idee chiare e distinte della logica e della matematica. Bayle, cartesiano di frontiera, opera una inversione decisiva quando applica il dubbio metodico del maestro alla conoscenza storica, nella convinzione che i fatti, definiti che siano in base a documentazione scientificamente controllata, sono “i veri modelli e campioni di tutta la dottrina scientifica”¹⁷. Perciò “non rivolge il *dubbio* contro il fatto storico; se ne serve invece come di un organo per scoprire la verità storica stessa e avanzare fino alla forma ad essa peculiare della certezza”. E apre al “dubbio” il campo dell’agire umano, senza confini di spazio e di tempo, di nient’altro incaricandolo che di distinguere il vero dal falso, anzi, se proprio si vuole stabilire una priorità, soprattutto di scoprire il falso. È qui, soprattutto qui che si rivela la validità del *Progetto*, apparentemente abbandonato nella parte “negativa”. Quella caccia all’errore alla quale, ubbidendo alla richiesta dei lettori, dice di aver rinunciato, in realtà viene dissimulata, quasi mimetizzata. Non è più una specie di rubrica degli errori, ma c’è; c’è in tutti gli articoli, in tutte le note, posizionata sapientemente e proficuamente attiva, vivificante. Messa in moto dal “dubbio”, la caccia all’errore porta alla certificazione della verità: “Trovare l’errore è la sola cosa che mi possa servire; ma a patto che possa e sappia rettificarlo”.

Ma il *Dizionario* non va apprezzato soltanto per la quantità degli errori cancellati e per la somma delle verità acquisite. Conta molto di più il valore scientifico del metodo. Contano non solo i fatti singolarmente accertati, ma anche e di più “il puro concetto del *fatto* nella sua profonda problematicità”. Bayle non si mette all’opera per costruire l’edificio della Storia, ma piuttosto per demolirlo. Mai prima qualcuno aveva fatto qualcosa di simile, mai nessuno si era applicato con sistematicità così rigorosamente implacabile a smontare pezzo dopo pezzo i castelli della tradizione, a spianare il terreno per iniziarvi, con la scorta di un nuovo

¹⁷ ERNST CASSIRER, *La filosofia dell’Illuminismo*. Trad. di Ervino Pocar (Rist. anastatica, ediz. 1936-La Nuova Italia 1973), cap. V, *La conquista del mondo storico*. È un’opera la cui autorevolezza è universalmente riconosciuta; un vero classico. La seguiremo da vicino in questo passaggio, e può costituire riferimento privilegiato anche in seguito.

metodo, un nuovo cammino. E giustamente si può concludere che “egli si conquistò dei meriti verso la Storia, non minori forse di quelli che il Galilei ebbe verso la conoscenza della natura”. Come questi nel suo campo rivendicò alle *sensate esperienze* e alle *necessarie dimostrazioni* la giusta e motivata autonomia, così fa Bayle sul terreno della storia. Una nuova “svolta copernicana”, o, con formula kantiana, la sua “critica della ragione storica”.

Il “logico della storia” che applica il dubbio metodico al *fatto*: il profilo disegnato da Ernst Cassirer è coerente in ogni parte. Perfetta la sua proiezione sul *Dizionario*, il quale, secondo lui, risponde pienamente al progetto dell’autore. Tra i fatti, nessuna gerarchia: l’uno dopo l’altro; il solo ordine che conta è quello della successione alfabetica. Anzi, l’autore sembra particolarmente felice quando s’imbatte in particolari leggeri e futili, forse interpretando un certo gusto dell’erudizione preziosa allora tanto di moda, ma soprattutto volendo significare come in questo suo lavoro importino la forma e il metodo, i quali risaltano meglio quando il fatto di per sé è poco significativo.

Ma questo profilo è parziale. C’è altro, che Cassirer appena accenna, e non fa vedere. Quello che disegna somiglia al profilo della luna. Ne vediamo una faccia, ma c’è anche l’altra, che non vediamo soltanto per ragioni di prospettiva. E come la luna solleva le maree con tutto il suo globo, così Bayle è presente nella storia della cultura con tutto se stesso, anche con quella parte che Cassirer non ci rappresenta, perché dal suo osservatorio non si vede. A lui interessa mostrare il contributo di Bayle alla scienza storica e su questo focalizza la sua attenzione. Qualche accenno lo fa quando dice che Bayle “rinuncia ad ogni conoscenza delle prime cause assolute dell’essere”; e che “il suo profondo pessimismo non gli consente di scoprire mai nella storia un piano prestabilito, un insieme saggiamente ordinato, visto che non è mai stata se non una collezione dei delitti e delle sventure del genere umano”. Basterebbe ricordare che Bayle insegnava filosofia, ma non ci fu questione teologica che non lo vedesse protagonista. Ne parleremo nell’ultimo paragrafo. Ma già qui, seguendo il percorso del *Progetto*, e proprio ragionando di storia, ce n’è abbastanza per scoprire l’altra faccia.

La sua “ragione critica della storia” non va osservata soltanto sul versante filosofico e su quello scientifico. Quella citazione di Luca (*Porro unum est necessarium...*) anticipa una lunga, risentita meditazione sul destino dell’uomo. La dimensione etica e religiosa del suo *Progetto* è esplicita e dominante nel confronto, da noi già parzialmente anticipato, tra scienze umane e scienze matematiche, confronto che non riguarda soltanto la rispettiva scientificità, ma anche la comune propedeutica alla fede. S’intravedono qui Cartesio e Pascal, quando si ammette che “le profondità astratte delle matematiche danno grandi idee dell’infinità di Dio”. Ma la scienza “gonfia”, inorgoglisce l’uomo; e l’orgoglio “è il difetto che più allontana dalla vera virtù, diametralmente opposto allo spirito evangelico”. Benefica dunque può essere l’azione del suo *Dizionario*: “Per far comprendere all’uomo il niente e la vanità delle scienze, e la fiacchezza del suo spirito che cosa si saprebbe immaginare di più appropriato che mostrargli a mucchi e a pile gli errori di fatto di cui i libri sono pieni?”.

Opere come questa “possono mortificare la presunzione dell’uomo dal lato della sua più grande vanità, cioè dal lato della scienza. E sono altrettanti trofei e archi di trionfo innalzati all’ignoranza e alla debolezza umana”. “Stante ciò, i più piccoli errori avranno qui il loro uso, la loro utilità, poiché anche per il fatto stesso che sarà raccolto un gran numero di menzogne, su ciascun oggetto, si insegnerà meglio all’uomo a conoscere la sua debolezza, e si mostrerà la varietà prodigiosa di cui gli errori sono suscettibili. Gli si farà meglio sentire che egli è lo zimbello della malizia e dell’ignoranza; che l’una lo prende quando l’altra lo lascia”.

È pessimismo storico, radicale, profondo; certo inseparabile dalla sua formazione religiosa (calvinista): la quale però non è un limite, non circo-scrive o blocca la ragione storica, ma ne è la motivazione iniziale e permanente. Lo proclama lui stesso: “Nel mio particolare, quando io penso che impegnerò la mia vita a raccattare i materiali di questa specie di archi di trionfo, io mi sento tutto penetrato della convinzione del mio niente. Un invito continuo a disprezzare me stesso. Non c’è sermone, nemmeno quello del predicatore, o dell’ecclesiaste per eccellenza che mi possa far aderire in modo più fermo a questa massima: *Ho guardato tutto quello che si faceva sotto il sole, ed ecco tutto è vanità e tormento di spirito. Ecco la ragione per la quale mi sono messo in testa di fare quest’opera*”. Non rifiuta, come pensa E. Cassirer, “la conoscenza delle prime cause assolute dell’essere”, ma semplicemente la condivide per fede.

Queste le due facce; che non sono presentate una volta per tutte, ma si affacciano o s'intravedono in ogni pagina del *Dizionario*. Il quale del resto fu subito luogo e oggetto di discussione; con l'enorme, inesauribile disponibilità di una vera biblioteca, ma anche, nonostante la mole, con l'agilità di una rivista culturale, tante furono le voci che con la loro criticità suscitavano reazioni e consensi. Del resto, come vedremo tra poco, l'opera intera di Bayle è nel segno della militanza, sia dentro la "repubblica delle lettere" sia nel fuoco delle controversie tra protestanti e cattolici, e soprattutto tra le varie confessioni dei protestanti. Bayle fu un "logico della storia", ma non distaccato dalla storia; un erudito innamorato dell'antichità, ma anche e innanzi tutto un intellettuale desideroso e capace come pochi di navigare nelle acque agitate del presente. Un laico autentico, un laico cristiano.

PENSIERI SULLA COMETA

Contro la superstizione e l'idolatria
La questione dell'ateismo

Di *controversie*, dice il suo biografo, aveva letto qualche libro già prima di trasferirsi a Tolosa. Qui, alla scuola dei gesuiti e disputando con un prete che alloggiava con lui, la passione per questo genere di disputa organizzata, che veniva dalle antiche scuole di retorica e dall'università medievale, ma che aveva il precedente più alto nei Dialoghi di Platone, lo conquistò definitivamente. Nei molti anni d'insegnamento certamente la trasfuse nei rapporti con gli studenti e nelle discussioni con i colleghi. Vero è che la sua scrittura, dovendo o rispondere agli attacchi rivolti alla sua confessione religiosa o a lui personalmente, è profondamente segnata da questa tecnica dimostrativa. Perfino le note critiche del *Dizionario* ripetono questo schema, quando, su una certa tesi, riportano l'una di fronte all'altra la prova a favore e quella contraria (*le pour et le contre*).

Migliorare i costumi: potrebbe essere questo il titolo sotto il quale organizzare il discorso su Bayle, il quale proprio verso questo fine orientò la sua attività di docente e di scrittore. La *controversia* era funzionale a questa strategia perché, dando spazio iniziale alla tesi contraria, con-

sentiva di intercettare meglio il sentimento che l'animava. Ovviamente la si poteva poi mettere in ridicolo, o guardarla con ironia, o attaccarla col sarcasmo, o demolirla con la critica; ma la si poteva anche ascoltare con attenzione, contraddirla con garbo, ammetterla in parte, arricchirsene con assimilazione onestamente dichiarata. È esattamente questo il ventaglio dei suoi atteggiamenti.

I Pensieri sulla cometa ne sono la prima e già matura realizzazione. Eventi come quello verificatosi nel dicembre del 1680, venendo dal cielo, si caricavano puntualmente di valenze religiose, suscitando tra la gente paure e attese funeste. Racconta Bayle: “Ero allora professore a Sedan, e dovetti far fronte a tutte le questioni che molte persone, incuriosite e allarmate, continuamente mi ponevano. Cercai, nei limiti delle mie possibilità, di rassicurare quelli che si preoccupavano di questo presagio ritenuto cattivo; ma ben scarsi furono i risultati che riuscivo a ottenere con i ragionamenti filosofici; mi si rispondeva invariabilmente che Dio fa apparire questi grandi fenomeni per dar tempo ai peccatori di prevenire con la penitenza i mali che pendono sul loro capo”¹⁸.

Pensò di scrivere una lettera, da pubblicare sul “*Mercure Galant*”. Ma capì presto che non bastava una lettera. E scrisse un libro, anonimo. Lo stile, “sia che si affrontino questioni religiose sia che si trattino affari di Stato, è quello di un cattolico romano”. Che sia anonimo non sorprende, se consideriamo che tranne il *Dizionario* tutta l'opera di Bayle è anonima o attribuita ad autore fittizio. Interessante invece la motivazione. Chiusa l'accademia di Sedan (autunno 1681) e costretto a rifugiarsi in Olanda, lo “stile romano”, con gli elogi di prammatica al Re e tutto il resto, gli consentiva di pubblicare il libro a Parigi, o se in Olanda, come in effetti fece, di proteggerlo dai sospetti che accompagnavano i movimenti di chi aveva dovuto lasciare il proprio paese per questioni religiose.

Un libro molto ricco di pagine e di idee, che lo accompagnò si può dire per tutta la vita, tante furono le edizioni, tante le discussioni. Alla fine, per rispondere alle obiezioni e per precisare meglio il suo pensiero,

¹⁸ PIERRE BAYLE, *Pensieri sulla cometa*, a cura di GIANFRANCO CANTELLI, Biblioteca Universale Laterza, 1995, p. 15. La storia del libro la si può conoscere nelle pagine introduttive, che contengono le Avvertenze dell'autore e la Nota del curatore.

si sentirà obbligato a scrivere una *Continuazione* (1704). Segno evidente della sua capacità di incidere sul presente e di anticipare il futuro.

Bayle si rende conto, attraverso il confronto preliminare col pubblico – e questa strategia gli serve, come abbiamo visto, anche per il *Dizionario* – che non basta fare il filosofo di fronte a chi pensa che le comete “sono segni premonitori della collera di Dio”. È meglio mettersi dalla parte di chi in tali cose sta con il consenso generale ritenendo che voce di popolo è voce di Dio, tanto più che in linea generale “ci sono opinioni che, per quanto false, non devono essere distrutte, se costituiscono un potente motivo di devozione e non se ne abusa a scopi sordidi e fraudolenti”. Appunto: è forse questo il caso dell’opinione sulle comete? Evidentemente no, perché essa “non serve assolutamente a migliorare i costumi”. Ma per rimuoverla è meglio partire dall’accettazione di quello che si aspetta da lui chi la sostiene, che si parta cioè dalla *vox populi*. “È inutile, dice Bayle con tono apparentemente arrendevole, sperare di disingannare simili persone ragionando con loro sui principi della filosofia: ragioniamo allora sui principi della devozione e della religione”.

Attorno a queste superstizioni, l’autore lo sa bene, è stata costruita una difesa formidabile, presidiata da teologi che “si fanno un merito davanti a Dio del fatto di non sottoporre simili questioni ai lumi della filosofia”. Dunque, “per acquistare vantaggio, la via più diretta e sicura è quella di mostrare che il loro pregiudizio offende la natura di Dio nei suoi più nobili attributi”. Perciò “metterà da parte la filosofia e baserà il giudizio sui presagi delle comete solo sulle idee della bontà e della saggezza di Dio; non ricorrerà ad altro giudice se non alla teologia, e contro i presagi delle comete userà soltanto quelle armi della pietà e della religione che son servite fin ora a sostenerli”.

Tutte le predizioni delle comete si fondano sull’astrologia, la quale appartiene all’ordine teologico disegnato dalla tradizione. Dopo Galilei e Keplero essa non dovrebbe più avere diritto di cittadinanza tra le scienze, e Bayle avrebbe buon gioco a dimostrarlo. Ma, guardando al pubblico che nulla o poco sa di Galilei e di Keplero, non è questa la via che sta imboccando: “L’astrologia è la cosa più ridicola del mondo”, ma non conviene affidare alla sola astronomia il compito di demolirla. Meglio mostrare, a chi ci crede, quanto, già ridicola in sé, sia ridicolizzata dalla

storia, e soprattutto quanto sia contraria alla saggezza e alla bontà di Dio. Non è inutile, proprio per questo, insistere sulla considerazione che essa riscuoteva presso i pagani e tuttora riscuote tra i moderni infedeli e tra gli stessi cristiani; e l'autore non si risparmia nel mettere davanti ai suoi lettori le credenze sui giorni fausti e infausti, sulla presunta fatalità dei nomi; e soprattutto nel ricordare che credere in queste cose è offendere la grandezza di Dio, in quanto si pretenderebbe di legarlo a certi mesi, a certi giorni, a certi numeri particolari. La storia poi, antica, ma soprattutto recente offre l'opportunità di constatare come l'apparizione delle comete non sia stata seguita da eventi storici di cui esse possano essere credute messaggere.

A questo punto Bayle, con operazione che a noi può sembrare esibizionistica, ma per lui era ardita e carica di pericoli, richiama l'attenzione sull'anno 1665, appena quindici anni prima, e passa in rassegna gli anni successivi. I presagi di quell'apparizione, "necessariamente" infausti, non si sono verificati; anzi, a suo parere, è accaduto il contrario, viste le vittorie in guerra e la pace religiosa sancita nel 1668 tra giansenisti e gesuiti.

In quell'anno due comete, cariche entrambe di nefaste potenze, gettarono l'umanità nell'attesa angosciosa di malanni e di sventure. Rivisti a distanza, quei sette anni successivi hanno fatto registrare delle guerre (tra Turchi e Veneziani, tra Spagnoli e Portoghesi, tra Inglesi e Olandesi, tra Francesi e Spagnoli), ma non rovinose e alla fine concluse "felicitemente". Il 1668 poi è un anno da segnare negli annali come uno dei più felici, perché ci fu "la pacificazione della controversia tra gesuiti e giansenisti". Bayle è molto felice, perché questa pacificazione era necessaria al bene della chiesa e difficilissima da raggiungersi, perché si trattava di "metter pace fra parecchi teologi già da molto tempo in lizza tra loro e capaci, se fossero stati lasciati a se stessi, di dar luogo a uno scisma scandaloso". Nel ricordare l'evento, Bayle non nasconde, da calvinista, la sua propensione verso i giansenisti – e qui lo "stile romano" viene tradito clamorosamente, e non solo qui – ma il suo è un punto di vista che, preoccupandosi dell'unità della Chiesa, oggi diremmo ecumenico; e non mancheranno occasioni che ci consentiranno di dire che non si tratta di un episodio isolato.

Quella vicenda, che abbiamo già trattato parlando di Pascal¹⁹, non si chiuse affatto come Bayle allora riteneva, ma gli effetti culturali del

¹⁹ A. SACCHETTI, *Illuminismo e cristianesimo a confronto*, cit. pp. 124-128.

Decreto 23 ottobre 1668, voluto dal re, furono permanenti e profondi, perché fu resa accessibile a tutti l'opera dei "Signori di Port-Royal". C'erano stati certo il terremoto di Ragusa (1667), l'eruzione dell'Etna (1669) e altri simili accidenti. Nulla però a fronte della "eccezionale prosperità di cui la Francia ha goduto, grazie alle cure infaticabili del suo Re per promuovere tutto ciò che può contribuire alla felicità della nazione" (e anche qui, l'enfasi scopertamente eccessiva dello stile *romano* non toglie credibilità all'ammirazione profonda che l'autore ha per Luigi il Grande).

Due comete dunque seguite da sette anni di normalità e di benessere. Consideriamo ora, dice Bayle, la serie di sette anni che precedono la cometa del 1652: "presi a caso, in un periodo di tempo libero dall'aria viziata delle comete" e dunque prevedibilmente felici. Invece furono proprio questi gli anni in cui il re d'Inghilterra viene condannato a morte (1649) e decapitato dai suoi sudditi "in circostanze raccapriccianti", in cui la Francia, "sconvolta da una crudele guerra civile perde quasi tutte le conquiste di dodici campagne"; gli anni che vedono il Regno di Napoli "ribellarsi contro i propri sovrani" e i Moscoviti "sollevarsi contro lo Zar". Furono proprio questi gli anni "in cui si verificarono mali spaventosi e in particolare si scatenò un furioso spirito di ribellione". Lo si ammetta senza ulteriori riserve:

Ci sono disgrazie senza comete, e comete senza disgrazie.

Ridicolizzata dalla storia, l'attacco più distruttivo l'astrologia lo subisce a questo punto dalla teologia, che non è ben inteso l'arida teologia "razionalistica" delle accademie e delle facoltà universitarie, in cui "ci si riscalda per questioni da nulla e si sommuove terra e cielo per avere ragione dei propri avversari", ma quella "positiva", che privilegia l'immersione nella Sacra Scrittura.

L'astrologia appartiene all'ordine dell'idolatria, di cui è una delle fonti. Bayle non ha alcuna indulgenza per l'olimpo pagano e si sofferma a vederne le proiezioni nella religiosità popolare come nelle istituzioni. I popoli antichi avevano "una particolare ostinazione nel moltiplicare gli dei e le religioni". È un fatto: "L'apparizione, vera o falsa che fosse, di un prodigio faceva rendere ai falsi dei sempre nuovi onori, sicché se Dio avesse davvero inviato miracolosamente queste grandi comete, segni presunti della sua collera, avrebbe collaborato con i demoni, mediante questi miracoli, ad abbruttire sempre di più gli uomini nella superstizione".

Così, se le comete fossero un presagio di sventura, Dio avrebbe compiuto miracoli per rafforzare nel mondo l'idolatria.

È, non soltanto sul piano logico, la svolta che dovrebbe togliere spazio ad ogni obiezione, è la *reductio ad absurdum*. Ma a Bayle non basta; e ritiene che non basti nemmeno ai lettori, se chiama a sostegno della sua dimostrazione le Sacre Scritture e i Padri della Chiesa, proponendo così a se stesso e a tutti l'opportunità di tornare alla fonte.

Dio ha orrore per l'idolatria, e per bocca dei suoi profeti dichiara che non c'è nulla di più abominevole. Per i Padri della Chiesa essa è il più grave di tutti i peccati. Eppure verso l'astrologia, comete comprese, e compresa la superstizione evidentemente comune all'idolatria e all'astrologia, dalle loro parti non solo non s'è fatto argine, ma addirittura si sono fatti vie e passaggi agevolanti. Comprensibile però che i Padri non abbiano detto nulla contro coloro che credevano ai presagi delle comete, perché essi stessi ne rimasero per primi ingannati. E ne rimasero coinvolti, perché "i grandi lumi della loro intelligenza erano rivolti più verso le verità della religione che non verso le verità naturali".

Bayle dà largo spazio a questo argomento, tanto attuale dopo Galilei. La promulgazione del Vangelo "mirava a far conoscere il vero Dio", a "riempire del suo amore il cuore dell'uomo". Certo mirava anche "a far cessare il culto degli idoli e ad abbattere l'impero del vizio". Ma Dio con questo "non si è prefisso di renderli migliori filosofi di prima, o di insegnare loro i segreti della natura, sicché si può affermare che i pagani sono passati alla religione cristiana con tutti i pregiudizi che prima avevano sui fenomeni della natura". Del resto, Gesù non "sembra aver mai cercato di liberare gli uomini dagli errori che non riguardavano direttamente Dio e i mezzi della salvezza; e non ha incaricato i suoi apostoli di combattere gli errori commessi dagli uomini nella scienza fisica". Comprensibile pertanto che la società dei fedeli si sia trovata di generazione in generazione sempre "imbevuta degli errori popolari, che si erano affermati nel paganesimo: eccezion fatta per quelli che offendevano apertamente i Misteri della religione".

È chiaro, a questo punto, il senso del suo ragionamento e non è necessario seguirlo oltre, per dare come ormai acquisito che non si può credere alle comete senza tradire la parola di Dio. Per noi è stata la scienza a togliere ogni spazio a credulità del genere; gli illuministi stessi e in

generale gli storici moderni hanno letto i *Pensieri sulla cometa* nell'ottica scientifica. Certo, quest'opera ha contribuito come poche altre a sconfiggere la superstizione, e per tale ragione è comprensibile l'entusiasmo dei *philosophes*. Ma è giusto e corretto prendere atto che la strategia dimostrativa seguita dall'autore è interna, non frontale; teologica, non filosofica; storica, non scientifica²⁰.

Se la lotta alla superstizione è un merito che appartiene ormai alla storia della cultura, del tutto aperto è invece rimasto il suo discorso sull'ateismo, che poi si riduce all'altro che lo sottintende sul rapporto tra morale e religione. Anche in questo caso invece che all'Illuminismo, che se ne appropriò inevitabilmente semplificandolo, è bene tornare direttamente alla fonte.

Non era la prima volta che la cultura cristiana esprimeva verso gli atei attenzione e rispetto. Ricordiamo Dante, il quale riserva ai grandi spiriti dell'antichità non cristiana il *nobile castello* e in esso, nella scuola di *color che sanno* presieduta da Aristotele, vede Democrito che *il mondo a caso pone*. Bayle però riconosce non solo alle personalità di eccezione, ma agli atei presi nella loro generalità i titoli sufficienti a “darsi leggi di buon costume e di onore”. Il campo vero della sua indagine è il costume sociale; non tanto osservato nei tipi e nei caratteri, quanto negli ambienti e nelle situazioni storiche. A lui interessa la critica dei costumi, e attraverso di essa l'individuazione dei fattori che impediscono di assicurare alla società un ordine stabile e giusto. Tali sono senz'altro la superstizione e l'idolatria.

La prima, emblematicamente concentrata intorno all'apparizione della cometa, è fattore di disordine, perché produce tra le persone e nelle persone paure destabilizzanti. La seconda può sì agevolare, attraverso la sottomissione al sacro, l'ordine sociale e politico, ma, strettamente legata alla superstizione, produce effetti devastanti nell'ordine etico e religioso. A una prima lettura, l'insistenza su questo tema può far pensare più a un vezzo letterario che a un discorso di verità. Ci si può chiedere

²⁰ P. BAYLE, *Pensieri*, cit. L'autore si preoccupò di agevolare la lettura organizzando l'opera in 263 paragrafi (“sezioni”), piuttosto brevi, numerati, e introdotti ciascuno da un titolo che in realtà è un vero sommario. Il tutto viene riportato all'indice. Fin qui ho utilizzato i seguenti paragrafi: 8,17, 20, 32, 41, 42, 48, 57, 70, 71, 72, 87, 89.

perché tanta insistenza sull'idolatria, visto che sì, non mancano nazioni pagane, e i missionari ne danno resoconti circostanziati, ma insomma si tratta, anche per gli esempi da lui stesso portati, di una pratica religiosa pre-cristiana. La sua polemica, a tratti veemente, vuol forse denunciare che gli dei falsi e bugiardi se non nei riti formali, sono vivi e potentemente presenti nei comportamenti degli uomini, così feticisticamente attaccati al proprio io, anche nelle sue manifestazioni più morbose e violente?

Una risposta sicura possiamo darla: l'attacco all'idolatria è, anche per motivazioni di ordine morale, uno degli impegni più forti e costanti dei giansenisti, in particolare di Arnauld e Nicole, verso i quali Bayle mostrò sempre grande attenzione. Potrà sembrare ossessiva e del tutto inattuale questa insistenza sull'idolatria. Poi però viene da pensare al Manzoni, e alla sua *Lettera al marchese Cesare D'Azeglio sul Romanticismo*, nella quale, per motivare l'abbandono del classicismo, l'autore dei *Promessi sposi* mette al primo posto proprio l'idolatria. L'accostamento non è né casuale né arbitrario. Alessandro Manzoni ebbe formazione francese e fino alla conversione fu "giacobino". Eppure, a dispetto dell'entusiasmo dei *philosophes* per l'autore dei *Pensieri sulla cometa*, egli in un epigramma del 1799, ancora distante dalla conversione, associa il barnabita Volpini, suo odiato maestro, alla crociata contro gli eretici, contro il "dogmatismo" di Bayle e di Calvino²¹. Forse è il segno di un'intuizione profonda e premonitrice, se consideriamo che l'idolatria di cui parla il Manzoni ormai convertito coincide proprio con quella di Bayle (e di Calvino), entrambi vedendo negli dei falsi e bugiardi non residui archeologici di un tempo che non c'è più, ma l'esaltazione di tutte le passioni dell'uomo, le più devastanti, al rango di idoli. Si pensi poi ai rapporti fattuali e teorici del Manzoni con la storia, e non sembrerà assurdo ipotizzare che nel suo pensiero, pieno di sensibilità gianseniste, trovasse ascolto anche il *Dizionario* e i *Pensieri sulla cometa*.

La questione dell'ateismo si innesta in quella dell'idolatria, ed entrambe costituiscono i punti intorno ai quali va a coagularsi l'enorme mate-

²¹ ALESSANDRO MANZONI, *Opere*, a cura di M. BARBI e F. GHISALBERTI, v. III: *Scritti non compiuti, Contro un frate - "Il padre fra' Volpino / Che pien di santo zelo / Suda sui libri ascetici / E veglia sul Vangelo, / Perseguita gli eretici, / Di Bayle e di Calvino, / I dogmi iniqui e pazzi, / Il seme giacobino..."*.

riale discorsivo e analitico dei *Pensieri sulla cometa*. Chi può essere più agevolmente conquistato al cristianesimo: un idolatra o un ateo? E al benessere della società, alla morale pubblica, chi concorre di più: un idolatra, un ateo o un cristiano?

Alla prima questione Bayle risponde senza incertezze: un idolatra è difficile convertirlo, perché è così attaccato ai suoi idoli, che difficilmente se ne distacca. Le conversioni forzate, da Costantino a Teodosio, dimostrano quanto dell'antica fede fosse rimasto nel costume della società cristiana. Meno difficile invece e più personale la conversione di un ateo.

Ma nella seconda corre il nervo sensibile di tutta la problematica, tanto più in un'epoca in cui su questo terreno si rischiava il rogo.

Quanto può concorrere la religione cristiana a dare ordine, giustizia e pace alla società degli uomini? Il Vangelo non ci ispira comportamenti pusillanimi o al contrario bellicosi: "Il coraggio evangelico è quello che ci fa disprezzare le ingiurie, la povertà, la persecuzione dei tiranni, le prigioni, le ruote spinate, i cavalletti e tutti gli altri supplizi del martirio; quello che ci fa sfidare con eroica pazienza la furia disumana di coloro che perseguitano la fede, che ci rende rassegnati alla volontà di Dio nelle malattie più acute. Questo è il coraggio del vero cristiano". Ma questi principi non vengono sempre seguiti; altrimenti "non albergherebbe tra i cristiani un solo conquistatore e non scoppierebbero guerre offensive".

E qui si apre uno spettacolo sconcertante: "L'avarizia, l'insolenza, la lussuria e la crudeltà, che rendono formidabili gli eserciti, si trovano negli eserciti cristiani quanto negli altri; manca solo che ci si cibi delle carni dei nemici come invece usano fare alcuni popoli dell'America". A corte e negli ambienti aristocratici si respira un'aria satura di religiosità ossequiosa, formale, superstiziosa, che non tanto impedisce quanto piuttosto copre e giustifica comportamenti del tutto estranei allo spirito del Vangelo, come si vede nel gioco, nei colpevoli amori, nelle estorsioni, nei festini. Si sacrifica tutto all'ambizione, ci si vendica spietatamente delle più piccole ingiurie: salvo poi, in punto di morte, raccomandarsi alle virtù delle Sacre Reliquie, e all'intercessione dei Santi.

E poi, è proprio vero: "I più famosi dissoluti credono in Dio; lo testimonia l'odio che essi hanno per le religioni diverse dalla loro".

Un costume così traviato non nasce però dall'incredulità, non denuncia il venir meno, nei cristiani, della fede nella verità della loro religione:

“I grandi travimenti non hanno origine dall’incredulità degli ultimi secoli, ma dall’inclinazione del cuore umano, che per guarire ha bisogno di ben altri rimedi che non una semplice conoscenza della verità evangelica”. Tema, questo, esplicitamente agostiniano, personalmente dichiarato dall’autore quando afferma che la confessione dell’idolatria come male peggiore dell’ateismo lo ha fatto rientrare in se stesso, a fare chiarezza sui fondamenti della sua dottrina morale, fondamenti che “concordano sotto tutti i punti di vista con la storia della caduta di Adamo e si oppongono decisamente ai pelagiani”. Sì, “l’uomo non solo è il più stupido degli animali, ma anche un mostro più mostruoso dei centauri e della chimera. È questo, che secondo Pascal, costituisce una prova molto convincente della verità testimoniata dalla caduta del primo uomo”.

Nello stato di innocenza adamitica l’amore di sé non solo non offende l’amore di Dio, ma ad esso riconduceva. Col peccato, caduto l’amore di Dio, l’amore di sé si estese e, traboccando nel vuoto che l’altro aveva lasciato, si costituì in autoidolatria. La radice teologica, agostiniana e calvinista, di questo ragionamento si nutre anche di elementi sensistici. Questo risulta abbastanza chiaro, quando Bayle s’impegna a far vedere come l’agire dell’uomo non sia originato né guidato dai sistemi dottrinali, filosofici o teologici che siano. È un’astrazione metafisica ritenere che per raggiungere la felicità e fuggire il suo contrario basti conoscere l’una e l’altro, nonché le vie che vi conducono. Se fosse vero, se ne avrebbero conseguenze sicure e determinabili. Quelli che credono in Dio, soltanto loro, conoscendo queste vie e le mete alle quali conducono (Paradiso e Inferno), praticerebbero il bene e fuggirebbero il male. Quelli che Dio lo rifiutano sarebbero gli uomini più scellerati del mondo. Non è così, perché, come ha già fatto vedere, i cristiani non testimoniano sempre, come dovrebbero, il Vangelo nel quale dicono di aver fede; e tra gli atei gli esempi di onestà e di eroismo non sono né pochi né oscuri.

Il discorso allora, sempre con riguardo alla società, va spostato dalla sfera “metafisica” a quella della vita pratica, dove, come già si è visto, le motivazioni sono soggettive e del tutto mondane. Cristiani e atei, credenti e non credenti sono o non sono abilitati ad essere membri attivi e responsabili perché da una parte il sentimento dell’onore, in quanto esclusivamente mondano, “è direttamente contrario allo spirito del Vangelo”, dall’altra esso può essere sentito e fatto proprio anche dagli atei.

Si dovrebbe discutere sulla prima parte di quest'affermazione, specialmente nella motivazione che l'accompagna, molto dura: "Si passino pure in rassegna – dice Bayle – tutte le idee di onestà correnti fra i cristiani: difficilmente se ne potranno trovare due che siano state ricavate dalla religione". Affermazione imbarazzante, ma, dispiace dirlo, più per il traduttore che per l'autore, perché il termine *honnêté* in italiano significa *dignità, onore*. Infatti qui con il termine "onestà" si allude al codice d'onore che regola i comportamenti in società e che variano da nazione a nazione, da epoca a epoca e che – meno male! – "non dipendono dai principi di religione che si professano".

Ma a noi interessa a questo punto sapere come gli atei possano condividere "le idee di *onestà* (il corsivo, dovuto, è mio) correnti tra i cristiani", lo stesso "codice d'onore". "In tutti gli uomini – questo è il principio – esistono idee d'onore più vecchie del Vangelo e dello stesso Mosè, che sono una pura opera della natura, cioè dell'universale provvidenza". Se così è, come potremmo dubitare che "la natura non riesca a compiere tra gli atei, che non hanno un Vangelo che le si opponga, ciò che essa riesce a compiere fra i cristiani?".

La credenza che l'anima non sia immortale non esclude il desiderio di rendere immortale il proprio nome. In certi uomini è altissimo il sentimento dell'onore; irrefrenabile la tensione verso la gloria, fortissima l'urgenza di dare espressione imperitura al proprio io: *il fatto che l'ateismo abbia avuto dei martiri è una sicura prova che la negazione di Dio non esclude le idee di gloria e di onestà*. Il giudizio su Vanini, che nel 1619 proprio a Tolosa fu messo al rogo per ateismo, è molto significativo, perché di lui non sembra interessargli la bontà dell'idea, verso la quale mostra una certa impazienza, ma l'atto eroico col quale immolò la propria vita al nome che di sé voleva lasciare alla storia²². Sono istanze che partono dalla zona prerazionale, ma che possono essere orientate dalla ragione. Ad ogni modo Bayle, nei *Pensieri sulla cometa* come nelle altre opere, non si preoccupa di elaborarle in dottrina sistematica. Possiamo dire che egli si limita a rappresentare un modello antropologico e che questo modello

²² Giulio Cesare Vanini (Taurisano, Lecce 1585-Tolosa 1619), sostenne che i dogmi del cristianesimo andassero spiegati razionalmente, in linea con l'idea che Dio è totalmente immanente alla natura. Portò le sue idee in Europa, dove viaggiò molto. Nel 1618, a Tolosa, fu processato e condannato dall'Inquisizione. L'anno dopo fu messo al rogo.

ha alcune fattezze dell'*honnête homme*, il quale fa della sua dignità personale il centro del mondo e della storia. Una versione più mondana e disingannata del nostro *cortegiano*, ma anche più tragica.

Dunque, largo spazio all'ateismo e si ammetta che *una società di atei potrebbe darsi leggi di buon costume e di onore; che l'ateismo non conduce necessariamente alla corruzione dei costumi; che si possono congetturare costumi di una società senza religione*. Aperture di credito inequivocabilmente innovative, che trovarono consensi in quell'area culturale nella quale si erano depositati i semi dell'umanesimo erasmiano, ma che sconciarono e allarmarono l'altra, più rigidamente ortodossa, rappresentata da Jurieu, il quale, per la questione dell'ateismo e per altre, portò Bayle davanti al Concistoro di Rotterdam, che gli impose di precisare per iscritto il suo pensiero. Cosa che Bayle fece prontamente con gli *eclaircissements*²³.

Il *chiarimento sugli atei* consta di 15 punti, aperti dall'invito a *coloro che si sono scandalizzati* a considerare che "la paura e l'amore della divinità non sono gli unici moventi delle azioni umane", perché ci sono anche "l'amore della lode, la paura dell'infamia, le disposizioni del temperamento". Scandalo vero e più grande lo danno invece quelle persone che "ben persuase della verità della Religione precipitano nel crimine".

Quanto al suo rapporto con il cristianesimo, la "vera Religione", questo *chiarimento* lo puntualizza così:

"Parlando dei buoni costumi di alcuni atei io non ho attribuito loro vere virtù. La loro sobrietà, la loro castità, la loro probità, il loro disprezzo delle ricchezze, il loro zelo per il bene pubblico, la loro inclinazione a rendere buoni servigi al prossimo non procedevano dall'amore di Dio e non tendevano a onorarlo e a glorificarlo. Ne erano essi stessi la sorgente e il fine: l'amor proprio ne era la base, e il termine. Io ritengo che nella vera Religione c'è non solo più virtù che in tutte le altre, ma che fuori di questa Religione non c'è vera virtù, né frutti di giustizia. Gli stessi comportamenti virtuosi degli atei sono del resto segni certi della saggezza e della provvidenza di Dio, che così, mettendo dei limiti alla corruzione dell'uomo, ha voluto che sulla terra ci potesse essere la società degli uomini".

²³ Pubblicati in appendice alla seconda edizione del *Dizionario*. Nella riproduzione (virtuale) che stiamo seguendo, li si legge al termine del quarto volume.

Fondamentale quest'ultima puntualizzazione sulla natura provvidenziale della società, già intravista nei *Pensieri*²⁴; possibile certo anche per le virtù mondane di coloro che ne sono i soggetti più attivi, ma così necessaria per la vita dell'uomo da giustificare, anzi da richiedere e da giustificare l'istituzione di uno Stato inesorabilmente coercitivo.

Nei *Pensieri* ad un certo punto, quasi a chiudere ogni discussione, è stato esplicito, amaramente brutale: “Se, dopo tutte queste osservazioni, si vuole sapere come io immagino una società di atei, non avrò alcuna difficoltà a sostenere che essa sarebbe, a mio parere, nei costumi come nelle azioni civili, del tutto simile a una società di pagani. Sarebbero necessarie, è vero, leggi molto severe e scrupolosamente applicate per punire i criminali; ma leggi simili non sono necessarie ovunque? Non si deve forse esclusivamente al rinnovato vigore dato dal re alle leggi contro i malfattori, se per le vie di Parigi giorno e notte siamo protetti dai loro soprusi? È proprio il caso di affermare, senza cadere nella retorica, che nella maggior parte delle persone la giustizia umana è la vera causa della virtù. Se infatti essa allenta un po' le briglie a qualche peccato, sono ben pochi quelli che non vi cadono”²⁵.

Anche questo, dice il *chiarimento* avviandosi alla conclusione, è scritto nei disegni della Provvidenza, la quale “ha voluto mettere dei limiti alla corruzione dell'uomo affinché ci potesse essere società sulla terra”. Infatti, se essa “non ha favorito della *grazia santificante* che un piccolo numero di persone, ha però sparso per tutto una *grazia reprimente*, che come una forte diga trattiene le acque del peccato quanto è necessario per prevenire un'alluvione generale, che distruggerebbe tutti gli Stati: monarchici, aristocratici, democratici”.

La “grazia reprimente” (*réprimante*): non importa sapere chi fosse l'autore di questa teoria; lo stesso Bayle non nomina il teologo da cui dice di averla appresa. Certo è terrificante, perché conferendo sacralità all'assolutismo lo innalza a fondamento della virtù. Bayle non ha elaborato

²⁴ “Si deve infatti sapere che, quantunque Dio non si riveli chiaramente a un ateo, non per questo cessa di agire sul suo spirito, conservandogli quella ragione e quell'intelligenza che permette a tutti gli uomini di comprendere la verità dei primi principi di metafisica e di morale” (178).

²⁵ P. BAYLE, *Pensieri sulla cometa*, cit., sez. n. 161. Queste le altre “sezioni” utilizzate su idolatria e ateismo: 103, 113, 114, 116, 117, 119, 122, 129, 130, 133, 141, 144, 155, 160, 172, 174, 177, 178, 179, 182, 192, 202.

una dottrina dello Stato. Si occupa della politica in atto, dove ad orientarlo non è Locke, con la sua visione liberale, ma Hobbes, più omogeneo al sistema impersonato da Luigi il Grande: anche nella politica ecclesiastica, purtroppo per Bayle.

IL TEOLOGO MILITANTE

*Contro i “convertitori”
Per la tolleranza universale*

L'opera originata dall'apparizione di una cometa segue, nella condanna dell'idolatria, la linea della teologia giansenista (Arnauld) e, nella lotta alla superstizione, quella razionalista (Cartesio). Decisamente nuova per le conclusioni civili che ne trae l'apertura di credito all'ateismo, ma comunque debitrice verso tutta una cultura dell'uomo di ascendenza chiaramente classicistica. La resa espositiva dell'intero materiale, con le numerosissime e puntuali esemplificazioni tratte dalla storia e dall'attualità, colloca però i *Pensieri sulla cometa* tra i più autorevoli esemplari della letteratura moralistica, un genere che, nato dagli *Essais* di Montaigne, trova nel Seicento francese, dominato anche per questo dal teatro di Molière, le sue espressioni più alte.

Le *controversie* che ci accingiamo a seguire, almeno nei titoli più significativi, privilegiano l'arte del ragionare e pur giovandosi di un'immaginazione gaia e feconda (Diderot) che le rende più gradevoli, si collocano anch'esse nel campo teologico.

Era uscita nel 1682 l'*Histoire du Calvinisme* di Maimbourg, un'opera assai importante, che “si pronunciava sullo spirito e sulla condotta dei *riformati* di Francia dopo la loro separazione dalla Chiesa di Roma”. L'autore, un padre gesuita espulso dall'ordine per volere del papa perché troppo “gallicano”, ma appunto per questo compensato dal re con una pensione, era uno storico molto prolifico, in seguito dimenticato, con meraviglia di Voltaire, che invece lo apprezzerà. Penna insidiosa, con quest'opera “intendeva attirare sui *riformati* il disprezzo e l'odio dei cattolici”. Bisognava reagire. Bayle incominciò a scrivere la sua risposta

nelle vacanze di Pasqua. L'anno dopo (1683) uscì la sua *Critique générale de l'Histoire du Calvinisme*. Era il suo esordio si può dire ufficiale sulla scena dove si svolgeva il confronto, a colpi di libri e opuscoli, di fogli volanti e di articoli, tra cattolici e protestanti, tra giansenisti e gesuiti, ma anche tra le varie correnti dei protestanti.

La risposta piacque, per la sua critica non astiosa, priva di risentimenti impetuosi, ma ricca di riflessioni vivaci e pungenti. Maimbourg s'indispettì ed anche si preoccupò di questo successo, testimoniato dall'interesse vivissimo del principe di Condé, e chiese che il libro di Bayle venisse condannato al rogo. Cosa che, potente com'era, ottenne; ma il magistrato, che era contrario, scrisse sì la sentenza che Maimbourg aveva chiesto, ma si vendicò ordinando che, stampata in tremila copie, venisse affissa in tutte le strade di Parigi, "eccitando a tal punto la curiosità del pubblico, che ognuno volle vedere la critica di Bayle a Maimbourg". Cose del genere caratterizzeranno il mercato artistico e librario dell'Otto e Novecento; la qual cosa dice da sé quanto nel sec. XVII fosse già moderna quella parte d'Europa.

Per essere più presente e per far fronte con maggiore puntualità alle circostanze che si presentavano così frequenti in una situazione movimentata e presto, con la revoca dell'Editto di Nantes (1685), così drammatica, Bayle fondò una rivista a cadenza mensile intitolata *Nouvelles de la République des Lettres*. Divisa in due sezioni, pubblicava nella prima estratti di opere corredati da notizie sugli autori e sulle loro opere; nella seconda il catalogo dei libri nuovi, con qualche nota. L'iniziativa riscosse il consenso generale, ed ebbe grande successo. Su quelle pagine giungevano le notizie, si facevano sentire le voci stesse degli autori, si confrontavano le idee.

Dopo il fatale 1685, i *riformati* di Francia sono costretti all'esilio, se non vogliono convertirsi, e diventano "rifugiati" (Olanda, Inghilterra). Bayle interviene immediatamente sulla sua rivista, in un primo tempo con osservazioni sagge e contenute. Ma a vedere tante ingiustizie, tante crudeltà, tante soverchierie la sua pazienza giunge al limite. La sua lealtà verso il re non può obbligarlo ai toni bassi e tanto meno al silenzio, e scrive un opuscolo dal titolo sarcastico e disperato: *Ce que c'est la France toute catholique sous le Regne de Louïs le Grand*. Sono tre lettere che

descrivono un ritratto orribile della Chiesa cattolica. All'opuscolo, che l'annuncia nella terza lettera, tiene seguito un'opera molto più impegnativa: *Commentario filosofico sulle parole di Gesù Cristo: Spingili ad entrare*²⁶.

È la parabola in cui si narra di un uomo che fece una grande cena, per molti invitati, ma tutti, con una scusa o con un'altra, rigettarono l'invito. Allora quel padre di famiglia, indispettito, ordinò al servo di uscire per le piazze e le vie della città e di raccogliere i poveri, gli storpi, i ciechi e gli zoppi. Ciò fatto, il servo riferì che c'era ancora posto, e il padrone gli rispose: "*Exi in vias et sepes et compelle intrare ut impleatur domus mea...* Esci per le strade e lungo le siepi, spingili ad entrare, perché la mia casa si riempia. Perché vi dico: nessuno di quegli uomini che erano stati invitati assaggerà la mia cena" (Luca, 14, 16-24). Quell'imperativo (*compelle*), anche considerando il contesto, esprime sollecitudine pressante per gli ultimi tra gli ultimi, e invece la penna dei "convertitori" lo usò come missione alla violenza, sovrana e rassicurante. Alle parole del Vangelo, così stravolte, i "convertitori" aggiungevano certe lettere di S. Agostino che veramente, alle prese con i donatisti, era stato fin troppo esplicito. Comprensibile perciò, dal suo punto di vista, che il vescovo di Parigi, dopo averne curato la traduzione in francese, le avesse raccolte in un libro che nel titolo annunciava "la conformità della condotta della Chiesa di Francia, per recuperare i protestanti, con quella della Chiesa d'Africa per recuperare i donatisti alla Chiesa cattolica"²⁷.

²⁶ Titolo completo: *Commentaire philosophique sur ces paroles de Jesus-Christ, Contrainnes d'entrer; où l'on prouve par plusieurs raisons demonstratives qu'il n'y a rien de plus abominable que de faire des conversions par la contrainte; et où l'on refute tous les sophismes des convertisseurs à contrainte et l'apologie que S. Augustin a faite des persecutions. Traduit de l'Anglois du Sieur Jean Fox de Bruggs par M.J.F. A Canterbury chez Thomas Litwel MDCLXXXLVI*. Lo leggeremo nell'edizione virtuale pubblicata in www.gallica.bnf.fr/ark raggiungibile anche attraverso "Biblioteca del pensiero politico" (www.lastoria.org). La traduzione è mia.

²⁷ L'eresia donatista era scoppiata all'inizio del IV secolo. Motivata da un'interpretazione rigoristica del messaggio cristiano, si era coagulata attorno al principio secondo il quale i sacramenti hanno efficacia salvifica solo a condizione che ad amministrarli siano sacerdoti degni. Il donatismo sembrava potesse conquistare tutta l'Africa mediterranea, oltre tutto minacciando direttamente Roma, e Costantino, imitato dai suoi successori, intervenne con le armi. S. Agostino, come vescovo, sentì il pericolo donatista e s'impegnò a fronteggiarlo con l'azione pastorale e con la parola; ma ad un certo punto sollecitò e sostenne l'intervento armato dell'autorità politica. Condannato nel 411 (Conferenza di Cartagine) ed emarginato, il donatismo rimase in vita fino al sec. VIII.

Un potentissimo congegno teologico, molto insidioso e difficile da dissattivare. Bayle ci provò, senza esitazione, perché sentiva l'urgenza di rassicurare e di rasserenare i suoi correligionari, evidentemente tormentati dalle lettere di S. Agostino e dalla parabola evangelica. Ne uscì un grande libro, da mettere al primo posto tra quelli che nel frangente storico che porterà all'Illuminismo fanno parte della numerosa biblioteca della tolleranza. Lo riconoscerà lo stesso Voltaire, pur non risparmiandogli qualche rilievo critico ("Nel libro di Bayle ci sono cose molto ardite, anche se l'opera è lunga e astrusa").

Si articola in tre parti, le prime due pubblicate nel 1686, la terza l'anno dopo, anch'essa in Inghilterra e anch'essa sotto nome fittizio, per motivi di sicurezza. È un'opera organica, aperta dall'esame del passo evangelico (I Parte) e chiusa (III Parte) dalla discussione delle lettere di S. Agostino pubblicate dal vescovo di Parigi. Filosofica la prima, esegetica la terza, ma interne l'una e l'altra alla fede vissuta; non freddamente analitiche, ma animate e mosse dalla partecipazione al dramma del momento. La parte per noi più interessante è la seconda, perché affronta il problema della tolleranza, certo sulle premesse costruite nella prima parte, ma con gli occhi aperti sul presente, in tutti gli aspetti. Un discorso chiaro, lineare, coraggioso. Se la seconda guarda all'attualità culturale e storica, le altre si sostanziano di filosofia (la prima) e di dottrina esegetica (la terza).

Quando per il rapporto tra morale e religione ci si riferisce ai *Pensieri sulla cometa* non si sbaglia, ma solo se ci si limita all'impostazione, meglio all'apertura del problema; perché l'opera nella quale questo problema viene impostato e definito è proprio il *Commentario*, che appunto su di esso costruisce la sua premessa.

La quale suona così: "Il lume naturale o i principi generali delle nostre conoscenze sono la regola matrice e originale di tutta l'interpretazione della Scrittura, principalmente in materia di costumi". E l'autore subito precisa che lascia ai teologi e agli esegeti l'interpretazione del passo evangelico, con quell'imperativo così pressante. Spetta a loro confrontarlo con altri passi, far emergere il valore semantico di certe parole. Egli ha la pretesa di fare un commento di genere nuovo, appoggiandolo su "principi generali e più infallibili" di quelli che potrebbe fornirgli lo studio delle lingue.

Non intende ricercare le ragioni per le quali Gesù s'è servito di quell'espressione. Gli basta spiegare perché va rifiutata l'interpretazione letterale che le danno i persecutori, e lo fa partendo da questo principio di ragione definito proprio da S. Agostino: "Ogni senso letterale che contiene l'obbligo di commettere un'azione delittuosa è falso"²⁸. Il testo sacro, vero per certificazione divina, non va dunque preso alla lettera. Problema drammaticamente e sempre presente dopo Galileo, quello dei due sensi della Scrittura, che nel nostro caso dalla natura si sposta alla morale passando magari attraverso le scienze matematiche e logiche: "Il tutto è più grande di una sua parte" – "È impossibile che due affermazioni contraddittorie siano entrambe vere". Se il testo biblico contiene proposizioni che contraddicono principi come questi, queste massime universali del senso comune, è chiaro che esse vanno interpretate, e non assunte alla lettera. Non si doveva rinviare a Dio la paternità del sistema tolemaico come ora non si può attribuire a Gesù l'intenzione di ordinare conversioni violente: è la contraddizione, che nol consente.

²⁸ **"Si prendano in senso figurativo i precetti inconciliabili con la carità.** La locuzione che in termini precettivi proibisce il libertinaggio o il delitto o comanda un atto utile o benefico non è figurata. È invece figurata quando sembra comandare la scostumatezza o il delitto o proibire un atto utile o benefico. Dice: 'Se non mangerete la carne del Figlio dell'uomo e non ne berrete il sangue, non avrete in voi la vita'. Sembrerebbe comandare una cosa delittuosa e ributtante. In realtà invece è un parlare figurato con cui ci si prescrive di comunicare alla passione del Signore e di celare nella memoria con dolcezza e utilità il fatto che la sua carne è stata crocifissa e piagata per noi. Dice la Scrittura: 'Se il tuo nemico ha fame, dàgli da mangiare; se ha sete, dàgli da bere'. Qui senza alcun dubbio ci si comandano le opere di misericordia; ma in quel che segue: 'Ciò facendo ammasserai carboni ardenti sul suo capo', lo si potrebbe prendere come un tratto di ostilità che venga comandato. Non dubitare pertanto che ciò è detto in senso figurato e che si può interpretare in due modi: primo modo, in senso di non recar danno; secondo modo, concedere un beneficio. Quanto a te, la carità ti induca a interpretarlo nel senso di beneficio, intendendo per carboni ardenti e infuocati i gemiti della penitenza con cui si guarisce la superbia di colui che si dispiace di essere stato nemico di un uomo dal quale gli si viene incontro nel suo stato di miseria. Lo stesso è del detto del Signore: 'Chi ama la propria anima la perde'. Non lo si deve ritenere un divieto contro il dovere che ciascuno ha di conservare la propria vita ma una locuzione figurata. La perdita vuol dire: la uccida smettendo l'uso che ne fa al presente, uso cattivo e disordinato che la fa inclinare alle cose temporali impedendole di cercare i beni eterni. Sta scritto: 'Da' a chi è misericordioso e non accogliere il peccatore'. La seconda parte della frase sembrerebbe proibire la misericordia; dice infatti: 'Non accogliere il peccatore'. Intendila dunque in senso figurato quasi che peccatore sia stato detto in luogo di 'peccato'; quindi è il suo peccato che non devi accogliere" (*Dottrina Cristiana*, III, 16,24). Per questo e gli altri testi agostiniani si veda l'*Opera Omnia*, disponibile in www.augustinus.it.

Il lume naturale della ragione: a Bayle basta far valere questo. La lezione cartesiana è evidente, ma non è facile evitare i pericoli, fuggere i sospetti. Il razionalismo sociniano è sempre in agguato, e in certi ambienti anche il sospetto è pericoloso: “A Dio non piaccia che io voglia estendere la giurisdizione del lume naturale e dei principi metafisici, come fanno i sociniani i quali pretendono che ogni significato attribuito alla Scrittura che non sia conforme a ragione e a questi principi sia da rigettare; ed essi in virtù di questa massima rifiutano la Trinità e l’Incarnazione”²⁹.

No, no: quasi li grida i suoi no. Egli non pretende, con i sociniani, di abbattere ogni confine, ogni limite alla ragione umana. Sta piuttosto con quei teologi cattolici, come “il celebre frate cappuccino Valeriano Magni”³⁰, i quali “riconoscono che né la Scrittura né la Chiesa né i miracoli possono nulla contro i lumi evidenti della ragione, per esempio contro il principio che il tutto è più grande di una sua parte”. A togliere ogni equivoco immanentistico alla “naturalità” della ragione è lo stesso Bayle: “Questa luce primitiva e universale emana da Dio per mostrare a tutti gli uomini i principi generali dell’equità, per essere la pietra di paragone di tutti i precetti, di tutte le leggi particolari, senza eccettuarne quelli che Dio ci rivela poi straordinariamente, o parlando lui stesso alle nostre orecchie o inviandoci profeti da lui ispirati”.

Esaurita la premessa filosofica, Bayle ne trae le conseguenze e conclude, non rinunciando ad argomentare di volta in volta i passaggi, che le parole con le quali il padrone di casa, cioè Gesù, ordina al servo di costringere quelli che incontrerà nelle strade e lungo le siepi ad entrare nella sua casa, non possono, alla lettera, significare violenza. Sarebbero contrarie alle idee più pure e più distinte della ragione morale, nonché

²⁹ Lelio Socini (1526-1562) e suo nipote Fausto (1539-1604), da Siena. Furono attivi soprattutto in Polonia. La loro dottrina: 1) negazione del dogma trinitario; 2) negazione del peccato originale e della predestinazione; 3) negazione della validità delle opere e della mediazione ecclesiastica; 4) appello diretto alla Bibbia come unico mezzo di salvezza; 5) ricorso alla ragione come unico strumento per l’interpretazione autentica della Scrittura (N. ABBAGNANO, *Dizionario di filosofia*, s.v.).

³⁰ Valeriano Magni (1586-1611). Cappuccino milanese, fu autore di controversie (tra le quali quella alla quale ci si riferisce qui: *Judicium de A catholicorum regula credendi*). Si occupò anche di esperimenti sul vuoto, entrando in competizione con Torricelli. Fu in contatto con l’ambiente di padre Mersenne. Polemizzò coi gesuiti, attaccò l’aristotelismo, è citato in una delle Provinciali, la XV. Ma fu soprattutto il gran consigliere di Urbano VIII per le missioni del Nord Europa, particolarmente e più a lungo in Boemia.

allo spirito del Vangelo – lo stesso Voltaire, commentando anche lui questo passo, dirà che se si somiglia a Gesù si è martiri, non carnefici. Conterrebbero il rovesciamento generale della morale divina e umana, confondendo vizio e virtù; aprirebbero la porta a tutte le confusioni immaginabili e tenderebbero alla rovina universale della società. Un'interpretazione angustamente letterale ci darebbe un'interpretazione scorretta dei primi tre secoli cristiani, rendendo ridicoli i lamenti dei Padri contro le persecuzioni. Ma soprattutto renderebbe fosco il futuro, perché se quelle parole legittimassero la violenza dei “convertitori”, toglierebbero alla religione cristiana una forte prova contro le false religioni, particolarmente contro il maomettismo, che si è affermato attraverso la persecuzione, ed esporrebbero i veri cristiani a un'oppressione continua, senza che si potesse niente allegare per arrestarne il corso.

L'ultima parte si salda direttamente alla prima per dichiarazione esplicita dell'autore, il quale, confutata l'interpretazione letterale della parabola evangelica, passa qui ad esaminare le lettere di S. Agostino pubblicate dal vescovo di Parigi. È la ripresa di un discorso rimasto temporaneamente interrotto, ma logicamente inscindibile. Si tratta infatti di disattivare quel congegno teologico che sta creando sconcerto e amarezza tra i *riformati*, in patria e nei loro “rifugi”. Bayle premette che, come per le parole del Vangelo, così per le lettere di S. Agostino non procederà a circostanziare storicamente i testi, non imboccherà la via del giustizianesimo critico. No, gli basta metterli a confronto con i principi generali definiti nella premessa programmatica per rifiutarne il senso letterale, che è il solo che conti: “Poco importano le circostanze: spogliate di tutti gli accidenti favorevoli le ragioni di S. Agostino non cessano di essere false”.

Giudizio forte e vero, perché a leggere le lettere in questione e a ricordare la storia di quel tempo le idee espresse dal vescovo di Ippona sulla parabola evangelica della “grande cena” sono obiettivamente quelle per le quali il vescovo di Parigi lo ha per così dire ingaggiato nella battaglia dei “convertitori”; è vero, lo scisma donatista metteva in pericolo l'unità della Chiesa, e S. Agostino sostenne che ci sono testi sacri, come quello in causa, che autorizzano anche la costrizione³¹. Non rende un bel servi-

³¹ “Tu pensi che nessuno deve essere costretto alla virtù, sebbene tu legga che il padre di famiglia disse ai servi: *Costringete ad entrare tutti quelli che troverete*” (A Vincenzo,

gio al santo chi s'impegna ad attenuare il senso di quelle lettere. Bayle ha grande ammirazione e sentita venerazione per l'uomo e per il santo, ma appunto per questo bisogna ritenere che "egli pensava quel che diceva". "Anima buona e toccata da zelo ardente, egli si persuadeva facilmente delle cose che gli sembravano favorevoli alle sue priorità – in questo caso l'unità della Chiesa – e credeva di rendere un servizio alla verità e a Dio, cercando dappertutto le ragioni che appoggiavano quella che lui credeva fosse la verità. Molta intelligenza, ma zelo di più: e proprio per questo finiva col mettere ostacoli alla ragione. Cosa che succede alle anime veementi".

Premesso questo riconoscimento, Bayle procede ad esaminare le lettere agostiniane, in particolare quella a Bonifacio, un testo molto lungo e

a. 407/8). "Tu ripeti spesso quello che sta scritto nel Vangelo, che cioè s'allontanarono dal Signore settanta discepoli e furono lasciati alla libera scelta della loro malvagità ed empia separazione, e che il Signore ai dodici, ch'erano rimasti con lui, rispose: *Volete forse andarvene anche voi?* Tu però non rifletti che la Chiesa all'inizio del suo sviluppo aveva solo i primi germogli e non s'era ancora compiuta la profezia che dice: *E lo adoreranno tutti i re della terra, tutti i popoli gli tributeranno il Culto*. Quanto più questa profezia s'avvera, tanto maggior potere adopera la Chiesa non solo per invitare, ma anche per costringere al bene. Questo voleva indicare il Signore; sebbene egli possedesse una gran potestà, preferì tuttavia mettere prima in risalto il pregio dell'umiltà. Lo dimostrò molto chiaramente nella parabola del convito, ove si dice che il padrone aveva mandato a chiamare gl'invitati, ma quelli non erano voluti andare e allora disse al servo: *Esci subito per le piazze e le vie della città e conduci qua dentro i mendicanti, gl'invalidi, i ciechi, gli zoppi*. E il servo disse al padrone: *È stato fatto come hai comandato ma c'è ancora posto*. E il padrone disse al servo: *Va' fuori lungo le vie maestre e lungo le siepi e sforzali ad entrare perché la mia casa si riempia*. Vedi ora come, a proposito di quelli ch'erano venuti prima, è stato detto: *Conducili qua dentro*, e non: *Sforzali a entrare*, poiché questi rappresentavano i primordi della Chiesa, la quale cresceva perché avesse pure le forze di costringere. Pertanto, poiché una volta consolidata nelle forze e nello spazio bisognava sforzare gli uomini al convito della salvezza eterna, dopo che il servo ebbe riferito al padrone: *È stato fatto quanto hai ordinato e c'è ancora posto*; il padrone disse al servo: *Esci lungo le vie e lungo le siepi e sforzali a entrare*. Se voi dunque foste lontani da questo convito dell'unità della santa Chiesa senz'essere sovversivi, noi v'incontreremmo come persone che vanno per la strada, ma poiché, a causa delle crudeltà e delle violenze da voi perpetrate contro i nostri fedeli, voi siete per così dire pieni di spine e di acredine, vi troviamo per così dire lungo le siepi e vi sforziamo di entrare nel convito. Chi è costretto, è spinto a forza dove non vorrebbe entrare, ma una volta entrato si mette volentieri a mangiare. Raffrena dunque il tuo spirito iniquo e violento, affinché nella vera Chiesa di Cristo tu possa trovare il convito che procura la salvezza (A Donato, a. 411/13). "Per lo stesso motivo, il Signore stesso prima fece chiamare gli invitati al suo grande banchetto, poi li fece entrare a forza; avendogli poi detto i servi: *Signore, il tuo comando è stato eseguito e c'è ancora posto; andate per le strade e lungo le siepi* – rispose – *e costringete ad entrare tutti quelli che incontrerete*" (A Bonifacio, a. 417).

complesso, che egli punto per punto mette a confronto con i principi enunciati all'inizio del *Commentario*, per concludere, punto per punto, con sentenza inesorabilmente negativa: "Spogliate di tutti gli accidenti favorevoli, le ragioni di S. Agostino non cessano di essere false", e dunque non possono servire ai "convertitori" e non devono turbare i "perseguitati".

Decisamente aperta all'attualità, e con la stessa franchezza delle altre, la seconda parte affronta il problema della tolleranza, indica cioè in positivo la via d'uscita. Il discorso, che nelle altre due utilizzava la successione numerica degli argomenti, adotta qui lo schema tanto amato della controversia, proponendo le "obiezioni" possibili e le sicure "risposte".

Alla prima, secondo la quale i "convertitori" non usano la violenza per guastare le coscienze, ma per risvegliare quelli che si rifiutano di esaminare la verità, Bayle risponde che si tratta semplicemente di ostinazione violenta. Se poi si vuol sostenere che tale violenza è generata da giusta passione e che la Provvidenza se ne serve per realizzare i suoi piani, l'autore risponde mettendo sotto gli occhi di tutti le rovine materiali e umane della persecuzione. O forse si tratta solo di "ammende e di altri piccoli incomodi"? Sì, proprio piccoli incomodi quelli procurati con gli imprigionamenti, con gli esili, con le *dragonnades*.

A questo punto, dopo "obiezioni" alle quali ha potuto rispondere attaccando, qualcuno potrebbe richiamarlo alla verità storica, ricordandogli che "i protestanti non possono biasimare il senso letterale del passo evangelico ("Costringili ad entrare") senza condannare i più saggi imperatori e i Padri della Chiesa, e senza condannare se stessi, visto che in certi luoghi non tollerano affatto le altre religioni e che qualche volta hanno punito con la morte gli eretici".

Obiezioni alle quali non costa nulla rispondere se si riferiscono alle colpe di certi imperatori, sia pure saggi e cristiani, i quali evidentemente "conformavano i loro atti non alle leggi eterne e immutabili della Provvidenza, ma ai loro interessi temporali"; e nemmeno costa molto, anzi giova ricordare che alcuni Padri lodavano il loro zelo: d'altronde essi "non erano forse quello che sono gli ecclesiastici di oggi, sempre pronti a misurare l'equità delle cose con l'utilità presente?". Risposte facili, dunque, e non impegnative. Ma, ammette Bayle, l'intolleranza dei prote-

stanti e il caso Serveto³² interrogano la nostra coscienza; e in coscienza bisogna rispondere.

La politica intollerante e repressiva dei principi protestanti, ammette Bayle, è da condannare: ma è giustificata, qualora sia resa necessaria al bene dello Stato, come è confermato dalle leggi contro il “papismo”. Il supplizio di Serveto ben dimostra, si dirà, che i protestanti fanno spingere la persecuzione così lontano come i “papisti”. Bayle risponde: “Il supplizio di Serveto e di un piccolo numero di altri uomini simili, erranti nelle dottrine più essenziali, viene riguardato al presente come una macchia odiosa dei primi tempi della nostra riforma, spiacevoli e deplorabili resti del papismo. Io non dubito affatto che se il magistrato di Ginevra avesse oggi tra le mani un tale processo egli si asterrebbe molto premurosamente da una tale violenza”. Si noti, nell’ammissione di colpa, il tentativo di alleggerirsene un poco scaricandola anche sul “papismo”; né meno contraddittorio, rispetto ai principi enunciati nella premessa del *Commentario*, appare il tentativo di circostanziare l’evento, inevitabilmente scivolando nel giustificazionismo storico.

Ugualmente impegnative, ma cariche di futuro le ultime questioni. Si obietta, dice Bayle, che l’idea di tolleranza non può che “gettare lo Stato in ogni sorta di confusioni e produrre una orribile congerie di sette, che sfigurerebbero il cristianesimo”. Si può rispondere che la molteplicità non sarebbe necessariamente una peste; potrebbe anzi essere una prova molto forte per la tolleranza, essendo evidente che la situazione opposta non è determinata dalla molteplicità delle religioni, ma dal fatto che ciascuna vuole inghiottire l’altra. Se ciascuna invece fosse tollerante verso l’altra, sarebbe possibile la concordia anche in uno Stato diviso in dieci religioni, che si avvantaggerebbe della loro emulazione nella pietà, nei buoni costumi, nella scienza. Se poi il sovrano le proteggesse tutte e le tenesse in equilibrio con la sua equità, esse sarebbero spronate ad amare la patria.

Dunque, la vera religione deve mettere al bando la violenza: ma così non s’introdurrebbe la “tolleranza generale”? Giunta la discussione a questo punto, la domanda sembra posta per mettere l’avversario con le

³² Miguel Servet (Lerida 1511-Ginevra 1553), italianizzato in *Michele Serveto*. Antitrinitario, sfuggito all’Inquisizione, fu catturato dai calvinisti e condannato al rogo.

spalle al muro. Bayle non può negarsi alla risposta, e la risposta non può essere parziale né tale da rimettere in discussione il vantaggio che crede di aver acquisito.

Ed è proprio qui che, non limitandosi più alla difesa, egli passa, anzi s'innalza ad affermare la validità assoluta del principio che sta sostenendo, attenuando in noi anche l'amarezza provata di fronte alla ragion di stato e di confessione, con cui ha tentato di giustificare certa intolleranza dei protestanti. Lo sa bene. Negando in assoluto il ricorso alla violenza nei rapporti tra le religioni deve conseguentemente affermare il principio della tolleranza universale. Non pochi potranno dire che sarebbe un'assurdità passare dalla tolleranza verso i sociniani, non molto costosa, alla tolleranza verso i giudei e i turchi.

Bayle risponde che se ci sono occasioni nelle quali gli estremi sono "viziosi", questa non lo è. Qui il "giusto mezzo" non funziona, esso si sarebbe assurdo: qui, o tutto o niente. Non si possono avere buone ragioni per tollerare una setta se esse non sono buone per tutelarne un'altra. Se vanno tollerati i giudei, come è giusto e umano, per le stesse ragioni vanno tollerati i maomettani, non certo più indegni dei giudei. E si aprirebbero spazi nuovi: "Piacesse a Dio che gli infedeli volessero fare scambi di missioni e di tolleranze, e convenire che i nostri missionari avessero il permesso di predicare e di istruire nei loro paesi, visto che i loro missionari otterrebbero nei nostri pari facoltà!".

Questa idea della tolleranza universale è il punto su cui convergono le due vie, quella del lume naturale e quella del Vangelo, che Bayle segue con linearità e costanza. Escono entrambe dalla Divina Provvidenza ed entrambe attraversano i campi della storia, dove rischiano di subire travimenti e nascondimenti ad ogni passo, tanto grave è il carico di male che l'uomo, dopo la caduta, si sente addosso; ma sono e rimangono le tracce concrete della redenzione promessa, e possibile.

La novità di un'opera del genere era difficile comprenderla e accettarla appieno mentre incombevano le *dragonnades*. Di fatto, se poté servire come argine agli attacchi esterni, fu, all'interno, gravemente fraintesa, e ben presto sottoposta ad accuse violentissime. Erano appena uscite le prime due parti, che Jurieu fece stampare la sua risposta. La pubblicazione in Inghilterra sotto nome fittizio non era stata sufficiente a nascon-

dergli l'identità di chi aveva scritto il *Commentario*. Jurieu conosceva molto bene lo stile, la tecnica argomentativa e le idee di Bayle. Il titolo della sua risposta – ampio e programmatico come allora andava di norma – dice tutto: *I diritti dei due sovrani in materia di religione: la coscienza e il principe. Per distruggere il dogma dell'indifferenza delle religioni e della tolleranza universale, contro un libro intitolato ecc.*

Per questo teologo, rigidamente legato all'ortodossia calvinista, l'opera di Bayle era “maligna”, costruita a più mani, un vero e proprio “complotto contro la verità”. Pericolosissima, in particolare, la dottrina dell'indifferenza, cioè della parità delle religioni e della conseguente tolleranza universale. Temerario fino all'insolenza l'assalto ai dogmi.

È chiaro che questa non è una critica, ma una vera e propria aggressione, dettata anche dal temperamento del personaggio e da un'antipatia viscerale. Ma è altrettanto chiaro – e gli attacchi successivi lo confermeranno su più punti – che i due rappresentavano tra i calvinisti e in generale nella cultura protestante orientamenti diversi, talora fortemente antitetici, ancor più esasperati dalla situazione politica e militare. Pluralità di voci anche interessante, almeno per noi, ma che allora poteva diffondere tra i fedeli molta insicurezza. In effetti l'offensiva cattolica si esprimeva non soltanto attraverso le leggi e le armi dello stato, ma anche attraverso gli scritti di abili e preparati “controversisti”, talora anche capaci di svenire il clima con giudizi umanamente cristiani.

Su questo versante Bayle continuò ad essere un osservatore equanime, avendo tra l'altro con alcuni filosofi e intellettuali cattolici rapporti di rispettosa colleganza, se non di vera amicizia. Non si risparmiò in attacchi al “papismo”, e lo abbiamo notato. Ma seppe anche riconoscere, nel mondo cattolico, vera tolleranza, anche là dove qualcuno potrebbe vedere inconciliabile alterità. Parlando infatti dei Sadducei, una setta ebraica del III sec. a.C. manifestamente eretica, sottolinea come essi non fossero scomunicati e facessero “un medesimo corpo di religione con il resto dei giudei”. Poi, per farsi capire meglio aggiunge questo riferimento all'attualità: “Come sono oggi i giansenisti e i molinisti con gli altri cristiani della Chiesa di Roma”³³.

³³ *Dizionario*, s.v. Ai Sadducei dedica la sez. 185 dei *Pensieri sulla cometa*.

Dal mondo cattolico gli giunsero non pochi riconoscimenti. Ce n'è uno che a leggerlo oggi sembra il manifesto dell'ecumenismo. Gli giunse dall'ordine Fontevrista, che egli aveva difeso nella persona del fondatore Roberto d'Arbrissel (sec. XI-XII, in piena riforma "gregoriana"). Un frate di quell'ordine stampò un opuscolo in forma di lettera. Per ringraziarlo dell'ammirevole *Dizionario*, che "non è un libro, ma una biblioteca intera, un'opera prodigiosa, in cui si osa dire ciò che è vero secondo le leggi inviolabili di un vero storico". Per testimoniare, a nome dell'ordine, la sua riconoscenza verso chi, al di là di certe distanze, ha saputo riconoscere la probità del loro fondatore. Per garantire che egli, cattolico e frate, sente "la medesima equità per i *riformati*, avendo sempre respinto con fastidio le esagerazioni e le imposture dei falsi zelatori".

Altri titoli, anche molto significativi, e tutti legati alle controversie interne lo terranno impegnato fino alla fine. Sarà chiamato a difendersi da accuse tra loro contraddittorie: sull'origine del male, sul manicheismo, sul libero arbitrio e perfino sull'autenticità della sua fede. Si sentirà obbligato a mettere per iscritto che "il lume naturale e la Provvidenza ci insegnano chiaramente che non c'è che un Principe di tutte le cose, infinitamente perfetto"; che "la maniera di conciliare il male, morale e fisico dell'uomo con tutti gli attributi di questo unico Principe infinitamente perfetto sorpassa i lumi filosofici"; che "nonostante ciò bisogna credere fermamente che il lume naturale e la Rivelazione ci insegnano l'unità e l'infinita perfezione di Dio, come noi crediamo, attraverso la fede e la nostra sottomissione all'autorità divina, nel mistero della Trinità, dell'Incarnazione ecc."

In un campo così aperto entrano in contatto con lui altri nomi autorevoli, tra i quali spicca quello di Jean Leclerc³⁴. Non si può dar conto di tutto, perché si andrebbe troppo oltre i limiti indicati nel nostro titolo. Va tuttavia segnalata almeno la *Continuation des Pensées diverses* (1704), con la quale riprende l'opera sulla cometa, ponendo in primo piano la questione del "consenso generale" come prova possibile dell'esistenza di Dio e quella della "società di atei". Bayle riprende il discorso iniziale dunque, ma non chiude il cerchio; se mai, traccia la linea sulla quale ci si può ormai sintonizzare con G. B. Vico.

³⁴ Vedi nota n. 12.

Scienza Nuova

Edizione definitiva

Tavola allegorica posta a riscontro del frontespizio

Contro l'ateismo

Bayle è presente in Vico per la sua tesi su una società di atei ed anche per quella del consenso universale delle genti come prova dell'esistenza di Dio, entrambe riprese e meglio definite nella *Continuazione dei pensieri sulla cometa*. Due questioni impegnative, ma diversamente presenti nella *Scienza Nuova*. Quella dell'ateismo si riduce al rifiuto, netto e irritato. Quella invece del consenso universale ha una funzione dinamica, indicando il fine ricostruttivo verso il quale è indirizzata l'opera. Bisogna però precisare che mentre la prima è esclusivamente bayleana, la seconda è largamente rappresentata nella cultura che dal '600 giunge all'800 (la si troverà anche nel *Saggio sull'indifferenza in materia di religione* del primo Lamennais e nello *Zibaldone* di Leopardi, che leggendo questo libro la discuterà insistentemente). Ma Bayle è presente in Vico anche, e forse più, per la sua opzione hobbesiana nei giudizi sulle pratiche di governo possibili.

Non è il caso, almeno qui, di inoltrarsi in questo confronto³⁵. Ci torneremo, su Bayle, ma soltanto per chiarire meglio, eventualmente, la posizione di Vico. Differenze di temperamento, intelligenze diverse. Ma quello che li distanzia è la concezione del loro mestiere. Bayle è un filosofo, un teologo, uno storico; ma è anche un pubblicista che mette le sue competenze e tutto se stesso al servizio della causa in cui crede, che scende in campo per respingere o demolire le idee contrarie, le quali talvolta sono idee nemiche o usate come armi ideologiche. Vico è su un altro pianeta; è un filosofo puro; i suoi orizzonti, fantasticamente sconfinati, sono quelli della metafisica. Ponendosi Bayle come riferimento, egli non tanto indica una linea di svolgimento, quanto piuttosto fissa sul terreno i ter-

³⁵ Preliminare, e per certi aspetti già conclusivo, il saggio di Gianfranco Cantelli, che più e meglio di altri in Italia si è dedicato alla conoscenza di Bayle: *Vico e Bayle: premesse per un confronto*, Studi Vichiani, Guida editori, Napoli 1971.

mini del contrasto, che sono anche quelli dai quali parte il suo percorso: “Vico non ammette la possibilità di una società di atei; e poiché la famigerata tesi di Bayle suscitò da ogni parte scandalo e orrore *verrebbe voglia di dire che suscitò anche la Scienza Nuova*”³⁶.

Nella lettera di accompagnamento della prima *Scienza Nuova* indirizzata al card. Lorenzo Corsini (il futuro Clemente XII) il fine dell’opera viene dichiarato come l’impegno prioritario: “Convincere di falso e i filosofi obbesiani e i filologi baileani con dimostrar loro che il mondo delle nazioni non abbia retto pur un momento senza la religione d’una divinità provvedente”. Intensa, anche sul versante culturale, la breve corrispondenza con Jean Leclerc. La fama, *sparsa per tutta l’Europa, che lo celebra come principe dei letterati di nostra età gli ha dato l’ardire* di inviargli il *De uno universi juris principio et fine uno*. Leclerc gli ha risposto prontamente, con una lettera in latino, nella quale loda *le molte ed egregie cose, filosofiche e teologiche* viste nel libro, che s’impegna a inserire nella sua *Biblioteca antica e moderna*. A questa risposta il Vico attribuì un’importanza decisiva, tant’è che la trascrisse nell’*Autobiografia*.

Incoraggiato da questi precedenti, invia anche a lui la prima *Scienza Nuova* con una lettera di accompagnamento nella quale, al di là dell’enfasi barocca, si esprimono riconoscimenti e si professano impegni non meramente occasionali. La risposta *pienissima di degnazione* resagli tre anni prima e il *luminoso luogo* che quel principe dei letterati aveva dato al suo *De uno jure* nella sua *immortale Biblioteca* sono stati “quasi due mantici onde lui formasse il getto di quest’opera, che, a dir vero, è unicamente figliola della sua generosità”. Opera che, come gli ha attestato molto autorevolmente il card. Fabroni, era “assolutamente necessaria alla cristiana religione contro le massime della civiltà di Tommaso Hobbes e contro la pratica dei governi di Bayle, che vorrebbe senza religioni poter reggere le nazioni”³⁷.

³⁶ G. CANTELLI, cit., p. 77 (in corsivo la citazione da E. GARIN, *Per una storia dei rapporti fra Bayle e l’Italia - Dal Rinascimento all’Illuminismo*, Pisa 1970, cap. VII).

³⁷ GIAMBATTISTA VICO, *L’Autobiografia, il Carteggio e le Poesie varie*, a cura di BENEDETTO CROCE e FAUSTO NICOLINI, Laterza 1929. In successione i testi citati sono nelle pagine: 191, 177, 42-43, 190. Il cardinale Carlo Agostino Fabroni era noto come uno dei *barboni* del Sacro Collegio, cioè tra i cardinali ostili a qualsiasi novità religiosa e politica; e soprattutto antigiansenisti (nota, alle pp. 285-286).

Significativo, per diverse considerazioni, il ruolo che Vico attribuisce al suo trattato *De uno jure* e significativi i nomi chiamati a sostegno, e quelli indicati a bersaglio. Già il titolo annuncia che esiste il diritto universale e che esso ha un unico principio e un unico fine; e immediatamente dopo chiarisce che “c’è tra gli uomini, per loro natura, una società di vero giusto, che è l’*aequum bonum*, l’utile eguale, nel quale consiste il *jus naturale immutabile*, nella quale società tutti e sempre convengono”. Questa verità, dice Vico, va affermata con vigore, per vincere lo scetticismo di un Carneade sempre ritornante, come si vede in Machiavelli (*Il Principe*), in Hobbes (*De cive*), in Spinoza (*Tractatus theologico-politicus*) e recentemente in Pierre Bayle che nel suo “gran *Dizionario* scritto in lingua francese sostiene che la giustizia ai tempi e ai luoghi variamente adattandosi, abbia a valutarsi in ragione della privata utilità”³⁸. E va affermata anche e prima di tutto per rendere testimonianza dell’ordine che la Provvidenza divina ha fondato nella società degli uomini.

Profilo critico

A questo punto risulta con documentata certezza che Vico partecipò al confronto culturale del suo tempo, che fu voce ascoltata in quella “repubblica delle lettere”, che fu molto attento a catturarne le voci più autorevoli. Se soltanto si fa lo spoglio degli autori citati, anche in una sola delle sue opere, per non dire della maggiore, s’incontrano nomi della sua generazione e di quella precedente, non soltanto dei classici antichi. Volle lasciare di sé l’immagine solitaria, incompresa ed eroica del pensa-

³⁸ Su questo argomento il *Dizionario* offre numerosi riscontri. Quello utilizzato da Vico si trova nel vol. I, p. 93, col. 1 alla voce *Agesilaus* e recita così: “Plutarco testimonia che quelli che governavano a Sparta non riconoscevano altra giustizia che quella che serviva al bene e all’ingrandimento dello stato. Questa era per loro la regola e la misura del diritto e dell’onestà: se una cosa era utile al pubblico essa diventava legittima. Io credo che Plutarco dice la verità; ma egli non doveva mettere in campo la sola Sparta. Atene e Tebe non avevano principi migliori. Questi sono generalmente parlando i principi di tutti gli stati: la differenza tra gli uni e gli altri non è che del più e del meno; gli uni meglio degli altri salvano le apparenze”. Per il trattato *De uno universi juris principio et fine uno* ci si riferisce all’edizione sansoniana delle Opere Giuridiche (a cura di NICOLA BADALONI, 1974), pp. 5-6, 30-31.

tore applicato a definire i principi di una scienza nuova che spiegasse compiutamente la natura e il destino dell'umana convivenza. E qualche tratto di questa immagine, consegnata peraltro alle pagine dell'*Autobiografia*, permane ancora, perché sostanzialmente vero. Ma la fisionomia compiuta e ultima che viene dagli studi vichiani è proprio quella che emerge dai riscontri sui quali ci stiamo soffermando. Non si è corrispondenti di un Leclerc, e non si entra nel "grande *Dizionario* di Bayle" senza sentirsi ed essere tra i protagonisti della migliore cultura europea.

Diciamo la verità: è un'immagine romantica quella di un Vico solitario e incompreso, magari amata da lui stesso, mentre si vedeva bloccato nella carriera universitaria e sopraffatto dalle urgenze familiari, ma certamente ben coltivata dal Romanticismo in direzione anti-illuministica. Così fu fatta passare la rappresentazione, poi recepita dalla scuola, di un pensatore troppo profondo e sublime per essere compreso da quei ragionatori pseudo-illuminati che per mezzo secolo si erano aggirati per l'Europa. Soltanto il sentimento dei "romantici" poté finalmente mettersi al suo ascolto. Così fu cancellata o ignorata la presenza viva e profonda del Vico nella stessa cultura illuministica, la migliore, quella napoletana. Le storie letterarie che per decenni hanno raccontato nelle scuole quest'epoca rappresentavano senza batter ciglio quest'assurdità: da una parte riconoscevano che Filangieri, Genovesi e gli altri illuministi napoletani avevano ben messo a frutto gli insegnamenti del Vico, dall'altra, aprendo le pagine del Cuoco, del Foscolo e dei preromantici, affermavano che finalmente si era giunti alla scoperta del Vico.

Il Romanticismo, europeo e italiano, anche in forza di questa pregiudiziale anti-illuministica, vide nel Vico quello che poteva essergli più congeniale, cioè lo scopritore del sentimento come veicolo profondo di conoscenza e della fantasia come facoltà autonoma e creatrice. Sentì che nelle sue pagine, superata la piatta distesa del razionalismo, finalmente un nuovo mondo era giunto a riscaldare il cuore, ad entusiasmare le menti. Era il mondo delle nazioni e della poesia eroica. Il mondo di Omero, al quale dedica un intero libro della *Scienza Nuova*. Un mondo primitivo e forte, violento e generoso, potentemente fantastico. Ad esso assimilato nel "ricorso", il Medioevo esce dalla condanna subita dal Rinascimento e resa inappellabile dall'Illuminismo; e col Medioevo ecco Dante, finalmente.

Nella lettura romantica della *Scienza Nuova* vengono privilegiate, e inevitabilmente isolate, le *degnità*, cioè gli assiomi nei quali l'autore fissa i principi e i risultati della sua ricerca. Tra le più frequentate la XXXV (“La meraviglia è figliola dell’ignoranza”), la XXXVI (“La fantasia tanto è più robusta quanto è più debole il raziocinio”), la XXXVII (“Il più sublime lavoro della poesia è alle cose insensate dare senso e passione, ed è proprietà dei fanciulli di prender cose inanimate tra le mani e, trastullandosi, favellarvi come se fossero, quelle, persone vive”).

Il pensiero vichiano trovò sistemazione organica con Benedetto Croce, il quale ritenne di dover mettere ordine in quella massa enorme e multiforme tracciando i percorsi e indicando le direzioni. Ne risultarono tre zone, disposte su tre livelli. Nella prima, filosofica, si trovano le idee (sulla fantasia, sul mito, sulla religione, sul diritto, sul certo e sul vero); nella seconda sta la storia (abbozzi e schemi di storia universale, dalle età primitive a Roma, da Roma al Medioevo); nella terza, empirica, si leggono i tentativi di rinvenire il corso delle nazioni, con le loro istituzioni e i loro costumi. Secondo Benedetto Croce il Vico ha messo insieme, confondendoli, questi tre ordini, e ha generato oscurità e ibridismi.

Con questa operazione Croce assume l’opera vichiana nella “filosofia dello spirito”, lasciandone fuori quello che ne risulta incompatibile, e forzando ad entrarvi quello che sembra in qualche misura disposto. Così la provvidenza diventa la razionalità che, immanente alla storia, ne ispira il percorso dialettico, e la religione perde ogni fondamento trascendente per trasformarsi in pura teoreticità o pura moralità³⁹. Una grande operazione culturale, la cui efficacia è stata larghissima e profonda, riscontrabile ancora oggi, nonostante gli aggiornamenti e le rettifiche.

Se ora torniamo al nostro discorso, giunto all’altezza della prima opera, ma già in vista della *Scienza Nuova*, ci si accorge piuttosto facilmente che il sistema nel quale B. Croce ha posto il Vico poco corrisponde alle intenzioni del Vico. È evidente che la priorità religiosa non vi trova rispondenza, e nemmeno la natura della sua ricerca. Lo abbiamo già detto: al Vico interessa conoscere i fondamenti giuridici della socie-

³⁹ NICOLA ABBAGNANO, *Introduzione alla Scienza Nuova e Opere scelte di Giambattista Vico* (UTET, 1966), p. 12.

tà. Interessa sapere e far sapere se ci sia e quale sia il principio del diritto universale, e quale ne sia il fine. È una priorità che anche la sua biografia testimonia, a volte con tratti di amarezza. Amava gli studi giuridici, ed aspirò vanamente alla cattedra di diritto. Non solo per naturale predisposizione, ma anche per dare alla sua visione religiosa una base più solida e sicura. Non mi accingo a dire qualcosa di nuovo, essendo noto che, rivedendo l'interpretazione crociana, non pochi e autorevoli critici hanno dato il giusto rilievo alla natura religiosa della ricerca vichiana. Nulla di nuovo per gli studiosi, ma non per le persone mediamente colte, visto che le scuole nelle quali si sono formate erano, o sono ancora attestate sulle posizioni crociane.

Invece sorprende, e va perciò notato, che questo passaggio venga declinato con le vecchie categorie del confronto tra laici e cattolici. È un'assurdità generata, come altre in casi analoghi, dall'aver trasformato i termini "laico" e "cattolico" in ipostasi da tirar giù dai loro cieli a rendere "comprensibili", cioè a trasformare in categorie di pensiero i fatti concreti, i comportamenti individuali. Giambattista Vico è un credente che nella pratica religiosa si tiene fedele ai dogmi e alla gerarchia: è un uomo del suo tempo, del suo mondo; come del resto Pierre Bayle. La fede religiosa guida i suoi comportamenti, ed anche ispira, esplicitamente nelle opere maggiori, la sua ricerca. Per capire il suo pensiero, non è necessario rivendicarne la "cattolicità", come non era corretto negarla movimentando intellettuali e filosofi⁴⁰.

La storia ideale eterna

Torniamo all'argomento del *De uno jure*, che anticipa esplicitamente la *Scienza Nuova*. Non è casuale che l'autore lo indirizzi a Leclerc, e non sorprende che sia polemico con Bayle, visto che egli può intendersi col primo e deve necessariamente essere in contrasto col secondo, il quale a

⁴⁰ Detto dell'interpretazione crociana, è opportuno ricordare che l'offensiva per il recupero del Vico al pensiero cattolico partì dall'Università Cattolica di Milano nel 1926, per iniziativa personale di padre Agostino Gemelli, e trovò la sua espressione più compiuta e autorevole nel volume di Franco Amerio, *Introduzione allo studio di G.B.Vico*, S.E.I. 1947. Ad ogni modo, per una visione ravvicinata del problema si può vedere NICOLA ABBAGNANO, cit. Nota bibliografica, in particolare pp. 37-41.

sua volta aveva avuto modo di confrontarsi con Leclerc precisamente sui temi di questo primo trattato.

Sono sostanzialmente due: il consenso dei popoli come prova dell'esistenza di Dio e l'idea di un diritto universale, nel quale va a scaricarsi quello che sta alla base della negazione bayleana, cioè il problema del male, che a sua volta chiama in causa il libero arbitrio, la predestinazione e la grazia, che sono le grandi questioni che vedevano i gesuiti e i giansenisti in forte contrasto tra loro, e che anche tra i *riformati* potevano contrapporre Leclerc a Bayle, e Bayle a Jurieu. Una grande questione religiosa.

Non può esserci nulla di più inattuale per noi di questa lunga discussione sul consenso universale delle genti come prova dell'esistenza di Dio. Perché tanta attenzione, perché tanto credito a una teoria come questa? Non è fuori luogo pensare che vi si cercasse come il risarcimento di un bene definitivamente perduto. L'unità del cosmo intorno alla centralità della terra e dell'uomo, che la rivoluzione scientifica aveva mandato in frantumi, era irrecuperabile, ma oggetto di lucido rimpianto. Il pensiero sentiva drammaticamente questo vuoto e cercò di recuperare quell'unità, che non vedeva più nei cieli, costruendola nella società umana, dove volle vedere, impressa nel cuore degli uomini o nella natura, una stessa idea di giustizia, quell'*aequum immutabile* di cui parla il Vico. L'universale diritto, nascendo da un unico principio e tendendo a un unico fine testimonia l'esistenza e la bontà di Dio con la stessa evidenza con cui la dimostrava l'ordine cosmologico descritto da Tolomeo e cantato da Dante.

È un passaggio decisivo. La scienza del diritto sta tentando di restituire alla fede quello che la scienza della natura le ha tolto. Questa teoria del consenso universale, che Vico traduce in quella del diritto universale, inaugura la serie di altre consimili teorie, quale è per esempio l'idea di progresso. Lo stesso Croce riconosce, con soddisfatta ironia, il carattere religioso del progressismo dei Lumi, "codesta" nuova concezione del mondo, che ripetendo in terminologia laica i concetti cristiani di Dio, annuncia nuova redenzione. Ma lo stesso si può dire della sua "filosofia dello spirito", e in generale di tutto lo storicismo, il quale, sistemandolo l'idea di progresso nella sua dialettica, disegna per tutti gli uomini, pur attraverso le angustie e i travagli laceranti del divenire, un comu-

ne e necessario destino di felicità. Solo che qui dalla trascendenza si è passati all'immanenza e quel Dio che la teoria vichiana vedeva in terra, ma collocava nei cieli, ora l'Illuminismo, l'idealismo e infine il positivismo lo toglie dai cieli e lo trasferisce tutto nel mondo.

Ponendo il Vico all'inizio del suo sistema, l'idealismo crociano deve far convergere la sua attenzione sull'idea di provvidenza, che infatti costituisce, nell'interpretazione di B. Croce, il nodo più complicato e difficile, quello che sciolto in un certo modo o addirittura tagliato alla maniera gordiana, gli consente di associare Vico al suo sistema. E che questo sia il prezzo fatto pagare al pensiero vichiano per consentirgli di essere riconosciuto apparirà chiaro se si prende atto, come è giusto, di quello che in proposito Vico stesso pensa e scrive.

Il primo capitolo della *Scienza Nuova Prima*⁴¹, intitolato "Motivi di meditare quest'opera", non lascia dubbi, sia sul rapporto di continuità col *De uno jure* sia sulla motivazione religiosa della ricerca vichiana: "Il diritto naturale delle nazioni è certamente nato coi comuni costumi delle medesime; né alcuna giammai al mondo fu nazione d'atei, perché tutte incominciarono da una qualche religione".

Perentoria la presa di distanza da Bayle, ma ormai scontata. Interessante l'argomentazione, perché di fatto ci riporta alla questione del consenso generale delle genti: "Le religioni tutte ebbero gittate le loro radici in quel desiderio che hanno naturalmente tutti gli uomini di vivere eternamente; il qual comune desiderio della natura umana esce da un senso comune, nascosto nel fondo dell'umana mente, che gli animi umani sono immortali; il quale senso, quanto è riposto nella cagione, tanto palese produce quello effetto: che negli estremi malori di morte desideriamo esservi una forza superiore alla natura per superarli, la quale unicamente è da ritrovarsi in un Dio che non sia essa natura ma ad essa natu-

⁴¹ Giambattista Vico pubblicò la *Scienza Nuova Prima* nel 1725. A questa fece seguire nel 1730 un'edizione modificata, col titolo *Scienza Nuova Seconda*, contenente aggiunte e ampliamenti. La terza edizione (1744) è sostanzialmente uguale alla seconda, con ancora qualche aggiunta, e s'intitola semplicemente *Scienza Nuova*. Benedetto Croce, con l'assistenza filologica di Fausto Nicolini, curò presso Laterza la prima edizione (*Scienza Nuova Prima*) e quella definitiva del 1744, *Scienza Nuova*, divisa in cinque libri preceduti da un'Introduzione (*Idea dell'opera*) e chiusi da una conclusione. Le citazioni saranno indicate tra parentesi con le rispettive sigle: *S.N.P.* e *S.N.* più il numero del libro.

ra superiore, cioè una mente infinita ed eterna; dal qual Dio gli uomini deviando, essi sono curiosi dell'avvenire”.

Il senso comune è “un giudizio senza alcuna riflessione, comunemente sentito da tutto un ordine, da tutto un popolo, da tutta una nazione o da tutto il genere umano” (S.N.I., *degnità* XII). È anteriore alla razionalità, e risiede nel fondo dell'anima umana. Il sensismo, riprendendo con Hobbes un antico discorso, ne fa la premessa irrazionalistica di tutto il comportamento umano – e da qui già è possibile vedere in lontananza Nietzsche e Freud. Vico, come del resto Bayle e prima Pascal, riporta invece questo desiderio d'immortalità alla condizione del primo uomo. Creato direttamente da Dio, Adamo amando naturalmente se stesso ama dello stesso amore anche Dio. Ma il peccato rompe l'incanto. La superbia precipita Adamo ed Eva, “curiosi dell'avvenire”, nella miseria. Tale “curiosità”, secondo il Vico, è vietata “per natura”, tradisce cioè la natura edenica: “Tal curiosità, per natura vietata, perché di cosa propria di un Dio mente infinita ed eterna, diede la spinta alla caduta dei due principi del genere umano: per lo che Iddio fondò la vera religione agli Ebrei sopra il culto della sua provvidenza infinita ed eterna, per quello stesso che, in pena di avere i suoi primi autori desiderato di saper l'avvenire, condannò tutta l'umana generazione a fatiche, dolori e morte”. Non si capisce Vico, e nemmeno lo si rispetta se non si accetta questa premessa.

Lo sviluppo successivo del ragionamento non è meno significativo, mettendo in campo l'idolatria, che Bayle, come abbiamo visto, ritiene più pericolosa dell'ateismo e che Leclerc studia da filologo, ma anche nell'ottica del “consenso universale”. Giambattista Vico, dalla premessa che la religione degli Ebrei ha il primato – premessa che è alla base della sua *storia ideale eterna* – passa a definire false tutte le altre: “Le false religioni tutte sorsero sopra l'idolatria, ossia culto di deitadi fantastiche sulla falsa credulità d'esser corpi forniti di forze superiori alla natura, che soccorrono gli uomini nei loro estremi malori; e l'idolatria è nata ad un parto con la divinazione, ossia vana scienza dell'avvenire, a certi avvisi sensibili, creduti esser mandati agli uomini dagli dei”.

Non ne aveva bisogno, per fare riflessioni del genere; ma se ne avesse avuto, gli bastava aprire una delle molte “sezioni” dei *Pensieri sulla cometa*, tanto fin qui il suo ragionamento appare concordante con questi. Lo svolgimento successivo però appare sotto altro segno: suo, naturalmente; ma anche di Leclerc. Continua il Vico: “Si fatta vana scienza, dalla

quale dovette incominciare la sapienza volgare di tutte le nazioni gentili, nasconde però due gran principi di vero: uno, che vi sia provvidenza divina che governi le cose umane; l'altro, che negli uomini sia libertà d'arbitrio. Dalla quale seconda verità viene di seguito che gli uomini abbiano elezione di vivere con giustizia”⁴².

In questa apertura della prima *Scienza Nuova* c'è tutto. C'è Bayle con la sua “società di atei”; c'è ancora lui con l'idolatria; c'è Leclerc con il libero arbitrio e l'idolatria. Qui sembra veramente, come sostiene Gianfranco Cantelli, che Vico abbia tra le mani la *Continuazione dei pensieri sulla cometa*⁴³; e perciò qui come meglio non si potrebbe, è giusto fare il punto.

Bayle condanna l'idolatria, considerandola un male peggiore dell'ateismo: è chiaro che egli si esprime da attento e preoccupato osservatore dei costumi, e come tale vede atei moralmente corretti e cristiani talmente innamorati di sé da trasformarsi in idolatri delle proprie passioni. Vico invece, pur condannando l'idolatria, la configura, da storico delle nazioni e da uomo di fede, dentro l'orizzonte permanente della religiosità. Ed è qui che egli incontra e supera Leclerc, il quale fa da autorevole battistrada in questa indagine sul mito, che egli considera non da moralista, come Bayle, ma da filologo e da storico, come Vico. Infine, la caduta di Adamo, nella quale tutti e tre vedono cristianamente l'origine del male, anche se Bayle da calvinista spinge il suo pessimismo fino ad accettare come tutela necessaria le pratiche di governo di marca hobbesiana e gli altri due, in nome del libero arbitrio, Vico anche in nome della provvidenza divina, teorizzano o quanto meno sostengono l'equo diritto naturale.

Il peccato dei progenitori e lo stato di miseria in cui per loro colpa fu precipitato tutto il genere umano stanno all'inizio anche dell'edizione definitiva della *Scienza Nuova*. Lo si vede nella *Tavola allegorica* che il Vico volle mettere a riscontro del frontespizio. Vi si osserva in alto, a sinistra, un triangolo luminoso “con ivi dentro un occhio veggente, che è Iddio con l'aspetto della sua provvidenza”; a destra, un poco più in basso, una donna con le ali alle tempie (la Metafisica), che si ispira esta-

⁴² GIAMBATTISTA VICO, *S.N.P.*, cit. I, 1, pp. 9-10.

⁴³ G. CANTELLI, cit., III, in particolare pp. 76-83.

ticamente a quella luce e ha i piedi sul globo terrestre appoggiato sul bordo di un altare. L'autore dedica alla spiegazione di quest'allegoria le pagine di apertura, tanto solenni e programmatiche da sembrare il proemio di un grande poema⁴⁴.

Il Vico dice sostanzialmente che quella donna, la filosofia, ha finora guardato a quel triangolo solo per averne luce di scienza fisica (il globo posto non al centro ma sul bordo dell'altare), trascurando "la parte ch'era più propria degli uomini, la natura dei quali ha la principale proprietà di essere socievoli". Ora egli nella sua opera si occuperà finalmente di questo, di far vedere come "Iddio provvedendo ha così ordinate e disposte le cose umane, che gli uomini, caduti dall'intiera giustizia per lo peccato originale, intendendo di fare quasi sempre tutto il diverso, e sovente ancora tutto il contrario, per quelle loro diverse e contrarie vie, essi dall'utilità medesima (cioè dal perseguire egoisticamente il proprio utile) sien tratti da uomini a vivere con giustizia e conservarsi in società, e così a celebrare la loro natura socievole; la quale nella mia opera si dimostrerà essere la vera civil natura dell'uomo e così esservi diritto di natura".

La premessa senza la quale il pensiero vichiano rimarrebbe veramente "confuso e ibrido" è dunque di ordine religioso. Questo è il punto, lo abbiamo già visto, in cui la fiducia nell'universale diritto deve affrontare la verifica più difficile. La memoria dell'eden perduto per Pascal può rigenerarsi nella fede, nelle ragioni del cuore; per Vico oltre che nella fede, anche nel trapasso dell'utile individuale in utile sociale, della violenza in diritto. Qui, in questo inizio decisivo si manifesta la *divina mente legislatrice*; qui prende avvio la *storia ideale eterna*:

"La legislazione considera l'uomo qual è, per farne buoni usi nell'umana società; come della ferocia, dell'avarizia, dell'ambizione, che sono gli tre vizi che portano a traverso tutto il genere umano, ne fa la milizia, la mercatanzia e la corte, e sì la fortezza, l'opulenza e la sapienza delle repubbliche; e di questi tre grandi vizi, i quali certamente distruggerebbero l'umana generazione sopra la terra, ne fa la civile felicità. Questa dignità prova esservi provvidenza divina e che ella sia una divina mente legislatrice, la quale delle passioni degli uomini tutti attenuti alle loro private utilità, per le quali viverebbono da fiere bestie dentro le solitudini,

⁴⁴ Titolo: "Idea dell'opera – Spiegazione della dipintura proposta al frontespizio che serve per l'introduzione dell'opera".

ne ha fatto gli ordini civili per gli quali vivano in umana società” (S.N.I., *degnità VII*).

A questo proposito, è improprio, se non scorretto parlare di *eterogenesi dei fini*, teoria secondo la quale “i fini che la storia realizza non sono quelli che gli individui o le comunità si propongono, ma sono piuttosto la risultante della combinazione, del rapporto e del contrasto delle volontà umane tra loro e con le condizioni oggettive”. Quella “combinazione”, quel “rapporto” e quel “contrasto” qui ci sono senz’altro, ma a leggere meglio essi risultano integrati e trascesi da una volontà superiore, che se ne serve per realizzare l’universale diritto su cui si fonda la società umana:

“Perché pur gli uomini hanno essi fatto questo mondo di nazioni; ma questo mondo, senza dubbio, è uscito da una mente spesso diversa ed alle volte tutta contraria e sempre superiore ad essi fini particolari ch’essi uomini si avevan proposti; quali fini ristretti, fatti mezzi per servire a fini più ampi, gli ha sempre adoperati per conservare l’umana generazione in questa Terra” (S.N., *Conclusione*)⁴⁵.

Bisogna partire dal “primo principio della cristiana religione, il quale afferma che Dio creò Adamo *intiero*, e che dunque l’uomo non è ingiusto per natura assolutamente, ma per natura caduta e debole”. Egli ha “il libero arbitrio di fare delle passioni virtù”, ma questo è debole, e perciò Dio lo aiuta, “naturalmente” con la sua provvidenza, e “soprannaturalmente” con la grazia (S.N., *degnità VIII*). Dopo aver notato che naturale, cioè mondano è il regno della storia, e sovranaturale, cioè divino, è il regno dei cieli, va detto che in questo passaggio il Vico affronta le problematiche più difficili del dogma, dall’origine del male alla predestinazione, dal libero arbitrio alla grazia⁴⁶. Particolarmente impegnativa quel-

⁴⁵ N. ABBAGNANO, *Dizionario filosofico*, cit., s.v. L’estensore della voce, affermando con sicurezza che “Vico aveva espresso lo stesso concetto” crede di provarlo citando proprio questo passo della Conclusione. E la cosa non può non sorprendere, visto che Nicola Abbagnano ha tanto insistito sulla natura religiosa dei principi sui quali si regge la *Scienza Nuova*.

⁴⁶ Su questo problema, il Vico dice di più e meglio nell’Autobiografia: “Inoltratosi a studiare i dogmi, si ritrovò poi – il Vico parla di sé in terza persona – nel giusto mezzo della dottrina cattolica d’intorno alla materia della grazia, particolarmente con la lezione del Ricardo, teologo sorbonico (STEFANO DESCHAMPS, *Disputatio theologica de libero arbitrio*, 1645) il quale con un metodo geometrico fa vedere la dottrina di sant’Agostino posta in mezzo come a due estremi tra la calvinistica e la pelagiana”.

la della grazia, per la quale ci tiene a precisare che egli si trova d'accordo con i "cattolici principi", i quali stabiliscono "ch'ella operi nell'uomo", ma che "non può stare senza il libero arbitrio" e che questo "naturalmente è da Dio aiutato con la di lui provvidenza" (S.N.I., *degnità CIV*). Come si vede, strettamente legata a questa problematica è quella del libero arbitrio, che non impegna solo le risorse dell'intelletto, ma anche se non di più quelle della volontà, per le quali l'uomo "qual è", l'uomo precipitato tra la feccia di Romolo, guarda "all'uomo come dev'essere", cittadino se non dell'ideale repubblica di Platone almeno di una società regolata dall'equo diritto naturale.

Il dover essere. L'uomo caduto è in preda a violentissime passioni, ma in lui "il pensiero spaventoso di una qualche divinità fa nascere il conato, proprio dell'umana volontà, di tenere a freno i moti impressi alla mente dal corpo". E questo "è certamente un effetto della libertà dell'umano arbitrio, e sì della libera volontà. La qual è domicilio e stanza di tutte le virtù, e tra le altre, della giustizia" (S.N.I., *Del metodo*). Il quale umano arbitrio "si accerta e determina col senso comune degli uomini", che a sua volta è "insegnato alle nazioni dalla provvidenza divina", come dimostra la "storia ideale eterna", i cui fini non nascono dunque da un principio "altro", ma da un principio "ordinatamente conforme". Si tratta non di *eterogenesi*, ma se mai di *omogenesi dei fini*.

Questa teoria del diritto naturale, che fa della *Scienza Nuova* una "teologia ragionata della provvidenza divina", è proprio per questo, per la natura trascendente dei suoi fondamenti, assai diversa da quella di Ugo Grozio (1583-1645), che pure è per il Vico il suo "quarto autore" (gli altri sono Platone, Tacito e Bacone), e si dimostra, al confronto, assolutamente irriducibile al giusnaturalismo dei Lumi, Rousseau compreso, perché il suo fondamento è trascendente, non deistico e immanente. Nemmeno Bayle è associabile a questa visione, ma per ragioni diverse, vista la comune fede nella trascendenza. Egli, lo si ricorda bene, segnala "i buoni costumi degli atei", e pur precisando che essi, avendo nell'amor proprio inizio e termine, in nulla partecipano della "vera religione", li riconosce tuttavia come "segni certi della saggezza e della provvidenza di Dio, che così ha voluto che sulla terra ci potesse essere la società degli uomini". In queste parole però non c'è ombra dell'equo diritto naturale, e non c'è manco la premessa di uno svolgimento; c'è piuttosto la motivazione della politica in atto, la quale, in vista dell'ordine, non deve sot-

trarsi alla necessità di emanare leggi drastiche, anche appoggiandosi a una fantomatica “grazia reprimente” che “la Provvidenza ha sparso in tutti gli uomini”. Il Vico, con la sua visione della *storia ideale eterna* governata dalla *divina mente legislatrice*, si trova veramente su un’altra orbita.

Il ritmo della *storia ideale eterna* è ternario, e incomincia dall’età determinata dal peccato originale (“La religion ebraica fu fondata dal vero Dio sul divieto della divinazione, sulla quale sorsero tutte le nazioni gentili” – *degnità XXIV*). Gli uomini, feroci e violenti, erano dominati “dal pensiero spaventoso di una qualche divinità, che alle loro passioni pose modo e misura e li rendé passioni umane”. Coi loro costumi “tutti aspersi di religiosa pietà” espressero un diritto per il quale “credevano e sé e le loro cose essere tutte in ragione degli dei”, un diritto divino “fondato sull’opinione che tutto fossero e facessero gli dei”. I loro governi furono teocratici.

La seconda fu l’età degli eroi, creduti di origine divina, i cui costumi “collerici e puntigliosi ben si vedono in Achille”. Produسه il diritto eroico, o della forza, anch’esso impersonato da Achille, “che pone tutta la ragione sulla punta dell’asta”, e i governi “aristocratici”, o degli “ottimati”.

La terza finalmente fu di “natura umana, intelligente e quindi modesta, benigna e ragionevole, la quale riconosce per leggi la coscienza, la ragione, il dovere”.

Il Vico scopre il valore del primitivo, ma non ha verso di esso nessuna forma di innamoramento. Ama invece il tempo suo, che egli identifica in questa terza età della *storia ideale eterna*. È quasi un inno quello che innalza all’Europa del suo tempo, a quell’Europa “che sfolgora di tanta umanità, che abbonda di tutti i beni che possano felicitare l’umana vita” (S.N.V., fine). I costumi di questa terza età sono regolati dai civili doveri, e il diritto ad essi conforme è “il diritto umano dettato dalla ragione umana tutta spiegata”. Infine, in questa terza età si costituiscono “governi umani, nei quali, per l’uguaglianza di essa intelligente natura, la quale è propria natura dell’uomo, tutti si uguagliano con le leggi, perocché tutti son nati liberi nelle loro città, così libere popolari, ove tutti o la maggior parte sono esse forze giuste della città, per le quali forze giuste son essi i signori della libertà popolare; o nelle monarchie, nelle quali i monarchi

uguagliano tutti i soggetti con le lor leggi, e, avendo essi soli in lor mano tutta la forza dell'armi, essi vi sono solamente distinti in civil natura" (S.N., IV).

Qui giunta, la storia non si ferma. Ai "corsi" succedono i "ricorsi". Così "l'Ottimo Grandissimo Iddio, avendo per vie sovrumane schiarita e ferma la verità della cristiana religione, permise nascere nuovo ordine d'umanità tra le nazioni affinché essa si stabilisse fermamente secondo il natural corso delle medesime cose umane". E tornarono i tempi divini, ma divini di nuova e vera divinità, "nei quali gli re cattolici dappertutto, per difendere la religion cristiana, della quale essi son protettori, vestirono le dalmatiche dei diaconi e consacrarono le loro persone reali". È la scoperta del Medioevo, al quale è sostanzialmente dedicato l'ultimo libro. Il lungo attraversamento dei "tempi barbari ritornati" permette al Vico di concludere che, meditando su "tal ricorso di cose umane civili" e sui "confronti coi tempi primi e ultimi delle nazioni" (Libro IV), "si avrà tutta spiegata la storia". Non già quella particolare e circostanziata delle leggi e dei fatti, ma "la storia ideale delle leggi eterne, sopra le quali corrono i fatti di tutte le nazioni, nei loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze e fini".

I "corsi" però non coinvolgono sincronicamente tutte le nazioni, essendo tra loro sfasati nel tempo e di diversa durata. Né i "ricorsi" giungono ineluttabili, quasi dovessero rispettare scadenze misteriosamente prefissate; ed è anche possibile che non giungano affatto, come evidentemente spera lo stesso Vico quando parla della "sua" Europa. La *divina mente legislatrice* non va intesa in senso miracolistico; né tanto meno come razionalità immanente al corso degli eventi. Se una sola di queste ipotesi fosse vera, la storia sarebbe necessità concatenante, non il campo della contingenza, dove gli eventi possono o non possono accadere e dove l'uomo deve dispiegare la sua volontà.

Vico è perentorio: "Questo mondo civile certamente è stato fatto dagli uomini". Nella storia l'uomo è impegnato, con tutte le sue risorse e con tutti i suoi limiti, a costruire la sua civiltà. Cadute e rinascite sono sempre possibili, perché egli può molto, ma non tutto. La *storia ideale eterna* è l'ordine divino che sta sempre al di sopra delle sue azioni e al di là delle sue mete. È trascendente; ma, a misura che l'uomo riesce a realiz-

zarla, anche presente. È la norma eterna sopra la quale corrono i fatti di tutte le nazioni. L'uomo deve sentirsi dentro questa norma, ad essa deve conformare i propri comportamenti. La storia è cosa molto seria, drammaticamente impegnativa. Nessun traguardo è certo, ed ogni passo è rischioso. L'uomo, perché libero e responsabile, deve tendere all'ordine che lo trascende, all'ordine della *divina mente legislatrice*. Ma sente su di sé il peso del peccato e sa che nessun traguardo potrà essere definitivo. Lo sospinge la speranza, e lo sostiene la consapevolezza; l'una gli fa vedere l'ordine al quale tende, l'altra, se inciampa e cade, lo protegge dalla disperazione:

“Insomma, da tutto ciò che si è in quest'opera ragionato, è da finalmente conchiudersi che questa scienza porta indivisibilmente seco lo studio della pietà, e che, se non siasi pio, non si può daddovero esser saggio”. Sono le ultime parole della *Scienza Nuova*.

Verum ipsum factum

Ma la storia è una scienza? E quali procedure ne garantiscono la veridicità? La risposta sta nell'affermazione che è a fondamento della sua ricerca: “Questo mondo civile certamente è stato fatto dagli uomini”. In questa verità, che appare già nella “densa notte di tenebre ond'è coverta la prima da noi lontanissima antichità”, in “questo lume eterno che non tramonta” risiedono anche i principi della storia. Stabilito infatti con certezza che essa è opera dell'uomo, ne consegue che l'uomo, facendola, vi proietta e vi realizza tutto se stesso, sicché “se ne possono, perché se ne debbono, ritrovare i principi dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana” (S.N.I., *Dei principi*). Frase celebre, che consente di vedere nella scansione ternaria della *storia ideale eterna* la proiezione delle facoltà conoscitive e operative dell'uomo: il senso nella prima età, la fantasia nella seconda e la ragione nella terza. Ed anche, in combinazione con la *degnità* CVI (“Le dottrine debbono cominciare da quando cominciano le materie che trattano”), autorizza l'autore a ragionare della storia “da che quelli, gli uomini primitivi, pur nella loro immane fierezza e nella loro sfrenata libertà bestiale, incominciarono a umanamente pensare”.

Verità e principi che non solo danno fondamento alla storia come “fare”, ma anche alla storia come “conoscere”; non solo alla storia, ma anche alla storiografia. Sulla strada che porta alla storia come scienza del conoscere è inevitabile, anzi fortunato l’incontro con la scienza della natura. Il Vico, a tale riguardo, è netto: si ha scienza soltanto di ciò che si fa, e intende dire la scienza dei principi primi e ultimi, del perché iniziale e finale. Perciò, “la scienza di questo mondo naturale, perché Iddio il fece, esso solo ne ha la scienza”; come di “questo mondo delle nazioni, perché lo hanno fatto gli uomini, ne possono conseguire la scienza gli uomini”. È la riduzione del vero al fatto (*verum ipsum factum*), proveniente, letteralmente, da Hobbes.

Non è semplice analogia, ma segno di appartenenza alla stessa temperie culturale il fatto che a questo punto Vico, come già Bayle, metta a confronto la storia con la geometria: “Questa scienza procede appunto come la geometria, che, mentre sopra i suoi elementi il costruisce e il contempla, essa stessa si faccia il mondo delle grandezze; ma con tanto più di realtà quanta più ne hanno gli ordini d’intorno alle faccende degli uomini, che non ne hanno punti, linee e figure”. Quasi le stesse enunciazioni, certamente lo stesso ragionamento. Vico ne aveva trattato nel *De antiquissima Italorum sapientia*; ma la fonte comune a lui come a Bayle è Hobbes, il restauratore moderno del sensismo, non certo assimilabile alla “filosofia dello spirito”, che ciò nonostante leggerà il *verum ipsum factum* come il segno del destino “idealistico” di Giambattista Vico.

Questa filosofia per illuminare il cammino dello storico e per farsene guida visibile va calata tra i fatti, e a questo provvede la filologia, la quale legge e interpreta i miti (dove si vedono le “istorie civili dei primi popoli”); raccoglie “le frasi eroiche”, con “tutta la verità dei sentimenti e tutta la proprietà delle espressioni”; studia “le etimologie delle lingue nostre”; spiega “il vocabolario mentale delle cose umane socievoli”; infine interroga “i grandi frantumi dell’antichità, finalmente tolti dai luoghi in cui erano giaciuti squallidi, tronchi e slogati” per esser sistemati in luoghi più degni (musei).

Non nuova la filologia dei “rottami”, che studia appassionatamente quello che le maree dei tempi ci hanno lasciato di sé, tanto è fitto il dialogo del Vico con la migliore letteratura archeologica, italiana ed europea. Nuova, nuovissima è la capacità di rianimarli, di farli parlare. Bayle

è lo scienziato del “fatto”. Egli nel suo lavoro usa gli strumenti della conoscenza positiva e della logica, e ciò facendo non tanto costruisce sistemi nuovi, quanto ne demolisce di mal costruiti, e già cadenti, o di minacciosamente solidi. Vico al contrario mobilita tutte le facoltà del pensiero, dal senso alla fantasia alla ragione, alle cui manifestazioni tiene attentamente aperta la sua ricerca, fin dall’uomo primitivo, ricordando che “le dottrine debbono cominciare da quando cominciano le materie che trattano”. Così, al di là del rigido moralismo di Bayle, riesce a vedere nella mitologia le tracce della *divina mente legislatrice*.

Concludendo

Certo, mentre esalta la storia al rango di scienza, delimita le possibilità della scienza della natura; ma si deve ricordare che egli parla di scienza in termini assoluti, di un sapere cioè capace di rispondere al perché iniziale e finale delle cose, e che lo stesso Galilei teorizza e difende la scienza in quanto capace di spiegare “come” funziona il sistema solare, non “perché”. E si aggiunga il suo entusiasmo per la “ragione dispiegata” e per l’Europa del suo tempo che ne è la più bella ed entusiasmante realizzazione.

Sarebbero titoli sufficienti a riconoscergli, tra i Lumi, se non diritto di cittadinanza almeno di domicilio. Ma sarebbe fuori luogo farli valere in tal senso, visto che in termini anagrafici Giambattista Vico appartiene alla generazione precedente, e nessuno del resto ha mai preteso di farne un precursore, quando si sa che per il suo antirazionalismo è stato considerato l’avversario *ante litteram* e per la sua idea di storia il “superatore” preterintenzionale. Dunque, non iscrivibile tra gli illuministi. Ma nessun caso come il suo porta allo scoperto la questione di fondo, che in realtà riguarda il rapporto tra Illuminismo e modernità, rapporto nel quale il primo è un momento della seconda, che lo comprende, ma non si annulla in esso.

E Vico è certamente un pensatore moderno. In lui era forte e apertamente dichiarata la consapevolezza di vivere da protagonista un’epoca di cambiamenti decisivi per Napoli: guerra di successione spagnola, amministrazione absburgica (1707-1734), e finalmente con Carlo III di Borbone (1734-1759) di nuovo capitale di un regno. Un’epoca nella quale lo

splendore artistico e il rigoglio culturale si accompagnavano alle riforme dello stato e alla pratica del buon governo. Di questa realtà Giambattista Vico fu cittadino; in questa realtà e assieme a questa realtà si apriva all'Europa. Se nel 1734 Voltaire faceva stampare a Londra le sue *Lettere Filosofiche*, considerate il manifesto dell'Illuminismo, egli già nel 1725 aveva indirizzato i suoi *Principi di una Scienza Nuova* alle Accademie dell'Europa, fiducioso che “in questa età illuminata in cui ogni qualunque autorità dei più deputati filosofi alla critica di severa ragione si sottomette”, quelle cattedre, che “adornano con somma laude il diritto naturale delle genti”, vogliano accoglierli con interesse⁴⁷.

Che la sua sia un'opera in perfetta sintonia con i “tempi umani” che si stanno vivendo, l'autore lo ribadisce con motivazione circostanziata quando affronta il problema della sua “praticità”⁴⁸. Si potrebbe pensare, lo ammette, che sia “un'opera meramente contemplativa d'intorno alla comune natura delle nazioni, che nulla faccia per soccorrere la prudenza umana quando le nazioni vanno a cadere” e che insomma trascuri la *pratica*, cioè l'etica, che dovrebbe essere “propria di ogni scienza che si ravvolga intorno a materie le quali dipendono dall'umano arbitrio, che tutte si chiamano *attive*”. Invece è la stessa contemplazione del corso che fanno le nazioni ad offrire riflessi pratici “ai sapienti delle repubbliche e ai loro principi”. I quali, purché siano sensibili e interessati a vederli, “potranno con buoni ordini e leggi ed esempi richiamare i popoli al loro stato perfetto”.

È chiaro che tale praticità, per la sua natura pedagogica, interessa soprattutto il mondo della formazione, al quale infatti l'autore ha rivolto

⁴⁷ G. VICO, *S.N.P.*, cit.: “Alle Accademie dell'Europa / le quali / in questa età illuminata in cui / nonché le favole / e le volgari tradizioni / della storia gentilesca / ma ogni qualunque autorità / dei più deputati filosofi / alla critica di severa ragione / si sottomette / adornano dalle loro cattedre / con somma laude / il diritto natural delle genti /.... / questi principi di altro sistema / / Giambattista Vico / ad onorar tutto inteso / la profession delle leggi / ed in grado / delle veneranda lingua d'Italia / a cui unicamente deve / col debole ingegno / tal sua qualunque letteratura / scritti / in Italiana favella / riverentemente indirizza”.

⁴⁸ G. VICO, *S.N.*, cit., vol. II, pp. 268-271. Tra “i brani delle redazioni del 1730, 1731 e 1733 circa soppressi o sostanzialmente mutati nella redazione definitiva”, il Nicolini pubblica anche il secondo capitolo della Conclusione, intitolato “Pratica della Scienza Nuova”. Soppresso dall'autore, perché evidentemente integrato nell'ampia Conclusione del 1744, è utile invece nel nostro caso per ribadire e per meglio chiarire il rapporto col suo tempo.

in via privilegiata la sua *Scienza Nuova*. “In questi tempi umani nei quali siamo nati” – quelli della ragione dispiegata – ci si aspetta che le accademie, le università, i luoghi di formazione ai quali l’opera è destinata ne rispettino i principi, i quali sono precisamente tre: “Che si dia provvidenza divina; che si debbano moderare, perché si possono, le umane passioni; che le anime nostre sono immortali”. Né si dimentichi questo fondamentale “criterio di verità”: “Che si debba riverire il comune giudizio degli uomini, ossia il senso comune del genere umano, del quale Iddio, che non lascia sconoscersi dalle quantunque perdute nazioni, non mai desta loro più forte riflessione che quando esse sono corrottissime”.

Ai giovani pertanto s’insegni “come dal mondo di Dio e delle menti si discenda al mondo della natura, per poi vivere un’onesta e giusta umanità nel mondo delle nazioni”. I giovani, così formati, siano poi guidati alla “buona politica”, e “con tale disposizione d’animo passino finalmente alla giurisprudenza, la quale perciò noi nella *Scienza Nuova Prima* proponemmo – la dedica già ricordata – alle università dell’Europa doversi trattare con tutto il complesso dell’umana e divina erudizione e in conseguenza ponemmo sopra a tutte le altre scienze”.

Di fronte a un quadro così ampio di corrispondenze è assurdo continuare a porsi il problema della collocazione dell’opera vichiana. Se lo pone infatti soltanto chi continua a declinare l’Illuminismo sulla linea dello scientismo totalizzante e del laicismo ideologico, da una parte penalizzando lo stesso Illuminismo dall’altra non riconoscendo le altre voci della modernità possibile. A soffrirne tuttavia non è certo l’immagine del Vico, ben riflessa e moltiplicata proprio tra quelli che nella Napoli di Carlo III collaborarono più operosamente alla riforma dello stato e soprattutto all’avanzamento degli studi.

Nessuno come lui infatti fece tanto per il progresso delle scienze umane, in tutti i settori: dal diritto alla storia, dalla letteratura all’arte, dalla pedagogia alla filosofia.

Pochi come lui hanno creduto nell’unità del sapere, come dimostra autorevolmente uno storico delle idee del valore di Isaiah Berlin, il quale nel suo *Controcorrente* gli ha dedicato, come si ricorderà, due capitoli e tanta attenzione⁴⁹.

⁴⁹ I. BERLIN, *Controcorrente*, Adelphi 2000. Questo l’indice dei capitoli: I - Il controilluminismo; II - L’originalità di Machiavelli; III - Il divorzio tra le scienze e gli studi uma-

Si tratta, lo si capisce bene, di prospettive che, superando i limiti e le insufficienze già allora ben visibili del razionalismo e le unilateralità del progressismo, mettono potenzialmente in discussione la “ragione strumentale” e arricchiscono l’idea di modernità ancora possibile.

Non è necessario aspettare la Scuola di Francoforte e la *Dialettica dell’Illuminismo*. Basta leggere nella sua genuinità l’opera del Vico, e interpretare correttamente la sua idea di storia. Liberata dall’obbligo di preparare le vie che portano alla “filosofia dello spirito”, essa ci si propone attuale come mai prima. Ora poi che lo storicismo ha abbandonato la scena, i *corsi* e i *ricorsi*, la *storia ideale eterna* e la *divina mente legislatrice* sono idee che, restituite al pensiero che le ha pensate, ci interrogano sui destini dell’uomo nella sua intierezza, ed aprono alla ricerca storica un campo che, abitato dall’uomo, fa coincidere i suoi confini con i confini del mondo. Materiali infinitamente numerosi, sparsi in tutti i continenti e provenienti dai tempi più remoti come dai più vicini, concorrono tutti alla conoscenza dell’umana convivenza, senza alcuna preventiva discriminazione.

Vico li interrogava, e li ascoltava tutti. Faceva quello che fanno i “suoi” fanciulli, i quali prendono “le cose inanimate tra mani e, trastullandosi, vi favellano come se fossero persone vive”. Non filologia da laboratorio, non “scienza del fatto”: ma la vita realmente vissuta dagli uomini, restituita a se stessa attraverso i segni umani che ne rimangono.

Sentimento del tempo. Il titolo ungarettiano sembra dettato dalla *Scienza Nuova*, tanto le corrisponde se si guarda al significato e alla funzione delle due parole, l’una esprimendo la profonda soggettività del conoscere, l’altra rappresentando la vasta realtà che ne è oggetto: ma non inerte, perché il sentimento non solo la conosce, ma, nel conoscerla, le restituisce vita, pensiero e parola.

nistici; IV - Il concetto vichiano di conoscenza; V - Vico e l’ideale dell’Illuminismo; VI - Montesquieu; VII - Hume e le fonti dell’antirazionalismo tedesco; VIII - Herzen e le sue “Memorie”; IX - La vita e le opinioni di Moses Hess; X - Benjamin Disraeli, Karl Marx e la ricerca dell’identità; XI - *L’ingenuità* di Verdi; XII - Georges Sorel; XIII - Nazionalismo: negligenza passata e potenza presente. Sul libro e sulla polemica di Scalfari si torni al n. 1, a. V, di questa rivista, pp. 132-134.



Una scena da “La Divina Commedia L’Opera” di Marco Frisina

RECENSIONI e NOTIZIE

La *DIVINA COMMEDIA*

L'Opera

A Roma Torvergata

Sembra finalmente giunto il momento di Dante. Giunto: non tornato, perché la *Commedia*, se si toglie il favore popolare raccolto nella sua Firenze tra il '300 e il '400, ha avuto, finora, diritto di cittadinanza solo nelle aule scolastiche, e pagando un caro prezzo. Un prezzo che nella maggior parte dei casi si è tradotto in disamore. Le letture pubbliche degli ultimi tempi, in particolare quelle di Benigni, hanno raggiunto, nelle piazze e attraverso la televisione, le grandi masse, suscitando interesse e talvolta entusiasmo. È un segnale nuovo, dal quale si possono trarre buoni auspici. Personalmente anch'io sono impegnato nella lettura della *Divina Commedia* che si fa nella parrocchia romana di Nostra Signora di Coromoto, tutte le domeniche, dopo la messa vespertina, dall'altare maggiore. Tutti i canti, non un'antologia. Siamo ormai giunti al XIII del Paradiso, e motivi di soddisfazione non ne mancano. Qualche settimana fa, per iniziativa di un'altra parrocchia, la Regina Pacis di Monteverde, siamo andati a vedere la *Divina Com-*

media in forma di opera musicale. Bellissimo e stipato il teatro tenda, a Torvergata, sotto la grande croce del Giubileo 2000. Già da sé il pubblico faceva spettacolo. E la scena di occasioni per entusiasarsi gliene offriva a profusione. Ideatore del progetto e autore della musica è Marco Frisina. Il libretto è di Gianmario Pagano. La regia teatrale è di Elisabetta Marchetti e Daniele Falleri. Il *projection designer* è Paolo Miccichè. Tanti attori, bravi sia nel canto che nella recitazione. Tanti danzatori. Uno spettacolo completo, nel quale sono state impegnate le risorse più avanzate della tecnologia audiovisiva, ma che deve il suo successo soprattutto all'idea che ha consentito di operare una selezione significativa e corretta di un'opera tanto complessa.

È chiaro che non si poteva puntare sulla completezza, ed allora si è scelto un punto di vista, un'idea che facesse da riferimento. Questa idea è scritta nel sottotitolo: *L'uomo che cerca l'amore*. Dalla selva oscura all'Empireo, da Virgilio a Beatrice il viaggio di Dante è il viaggio dell'uomo che cerca l'amore, anzi è la memoria circostanziata dell'amore ritrovato, al punto che non si sbaglierebbe affatto se a proemio della

Commedia si leggesse l'ultimo canto, con l'ultima visione dell'*Amor che muove il sole e l'altre stelle*. Una chiusa inaudita, dice Romano Guardini, che già dalla selva oscura illumina di sé tutto il poema, al quale ha veramente "posto mano cielo e terra". Ancora più impegnativo il giudizio di un altro grande teologo, von Balthasar, il quale sostiene che nell'opera, in tutta l'opera di Dante "insieme con la propria personalità e con il proprio destino entra in scena il proprio amore destinato, ed è la prima volta nella storia della teologia cristiana". Beatrice non è un'allegoria. È "una ragazza fiorentina in carne e sangue", e non è per nulla strano "che un amore simile pretenda di coinvolgere, in vista del proprio adempimento, tutta intera la teologia, e il paradiso, il purgatorio e l'inferno: non dovrebbe essere proprio questa la cosa più attendibile?".

Una grande idea, dunque, segna la linea di questo spettacolo, e l'abbaglio delle fantasmagorie non la nasconde. Lungo di essa lo spettatore ben riconosce nell'Inferno le tre fiere, Virgilio, la porta, Caronte, Paolo e Francesca, la città di Dite, la foresta dei suicidi e via via altri personaggi e altre situazioni fino a Lucifero. Il Purgatorio si apre con la visione della spiaggia e con il salmo *In exitu Israel de Aegypto*; seguono gli episodi più significativi, da Pia dei Tolomei a Manfredi (che a dir la verità dovrebbe star prima), all'angelo della penitenza, ai superbi, ai lussuriosi, all'addio di Virgilio, a Matelda, all'apparizione di Beatrice, alla processione del Grifone. Di qui immediatamente al Paradiso, anzi alla

preghiera alla Vergine che prelude all'ultima visione.

Personaggi, situazioni ed episodi trovano unità, oltre che nell'idea che sostiene tutto lo spettacolo, anche nella risoluzione estetica di essa, cioè nella musica e nella danza. È qui che la risposta del pubblico è stata più sentita e spontanea, come se la dottrina, la filosofia, la teologia, la lingua stessa acquistassero forza di totale coinvolgimento e di profonda persuasione consegnandosi alle note e ai ritmi.

La musica si adegua ai tre regni. È robusta nell'Inferno, come è nel genere *pop*, che piace ai giovani ma che può disturbare chi giovane è già stato, e in un'epoca di cui la musica *pop* non può suggerirgli nostalgia. Arieggia il gregoriano nel Purgatorio, dove, a mio parere, l'autore realizza l'equilibrio tra la sonorità e l'evocazione poetica. Si esalta nella gloria, anzi nel Gloria da messa cantata nel Paradiso.

A questo punto, l'onestà mi obbliga a non tacere perplessità e dissensi. Non mi ha convinto *l'enorme portone* dell'Inferno, che nel testo dantesco non c'è, perché l'ingresso è aperto, senza guardiani e largo: come aperta, sempre aperta e larga è la via del male. Nemmeno quel Lucifero confusamente mostruoso mi è sembrato efficace, visto che non fa ben capire quello che Dante invece rappresenta con molta efficacia: la potenza raggelante dell'odio.

Nel Purgatorio, l'episodio della Pia, suggestivo e poetico, ha il neo di

quel **ricòrdati**, che contraddice non solo la delicatezza del personaggio, ma la stessa filologia, visto che il testo universalmente recepito è **ricòrditi**, il quale esprime non la pentorietà dell'imperativo, ma la sommessata raccomandazione di chi sa bene quanto sia duro il viaggio, e umanamente si augura che dopo il ritorno a casa, e il riposo necessario, Dante possa ricordare di averla incontrata in un luogo di pena a chi, volendole bene, può abbreviarla con la preghiera.

A fronte di questo, l'appunto che riguarda la processione finale è più impegnativo, anche perché, sia sul piano teologico che su quello narrativo, dovrebbe essere lo snodo decisivo per il quale passa la via dell'*uomo che cerca l'amore*. Invece quel grifone di cartapesta rischia di turbare tutta la simbologia della processione, la quale poi passando tra gli spettatori, quasi esibisce la sua materialità, fino a trasformarsi in corteo di maschere.

Gli ultimi cinque canti del Purgatorio sono una grande "Sacra rappresentazione". Il grifone (leone con testa e ali d'aquila) è Cristo e il carro trionfale tirato dal suo collo è la Chiesa. Sono preceduti da sette candelabri (i doni dello Spirito Santo) e da ventiquattro *seniori* (i libri dell'Antico Testamento). Sui due fianchi del carro, all'altezza delle due ruote, danzano sette donne (tre più quattro, le virtù teologali e le virtù cardinali). Il Grifone, il carro e le donne sono contenuti dentro uno spazio quadrato, i cui angoli sono presidiati da quattro animali, ciascu-

no *pennuto di sei ali con le penne piene d'occhi* (i quattro Vangeli). Dietro al carro avanzano due vecchi (le Lettere di Paolo e gli Atti di Luca), seguiti da altri quattro *in umile paruta* (le Lettere canoniche). E infine si vede *di retro da tutti, un vecchio solo / venir, dormendo, con la faccia arguta*. È l'Apocalisse.

La processione, dopo l'arrivo di Beatrice e la scomparsa di Virgilio, giunge ai piedi di *una pianta dispogliata / di foglie e d'altra fronda in ciascun ramo*: è l'albero della scienza del bene e del male. Tutti evocano con parole di biasimo e di rimpianto il peccato dei progenitori. Il Grifone lega il carro al tronco dell'albero, e questo prodigiosamente rinverdisce. È la Redenzione. Il Grifone, che ne è l'autore, legando il carro all'albero ne affida la missione alla Chiesa.

Missione non facile, come dimostrano le violenze e le mostruose contaminazioni che si succedono da questo momento in poi sul carro e contro il carro. C'è tutta la storia dolorosa dei rapporti tra potere temporale e potere spirituale, dalla donazione di Costantino fino a Bonifacio VIII e alla cattività avignonese.

L'uomo cerca l'amore, perché sa di averlo tradito fin da Adamo, ma è sicuro di poterlo ritrovare in Cristo. La Chiesa e l'Impero sono, per Dante, *remedia peccati* (Agostino). Se non vi si fa, come in questo caso, neppure un cenno tutta la rappresentazione rischia di diventare una celebrazione trionfalistica. E si perde anche il riferimento a quel vecchio che chiude la processione, e che sembra dormire ma vede lontano.

La presenza del testo giovanneo è facilmente riconoscibile, tante sono le figure e le parole che Dante ne trae per descrivere le vicende che si susseguono sul carro, e che dunque colpiscono o coinvolgono la Chiesa.

Solitamente s'insiste su questa dimensione "apocalittica" per avvalorare un'interpretazione a senso unico, secondo la quale Dante esprime in tal modo contro la Chiesa una condanna senza appello. Ma non è così. Come infatti è da rimpiangere che nella rappresentazione di Torvergata questa dimensione sia assente, così è gravemente ingiusto e scorretto concludere, magari chiamando a sostegno la bolgia dei simoniaci e le accuse durissime che S. Pietro rivolge a certi suoi successori (Pd XXVII), che questa è la visione che Dante ha della Chiesa. No. Dante fa dell'Apocalisse una lettura completa, come è possibile vedere passando direttamente agli ultimi canti del Paradiso, dove, proprio come nell'Apocalisse, egli vede *caelum novum et terram novam*; la città di Dio, la santa Gerusalemme. A tal punto il percorso di Dante, dalla chiamata alla rivelazione, e da questa all'obbligo dell'annuncio ripete quello di S. Giovanni, che la *Divina Commedia* può essere anche definita una apocalisse in tre cantiche e cento

canti, ovviamente passando attraverso le interpretazioni gioachimitiche, tornate con le lezioni di Pietro Olivi molto attuali nella sua Firenze, interpretazioni che vedevano nel testo giovanneo le vicende della Chiesa dopo la Redenzione.

Con la preghiera alla Vergine e la visione di Dio fatto uomo praticamente attaccate alla processione del Purgatorio, lo spettacolo di Marco Frisina porta trionfalmente a termine la linea dell'uomo che cerca l'amore. Se avesse dato spazio anche alla dimensione "negativa", la rappresentazione sarebbe stata più convincente, perché quell'uomo cerca sì l'amore, ma non solo per sé e non da solo, ma dentro l'*umana civiltade* e con la necessaria assistenza della sua Chiesa, la quale poi non sta al di sopra, ma vive anch'essa nella storia, come si vede negli eventi drammatici che accadono sul carro.

P.S. La figura di Dante è stata rappresentata in musica anche da Licinio Refice, il quale, su libretto italiano di Giulio Salvadori, compose il *Dantis poetae transitus* (1921).

Se ne parlerà in una prossima occasione.

Arcangelo Sacchetti

OSVALDO RAINERI, *Dal Libro etiopico dei Miracoli di Maria*, Quaderno n. 6 della Fondazione Carlo Leone et Mariena Montandon (QFCLMM), Edizione NodoLibri, 2007.

Oswaldo Raineri è professore di Istituzioni etiopiche e Lingua etiopica al Pontificio Istituto Orientale di Roma, già assistente alla Biblioteca Apostolica Vaticana; senza dubbio uno dei massimi conoscitori di lingua e letteratura etiopica classica in Italia. È autore – in questo campo – di numerose pubblicazioni. Tra l'altro, per le edizioni dei Missionari del Preziosissimo Sangue, ha dato alla luce il voluminoso *Catalogo dei rotoli protettori etiopici della collezione Sandro Angelini*, Roma 1990, collezione attualmente di proprietà della Biblioteca Apostolica Vaticana.

L'opera che qui si recensisce, il *Libro etiopico dei Miracoli di Maria*, è certamente il volume di più facile e godibile fruizione dal grande pubblico che il Raineri abbia pubblicato. Il resto è riservato agli specialisti, senza nulla togliere di scientificità e di rilevanza culturale alle pagine del Libro etiopico dei Miracoli di Maria.

Se si volesse additare un modello di riferimento tipologico nella letteratura italiana potremmo trovarlo ne *I Fioretti di Santo Francesco*. Siamo in entrambi i casi in presenza di una serie di racconti verosimili o di pura fantasia, narrati con ingenuità autentica, che vuol dire esporre in modo facile le profondità del mistero. Mediante essi si rende accessibile ciò che altrimenti resterebbe precluso al popolo semplice. Nel caso dei *Fio-*

retti, si tratta della personalità rivoluzionaria e del carisma del Santo di Assisi; nel caso del *Libro etiopico dei Miracoli di Maria*, la straordinaria devozione di un popolo eroico verso la Madre di Cristo, ma anche la parte profonda e rivoluzionaria che Maria svolge nel quadro della Redenzione. Maria è la donna totalmente dedicata al progetto di Dio, la cui personalità e il cui ruolo vengono sfaccettati in gesti concreti, che danno la dimostrazione complessiva della sua grandezza.

Adottato il parallelismo, dovremmo rovesciare la cronologia, perché il *Libro dei Miracoli di Maria*, almeno nella sua genesi, precede *Fioretti di Santo Francesco*. Infatti è l'accumulo di racconti derivanti dai pellegrinaggi ai santuari della Chiesa. Nota ancor più interessante: la molteplicità degli episodi non ha una fonte unica o ristretta nello spazio, come potrebbe essere l'Umbria per il Poverello, ma fa confluire e rielabora tradizioni sorte nel medioevo in tutta la cristianità.

È noto che il risveglio dell'interesse dei fedeli attorno all'umanità di Cristo mobilità le masse verso i luoghi della fede fin dall'alto medioevo. Prima che iniziasse l'epoca delle crociate, tanto controverse, e anche nel corso del loro svolgimento, i pellegrini ebbero modo di raccogliere e seminare racconti su Maria. Una società statica fu rimescolata più che mai in passato, in quei secoli e per quelle vicende. Le crociate (almeno la prima, senza alcun dubbio) nacquero dal magma emotivo che l'accesso ai luoghi santi venisse

impedito. La prima crociata, infatti, fu un corale pellegrinaggio, in parte inerme e subito dopo armato, per recuperare il Sepolcro di Cristo, nel timore – vero o solo paventato – che la Terrasanta fosse sottratta alla devozione cristiana. Gerusalemme era meta di elezione, ma non la sola (basta pensare a Roma, o San Giacomo di Compostella: si veda il racconto a p. 27). Un primo nucleo di episodi fu redatto in Spagna (Sant’Isidoro di Siviglia), Francia, Italia eccetera. Con le Crociate una selezione dei racconti europei giunse in Etiopia attraverso l’Egitto e la Palestina.

Si veda, a titolo di esempio, l’episodio di Marta (donna operosa come quella evangelica), della città di Sedenya, che “costruisce un ospizio per i pellegrini diretti a Gerusalemme” (p. 43).

Poiché nella Prefazione lo stesso autore (qui, nel senso di colui che ha operato la selezione di settantadue racconti, tra le centinaia, e li ha tradotti con rara sensibilità) narra la vicenda della transumanza di tale patrimonio popolare intorno alla figura di Maria, meglio cedere a lui la parola.

“Una di queste raccolte, trasmessa in Oriente dai Crociati, fu tradotta, come testimonia un codice del 1289, in arabo, lingua nella quale i Miracoli di Maria passarono in Palestina, Siria ed Egitto. Il libro, nelle località attraversate, continuò a crescere, accogliendo in onore di Maria nuovi episodi legati a tradizioni e santuari particolari. Proseguendo il loro “pellegrinaggio” e passando dall’arabo, alla sorella lingua se-

mitica etiopica, durante il regno del negus Davide I (1382-1413), i Miracoli di Maria entrarono in Etiopia con il nome di Ta’ammera Maryam, dove il libro si accrebbe ulteriormente di molte narrazioni attinte dalla storia e dalle tradizioni di quel paese, la cui adesione al cristianesimo risale alla prima metà del IV secolo. Da rilevare inoltre che le versioni in etiopico dei racconti, specie di quelli europei, nella nuova lingua furono spesso, più che traduzioni, delle rielaborazioni e degli adattamenti, nel contenuto e nella forma, secondo la cultura, i costumi e specialmente la religiosità e la peculiare devozione mariana degli Etiopi”.

Accennavo alla selezione. Osvaldo Raineri sceglie, traduce e pubblica in questo volume settantadue episodi, da un patrimonio molto vario, che va da trentatré a oltre trecento, a seconda dei manoscritti, e a quattrocentodue nell’ultima edizione etiopica. Non so se il numero abbia voluto essere simbolico, per riferimento ai settantadue discepoli indicati in Luca come inviati a due a due pellegrini dell’evangelizzazione in tutto il mondo. Secondo gli esegeti quel numero in Luca simboleggiava precisamente le settantadue nazioni di cui si supponeva fosse composta l’ecumene. In tale contesto esprime bene il ruolo che i Miracoli di Maria intesero svolgere e possono ancora adempiere.

La variazione numerica delle fonti dipende – scrive il Raineri – “dalla diversità dei copisti e dei committenti, dalle località e dei tempi (...) e dall’uso a cui venivano preparati”. In

alcune epoche, infatti, veniva prescritta la lettura in chiesa durante le celebrazioni delle feste mariane e dunque l'occasione determinava le preferenze nella scelta. A partire dal XVII secolo le edizioni furono sempre più spesso e sempre più riccamente illustrate con miniature che rappresentano "una documentazione assai importante dell'arte etiopica".

La disposizione degli episodi privilegia l'aspetto scientifico e li raggruppa secondo la loro origine, fermo restando che tutti sono stati rimodellati nella espressione etiopica. Nel primo gruppo, tuttavia, sono state collocate le tappe essenziali della vita di Maria, dal concepimento nel grembo di Anna, fino al transito. Non manca la sua apparizione agli Apostoli insieme al Figlio e l'ascensione al cielo. Gli altri raggruppamenti sono: i Miracoli di origine europea; i miracoli di provenienza siro-palestinese e bizantini; i miracoli avvenuti in terra d'Egitto; i Miracoli relativi all'Etiopia e, infine, le apparizioni di Maria.

La nascita di Maria dagli anziani Gioacchino e Anna è un racconto delicatissimo. Lo riporto in gran parte anche perché è l'incipit del volume.

"Vi era un uomo della tribù di Giuda che si chiamava Gioacchino, e aveva sposato una donna della tribù dei sacerdoti, che si chiamava Anna. E tutti e due erano buoni e benevoli e camminavano nella legge del Signore. Ma la sposa era sterile, e vivevano mentre erano mesti e tristi poiché non avevano figli, ed ogni

giorno andavano nella casa del Signore ad elevare la preghiera al Signore, con grande pianto e con grande gemito, affinché concedesse loro un figlio, e distribuivano i beni ai poveri e agli indigeni e alla casa del Signore. E vivevano sperando con fiducia che il Signore accogliesse la loro domanda e desse loro un figlio. E un giorno Gioacchino e la sua sposa Anna uscirono [di casa] ed entrarono nel giardino. E mentre stavano ritti per la preghiera, scorse delle colombe che erano felici con i loro piccoli, e vedendoli divennero mesti e tristi perché non avevano figli, e per la loro molta tristezza si coricarono e dormirono. Ed Anna vide in sogno come suo marito Gioacchino teneva nella sua mano un bastone, e quel bastone poi fioriva e fruttificava. E inoltre anch'egli vide che nel grembo di Anna vi era un bel frutto soave, e nessuno tra tutti i frutti gli assomigliava. Ed essendosi svegliati dal loro sonno si rallegrarono e parlarono tra di loro di ciò che avevano visto nel loro sonno e lodarono il Signore".

Il prodigioso rifiorire della fecondità dei due anziani coniugi, che si stendono nel giardino a dormire e a sognare, è descritto con un realismo indubbio, ma così lieve, che incanta. Il prosieguo del racconto è prolisso e pieno di considerazioni di natura catechetica, ma non manca la vivacità. Abbiamo i parenti che arrivano e domandano: "Che cos'è questo fatto che ti è accaduto dopo che è passato il tuo tempo?". E meravigliati tastano il ventre di Anna "per constatare la sua gravidanza".

Maria compie miracoli fin dal grembo di Anna. Stabilisce la cesura tra antico e nuovo testamento. Alcuni (istigati dal diavolo, come risulta meglio nel racconto successivo) vorrebbero applicare nei confronti degli anziani coniugi la legge mosaica e lapidarli, ma l'arcangelo Gabriele li conduce sul monte Libano. "E là nacque Maria, il cui nome è pieno di grazia e di magnificenza. [...]. E quando furono compiuti i giorni della sua [di Anna] gestazione, il primo di *genbot* [9 maggio], generò una figlia che splendeva più del sole, e la bellezza del suo aspetto era più soave del miele e dello zucchero, e il profumo della sua dolcezza era più gradevole di un aroma".

Delicato e in linea con la sensibilità moderna verso gli animali è l'episodio che si intitola: "Del cane assetato cui la signora nostra diede da bere". La scena è presso una fonte. Maria e altre donne sono là per riempire d'acqua le loro anfore. Giunge un cane assetato che vuole bere, ma le donne lo scacciano. La povera bestia attratta dall'acqua e spinta dalla sete persiste nei suoi tentativi. "E la signora nostra, la santa doppiamente Vergine Maria, genitrice di Dio, quando vide che la bestiola andava e veniva di qua e di là, fu dispiaciuta per la sua sete e pianse". Le altre donne le dissero: "Hai pietà di lui tu che devi dare al mondo il Cristo che chiameranno il Messia?". All'udire queste parole Maria, piena di gioia, prese la sua brocca e si allontanò. Poi si tolse un sandalo, lo riempì di acqua e fece bere il cane che le andava dietro. Una donna che

aveva visto la scena disse: per far bere quella bestia hai diminuito l'acqua della brocca e adesso non puoi attingere per riempirla, perché la secchia è spaccata. Maria rispose: "In verità l'acqua non viene dal profondo, ma scende dal cielo".

Il racconto ha una sorta di conclusione parenetica. Il narratore commenta: "Ascoltate dunque, o miei dilette figli del vangelo, la tenerezza della nostra signora [...]. Che farà ella per chi crede nella sua intercessione e nella potenza del suo aiuto, e per quelli che ricevono il corpo e il sangue del suo diletto Figlio, il Dio nostro e Redentore nostro Gesù Cristo?" (p. 13).

Il transito ci viene presentato (pp. 23-24) con le parole dell'elogio che ne fa Giovanni, ma soprattutto di Cristo stesso, in una perorazione che non manca di tenerezza: "Salute a te, giardino che non accolse nessuno dei suoi frutti soavi tranne me, cioè il latte eloquente. E come soffristi con me, o mia genitrice, gioisca ora la tua verginità nei luoghi del riposo per l'eternità. [...]. E se sei venuta come me nella terra d'Egitto con questo corpo e mi hai portato sulle tue braccia, sorgi ora, ti porterò negli eccelsi cieli e tra le schiere dei Cherubini. E se tu provasti la fame nel corpo, o mia genitrice veramente diletta, vieni dunque, ti farò salire nella terra della felicità e della delizia per l'eternità. E se, ecco!, il tuo animo fu pieno di tribolazioni con me per questo corpo, mentre tu fuggivi con me di luogo in luogo, innalzati ora nel luogo del riposo, nella Gerusalemme eccelsa, la mia città,

dove non c'è la morte né la tristezza né il dolore né la fatica. Se i tuoi occhi furono saturi di pianto e di tristezza quando fosti in questo sepolcro, fuori del quale piangono, ecco, ora i Cherubini suonano strumenti musicali davanti a te nei cieli". E avendo detto questo il Redentore confortò il corpo della Vergine sua genitrice. "Assai mirabile, grande il suo onore e stupenda la sua gloria, come la lodò il Figlio suo nella sua assunzione col corpo".

La venerazione in cui erano tenuti questi e gli altri racconti del corpus integrale, presso gli etiopi, si può comprendere dal loro uso liturgico. Mentre per tutti gli altri popoli il Libro dei miracoli di Maria è un testo pio e raccomandato, in Etiopia è "materia di vera e propria celebrazione liturgica. Infatti, dopo la Bibbia, è il libro più sacro, più letto, più usato e commentato". Ogni domenica e nelle trentatré feste mariane del calendario liturgico etiopico i fedeli si riuniscono in apposito luogo detto "Murade Qual (discesa della parola), si mettono in atteggiamento di preghiera ed ascolto, per fare una esperienza della misericordia di Dio per intercessione di Maria: Ogni fedele si toglierà le

scarpe per la sacralità dello spazio e del tempo, si toglierà di dosso anche ogni gioiello d'oro e di argento che sia, per evitare qualunque sentimento di vanagloria o di orgoglio per se stessi o motivo di invidia e distrazione per gli altri. [...]. Secondo le raccomandazioni dell'apostolo Paolo le donne si coprono la testa...".

È forte la spinta interiore a continuare a citare episodi, ma si sarà compreso bene da quanto già detto, quanto grande sia la devozione degli Etiopi verso la Madonna. Essi l'hanno codificata in una tradizione. Ritengono che nella fuga in Egitto con il bambino e Giuseppe, ella sia passata per la loro terra, circondata dalle attenzioni della gente. Maria, grata dell'affetto della popolazione e ammirando la bellezza del paesaggio, con grande frequenza esclamava il suo magnificat. Il piccolo Gesù, meravigliato di tanto entusiasmo disse alla Madre: "Ti piace così tanto?". Maria rispose: "Sì". E Gesù: "Ebbene, è tua!". In nome di questa leggenda i cristiani di Etiopia considerano la loro terra "Feudo di Maria" per investitura divina.

Don Michele Colagiovanni

Finito di stampare nella *Stilgraf* di Cesena
nel mese di giugno 2008

